SCRITTORI D'ITALIA

SAVERIO BETTINELLI

LETTERE VIRGILIANE E INGLESI

E ALTRI SCRITTI CRITICI

A CURA DI

VITTORIO ENZO ALFIERI

BARI
GIUS. LATERZA & FIGLI
TIPOGRAFI-EDITORI-LIBRAI
1930

SCRITTORI D'ITALIA

SAVERIO BETTINELLI

OPERE SCELTE

I

SAVERIO BETTINELLI

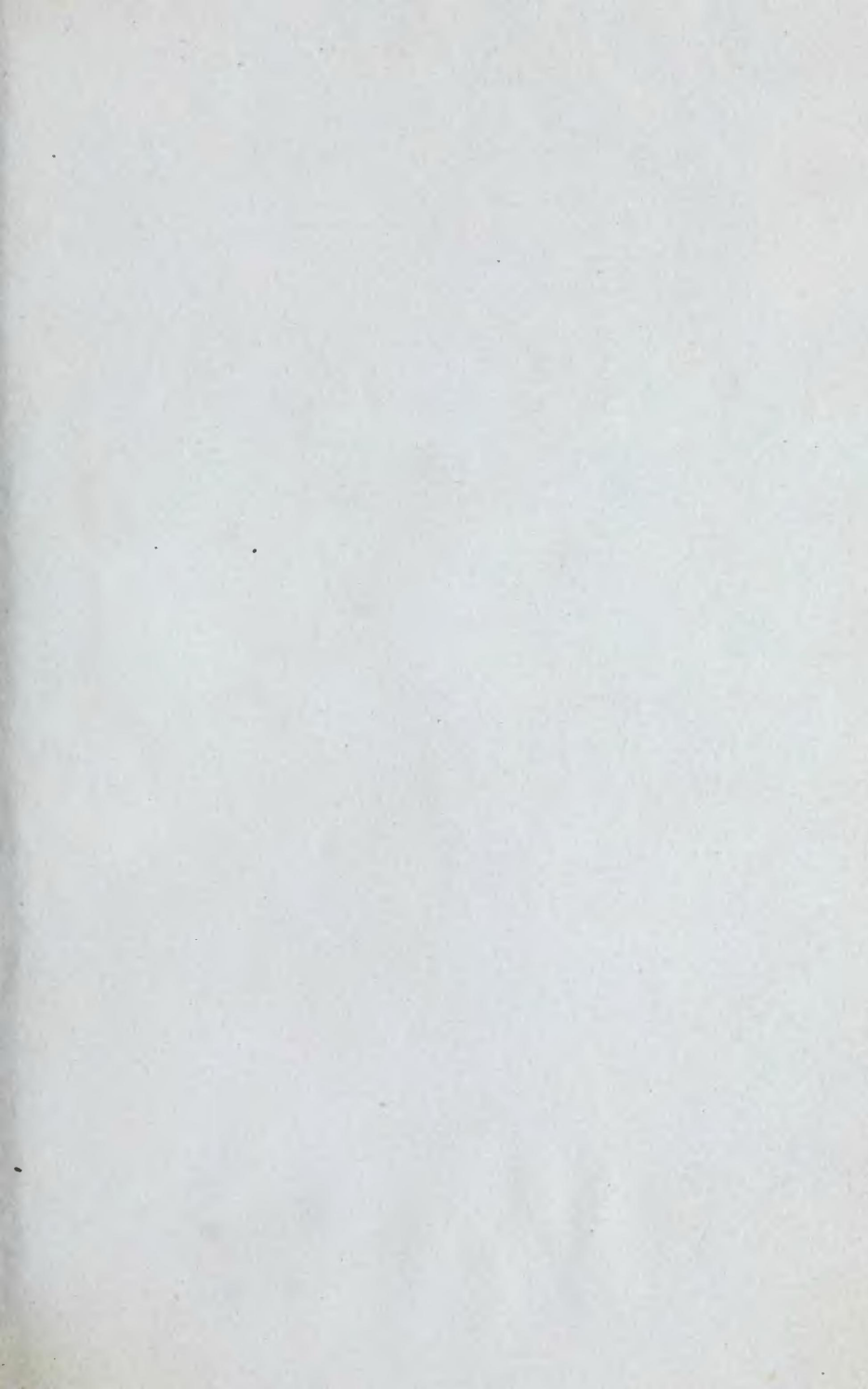
LETTERE VIRGILIANE E INGLESI

E ALTRI SCRITTI CRITICI

A CURA DI
VITTORIO ENZO ALFIERI

BARI
GIUS. LATERZA & FIGLI
TIPOGRAFI-EDITORI-LIBRAI
1930

I

DIECI LETTERE

DI PUBLIO VIRGILIO MARONE

SCRITTE DAGLI ELISI ALL'ARCADIA DI ROMA
SOPRA GLI ABUSI INTRODOTTI NELLA
POESIA ITALIANA

(1757)

L'EDITORE A CHI LEGGE

Se questo libretto poetico [1] non risveglia dal sonno la gioventú d'Italia e non la ritragge dalla insulsa maniera di poetare imitando, giá non si vede qual altro miglior soccorso a lei si possa offerire.

L'esempio ha qui di tre diversi poeti, che non sol versi, non suoni, e non rime vacue, ma poesia vera, armoniosa, franca, nobile, colorita, e spirante estro e ardimento, presentano loro in vario stile e in tre generi differenti di dipignere e di cantare.

Con l'esempio v'ha l'istruzione; non in precetti, che l'anime legano nate a volare; ma nel disinganno, che le sprigiona e fa gir libere e sciolte ove natura le chiama. Virgilio è quegli che con alcune sue lettere tenta l'impresa, ma piacevolmente, perché la magistrale severitá è troppo odiosa nimica di poesia.

Or queste lettere scritte furono familiarmente e senza studio ad amico lontano. Si fanno pubbliche per consiglio d'alcuni, che dicono poter quelle agli studiosi giovare di poesia, e lo scrittore ci perdonerá se, in grazia di questo, senza lui risaperlo, si stampano.

Ben sarebbe ingiustizia citar esse e lui davanti a critico tribunale. Che se pure la collera letteraria (atroce collera, e

(1) [Questa prefazione serviva anche per gli *Sciolti*. *(N. d. E.)*]

inesorabile) vuol usar de' suoi denti, perché mai non irruginiscano, che a troppo gran vitupèro si reca il non averli sempre ben tersi e aguzzi, sí il faccia, che giá l'autor innocente non morderanno, il qual, da gran tempo le Muse lasciate, or lontan dalla patria ben altro ha in mente che i mastini e le bisce del Parnaso, tra il fragor dell'armi e lo scoppiar de' cannoni prussiani.

LETTERA PRIMA

Publio Virgilio Marone
a' Legislatori della nuova Arcadia,
salute.

Tutto l'Elisio, o Arcadi, è posto in tumulto dagl'italiani poeti, che, d'ogni etá, d'ogni stato, qua scendono in folla ogni giorno a perturbare la pace eterna de' nostri boschetti. Par che la febbre, per cui gli abderiti correvan le strade recitando poemi, sia venuta sotterra co' vostri cantori, verseggiatori e poeti importuni, a profanare con barbare cantilene ogni selva, ogni fonte, ogni grotta, sacra al silenzio e alla pace dei morti. Ogn'italiano che scende tra noi, da alcun tempo in qua, parla di versi, recita poemetti, è furibondo amatore di rime, e recasi in mano a dispetto di tante leggi infernali o tometto, o raccolta, o canzoniere, o sol anche sonetto, e canzone, che vantasi d'aver messa in luce, benché a tutt'altro mestier fosse nato. Or pensate, arcadi magistrati, in qual confusione sia tutto il nostro pacifico regno poetico. Orazio, Catullo, Properzio, e gli altri miei vecchi compagni latini e greci, che non han meco tentato per calmar questa insania? Ma peggio abbiam fatto. Costor ci trattano con disprezzo, non fan conto di greci né di latini, e dicono apertamente di voler oscurare la nostra fama e scuotere il giogo dell'antichitá, per tanti secoli e da tante nazioni portato. Giunse talun di loro a rimproverarci l'ignoranza del linguaggio italiano, per la quale non possiam noi giudicare (essi dicono) della moderna poesia. Mi son dunque applicato con esso gli amici a conoscere la vostra lingua, né difficile è stato a noi l'impararla, poiché in gran parte è la stessa che noi parlammo, vivendo in mezzo a Roma, con gli schiavi e col popolo e con le femminette. A voi non è ignoto che, oltre alla lingua latina piú nobile

e piú corretta, che gli scrittori e i patrizi usavano, un'altra era in uso tra 'l volgo, che popolare dicevasi, come legger potete in Cicerone, e molti de' vostri dotti han mostrato, se il ver mi disse un certo vostro autore, per nome Celso Cittadino, giá tempo fa, e recentemente Scipione Maffeio, uomo che alla modestia, all'eloquenza, al sapere mi parve piú tosto del mio, che del secolo vostro.

Lo studio da me postovi nuovamente m'ha fatto piú familiare l'italico idioma, e in questo vi scrivo, temendo assai non sia forse usato abbastanza il latino tra voi, né molto inteso, come vediamo di tanti poeti che a noi vengon d'Italia oggidí. Che se voi trovate tuttor nel mio stile qualche aria di latinitá, mi scuserete, sapendo non giugnersi mai al possesso d'una lingua non propria, e molto men della vostra presente, che sembra diversa da quella de' vostri padri dell'ottimo secolo, e forestiera lor sembra oggi quaggiú. Per altro, qual essi la scrissero, e quale anche oggi si scrive da chi ben la studia, a noi parve bellissima. Riconosciamo in essa ricchezza e pieghevolezza mirabile, chiarezza, armonia, dignitá e forza, con altre doti acquistate da lei ne' cinque ultimi secoli, in che maggiormente da chiari ingegni fu coltivata. L'amico Orazio al leggere un giorno certe poesie (frugoniane si nominavano, io credo) d'armonia piene, di colori e di grazia, preso da un estro improvviso, gridò a noi rivolto: *O matre pulcra filia pulcrior*, applicando a questa figlia della lingua latina quel verso da lui fatto in altro proposito. E, nel vero, piace a noi tutti singolarmente la figlia, perché ha schifati con gran vantaggio que' suoni troppo conformi, e quelle tante e sí tetre terminazioni in *um*, *ur*, *us*, che disfiguravan la madre.

Egli è ben vero che nell'italica poesia trovammo da prima qualche spiacevole novitá. L'infinito numero e qualitá di versi differenti, grandi, mezzani e piccioli, tronchi e sdruccioli, tutti ad accento e non a misura, or troppo simili, or troppo diversi nel suono; senza fissi riposi e rompiture, onde par verso ogni parlare; infin, quanto era nuovo per noi, ci noiava. Soprat-

tutto le rime strana cosa ci parvero e barbara usanza, e quasi un sussidio trovato per supplire al mancamento della dolcezza e maestá del verso. Ma, con l'assuefare l'orecchio a quell'eco perpetua, siamo venuti a sentirvi un piacer nuovo, e troviamo piú venustá e piú vaghezza in cotanta varietá di metri e di accenti, quando son maneggiati da mano esperta. I pregiudizi, in fine, che neppur la perdonano ai morti letterati, svanirono, e col tempo e colla docilitá siam giunti a gustare le nobili poesie del vostro Parnaso. Orfeo stesso, che non ha mai degnato di cantare su la sua cetera versi latini, e a paragon de' greci non può soffrirli, fa udir sovente ai boschi e ai fiumi di questo soggiorno dolcissime canzoni italiane, mentre io con Omero godiam di parere a noi stessi piú gravi e piú armoniosi, mettendo le nostre similitudini e le piú vive immagini dentro un'ottava rima, quasi in piú nobil quadro. Ma non cosí dolci né cosí belle troviam d'ordinario le poesie di coloro che nuovamente vengon dai vivi e di versi italiani ci assordano. Quindi costoro, che per profession di poeti son pontigliosi e per ignoranza superbi, ci sprezzano e fanno insulto. Qual diletto e qual pregio possiamo, in fatti, trovare nell'opere loro, che nulla hanno di poesia fuorché qualche suono? Noi che sappiamo non consistere la poesia in parole ed in suono se non quanto son le parole espressioni d'immagine ovver d'affetto, e il suono stromento d'inganno e di diletto, come possiamo non esser noiati da' loro versi esanimi e scoloriti e freddi piú che ogni prosa? Veramente ci fa maraviglia che una lingua e una poesia, come la vostra, che tanto abbonda di termini propri, espressivi, sonori, che ha sí gran libertá e varietá di costruzione, tanta dovizia di modi e di frasi, onde ha fatto raccolta ampissima, piú che altro idioma, da' greci, latini, iberi, galli, e perfino da' teutoni, e con ciò sí mirabile facilitá di far versi, pur nondimeno sí poco riesca a far de' poeti. Forse che il clima è cangiato, che le generazioni degli uomini sono deteriorate, che le lettere son decadute? Certo è che da gran tempo in qua non è comparso tra i morti alcun poeta veramente sublime, un Omero, un Orazio, un Properzio

italiano, benché poemi e canzoni e sonetti a migliaia siano usciti in Italia senza fin senza termine e senza misura, dal Tasso e dal Chiabrera in qua. Alcun di noi, ciò ripensando, ha creduto che la troppa facilitá appunto di verseggiare, altri, che la moltitudine de' poeti e delle academie che ascolto incontrarsi persin ne' villaggi, altri, che la cieca imitazione de' vostri antichi, ed altri, che altre cagioni producano questa sterilitá. Io penso che da tutte derivi, e principalmente dalla falsa idea che della poesia fannosi gl'italiani, mal prendendo i suoi vecchi maestri ad imitare come esemplari eccellenti in tutto e perfetti. Hanno degli Enni e de' Pacuvi, che, non discernendo, adorano ancora con una cieca superstizione ed a peccato terrebbono il sol sospettare in essi d'imperfezione. Da essi imparano una poesia di parole, e prendono i modi piú inopportuni e piú aspri alla poesia dilettevole e illustre, quasi bellezze consacrate dal tempo e dai servili adoratori. Io voglio parlarvi di questo inganno alquanto posatamente. Ciò credo esser permesso a Virgilio senza pericolo, dopo morte, ed in luogo ove l'invidia non può. L'amor della patria e della poesia, che mi segue ancora tra l'ombre, è quel sol che mi spira, e, se da un morto la veritá non udite, da chi la sperate oggimai? Qui non giunge l'adulazione o la gloria de' titoli, né privilegio o mercede o diploma vi chieggo. Voi sedete legislatori e giudici in un tribunale supremo di poesia; voi mandate colonie poetiche in ogni terra italiana; voi date poetica cittadinanza perfino ai re dell'Europa e alle nazioni straniere; e in ciò sembrate antichi romani; dee dunque piacervi il mio zelo. Che se alcuno se ne dorrá e leverá la voce contro di me, ricordisi almeno che parla a un morto.

LETTERA SECONDA

AGLI ARCADI

Un'anima, delle piú temerarie [1] che mai poeta o verseggiatore ispirasse, scese l'altr'ieri tra noi. Superba d'avere animato un corpo napoletano e d'aver professate ad un tempo l'arte poetica e la militare, pretendeva le prime sedie tra i capitani, e tra i poeti. La derisero, com'era giusto, e gli uni e gli altri. Ma noi, che per indole siamo piú pazienti, e per professione piú mansueti, l'invitammo a sedere con noi sull'erba, e farci udire que' sí bei versi ch'ella vantava. Ma, guardandoci bieco, rispose non esser noi degni di tal poesia, che tutta era dantesca, né degni di star con Dante, il sol poeta veramente divino, anzi il dio de' poeti. Cosí dicendo, volse a tutti le spalle, e andò chiamando per mezzo la selva Achille a duello, ed Alessandro.

Noi udito avevamo altre volte il nome di Dante, e parlato con lui eziandio. Ma, com'egli per genio è taciturno, e di linguaggio per noi non intelligibile, mai non c'era avvenuto di ben conoscerlo. A soddisfare pertanto la nostra curiositá, si cercò del suo libro, e trovossi in mano d'un accigliato e solitario geometra, che il leggeva a vicenda con Pappo alessandrino e protestava di non gustare altro poeta fuori di questo, in cui trovava lo stesso diletto che negli angoli e ne' quadrati. Io presi il grosso volume, e in un cerchio di greci e di latini sedetti in disparte con esso alla mano. Lessivi in fronte *La Divina Comedia di Dante*, e parve a tutti titolo strano, essendo noi persuasi ch'esser questo dovesse poema epico, qual tutta Italia predicava, al par dell'*Iliade* e

---

(1) Signor Pascali, poeta di qualche merito, e noto in Mantova agli anni 1754 circa; era uffiziale nelle truppe austriache. [Nota aggiunta nell'ediz. Cesare.]

dell'*Eneida*, né sapevamo intendere perché *Comedia* s'intitolasse. E tanto piú ciò ne parve, quando trovammo questa *Divina Comedia* divisa in tre parti, quasi un trattato scientifico, e queste parti intitolate l'*Inferno*, il *Purgatorio*, il *Paradiso*. Venne in mente d'ognuno, che Dante scherzar volesse e far daddovero una comedia; ma nomi cosí tremendi e venerabili non ci sembravano a ciò troppo acconci. Ed ecco, leggendo, che io mi trovo preso da Dante per suo compagno, e condottiere in tal faccenda. Per veritá, non fui molto contento di quest'onore, e mi venne sospetto che potessimo entrambi fare una figura assai comica in quella *Comedia*. L'incontrar sulle prime una lupa e un lione alle porte d'Inferno mi presagiva male, e il mettere in bocca a me stesso, che i miei parenti eran lombardi, non avendo io mai saputo qual gente si fosse questa se non molti secoli dopo la mia morte, pareami tratto scortese e di poca discrezione.

Mi calmò alquanto il poeta, leggendo de' suoi bei versi e chiari abbastanza in mia lode, e vedendo in quei ricordato il mio poema siccome letto lungamente e studiato da lui. Ma ben tosto la noia mi prese al seguir la lettura. Perché, dunque, diceva io, perché ha fatto Dante un poema dell'Inferno, del Purgatorio, e del Paradiso, se tanto ha letta l'*Eneide*? Io certo non gli ho insegnato a cominciar con un sogno, una lupa e un lione, o con dividere in parti tra lor ripugnanti e lontane un poema. Il viaggio d'Enea, che pur ebbe cotanto sotto degli occhi, è ben diverso dal suo pellegrinaggio in quelle parti sí strane. Ha forse da me imparato a far venire Beatrice a cercarmi, Beatrice la qual era stata chiamata da Lucia, da Lucia che sedea non so dove con l'antica Rachele, e tali ciance da nulla? Che potea saper io di Can della Scala, né del *vas d'elezione*, che egli t'accoppia con Enea, né di cento siffatte cose? Quanto piú si leggeva, tanto meno se n'intendeva, benché ad ogni parola fosse un richiamo, e ad ogni richiamo un comento piú oscuro del testo, ma pur cosí lungo, che il tomo era in foglio. Oh un poema in foglio, e bisognoso ad ogni verso di traduzione, di spiegazione, d'allegoria,

di calepino, è un poema ben raro, diceva Orazio, se egli è vero che la poesia debba recare utilitá insieme e diletto. Lucrezio stesso sbadigliava, i greci lo nauseavano, alcun non vedea di che si parlasse, e rideva tra tutti Ovidio, dicendo esser quello un caos di confusione maggiore che il descritto da lui.

Pur de' bellissimi versi, che a quando a quando incontravansi, mi facean tal piacere che quasi gli perdonava. Ma giunto poi, saltando assai carte senza leggerle, a Francesca d'Arimino, al conte Ugolino, a qualche altro passo siffatto: oh che peccato, gridai, che sí bei pezzi in mezzo a tanta oscuritá e stravaganza sian condannati! Amico caro, diss'io rivolgendomi verso Omero, guai a noi se questo poema fosse piú regolare e scritto tutto di questo stile. Si lesse piú d'una volta Ugolino; chi piagnea, chi volea metterlo in elegia, chi tentò di tradurlo in greco od in latino; ma indarno. Ognun confessò, che uno squarcio sí originale e sí poetico, per colorito insieme e per passione, non cedeva ad alcuno d'alcuna lingua, e che l'italiana mostrava in esso una tal robustezza e gemeva in un tuono cosí pietoso che potrebbe in un caso vincere ogni altra.

E buon per noi, che lungamente si lesse e si gustò questo tratto, perché tutto il resto ci fastidí senza misura. Il *Purgatorio* e il *Paradiso* molto peggio si stan dell'*Inferno*, che neppur una di tali bellezze non hanno, la qual si sostenga per qualche tempo con nobile poesia. Oh che sfinimento non fu per noi lo strascinarci, per cento canti e per quattordici mille versi, in tanti cerchi e bolge, tra mille abissi e precipizi con Dante, il qual tramortiva ad ogni paura, dormiva ad ogni tratto, e mal si svegliava, e noiava me, suo duca e condottiere, delle piú nuove e piú strane dimande che fosser mai! Io mi trovava per lui divenuto or maestro di cattolica teologia, or dottore della religione degl'idoli, insieme le favole de' poeti e gli articoli della fede cristiana, la filosofia di Platone e quella degli arabi mescolando, sicché mi pareva essere troppo piú dotto che non fui mai, e meno savio di molto che

non sia stato vivendo e poetando. Acheronte, Minosse, Caronte, il Can trifauce ben io conoscea nell'Inferno poetico; ma, in un con loro, il Limbo e i santi padri, e con essi in poca distanza Orazio satiro, Ovidio, Lucano, indi a poco un castello, ove stanno Camilla e Pentesilea con Ettore e con Enea, Lucrezia, Iulia, Marzia, Corniglia e Saladino soldano di Babilonia con Bruto, infin Dioscoride con Orfeo, Tullio con Euclide, e con tal gente i due arabi Averroe ed Avicenna, tutto ciò veramente m'era novissimo, e non sapea piú dove mi fossi. Cerbero «il gran vermo», e una grandine che con lui tormenta i golosi, non è egli un supplizio ben pensato? Plutone, che comincia «Pape Satan Pape Satan aleppe», e a cui fo io complimento dicendogli «maledetto lupo», io che l'avea posto in un trono di re; il ghiaccio e il fuoco, le valli e i monti, le grotte e gli stagni d'Inferno, chi può tutto ridire? Oh che dannate e purganti e beate anime son mai quelle, e in qual Inferno, in qual Purgatorio, in qual Paradiso collocate? Mille grottesche positure e bizzarri tormenti non fanno certo gran credito a quell'Inferno né all'immaginazione del poeta. Tutti poi quanti sono ciarlieri e loquacissimi di mezzo ai tormenti, o alla beatitudine, e non mai stanchi in raccontare le strane loro venture, in risolvere dubbi teologici o in domandar le novelle di mille toscani loro amici o nemici, e che so io. Nulla dico de' papi e de' cardinali posti in luogo di poco rispetto per veritá, mentre Traiano imperatore e Rifeo guerrier di Troia sono nel Paradiso. Rileggete con questa riflessione quell'imbroglio non definibile, e poi mi direte che ve ne sembri.

E questo è un poema, un esemplare, un'opera divina? Poema tessuto di prediche, di dialoghi, di quistioni, poema senza azioni o con azioni soltanto di cadute, di passaggi, di salite, di andate e di ritorni, e tanto peggio quanto piú avanti ne gite? Quattordici mille versi di tai sermoni, chi può leggerli senza svenir d'affanno o di sonno? Quale idea debbono aver della poesia que' giovani che si vedono a par d'Omero e degli altri maestri lodar Dante, tanto da quelli diverso?

Intendono dire da tutti che un poema vuol essere disegnato ed ordito con parti proporzionate tra loro e tendenti al bello generale del corpo tutto; che dev'essere l'azione una e grande, a cui tutte l'altre abbian termine, interrotta ma non spezzata, sempre crescente e piú ricca di bellezza, di forza, di passione, d'impegno, quanto piú avanza, e cento altre cose, che trovano appunto in que' greci e latini, che lor si danno a meditare; qual dunque travolgimento d'idee non si fa lor nel capo, al leggere e studiare la divina comedia dell'inferno, del purgatorio e del paradiso? Pur nondimeno tutto perdonasi, quando trionfi la poesia dello stile. Lo stile elegante, chiaro, armonico, sostenuto, questo è ciò che ricopre ogni altra iniquitá d'un poeta, poiché lo stile è quel, poi, finalmente, che fa un poeta. Le imagini dello stile debbono pur essere ben colorite e nobili, e con grazia e venustá contorniate, i pensieri giusti, verisimili, nuovi, profondi, le parole usate e intese, proprie, scelte, le rime facili e naturali, il suono e la melodia quasi cantante, e cosí dite del resto. Or nello stile di Dante quante v'ha di tai doti indispensabili e necessarie? Leggetelo e, sin da principio, ponetelo a questo tormento di non prevenuto e non cieco esame. Troppo lungo sarei volendo i versi, le frasi, le parole, citarne in infinito. Qualche cosa ne dirò forse in altra mia lettera. Incominciate frattanto ad essere meno superstiziosi. Io per me non so abbastanza stimare quest'uomo raro, che il primo ha osato pensare ad un poema e dipignere arditamente tutti gli oggetti della poesia in mezzo a tanta ignoranza e barbarie onde il mondo traeva il capo. Egli è piú pregevole d'Ennio eziandio, poiché ha trasportati i tesori della scienza, ch'era allora nel mondo, dentro al seno della poesia. Dante è stato grand'uomo a dispetto della rozzezza de' suoi tempi e della sua lingua. Ma ciò non fa ch'egli sia per ogni studioso un autor classico, dopo sorti tant'altri migliori, in grazia d'alcune centinaia di bei versi, come nol fu Ennio in Roma dopo comparsa l'*Eneida*, se ardisco pur dirlo.

LETTERA TERZA

AGLI ARCADI

Eravam ragunati greci e latini per leggere, dopo tanti, alcun maestro poeta d'Italia, che col suo stile ci consolasse dell'incoltezza deforme della *Divina Comedia*; ed io giá stava per cominciare, quando improvviso levossi e gridò Giovenale:

> — *Nec mi aurum posco, nec mi pretium dederitis*
> *nec cauponantes bellum, sed belligerantes*... —

e seguía pur con tai versi, e con papiri vecchissimi tra le mani vociferando, se Orazio non accorrea per farlo tacere.

— E che? — rispose il satirico, — poiché vi piace dormire al suon de' versi di Dante, non è piú giusto far questo onore a que' di Ennio e di Lucilio, che furono i nostri Danti? Bene strano ei sarebbe, se i bisavoli della nostra poesia non ottenesser da noi quella venerazione e quello studio che gl' italiani riscuotono sin dopo cinque secoli dai lor pronepoti. Io m'impegno di risuscitare la fama loro a dispetto della durezza, della rusticitá, dell'oscuritá del lor non inteso linguaggio. Ci farò tanti comenti d'attorno e a fronte e a tergo, che ne verrá un gran volume. Le allegorie ne' passi piú strani, un calepino di voci antiquate alla mano, i titoli di divina all'opera ed altri simili aiuti, con una setta di lapidari, di antiquari e d'accademici dal mio partito, che voglian essere poeti malgrado un'anima fredda e insensibile, sapran screditare l'*Iliade*, l'*Eneide* e tutto il Parnasso che scrive per dilettare e farsi intendere. Lasciate poi fare a' pacuviani e agli enniani, che ben sapranno moltiplicar l'edizioni a migliaia. Se ottengo solo otto o dieci seguaci fanatici e zelanti adoratori, questo mi basta. Dietro lor correrá tutto il mondo poetico, e que' pochi me-

schini che ardiron nascere con buon orecchio e con anima armonica, che gustano la chiarezza, la nobiltá, le immagini e i voli della poesia, saran trattati da sciocchi, da ribelli, da empi bestemmiatori della sacra antichitá, sicché dovranno tacersi per lo migliore. Udite, adunque, udite il divino Pacuvio, il divinissimo Lucilio:

Vivite lurcones, comedones, vivite ventres;
ricini auratae cicae, et ocraria mitra;
quinque hastae aureolo cinctu rorarius velox...

— Ma tu hai ben torto, — diss'io, rompendogli a mezzo que' suoi magici carmi, — perché, nel vero, Pacuvio, Ennio, Lucilio e gli altri nostri barbuti poeti non hanno bellezze da paragonarsi a quelle dell'italiano. Essi infine altro pregio non hanno fuor che l'aver cominciato a far uso di alcune robuste espressioni e naturali con qualche maniera di metro rinforzandole. Ciò stesso è un pregio comune a quanti, uscendo dalla barbarie, tentano qualche cosa. Dante non dee mirarsi né come epico né come comico poeta. Non fece altro che descrivere un suo viaggio, e il capriccio non meno che le passioni furono, piú che non io, sue vere guide e compagne in tal via. Quello, non da regole, che ignote erano al tempo suo, non da presenti esempli illustrato, in tante allusioni, in tanti simboli, ch'ei solo intendea, e in cosí svariati luoghi ed obbietti il traviarono. Queste il condussero a parlare malignamente di tanti fatti e persone del tempo suo, delle quali non s'ha piú contezza, e a far pompa vana di tanta erudizione fuor di proposito, poiché in vero dottissimo ei fu, ma qual esser potea di que' dí, sopra d'ogni altro. Il volerlo tutti imitare, il proporlo ai giovani, l'esaltarlo senza conoscerlo e senza intenderlo, quest'è che noi condanniamo. Se a miglior tempi fosse vissuto, sarebbe forse il maggior de' poeti. A Dante null'altro mancò che buon gusto, e discernimento nell'arte. Ma grande ebbe l'anima, e l'ebbe sublime, l'ingegno acuto e fecondo, la fantasia vivace e pittoresca, onde gli cadono

dalla penna de' versi e de' tratti mirabili. Anzi giudico che da questi venuto sia l'abuso d'imitazione tra gl'italiani. La sua *Comedia*, mostruosa per altro, presenta qua e lá certe immagini cosí forti e terribili, de' terzetti sí bene organizzati, che t'incantano in guisa da non sentir l'asprezza d'altri dodici o venti che vengon dopo. Quei si tengono a mente, quelli si recitano e divengono una ricchezza della nazione. Il tempo la consacra, e si crede, mercé di quelli, piú bello assai che non è tutto il resto. Gl'imitatori, sempre inferiori al lor modello, ne crescono il pregio. Gl'inerti e pedanteschi letterati vi fanno la glosa; si citano le sentenze dai freddi morali, le strane parole si registrano ne' vocabolari, e tanti infin partigiani e stimatori col tempo vanno moltiplicando, che hai contro di te un popolo immenso, a voler censurare il gran poeta. Perché, dimmi, ti prego, quanti sono, in una intera nazione, che possono giudicare, per intimo senso e per anima armonica, del poetar generoso? Dieci o dodici al piú; e la metá di questi nacque nelle campagne, o in condizione servile, onde si portano nel sepolcro un talento senza aver sospettato giammai di possederlo. Eccoti come Dante ha trionfato e ancor regna. Qualche vera bellezza del suo poema, e un gregge infinito di settatori ha fatto il suo culto e la sua divinitá. E, in vero, chi può resistere, per esempio, all'evidenza di que' bei versi?

E come quei che con lena affannata
uscito fuor del pelago alla riva,
si volge all'acqua perigliosa, e guata... (1).

Chi la mollezza e il fresco non sente di quegli altri?

Quale i fioretti dal notturno gelo
chinati e chiusi, poiché il sol gl'imbianca,
si drizzan tutti aperti in loro stelo... (2).

---

(1) [*Inf.*, I, 22-27.]
(2) [*Inf.*, II, 127-130.]

Il maestoso e il terribile, come nol vede in quell'entrata d'Infernò?

> Per me si va nella cittá dolente,
> per me si va nell'eterno dolore,
> per me si va tra la perduta gente;
> giustizia mosse il mio alto Fattore *etc.* (1).

E il doloroso, il disperato, può meglio sentirsi, che in que' tre versi?

> Diverse lingue, orribili favelle,
> parole di dolore, accenti d'ira,
> voci alte e fioche e suon di man con elle (2).

Questo sí, è un verso divino. Lo stesso dico del quadro in cui dipigne l'arsenal di Venezia sicché proprio ti trovi lá dentro (3), e delle apostrofi contro pisani e genovesi (4) ecc. E di tali interi ternari ve n'ha sino ad un centinaio, se ben gli ho contati, tra cinque mille, che formano tutto il poema. I versi poi soli, or sentenziosi, or dilicati, or piagnenti, or magnifici e senza difetto, ardisco dire, che vanno a mille...

— Dunque, restano tredici mille difettosi e cattivi, — riprese allor Giovenale con impazienza, — e quattro mille novecento terzine all'incirca restano da soffrirsi. Il bel poema, invero, e la dilettevole poesia, ch'è questa! Non è egli lo stile quel punto, in poesia, principale e decisivo, per cui perirono tanti poemi e per cui non periranno alcuni pochi giammai? La dicitura, la versificazione, la poesia verbale in somma, cioè la poesia della poesia è pur il suggello della immortalitá per te, per Omero, per Pindaro, per Orazio, e per me stesso, malgrado i miei difetti, onde siam la delizia di tutti i secoli? Che può dunque pretender Dante, se manca in questo nelle

---

(1) [*Inf.*, III, 1-9.]
(2) [*Inf.*, III, 25-27.]
(3) [*Inf.*, XXI, 7-18.]
(4) [*Inf.*, XXXIII, 79-84; 151-153.]

tredici parti e se riesce in una soltanto? Io sfido il poeta scitico e geta piú barbaro, che mai cantasse in riva de' mari glaciali, a parlar piú basso, piú duro, piú falso, piú freddo che non fa Dante in tanti luoghi. Udite come loda quello Scaligero signor di Verona:

> Questi non ciberá terra né peltro,
> ma sapienza amore e virtute,
> e sua nazion sará tra Feltro e Feltro. (1)

Grand'uomo era, certo, costui, che mangiava sapienza e virtú, non essendo assai ghiotto di peltro o di sabbia; e Verona contrassegnata da due termini sí precisi, come è Feltre nella Marca trivigiana, e Montefeltro verso Urbino, non è bella geografia? Oh possanza d'una rima bestiale! Il peggio è, che tai rime son gioielli per Dante.

> Pape Satan, Pape Satan aleppe,
> cominciò Pluto con la voce chioccia, (2)

e cosí par che vada cercando il suo malanno per tutto quel canto, di rima in rima sempre piú stravagante:

> Cosí scendemmo nella quarta lacca
> prendendo piú della dolente ripa
> che 'l mal dell'universo tutto 'nsacca:
> ahi giustizia di Dio, tante chi stipa
> nuove travaglie, e pene quant'i' viddi,
> e perché nostra colpa sí ne scipa? (3)

E di que' malavventurati? Chi volta pesi *a forza di poppa*, e *voltando a retro* e *gridando anche loro ontoso metro*. Poi dimanda:

---

(1) [*Inf.*, I, 103-105.]
(2) [*Inf.*, VII, 1-2.]
(3) [*Inf.*, VII, 16-21.]

che gente è questa, e se tutti fur cherci
questi chercuti alla sinistra nostra.
Ed egli a me: Tutti quanti fur guerci
sí della mente in la vita primaia,
che con misura nullo spendio ferci.
Assai la voce lor chiaro l'abbaia,
quando vengono ai duo punti del cerchio,
ove colpa contraria li dispaia.
Questi fur cherci che non han coperchio
piloso al capo, e papi e cardinali,
in cui usa avarizia il suo soperchio. (1)

E cosí va seguendo a dar del capo in rime strabiliate, e che portano sempre mala ventura, sicché è proprio una cosa infernale. Che dirò poi delle varie lingue in che parla? *Rafel mai amech zabi almi* (2), *Vexilla regis prodeunt inferni* (3);

di verno la Danoia in Austericch
com'era quivi, che se Tabernicch
vi fosse su caduto, o Pietrapana,
non avria pur dall'orlo fatto cricch. (4)

E cosí fa versi in lingue particolari di Lombardia, e d'altre genti, che non pensarono mai dover entrare in un poema se non burlesco. Né queste bizzarrie giá condanno come il vizio peggior del poema. Condanno l'esser questo presso a poco di un gusto e parlar barbaro e duro perpetuamente, benché le parole non sian sempre sí barbare. I glossatori trovano almeno i piú be' misteri del mondo e le piú vaghe novelle che fosser mai, dentro a que' strani linguaggi. Leggete, vi prego, i grossi trattati, che han fatto ne' loro gran tomi su questi passi divini il Vellutello, il Landino, Benvenuto da Imola, il Daniello, il Mazzoni e tant'altri; e qual battaglie non attaccarono anche i moderni? Ma quando poi giungono

---

(1) [*Inf.*, VII, 38-48.]
(2) [*Inf.*, XXXI, 67.]
(3) [*Inf.*, XXXVI, 1.]
(4) [*Inf.*, XXXII, 26; 28-30.]

al *Purgatorio* e al *Paradiso*, anch'essi questi campioni dan segno di stanchezza per quei diserti; perché dovete sapere che non ho citato se non se passi dell'*Inferno*, che è il piú nobile e il piú poetico della *Divina Comedia*, come giá udiste. Tutto questo ho voluto leggere dopo l'ultima nostra conversazione e parmi d'averne intesa, se troppo non son temerario, la metá incirca; ma l'altre due parti ho scorse qua e lá prestamente, per tema di perdermi in quell'eterna vacuitá. Per la qual cosa, o Virgilio, tu non devi anteporre per alcun modo il tuo Dante ad Ennio o a Pacuvio, perché, se mancano questi di qualche bel passo e di fuoco e di forza per consolar chi legge, non hanno nemmeno la crudeltá di Dante, onde tormenta senza pietá le orecchie e la pazienza di chi si lascia condurre per quelle arene, per que' precipizi, per quelle tenebre, per quel labirinto inestricabile ed infinito. Che, se pur egli è vero, come verissimo è pure, non consistere il pregio d'un libro e d'un poema in alcuni bei tratti qua e lá scelti e cercati, ma sí nel numero delle cose belle paragonato a quello delle malvage, e nella soprabbondanza di quelle a queste, io concludo che Dante non deve esser letto piú d'Ennio e di Pacuvio, e che, al piú, se ne devono conservare alcuni frammenti piú eletti, come serbansi alcune statue o bassi rilievi d'un antico edifizio inutile e diroccato. —

Tacque alfin Giuvenale, e parve a tutti quel declamatore e satirico ch'egli è infatti per sua natura, ma insieme fu riconosciuto veridico e giudicioso nella sostanza delle sue critiche. Allor tutte quell'ombre di poeti, che mi stavano attorno, e massimamente i greci, che si dolevano del torto lor fatto per tanto tempo dagl'italiani, i quali avean messo Dante in pari sede con esso loro, dimandarono d'essere redintegrati. Fu dunque deciso che Dante non dovesse aver luogo tra loro, non avendo il suo poema veruna forma regolare e secondo l'arte. Esiodo, Lucrezio e gli altri autori di poemi storici o filosofici, a' quali parea piú tosto appartenere, ricusaron d'ammetterlo, se non si purgava di tante finzioni ed invenzioni capricciose e non ragionevoli, che forman peraltro una gran

parte dell'opera. Terenzio, Aristofane e i comici dimostrarono che per un titolo di *Comedia* non si può divenire poeta comico, massimamente dove mai non si ride e spesso si dorme; infin non trovavasi chi volesse della *Divina Comedia* restar onorato, e Dante correva pericolo d'essere escluso dal numero de' poeti. Se non che vennemi in mente di propor loro in buon punto un consiglio: ciò fu di estrarre i migliori pezzi di Dante, che a loro stessi avean recato cotanto diletto, e raccoglierli insieme in un piccol volume di tre o quattro canti veramente poetici, e questi ordinare come si può, e i versi, poi, che non potrebbero ad altri legarsi, porli da sé a guisa di sentenze, siccome d'Afranio e di Pacuvio fecer gli antichi. A questa condizione accettarono tutti i poeti Dante per loro compagno, e gli accordarono il privilegio dell' immortalitá, che loro è concessa dal fato. Io penso, Arcadi, che non sarete di parere diverso da quello d'Omero, di Virgilio, d'Orazio, d'Anacreonte, e di tutti coloro che voi stessi tenete per maestri e per classici in poesia. State sani.

LETTERA QUARTA

AGLI ARCADI

Erano gl'italiani in tumulto, poi ch'ebbero udita la sentenza da noi pronunciata sopra il poema di Dante, e temerono non qualche danno all'onore della italica poesia sopravvenisse, per l'autoritá che ottiene ancora nel mondo il suffragio degli antichi maestri. Videsi a molti segni esser gl'italiani poeti ed autori oltre modo gelosi per lor natura della gloria poetica e letteraria. Quindi, al primo raccogliersi che noi femmo altra volta, eccoti d'ogni parte accorrere svolazzando anime ed ombre, che qual uno qual altro degl'italiani poeti ci presentano in vari libri e volumi di ogni mole e figura. Noi fummo dapprima di tanto numero sbigottiti, sapendo noi e dicendolo spesso Orazio a gran voce, esser pochi i buoni poeti privilegiati da Giove e per viva fiamma ed ardente degni del cielo. Io non osava stender la mano ad alcuno, per non offenderne mille; sinché, vedutomi appresso un Petrarca, che un piccol volume era e discreto, a quel m'appigliai. Il nome di ristorator delle lettere, la corona poetica da lui ottenuta in Campidoglio, e la fama delle sue rime, n'accendevano di curiositá. Egli piú volte s'era con noi trovato in persona, ma non d'altro che del suo poema dell'Africa e d'altre opere sue latine ci aveva intertenuti, avendogli quelle piú che le italiane, ei dicea, recato onore vivendo, e a noi renduta l'antica estimazione in Europa. Ma poco diletto n'avemmo alla pruova per molti vestigi di rusticitá e di barbarie che nel suo stile latino e nel poema avevamo incontrati. Per altra parte, il Fracastoro, il Sannazaro ed altri che con noi vivono in compagnia, le rime italiane ci lodavano sempre ed il Petrarca esaltavan per quelle singolarmente, avvertendoci insieme esser elleno di nuova maniera poesie né per avventura al nostro gusto adattate. Appena, in-

fatti, ne cominciai la lettura, che ognuno rimase incerto e sospeso, sentendo una poesia non conosciuta, un pensar nuovo, uno scrivere inusitato. Greci e latini si guardavano in faccia, e, quantunque Platone altra volta ci avesse parlato in quel modo a un di presso, e con idee somiglianti, della bellezza e dell'amore, pur nondimeno eran nuove per noi certe immagini, certe grazie di stile, certi colori poetici petrarcheschi. Tibullo ed io sentivam qualche gusto piú che non sentivano gli altri. Quella dolce passione che sta nell'anima e dalla calda immaginazione è dipinta soavemente in ogni oggetto, quell'amor sovrumano, que' voli eccelsi ed impetuosi d'un affetto sublime e lontano da ogni nebbia di senso, a noi piacevano, mentre Orazio e Properzio, Pindaro ed Anacreonte, le trovavano insulse o fredde. A' nostri giorni non si sapea filosofar tanto con l'idee né con gli affetti amorosi, e dipignevamo per ordinario gli oggetti sensibili, o fossimo piú materiali per inclinazione, o non avessimo dalla natura sortita un'anima sí passionata o un cuor sí gentile. Ma, dopo aver fatta qualche sperienza di quello stile e di quella maniera, un incredibil piacere sentirono tutti, e tanto piú vivo, che il piú intimo senso movea dell'anima e degli affetti. Quanto piú innanzi leggea, piú sentivano greci e latini una certa dolcezza patetica e lusinghiera di stile, di armonia, di teneri movimenti, che ne mettea l'anima in un'estasi soavissima. I trasporti improvvisi tratto tratto rapivanci fuor di noi. Nuovi pensieri, immagini dilicate e vivaci ne facevan talvolta sclamar per diletto e per maraviglia. Tutti d'accordo dicevano non aver mai sí vivamente sentito quell'incanto e quel fascino di una secreta delizia, che è proprio della poesia, come in questo poeta. Molti di loro, ma principalmente Ovidio ed Orazio, stavano attoniti, e quasi pareano vergognarsi d'aver mal conosciuta una passione cosí gentile, e d'averla dipinta con tratti sí grossolani e plebei potendo con essa nobilitare di tanto la lor poesia con la lor fama. Io per me compiacevami tacitamente di partecipare di questa laude con esso lui per quella onesta superbia onde non seppi avvilire il mio canto con le turpitudini tanto

comuni a' miei coetanei, che cantarono le stesse passioni e non seppero rispettare il linguaggio degli Dei. Qualunque vicenda alle lettere e ai versi possa sopravvenire, l'opere nostre saranno scuola ai posteri tutti di buon costume, ad onta degl'invidiosi che m'hanno attribuite cose indegne di me ed hanno malignamente interpretato il Petrarca.

Ma [1] non so come a poco a poco cominciammo a sentire non so qual piccola sazietá, che sempre andò raffreddando gli animi degli uditori e creando lor finalmente fastidio. Tutto era parlare e pensare e cantare di quella madonna Laura; e le rose e le perle, e i crin d'oro, e un pensier che dicea, e un pensiero che rispondea, e de' pensieri che ragionavano insieme, una visione, un sogno, un deliquio d'amore, e le frasi e le immagini d'un colore medesimo anch'esse, e sonetti senza fine e canzoni senza modo, ci venivano sempre davanti. Qualche sollievo aspettavasi dall'amabile varietá, quel condimento sí necessario agli stessi piaceri, de' quadri di storia e di favola, o di battaglie, o di tempeste di mare, o di spettacoli sontuosi, del chiaroscuro in somma e del contrasto. Ma indarno. Tutta la galleria non offriva se non se quadretti e miniature di chiare fresche e dolci acque, di rapidi fiumi d'alpestre vena discesi, di verdi panni sanguigni oscuri e persi, di rose fresche e còlte in paradiso, di colli, di poggi, di rive, erbe, ombre, antri, aure e che so io, tutto a finissime tinte, tutto lucente e grazioso, ma tutto rassomigliante. Ci parve, alla fine, un corso di metafisica amorosa scritto in bellissimi versi ed avvivato di belle immagini. Talor ci vennero sotto all'occhio sestine e ballate, che ci noiarono mortalmente, oscure, aspre, insipide; qualche canzone misteriosa, tutta allegorica, tutta divina pei comentatori, ma niente per noi poetica. I sonetti medesimi cominciavano per lo piú con un quadernetto che ci levava in alto con l'anima ed abbassavaci poi sinché nel fine ci stramazzava per terra. Alcune poche canzoni trovammo invero, che d'amor non parlavano, ma che meglio avrian fatto

(1) Le critiche troppo severe sono a pro' dei giovani, che non discernono.

di pur anch'esse parlarne, tanto parvero insulse o fredde o intralciate. Sopravvennero appresso, poiché mi posi a lasciar molte pagine addietro per non isvenire, alcuni capitoli in terza rima, e Dante in essi parea proprio risuscitato, e, se non era quel veramente divino, che incomincia « La notte che seguí l'orribil caso » [1], noi fuggivamo sicuramente, per orror di trovarci un'altra volta impegnati nell'*Inferno*, o nel *Purgatorio*, o nel *Paradiso*. Perdoniam pure al Petrarca d'aver impiegate migliaia di versi e piú di trent'anni e un cuor sensibile e delicato, un'anima generosa e inventrice, in lodare e compiangere una donna; ma noi, che non la conosciamo né per lei sentiamo altro affetto che l'ispiratoci da' suoi versi, noi proviamo gran pena a seguirlo senza stanchezza per tanto tempo. Nulla è piú dolce, ma nulla è piú pronto a stancar dell'affetto. Or qual poesia sará quella che canta sul tuono medesimo e sulla stessa corda sempre trascorre, come Orazio diceva, con una filosofia ed anzi teologia d'amor sottilissimo, innanzi ad un uditore indifferente e ad un lettore freddo e sdegnoso?

— Ed è possibile — sclamò Tibullo con dolore — che un sí gentile ed affettuoso poeta voglia ancor esso recar piú tedio che non diletto, e voglia non esser inteso dalle tre parti della sua stessa nazione, e quindi cader nelle mani degl'implacabili comentatori? Un poeta di lingua vivente, che canta d'amore, e d'una semplice donna [2], come pur trova il modo di farsi oscuro, enimmatico ed insoffribile per la rima e per la durezza nelle tre parti dell'opera sua? Qual gusto è mai codesto degl'italiani, di far poesie sublimi insieme ed incolte, e di ricorrere per gustarle ad un pedante, che lor rompe ogni vezzo con una penna di ferro? Se un distico, se un epigramma, od un'elegia, non riusciva a noi felicemente, noi la davamo al fuoco, essendo certi che ne avrebbe piú danno fatto che onore, o tanto le tornavam sopra che venisse perfetta e sino

---

(1) [*Trionfo della Morte*, II.]

(2) [« Donna » compare dapprima nell'ediz. Zatta; le prime edizioni, invece « donzelletta ». (*N. d. E.*)]

al fine leggiadra. Come dunque il Petrarca e chi lo legge ponno soffrire un principio bellissimo e un finimento schifoso in tanti componimenti?

> Del mar Tirreno alla sinistra sponda
> dove rotte dal vento piangon l'onde *etc.* (1).

Chi crederebbe che, dopo ciò, cada il poeta in un rivo, spingendolo amore, e vi si bagni i panni, e quindi finisca:

> Piacemi almen d'aver cangiato stile
> dagli occhi a' piè, se del lor esser molli
> gli altri asciugasse un piú cortese aprile?

Qual piú nobile esordio di quello?

> Qual mio destin, qual forza o qual inganno
> mi riconduce disarmato al campo
> lá ve' sempre son vinto *etc.* (2).

E qual chiusa piú ridicola e fredda di questa?

> Amor con tal dolcezza m'unge, e punge,
> ch'i' nol so ripensar non che ridire,
> che né ingegno né lingua al vero aggiunge.

Noi fummo incantati poc'anzi da quell'altro sonetto sí delicato e sí vago:

> Onde tolse amor l'oro, e di qual vena
> per far due trecce bionde, e in quali spine
> colse le rose, e in qual piaggia le brine
> tenere e fresche e diè lor polso e lena?
> Onde le perle *etc.* (3).

---

(1) [*Canz.*, LXVII, son. 51; ma il Bett., citando a memoria, sbaglia: il son. comincia « Del mar Tirreno alla sinistra *riva* ». *(N. d. E.)*]

(2) [*Canz.*, CCXXI, son. 185.]

(3) [*Canz.*, CCXX, son. 184.]

Ma tutto il diletto ci avvelenarono l'ultime parole, sí facili ad emendarsi per altro:

> E que' begli occhi ond'io ho guerra e pace
> che mi cuocono il cor in ghiaccio e fuoco. —

— In vero, o Tibullo, sento anch'io molta noia di ciò, — ripres'io — ma non era il secolo del Petrarca un secolo d'oro come il nostro, per le buone lettere. A lui rimanea molta incertezza di buon gusto pur anco, e le tenebre non erano dissipate. Ma, in qualitá di poeta, egli è nondimeno il piú elegante, il piú armonico, il piú sublime, che vedesse l'Italia dopo noi. Egli ha ridotta in puro argento quella lingua, che in man di Dante avea tanta scoria, e la stridente tromba di quello ha cambiata in un flauto di soavissima melodia. Che se volgiamo noi l'occhio al midollo della sua poesia, cioè all'affetto che l'anima, qual poeta ha mai favellato in tal linguaggio, ha passionato il cuore cotanto, ha fatta sentire quella divinitá, che ispira i poeti, cosí vivamente? Or dunque non altro rimane fuorché prenderne l'ottimo, e quel godere tra noi, riponendolo con quanto abbiano di piú eccellente la Grecia, il Lazio e l'Italia prodotto giammai. —

State sani.

LETTERA QUINTA

AGLI ARCADI

Un rumore improvviso interruppe il ragionare, ed era un cotale che ad alte voci gridando chiedea d'aver luogo e soggiorno tra i poeti latini, e tra gli epici un seggio a me vicino. perché dicea d'aver tradotto in gran volumi di verso esametro e di stile virgiliano tutto quanto il poema dell'*Orlando Furioso* insino al 48° canto del divin Ludovico Ariosto [1]. Noi fummo dapprima sbigottiti, udendo quel titolo di divino che ben sapevamo per prova esser dagl'italiani mal impiegato. Sapevamo eziandio che l'Ariosto medesimo non avea giá voluto fare un poema secondo le regole della ragione e del buon gusto, ma che piuttosto avea scritto affine di dilettare gli amici, a' quai leggeva i suoi canti, non al giudicio della severa posteritá; onde in noi crebbe il ribrezzo a quel nuovo parlare di traduzione latina. Tristo me, dicevami il cuore; il mio verso, e il mio stile, come può stare in bocca di paladini, de' negro-

---

(1) Opera stampata in Arezzo l'anno 1756. Eccone un saggio con la traduzione della prima ottava:

> *Ordior heroes, heroidas, armaque, amores*
> *et gesta officiis ausisque illustria magnis*
> *antiqui decora ampla aevi, quo classe superba*
> *traiiciens libicos pubes Maurusia fluctus*
> *gallorum infandis vastavit classibus oras*
> *ira acta immani ac iuvenili Agramantis ab aestu,*
> *qui magnum in Carolum flammato corde vovebat*
> *Troiani mortem saeva pensare ruina.*

Dicesi che l'autore tradusse l'*Orlando* per trattenere la conversazione, ove il leggeva la sera. Ma perché stamparlo? e chi spinse quell'altro a tradurre il Tasso in latini esametri? « *Bullioneidos, sive Hierusalem liberata — a Dominico de Zannis Cremonensi* etc., Craemonae, 1743 ». [Questa nota compare primamente nell'ediz. Zatta.]

manti, delle streghe, che pur son gli eroi di quel poema? Che ha a fare la lingua latina co' palagi incantati, co' viaggi sul-l'ippogrifo, con gli assalti delle balene, e con tanti giganti e miracoli e duelli d'arme fatate? I soli nomi di que' guerrieri e cavalieri erranti ben malagiati devon rendere i versi latini massimamente virgiliani. Che sará di tante buffonerie, stravaganze ed oscenitá, che l'Ariosto medesimo fanno arrossire? Vi so dir che il mio stile a questa volta perde il titolo di virginale, che un tempo ottenne.

— Ma se l'Ariosto, — ripigliò Orazio incollerito — l'Ariosto stesso ho veduto io ed udito ridersi de' suoi capricci, e sé chiamar pazzo non men d'Orlando! Or cedano entrambi al traduttore, che certamente maggior follia non può darsi di quella che fa spendere a un uomo ben nato molta parte della sua vita in opera sí faticosa e al buon giudicio sí opposta. E pur mostra costui diplomi, ed elogi, ed approvazioni de' letterati suoi coetanei, da' quali or or si partí con gran danno, dic'egli, della repubblica letteraria. Convien dir veramente che abbiano gl'italiani travolte le idee dell'ottima poesia, e che i giudici d'essa sian pedanti, o sofisti di professione. E pretende costui un luogo tra noi per l'autoritá di cotai lodatori, e perché? Per aver fatto latino l'*Orlando*? Ma chi nel richiese? Una qualche latina nazione nuovamente risorta che non intenda le lingue volgari; e chi l'ha a leggere, in un tal secolo, in cui bisogna volgarizzare i latini perché sian letti? Quale utilitá, qual diletto, qual merito è dunque in ciò? E per ciò fare, due grossi tomi di cotal merce s'hanno ad empiere ed ornarli perfino degli argomenti de' canti e di tutte le allegorie messe in latino, certo cred'io la prima volta che in latino si troveranno allegorie in un poema; e un intrepido stampatore si trova che sa non impallidire all'aspetto d'un precipizio? Oh noi beati, che allor vivemmo, quando a scrivere con istento sulle tavolette di cera eran costretti i copisti ad usar lo stiletto! O come sariano moltiplicati i Codri e i Mevii, se la stampa li soccorreva? Eh vada dunque il nuovo Ariosto ed Orlando, a recitare i suoi versi tra l'ombre illustri di Dagalaiffo e di Ermenerico, degni consoli di un tal romano

scrittore, e con lor faccia pompa del nobil distico che bene sta appunto al suo ritratto:

Carmen utrumque legas, poteris vix dicere lecto
musa latina prior, musa ne tusca fuit? (1)

Nessun certamente sospetterá codesta novella musa esser vissuta ne' tempi antichi della latinitá. —

Sfogata ch'ebbe Orazio la bile poetica, io cosí presi di nuovo il ragionamento sopra Petrarca.

Leggiam pertanto le tre canzoni sopra gli occhi, quella della lite d'amore innanzi alla ragione, quell'altra « Se 'l pensier che mi strugge » (2), e la compagna sua « Chiare fresche e dolci acque » (3); « Di pensier in pensier » (4); e poche altre piú simili a queste, e tutto ciò mettiamo a memoria e ripetiamolo per diletto. Perché quai voli e pensieri piú nobili ponno trovarsi di quelli onde le prime tre sono tessute? Qual invenzione ammirabile, nuova, ed ardente del piú vivo foco, non è quell'accusa e quella difesa d'amore? Chi non si sente languir per dolcezza, e trasportare per estasi a quella fonte, tra quell'erbe e que' fiori animati, in quell'aere sacro e sereno, che tutti pieni della bellezza di Laura tutti gli fanno onore e tributo, e rapiscono divinamente qua e lá il poeta e chi va leggendo con lui? Che risplendenti e inusitate ed alte immagini, che sovrumani trasporti, che soave delirio ed ebrietá di passione infiammata non sentesi colá dentro per tutto? Diciamo il vero, amici poeti, mentr'io leggea questi pezzi, era ella piú meraviglia

---

(1) Pensiero mal preso da quello del Cremonino, fatto per l'*Eneide* tradotta dall'Udine in ottava rima:

Virgilius redeat, videatque Aeneida: versu
ambiget hetrusco scripserit an latio.

[Anche questa nota compare primamente nell'ediz. Zatta. (*N. d. E.*)]

(2) [*Canz.*, CXXV, canz. 13.]

(3) [*Canz.*, CXXVI, canz. 14.]

(4) [*Canz.*, CXXIX, canz. 17.]

o piú invidia la nostra? Qual di noi seppe esprimere un sí divin pianto?

> Et era 'l Cielo all'armonia sí intento,
> che non si vedea in ramo mover foglia,
> tanta dolcezza avea pien l'aere e il vento (1);

o nobilitare cotanto la forza, e l'ardore celeste di due occhi spiranti virtú?

> L'aer percosso da sí dolci rai
> s'infiamma d'onestate e tal diventa,
> che il dir nostro e il pensier vince d'assai.
> Basso desir non è ch'ivi si senta,
> ma d'onor di virtute. Or quando mai
> fu per somma beltá vil voglia spenta? (2)

Noi certamente gran fama otteniamo per le immagini inusitate, e gentili, e vive che i nostri versi colorano e fanno immortali. Ma, convien dirlo, assai sovente si rassomigliano l'une alle altre ne' nostri poemi. I fiumi che versan l'onda fuori dell'urne, le naiadi de' fonti, le ninfe de' boschi, i zefiri nell'erbose campagne, l'aurora, che con le dita di rose apre le porte al giorno, e i cavalli del sole, e i vari occhi delle divinitá, e l'ali della vittoria, e le trombe della fama, e l'amor con la benda, con l'arco, con le fiaccole, e tutto il resto, ritornano ad ogni passo tra l'opere nostre a comparire. Poco o nulla di tutto ciò serve al Petrarca. Il sole per lui è un rivale innamorato, e alfine sconfitto; ma con qual grazia!

> A lui la faccia lacrimosa e trista
> un nuviletto intorno ricoverse;
> cotanto d'esser vinto gli dispiacque (3).

---

(1) [*Canz.*, CLVI, son. 123, vv. 12-14.]
(2) [*Canz.*, CLIV, son. 121, vv. 9-14.]
(3) [*Canz.*, CXV, son. 92, vv. 12-14.]

Amore è un avversario chiamato in giudicio avanti il tribunale della ragione, un fiume non è un vecchio su l'urna, ma un messaggero, che va innanzi per veder Laura, piuttosto, e per annunziarle il venir del poeta. I fiori non sol risentonsi sotto al piede di Laura, ma pregan d'esserne tocchi.

Ma che diremo de' subiti slanciamenti di quell'affetto, in tanti modi e con tanto impeto espressi?

> Deh perché tacque ed allargò la mano,
> che al suon di detti sí pietosi e casti
> poco mancò, ch'io non rimasi in cielo! (1)

e altrove:

> Aprasi la prigione ov'io son chiuso,
> e che il cammino a tal vita mi serra... (2).

e quel sí passionato:

> Dolor, perché mi meni
> fuor di cammino a dir quel ch'io non voglio... (3).

e quell'altro:

> Lagrime triste, e voi tutte le notti
> m'accompagnate ov'io vorrei star solo... (4).

Converrebbe ridirvi gran parte di ciò che udiste, chi volesse di tutti i trasporti parlare di quella nobil passione, e cosí far dovrebbesi chi del suo stile intendesse di rendere piena ragione. Vero merito fu del Petrarca il creare per una poesia nuova una lingua e uno stile affatto nuovo, e sol proprio degl'italiani, dopo il suo esempio. I piú nobili, i piú gentili modi di dire, le grazie dell'elocuzione, le frasi insomma e l'espressioni poetiche, e proprie di lui e degl'italiani, tutte o poco meno a lui son dovute. Il suo cuore e il suo ingegno

---

(1) [*Canz.*, CCCII, son. 261, vv. 12-14.]
(2) [*Canz.*, LXXII, canz 9, vv. 20-21.]
(3) [*Canz.*, LXXI, canz. 8, vv. 46-47.]
(4) [*Canz.*, XLIX, son. 41, vv. 9-10.]

ne furono i primi inventori, da niun di noi non le apprese né trasportò d'altra lingua, e quinci in alcuna altra lingua non ponno tradursi. Ciascuna ha le sue formole, come le terre e i climi hanno i lor frutti, e quelle e queste tralignano o perdon di forza, a trasportarle in paese straniero. Il Petrarca diede all'Italia le sue, né per tempo né per vicenda non si perderanno giammai, che han troppo felice origine, e generosa. Egli stesso Amore le dettò di sua bocca al poeta. Uditene alcune, e confessate che poche n'ebbe la nostra lingua d'altrettanto leggiadre espressive concise e vibrate, or per la forza d'un solo aggiunto, or per la collocazione d'una sola parola, or per lo giro d'una tal frase, ed or per la sola trasposizione, o ancor per l'armonico e musicale andamento del verso soltanto. L'orecchio nel vero avea colui non men delicato del cuore e dell'ingegno. « Piaga per allentar d'arco non sana »; « Qual maraviglia se di subit'arsi? »; « Lasciando tenebroso onde si move »; « Ov'ogni latte perderia sua prova »; « Che se l'error durasse altro non chieggio »; « Non era l'andar suo cosa mortale »; « E le parole — sonavan altro che pur voce umana »; « Che 'l fren della ragione ivi non vale »; « Come 'l nostro operar torna fallace »; « E del mio vaneggiar vergogna è il frutto »; « Rotto dagli anni o dal cammino stanco »; « Alle lagrime triste allargo [1] il freno »; « Tutta lontana dal cammin del sole »; « Dal manifesto accorger delle genti »; « E col tempo dispensa le parole »; « Fece — di nuovi ponti oltraggio alla marina, — tutte vestite a brun le donne Perse, — e tinto in rosso il mar di Salamina »; « Finché l'ultimo dí chiuda quest'occhi »; « Quando la gente di pietá dipinta — su per la riva ringraziar s'atterra »; « E facea forza al cielo — asciugandosi gli occhi col bel velo »; « Ma se piú tarda avrá da pianger sempre »; « Il sole — giá fuor dell'Oceano insino al petto ». E cosí d'infiniti altri somiglianti modi, i piú nuovi, i piú gentili, i piú forti ed evidenti che possano alzare e ingentilire

---

(1) [Citato a memoria; il testo, « allargai »; *Canz.*, XXIII, canz. I, v. 113.]

una lingua, e darle insieme un colore ed un tuono tutto suo proprio ed originale. Perciò mi duol quasi ch'egli non sia poeta fuorché agl'italiani, a nessun'altra nazione familiare, poiché non può gustarsi da chi non ha sin dall'infanzia bevuta quella dolcezza tutta propria della lingua e della poesia ch'egli creò. Quindi è che noi stessi non ne sentiamo per anco tutta la grazia, benché dalla nostra lingua e dall'uso fatto con Dante abbiam molto aiuto, e massimamente dall'anima, che poetica giá sortimmo, e dall'esperienza dell'ottima poesia; né però mai sará tradotto il Petrarca in lingua alcuna, come lo fummo noi e i greci con sufficiente rassomiglianza in alcune. Ma buon per lui, che non sará per ventura disfigurato e tradito da tanti barbari verseggiatori senz'anima e senza orecchi, o prosatori eziandio, siccome lo fummo noi e lo siam tuttogiorno senza poterci difendere.

— Ahimè, — soggiunse allora un non so chi, che in disparte stava ascoltando, — che peggio ancora accadde al Petrarca, poiché trovossi un barbaro di nuova foggia che lo travestí non giá nelle parole, ma ne' pensieri e nel senso de' versi suoi, facendol parlare di tutt'altr'oggetto piú santo e piú reverendo, onde questo si venne ad esser profanato e quel del poeta a far pietá, e il *Petrarca spirituale* intitolò il suo volume. —

— Non v'ha pazzia, — ripres'io — che in fatto di poesia non si possa aspettare dagli uomini; ed io fui pur lacerato a brani, ed Omero il fu pure, affin che dicessimo co' nostri versi insieme accozzati le stravaganze piú ridicolose che un pazzo immaginava. —

Allora levossi in tutti gli antichi un mormorio, chi ricordava un'ingiuria, chi un'altra fatta all'opere sue da mille importuni scrittori di verso e di prosa, di tutte l'etá, d'ogni nazione. Or ritornando al Petrarca, fu concluso a pieni voti doversi tenere per gran poeta, e dargli luogo tra i classici primi e maestri. Ma fu stabilito al tempo stesso un tribunale, che ne togliesse il vizioso, il freddo, l'inutile, e le ballate e le sestine e le frottole, e il resto troncasse che

all'onor del Petrarca e all'utile de' leggitori e al lor diletto fa danno. Gran gioia comparve sul volto degl'italiani, che ritrovammo, di lá partendo, ansiosi della nostra giudicatura, i quali conobbero non per alcuna passione od invidia dar noi sentenza, ma il vero valore ed il merito de' poeti non men che il vantaggio e la gloria della nostra patria promuovere veracemente.

LETTERA SESTA

AGLI ARCADI

Non avessimo letto mai né lodato il Petrarca: non altra volta fu mai veduto tanto scatenamento di poeti importuni, di rimatori, di verseggiatori, come il giorno che ritornammo a fare adunanza. Piú di trecento poeti italiani, ciascuno con un libro di rime sue, con un suo canzoniere, alcuno con piú volumi, e tutti col nome di petrarcheschi, e piú col titolo di cinquecentisti, che per loro era dire altrettanto che del secolo d'oro e d'Augusto, vennero ad assediarci, e pretesero d'esser letti e approvati non men del Petrarca, maestro loro e modello. Ben era quello un popolo, e popolo di poeti. Il fuggir cosí fatta inondazione non era possibile, che tutto intorno era cinto d'assedio e di grida. Ognun ripeteva il suo nome, o scritto il mostrava. Chi può tutti ridirli? I principali erano Giusto de' Conti, Aquilano, Tebaldeo, Poliziano, Boiardo, Medici, Benivieni, Trissino, Bembo, Casa, Ariosto, Costanzo, Montemagno, Molza, Guidiccioni, Alamanni, Corso, Giraldi, Martelli, Varchi, Firenzuola, Rinieri, Rota, Tarsia, due Tassi, due Venieri, tre Mocenighi, Coppetta, Marmitta, Caporali, Buonarroti, Caro, Tansillo, Sannazaro, Celio Magno, Giustiniano, Fiamma, e cento altri, che confondonsi nel mio cervello come colá nel tumulto. Distinte furon, com'era giusto, parecchie donne pur petrarchesche e poetesse, col lor volume, le quali oltre al titolo di divine riscuotevano dai poeti e dai letterati una specie d'adorazione. Un branco di raccoglitori petrarcheggianti le corteggiavano, recando libri di versi con titoli eccelsi di lagrime, di ghirlande, di templi, opere fatte ad onor loro. Noi non ebbimo a' nostri tempi un tal onore tra le dame romane, onde piú curiosamente cercammo di risaperne i nomi. Il Ruscelli, il Dolce, l'Atanagi, e molt'altri, che a ciascuna

di loro porgean la mano, o sosteneano lo strascico e il manto, con gran rispetto le nominarono: Vittoria Colonna, Veronica Gambara, Tullia Arragona, Gaspara Stampa, Tarquinia Molza, Lucia Avogadra, Laura Terracina, Chiara Matraini, Laura Battiferra, e seguivano pur nominando, se non che dissi bastar queste, che giá pareggiavano le nove muse, altrimenti veniva a farsi un intero parnaso femmineo, a gran pericolo dell'autoritá dell'antico. In altra parte avanzavansi pur drappelli, a guisa di stormi, di poeti, ed erano adunanze, accademie, arcadie, or di cittá, or di provincie diverse: veneziani, pavesi, bolognesi, bresciani, napoletani, de' quali soli v'avea molti volumi e tutti eccellentissimi intitolati. Ciascuna di cosí fatte compagnie veniva armata d'un formidabile canzoniere con simboli, allegorie, imprese, iscrizioni, emblemi, e tutto era ad onor del Petrarca, e sotto gli auspíci e il dettato di lui. Altrove un nuvolo d'altri, che settecentisti dicevansi, e vanto si davano d'aver risuscitato il petrarchismo dall'obblivione dopo un secolo d'inondazione barbarica e rovinosa. Per ogni parte sbucavano petrarchisti, ch'era un diluvio. Pensate qual fosse il nostro spavento in mezzo a cosí fatta persecuzione, che parea proprio l'Inferno tutto scappato dai ceppi di Plutone. Qual consiglio potea prendersi per non irritare quel troppo irritabil genere di poeti, maschi e femmine? In mente ne venne di distribuirci la briga, e di prendere ciascuno di noi qualche libro di que' poeti a leggere e ad esaminare. Greci e latini furon tosto occupati, quanti ve n'erano, intorno ad un libro di rime, ad un canzoniere, ad un volume di poesie, e vi fu alcuno di noi meschini, che si trovò un tomo in foglio tra mano, tutto d'amor petrarchesco.

Leggevam tutti attentamente, né molto andò che qua e lá giá miravasi sul volto de' leggitori cert'aria di maraviglia, e a quando a quando degl'indizi di noia e di sazietá. Fu il primo Catullo, che, per natura insofferente e nimico di lunga applicazione, gittò da sé il libro, e:

— Questo, — disse, — questo è pur il Petrarca, il suo stile, il suo metro, il suo amor, la sua Laura, infin lui stesso sotto nome d'un altro. —

— Il mio pur, — dissero tosto molti d'accordo, — il mio poeta non altri egli è che il Petrarca. —

— Qui v' ha qualche inganno, — soggiunser altri, — perché giá non può darsi tanta sciocchezza in un uom ragionevole, che pretenda avere fama di buon poeta copiando un altro, o che tanto sfrontato pur sia, che per l'opera sua pubblichi l'altrui fatica veggendolo ognuno. — Allor cominciarono a leggere or l'uno or l'altro de' canzonieri toccati loro a sorte, e, in veritá, non distinguevansi dal Petrarca, fuor solamente in quel languore e in quella insulsaggine che nel linguaggio esser suole d'una finta ed imitata passione rimpetto a quel veemente e caldo sfogo d'un cuor acceso per viva fiamma. Parea strano capriccio quello di tanti, che per far versi credettero necessario di fingersi innamorati, o fecero versi per aver fama in amore. Latini e greci esprimevano lo stupor loro in varie guise.

— Noi tutti, — dicevano, — abbiam cantato, ed amato; ma ciascuno di noi ha impressa al suo canto l' indole propria dell' ingegno e della fantasia, e quindi ha ciascuno un proprio stile, un pensar proprio, e colori e modi suoi propri. Orazio giá non somiglia a Pindaro cosí che paiano un solo, né Teocrito a Mosco, o Virgilio ad entrambi, né Anacreonte a Saffo, né gli stessi elegiaci, Catullo, Tibullo, Ovidio, Properzio, han pur somiglianza tra loro fuor che nel metro. —

— Ma di quanti argomenti, — ripigliava alcun altro, — abbiam tutti cantato oltre l'amore? Quanti metri diversi, quanti generi vari di poesia, qual varietá di pensieri, di stile, d'immagini, abbiam tentato nella stessa materia amorosa? Certo nessun di noi non mostrò prender in prestito o la sua fiamma, o la sua Lesbia, o la sua lira! E gl' italiani sperar poterono di piacere con un continuo ripetere le stesse frasi, gli stessi lai ed omei, anzi sonetti e canzoni e perfino ballate e sestine del medesimo impronto? Gran forza della superstizione verso de' loro antichi; ma gran disprezzo insieme di noi piú antichi, che pur leggevan essi e sí diversi riconoscevano l'uno dall'altro. E sperarono pure trovar lettori istancabili e pazienti ammi-

ratori di tante copie e di tanti Petrarchi, anzi pur d'un Petrarca moltiplicato in infinito, e piagnente mai sempre, e mai sempre parlante d'una passione che stanca sí presto, per la natura medesima di passione? Bello invero stato sarebbe, se, uscita di mano a Prassitele la Venere sua, tutti i greci scultori non avessero piú lavorato se non che statue di Venere, e della Venere sola Marina fatti modelli. Ma lo stimolo della gloria, ma l'emulazione, ma il desiderio della novitá, ma il genio per essa di farsi un nome famoso, che in tutti gli uomini è sí naturale, ma nemmen la vergogna di parere servili imitatori, niente non han potuto ne' soli italiani? —

— Calunnie, — gridò un'ombra, che stava in disparte fra i cinquecentisti, ascoltando i nostri ragionamenti. — Il Casa, il Costanzo, il Bembo, non sono essi classici, ed originali? Leggete questi, e dite se sono imitatori. —

Si lessero ad alta voce, e, quantunque avessero qualche nuova maniera non tutta al Petrarca rubata, parvero nondimeno assai petrarcheschi nella sostanza. Il Casa, per non so quale asprezza e violenza posta ne' versi suoi, parve alquanto acquistare di forza e di gravitá, nel Costanzo trovavasi una certa disprezzatura, che semplice e graziosa parea, benché piuttosto vicina alla prosa e all'argomentazione apparisse che all'ottima poesia. Nel primo un po' troppo sentivasi la fatica e lo studio, nel secondo un po' troppo poco. Avean tentato un sentiero solitario, ma nella via del Petrarca; lui per padre legittimo riconoscevano, all'argomento, ai metri, ai modi ed allo stile fondamentale, ed essi stessi prodotto aveano de' copiatori. Quanto al Bembo ciascun giurava di non veder altro che la fiacchezza dell'imitazione, onde distinguerlo dal Petrarca, benché gran lode si meritasse con tutti gli altri per lo studio della sua lingua, e per la puritá dello stile, che è la base d'ogni vera eloquenza oratoria non men che poetica. Voi Arcadi abbiatelo a mente, e state sani.

LETTERA SETTIMA

AGLI ARCADI

Non cessavan gli antichi di maravigliare lo strano genio d'Italia verso l'imitazione. Avevano udito dire che questa gente, per ingegno, per vivida fantasia e per naturale mordacitá, molto inclinava al mimico, e di ciò n'erano certe pruove i suoi predicatori in gran numero, la quantitá de' saltambanchi e ciurmadori, i teatri comici d'ogni cittá, e insino all'indole generale della nazione, che, al passo, al gesto, al ragionare ordinario, sembra piú teatrale ed animata dell'altre. Ma che questo genio dovesse nell'opere dell'ingegno trasfondersi, ciò non s'intendeva, e parve a tutti miracolo, che, contro l'uso di tutti gli uomini e di tutte le genti, avessero gl'italiani per cento anni e cento perseverato sempre cantando sul tuono istesso, e sul modello d'un solo, senza stancarsi.

Ragunatosi dunque il consesso de' greci e de' latini maestri secondo l'uso, e questo argomento di nuovo trattandosi, alzò la voce Luciano, e disse:

— Ma che direste poi, se non solo al Petrarca nel lirico, ma in tutte l'arti e le scienze e in tutti i generi di poesia li vedeste ad alcuno giurare la stessa fede e superstizione? Io, che studio gli umani costumi curiosamente, ho voluto assicurarmi di questo prodigio, e in tutto il resto gli ho ritrovati quali a voi sembrano nel petrarchesco. Lascio a parte la filosofia e le piú alte scienze, poiché in queste non sono stati essi soli, per molti secoli, superstiziosi ed ostinati seguaci dell'autorità d'un maestro, ma ristringomi al solo poetare. Un Petrarca, siccome vedete, n'ha prodotti infiniti; un Dante poco meno di lui multiplicò se stesso; un poema romanzesco fe' nascere una nuova epica di romanzo e di caval-

leria, non solamente, ma un *Orlando* eziandio altri *Orlandi* produsse e generò. Chi può dire le fecondità della pastorale e dell'egloga in questo clima d'Italia? Il Sannazaro fece egloghe, il Tasso una pastorale, ed ognuno formò a gara pastori, e ancor pescatori, su que' modelli. Chi può numerare gli *Aminta* e i *Pastorfidi* sotto nomi diversi veduti al mondo? Cosí il Trissino per la tragedia, altri per la commedia, pe' ditirambi, pe' drammi, e per ogni altra maniera di poesia o seria o faceta, o grande o piccola, o lunga o breve, son padri di prole somigliantissima ed innumerabile. Io parlo della moltitudine de' poeti che in Italia han nome d'illustri. Poiché v'ha pure alcuno, il quale, o per noia di servitú, o per talento vivace, o per amore di gloria, leva il capo tra loro e scuote il giogo. Ma, nel tempo medesimo, un altro n'impone ad una nuova setta, che da lui prende il nome, lo stile e il pensare, che l'adora e l'antipone ad ogni altro; tanto è necessario ai poeti italiani un qualche idolo: cosí il Marini un secolo intero ha veduto nascer da sé, cosí quelli, che il simulacro atterrarono del Marini, un altro n'alzarono a' lor seguaci del Settecento, e (mirate qual furore d'imitazione) fu quel del Petrarca, che rialzarono, e all'adorazione proposero, ai voti, all'ostinatezza del secol loro. Onde ciò venga principalmente, non è difficile a intendere, chi conosca l'Italia. Occupazione vi manca, e vi soprabbondan talenti. Di moltissimi oziosi molti si fan poeti, di queste accademie ed arcadie e colonie. Cantar bisogna e di versi la vita nudrire e la societá sostenere. Al comodo, al facile siam tutti inclinati, ricca natura è in pochissimi, eccitamenti e premi e mecenati si cercano indarno: che altro rimane se non che prender d'altrui, copiare dai libri, impastare, cucire, infine imitare, e darsi per poeta? Qual danno ciò faccia alla poesia, qual impaccio alla vita civile, il sanno gl'italiani, e il seppimo in Grecia eziandio qualche volta. Un sol rimedio sarebbe a tal male, ma come sperarlo, e da chi? Un tribunale dovrebbe istituirsi, a cui dovesse ognun presentarsi che venga solleticato da prurito poetico. Innanzi a giudici saggi gli si farebbe esame dell'indole e del

talento, e certe pruove se ne farebbono ed esperimenti. Chi non reggesse a questi, all'aratro, e al fondaco, come natura il volesse, o alla spada e alla toga n'andasse; chi riuscisse, un privilegio otterrebbe autentico e sacro di far versi e pubblicarli, qual di chi batte moneta del suo. Bando poi rigoroso a chi falsificasse il diploma o contrabbando facesse di poesie, non altrimenti che co' monetari s'adopera, e co' frodatori de' dazi. Prigione, o supplizio secondo i falli, e questo non giá poetico e immaginario, ma inevitabile e vero. —

Sorrisero i gravi antichi al parlar di Luciano, e, volti agl'italiani, che stavano intorno alle sbarre aspettando sentenza dell'opere loro, lodaronli d'eleganti verseggiatori e di culti scrittori della lor lingua, ma sentenziarono insieme l'opere loro com'era giusto. Intitolate le voller tutte *Nuova edizione di messer Francesco Petrarca.* Quindi trattine alcuni sonetti, o interi, ciò che fu di sol dieci, o troncati, e poche stanze di canzoni, del resto fecesi un fascio, il qual fu riposto in parte rimota, serbandolo per un tempo in cui la lingua italiana, guasta e corrotta da genti straniere, bisogno avesse d'una piena inondante d'acque limpide e pure, quantunque insipide, a ripurgarsi. Fu finalmente deciso bastar per tutti il Petrarca, ancorché ridotto da noi a piú discreta misura; per l'uso comune e il diletto della nazione, questo doversi leggere, ed istudiare, secondo il bisogno: e cosí non verrebbe o ingiustamente posposto ad autori seguaci suoi, o nauseato da molti per tanto moltiplicarsi delle sue rime in tanti minori di lui.

— Convien, — diss'io allora per isfogo di zelo — convien ben convincervi, o miei italiani, che non è poeta chi fa de' versi soltanto, e che la sola imitazione mai fece un poeta. Intendete pur una volta quel saggio detto dell'amico Orazio, che né gli uomini né gli dèi, né le stesse colonne ove affiggonsi l'opere e i nomi de' nuovi autori, fan perdonare ai poeti la mediocritá. Persuadetevi che differenza è grandissima fra un uomo formato dalla natura alla poesia e un uom formatovi dal suo studio. Il Petrarca fu originale, nato da sé senza esempio e senza guida. Come tutti pretendono adunque imi-

tarlo, s'egli non ha imitato veruno? Perché farne comenti, precetti, poetiche petrarchesche, quasi fosse una macchina di cui basti sciogliere i pezzi, misurarne le parti, e farne altre tali per comporne una pari in bellezza? Sarebbe come quel musico, il qual, sentendo appoggiarsi l'arte del canto ai princípi di matematica e di geometria, volesse farsi per le dimostrazioni di queste scienze eccellente cantore. Mentre egli pianta un sistema, e il fonda sopra le basi dell'armonia, fa suoi computi, divide, e combina, eccoti un villanello [1], che, senza pur sospettare di que' misteri, rapisce cantando una intera nazione, passa nelle straniere, trionfa di tutti i piú profondi maestri dell'arte, fatto delizia ai monarchi. Egli è nato con quella voce, con quell'orecchio, e soprattutto con quell'entusiasmo dell'anima, che è l'anima della musica, come l'è pur della poesia, né d'altro non abbisogna. Tre o quattro regole generali per evitar certi difetti bastano a lui, e divengono un'arte perfetta quando hanno seco quella felice natura. Consultisi adunque ciascuno prima di volgersi alla poesia, massimamente in Italia, dove piú n'è bisogno, per tanto abuso fattovi di quest'eccelso dono il quale non giustamente con nome d'arte s'appella. Certo il Bembo e tant'altri erano ingegni preclari e di gran cose avrebbono fatte se non si fossero dati all'imitazione d'altrui ed al non proprio uffizio del poetare. Non è nostra severitá pertanto, ma zelo egli è per la patria, se, quanti sono cinquecentisti o di altro secolo petrarcheschi giurati, abbiamo in conto d'inutili nel regno dell'ottima poesia creatrice, dipintrice, e d'estro madre, e di sublimi affetti signora e donna. —

Ciò da me detto, mostravansi tutti quegl'italiani, che alle sbarre stavano del ricinto, molto in viso crucciosi, ed allora vieppiú quando, fatteci venir in mano e passar sotto all'occhio le poesie loro latine con le lor prose, le quali tenevansi quasi a riserbo per un piú certo trionfo, udiron da noi, poiché

(1) Il famoso Farinello. [Nota aggiunta nell'ediz. Cesare.]

alquanto l'ebbimo considerate, doversi anch'esse sopprimere, siccome purissime copie dell'opere nostre e degli autori del mio tempo; benché lor perdonassimo certi falli nel latin metro commessi, che al nostro orecchio deformi ed insoffribili riuscivano, a lor pareano gentili, che in una lingua scriveano incerta e non piú viva. Ma non perdonossi ad alcuna elegia, non ad alcun epigramma, ode od altro, né a' poemi medesimi del Sannazaro, del Vida e di cento lor pari e pedissequi freddi di tutti noi. Alla qual nuova offesa via piú turbato quel popolo verseggiatore, giá ne minacciava d'un'aperta ribellione, onde timor ci venne di veder forse per loro tutto l'Elisio in battaglia. Se non che il Fracastoro, uom veramente d'antica virtú, e a me caro al par di me stesso per una certa comune indole di natura e di studio e d'ingegno, fattosi verso loro con quel venerando suo aspetto, e l'amicizia attestando che co' piú d'essi l'avea vivendo legato: — Non vi turbate — lor disse — del severo giudicio de' padri nostri, né quasi ad onta nol vi recate. Voi ben vedete esser bisogno all'Italia di qualche sforzo per iscuotersi dalle cieche superstizioni di poesia, che da troppo gran tempo le allignano in seno e che germogliano sempre piú folte ed orgogliose né lascian sorgere qualche ingegno felice, che in terreno men occupato stenderebbe gran rami e radici e leverebbe al cielo le cime. Di qua venne la sterilitá della patria, per cui da gran tempo non eccellente poema, non immortale poeta, le si è fatto vedere. Ma voi però non avete a temer dell'obblio, per quanto all'Italia possan sopravvenire o i barbari un'altra volta o i marineschi. Di ciò consolatevi. L'opere vostre son scritte con eleganza, con puritá, con leggi di lingua e di buon gusto. Lo stile delle parole vi salverá. Questa è l'impronta che fa passare con sicurezza la memoria degli scrittori con le loro fatiche sino all'ultima posteritá, e trova sempre ingegni e tempi ammiratori di lei. Cornelio nipote, Isocrate, Fedro, ed altri antichi, ne son testimonio. E, per ultimo, confidate pur sempre nella fermezza degl'italiani, che, per qualunque sentenza, non lasciano mai di tenere ostinatamente il partito una volta abbracciato, e, per

pochi seguaci che perder possiate, le migliaia vi saran sempre fedeli e piú devoti che mai. Vedrete ben tosto quanti critici sorgeranno a difendervi, e quanti dotti criticheranno le critiche e le sentenze di Virgilio, d'Omero e degli antichi. —

Ciò disse il Fracastoro, ed il congresso fu sciolto. Io finisco, voi state sani.

LETTERA OTTAVA

AGLI ARCADI

D'un grave scandalo debbo scrivervi contro mia voglia, Arcadi saggi, per cui l'amabile poesia, data dal cielo agli uomini perché fosse ministra di piacere e di virtú, divenne tra noi cagione di sdegni e d'infamie al Parnaso non conosciute e all'Elisio. A voi, che tra i versi e tra i poeti vivete, gioverá molto il conoscere sin dove giunga un furore poetico.

Non cessavano gl'italiani poeti dal fare mal viso a quanti incontravano degli antichi nel regno dell'ombre, e mal nascondevano i sentimenti di sdegno e di vendetta contro di noi. Sapevamo per fama esser molto i poeti della gente vostra iracondi, e come aveano fatte battaglie atrocissime in poesia per ogni tempo, cosa ignota a' dí nostri e a tutta l'antichitá. Eransi giá veduti correr quaggiú talvolta cartelli di sfida e di duello con vari nomi de' combattenti. Castelvetro e Caro, Tassoni ed Aromatari, Dolce e Ruscelli, Pellegrino e Salviati, Bulgarini e Mazzoni, Marini, Murtola e Stigliani, Beni e Nisieli, e molti e molt'altri, aveano dopo morte raccese le antiche discordie, e vantavansi tra i piú celebri combattitori e duellanti de' quali ricordimi; senza parlare dell'accademie intiere e radunanze e cittá entrate in tenzone, e delle intiere biblioteche di libri contenziosi usciti a critica ed a difesa or di Dante, or del Tasso, ora dell'Ariosto, e quali per una canzone, quali per un sonetto, molti ancora per un sol verso, che accesero vasti incendi, e talor vennero (chi 'l crederebbe?) ad armi omicide, e spargimento fecer di sangue. Noi, che la pace e la sicurezza abbiam sempre amata, femmo tosto avvertire i tre giudici e magistrati del basso regno, perché al pericolo provvedessero. L'inesorabil Minosse tosto v'accorse, per udir le ragioni de' malcontenti e per metter freno a tant'ira, quanta

giá ne mostravano quegl'italiani a' certi segni di morder le dita, di minacciare, di fremere, e di guardar bieco, qua e lá ragunandosi inoltre e parlando tra loro all'orecchio.

Ma peggio fece il giudice chiedendo il motivo de' loro sdegni. Poiché coloro l'assalsero con tanti testi, e precetti, e comenti del grande Aristotile, con tante *Poetiche*, e *Ragionamenti*, e *Lezioni*, e *Proginnasmi*, e *Osservazioni*, e *Annotazioni*, e *Considerazioni* in gran tomi adunate, e con tanto tumulto e con sí alte grida assordaronlo, che, se il prudente Minosse non minacciavali di scatenare il can Cerbero e mandar sopra loro tutte le furie d'Averno co' lor flagelli, mal campava da quella tempesta. Scoprissi poscia una congiura ch'essi tramavano, avendo giá l'Aretino secrete intelligenze con molti de' condannati d'Inferno, ch'ei meditava d'andar con gli altri d'accordo e a mano armata a liberare, sciogliendo i lacci a Tizio e a Prometeo, dando bere a Tantalo, slegando Sisifo ed Isione dalla ruota e dallo scoglio. Ma il piú forte della congiura e il piú astuto consiglio, era una gran raccolta di volumi poetici e di versi del Cinquecento e di toscane e fiorentine poesie d'ogni maniera, ond'ei meditava d'estinguere le fiamme infernali, e di congelare il fiume Lete e lo Stige in tutt'i nove suoi giri. Pretendeano costoro sottrarsi dall'obbedienza del re d'abisso e torgli lo scettro, onde regnare su l'ombre e vendicarsi de' nostri giudizi. Ciò scoperto da noi, e volendo evitare cotanto scandalo, si prese consiglio di rompere affatto le nostre adunanze, onde la pace a poco a poco tornossi nelle sedi dei morti.

Ma, come altamente ci stava fissa nell'animo la salute e l'onore della italica poesia né la brama cessava in noi di conoscere e di gustare le produzioni degli ottimi ingegni italiani, fu preso consiglio di non lasciar del tutto l'impresa, e, non potendosi negli Elisi, venir apprestando un rimedio, e a procacciarne notizie dai viventi. Io fui trascelto per questo uffizio, e mi portai di buon grado a riveder questa terra, di cui la breve mia vita troppo poco concessemi di godere. Io venni dunque tra i vivi, e, sotto altro nome, mi posi a conoscere

lo stato dell'italiana poesia. Né altrove che in Roma pensai di poter esserne a pieno istrutto, ove, siccome in centro, tutto l'ottimo della terra non che dell'Italia sapea ritrovarsi. Ma qual Roma fu quella ch'io vidi! Benché il Tevere, e i sette colli, e il Tarpeo, e l'Esquilie mie stesse, ove sí dolcemente abitai, non mi lasciassero temer d'errore, pur non credetti d'essere in Roma. Ben m'aspettava di veder mutate le cose dopo diciotto secoli, ma non certamente a sí gran segno. Un deserto mi parve quella regina del mondo, e, tra il silenzio delle vie solitarie, tra l'infezione dell'aria e l'impaludare de' luoghi un tempo piú frequentati, m'arrestai per orrore e mi rivolsi, fuggendo, a cercare gli abitatori e la gente romana. M'avvenni appunto ad un luogo ove stava sedendo e dentro e fuori una moltitudine di persone diverse, tra loro ragionando, mentre qua e lá versavasi loro dentro piccole tazze liquori fumanti, che, al color tetro, ed al profumo odoroso, asiatiche e straniere giudicai. Di poesia ragionavasi appunto, e leggevansi versi di fresco venuti del piú gran poeta, dicevano, che vivesse. Tesi l'orecchio ad udirli, ma indarno, che in cotal lingua erano, e pronunziati per guisa, che tutto era nuovo per me. Quel linguaggio mi parve barbaro affatto, sí per le voci d'acuto accento tutte finite, e la piú parte fischianti, e moltissime rotte tra denti, e sí per la novità. Compresi infine, dal ragionare de' circostanti, essere quello gallico idioma. Pensate qual mi rimasi, ascoltando i romani parlar la lingua dei Celti, e leggere i versi d'un poeta aquitanico, o belgico ch'egli fosse, siccome del nuovo Omero e Orazio. Ma crebbe in me lo stupore, allor che, indagando come ciò fosse, venni a sapere che l'ultime Gallie transalpine, che gli eburovici, i vellocassi, i carnuti, erano i greci e i romani di questo tempo, Lutezia l'Atene dell'arti e degl'ingegni, la Roma d'un nuovo Augusto e d'un secolo nuovo; colá i Plauti e i Terenzi, gli Euripidi e i Sofocli, i Tulli, i Tucididi, i Titi Livi, spirare e rivivere; in Italia tradursi l'opere loro, quelle imitarsi e leggersi soprattutto, e quindi il linguaggio coltivarsi de' Galli piú che il latino e l'italico, per ben parere e per vivere urbanamente e non

sembrar barbaro in Roma stessa. Io, che vedute avea con gli occhi miei propri le barbariche spoglie e gli schiavi feroci che Cesare a Roma trasse dalle Gallie soggiogate, stava mutolo e istupidito a cosí nuovo portento. Quand'ecco a passar quivi presso una splendente matrona (1), a cui tutti fer segno d'ossequio, siccome a Vesta o alla Gran Madre farebbesi, e l'accerchiarono a gara, e in lingua celtica pur favellarono. Era quella, come mi dissero, una gallica donna dalla remota Sequana recentemente venuta, recando seco per tutta Italia le grazie non solamente e il fior dello spirito, ma celebre fatta per un epico suo poema e per tragedie eziandio; né le memorie di Roma antica da lei tanto riscuotere di maraviglia quant'ella da Roma moderna ne riscotea. Parvemi allora che dal trionfo di questa donna vendicati assai fossero i trionfati Galli, e che le romane vittorie per Cesare riportate o per altri non dovessero piú vantarsi da' suoi nepoti. Giá piú non mi fecero maraviglia, dopo ciò, moltissime novitá. I britanni del mondo divisi, ed ultimi della terra, che in Roma oggi incontrai non sol liberi, ma potenti, e per l'amore dell'arti e per la cultura ancor delle lettere insigni, anzi pur mecenati dell'arti e degl'ingegni divenuti; i cimbri, i teutoni, ed i sicambri, giá da noi riputati delle fiere piú fieri e neppur meritevoli d'essere soggiogati, che sulla riva dell'Istro han trasportato l'imperio romano e del lor sangue eleggono da gran tempo il successore d'Augusto; gli estremi sciti, indomiti e vagabondi un tempo, vantar leggi e costumi e liberali studi, portandoli insino a Roma per ammaestrarla; e le accademie e i parnasi fiorenti tra tutte queste nazioni e sin ne' climi gelati; questi prodigi mi persuasero che doveva dimenticarmi d'ogni memoria de' giorni miei, né la mia patria né la mia Roma in mente avere mai piú.

Certo, diss'io, la poesia dell'Italia con tutte l'arti e gli studi dopo sí strane vicende cambiata aver denno del tutto

---

(1) Era in Roma a quel tempo la celebre madama Du Boccage. [Nota aggiunta dall'ed. Zatta in poi.]

fortuna e stato. Qual esser può mai poesia d'un popolo che ha tanto usato co' barbari e in tanto pregio mostra d'avere le barbare poesie? Né veramente altro che barbara mi parve quella che udii leggere poco dianzi, in cui né dolce armonia facea sentirsi alcuna, né concerto alcun musicale e soave all'orecchio. E se il nativo linguaggio con la mescolanza corrompesi sempre de' linguaggi stranieri, che tanto in Italia son famigliari, come ponno eleganti poeti tra gl' italiani formarsi? Queste cose dicea tra me stesso, quando veduta mi venne poco lontano un'altra adunanza di varie persone raccolta in un luogo su la pubblica via, che pieno era di libri e di lettori. Erano i libri pur gallici la piú parte, e fui per credere piú che mai che Roma fosse alla fine in poter dei Galli venuta, né sempre sí vigilanti e propizie aver l'oche sue conservato il Tarpeo. Ammirava frattanto il gran numero de' volumi, la lor vaga forma ed ornata, e parvemi somma gloria dell'umano ingegno cosí rara invenzione, onde moltiplicavansi a sí poco costo e con tanta facilitá l'opere dotte ed ingegnose. Ma gran danno pur sospettai poter venire alle lettere da ciò stesso, e massimamente alla poesia, che di pochi esser dee, per poter esser gentile ed illustre. Il fuoco poetico sempre fu sacro, e a pochissimi confidato, come quello di Vesta. Or questa multiplicitá per cui sino il volgo può tutte l'opere avere in mano, e ognun può farsi a talento autore e poeta della nazione, non deve ella rendere popolare la poesia, che giá col diletto trae seco ognuno ed invita a cantare? Fatta comune alla moltitudine, avvien senza dubbio, che il numero degli sciocchi prevalga, e rimangane oppressa la fama ed il nome degli ottimi troppo scarsi; laddove, a' pochi comunicata, piú fortemente a que' pochi si fa sentire che per lei nati sono. Nel qual pensiero mi confermai, vedendo qua e lá per le strade nelle mani medesime de' plebei, e su le scaffe de' venditori piú vili, non altro che libri di versi, e leggendovi di passaggio i nomi di Venere e d'Imeneo, di Temi e di Pallade, e dove una laurea, dove le nozze in gran lettere su i frontispizi, che il titolo di Raccolte portavano in fronte. Cosí, pien di dubbiezze e di ma-

raviglia, m'andava aggirando né sapea dove, e cercava pur di trovare ove legger potessi a mio bell'agio poeti italiani, senza impacciarmi de' gallici o de' britanni, a' quali non sapeva accomodarmi l' idea. Udii finalmente parlarsi di biblioteca da cotai due che, in una gran porta entrando di magnifico albergo, a salir si mettevano una marmorea scala ed amplissima. Dietro lor m'avviai senza piú, né piú bello spettacolo mi venne veduto mai. Il numero e l'ordine e lo splendor de' volumi, e gli ornamenti medesimi di quelle sale, mi richiamarono a mente la palatina biblioteca Apollinea d'Augusto. Mi volsi tosto alla classe de' poeti, ove trovai di che contentare la mia curiositá largamente. Ve n'erano le migliaia di soli italiani, rimpetto a' quali greci e latini assai pochi sembravano. Ma ben provveduto aveano alla nostra fama gli stampatori e i commentatori, che ci aveano multiplicati in infinite edizioni, e a gran tomi ridotti. Della sola mia *Eneida* ben cento edizioni le piú in gran volumi pesanti vi numerai, chiedendo a me stesso come quel mio poema nato dall'ozio ed al piacer destinato potesse esser divenuto argomento di noia, e ingombro ambizioso di biblioteche.

Ma a dirvi, o Arcadi, come in tal luogo venissi di poi sovente, e quanti leggessivi italiani poeti, e quai giudíci ne udissi da chi frequentava, che molti n'avea quell'albergo, e infine quai ne facessi io medesimo dopo lunga ricerca e considerazione, troppo lungo sarebbe, e da formarsene nuova biblioteca. Altra volta ve ne scriverò, e, poiché la lunghezza è sempre noiosa e massimamente parlandosi di poesia, di ciascuno de' vostri poeti darò sentenza, qual mi parrá piú giusta, senza stendermi in lungo esame. Spero che a me ciò vorrete accordare, almen per l'amore che tutti abbiamo alla brevitá, oltre all'uso che parcamente far vogliono i morti dell'eloquenza. State sani.

LETTERA NONA

AGLI ARCADI

Non posso esprimere lo stupore che sempre piú mi prendeva, al conoscere le vicende avvenute su questa terra e in Roma stessa dal mio secolo in qua. Gli avanzi del Panteon, de' teatri, degli acquedotti, mi certificavano con mio dolore ch'io pur era in Roma. Ma il popol romano scemato di tanto, vestito come gli schiavi del mio tempo, marcito nell'ozio, e lentissimo nell'operare; i tesori d'Asia e d'Europa ridotti a cedole e a carta; tutta Roma piena d'àuspici, di àuguri, di flamini in abiti vari, e di figure e forme infinite, e alcuni tra questi vestiti di sacco e cinti di corda abitatori del Campidoglio; gli usi infine, i costumi, i vestiti e le fogge del vivere mi facevano credere che, se quella era Roma, fosse oggi abitata da cento diverse nazioni, né piú ricordasse d'esserne stata domatrice e signora. Gli spettacoli, è vero, piú mansueti e piú piacevoli che non gli antichi mi parvero, i templi e i riti piú santi e piú augusti, i comodi della vita, il commercio socievole, la splendida urbanitá de' privati mi ricreavano, e il veder di continuo le matrone romane in cento cocchi lucenti piú che quel di Giunone, e mezzo ascose dentro una nuvola ondeggiante e ricca, che si move con loro, tal m'offriva immagine di grandezza che Augusto egli stesso dopo l'azziaca vittoria non ne avea tanta sul carro del suo trionfo. Ma quai novitá, d'altra parte, mi venivano innanzi! Quanti incontrava con vesti nere e con capo sí bianco ch'io li prendea per canuti, benché d'aspetto piú che giovanile, se non avessi scoperta la polve bianchissima che lor dal capo cadea su le vesti! E quanti altri di spada armati e con essa al fianco a visitare gli amici, ad orare ne' templi, come se dappertutto temessero assalto, eppur tutt'altro mostravano che d'esser guerrieri. Il non chia-

marsi alcun mai che col titolo di signore, benché nato plebeo, mentre Augusto nol volle parendogli troppo eccelso; il dirsi servo anzi schiavo a cento padroni che s'incontran per via, dopo d'essere stato il popolo romano sovrano del mondo e dopo aver per ischiavi tenuti i re; e gli onori, le inclinazioni, i gran titoli ad ogni gente profusi, tutto ciò ben parea strano a me, che, con Orazio e con gli altri, diceva « mio caro amico » a Mecenate, ch'era l'amico e il ministro dell'imperadore. Assai temo che codesti usi vostri siano indizi di vanitá e di debolezza, onde volete nodrirvi d'un'apparente grandezza, perduta avendo la vera. Gli antichi romani ignorarono tutto questo, e signoreggiavano tutta la terra.

Ma venghiamo alla poesia. Non ho potuto tacervi, amici italiani, le nuove cose da me vedute, perché d'alcune purghiate la patria, se far si può, e d'altre intendiate la vanitá e la follia. Cosí avvenisse pure degli abusi poetici e letterari che allignan tra voi! Per non annoiare me e voi lungamente parlandone, eccovi, in poco, i giudizi che greci e latini portarono intorno a' vostri scrittori, poiché dalla terra tornato agli Elisi recai loro certe novelle de' vostri poeti, esaminati da me senza passione e con diligenza. Questi egregi maestri pensarono che a far risorgere l'ottima poesia nell'Italia dovesse in prima scemarsi la vasta ed inutile multiplicitá de' poeti e dell'opere loro; l'ottimo eleggersi, e di quel farsene quasi un sacro deposito, ad esempio della gioventú che nacque alla poesia. Eccovi adunque la lor sentenza.

Scelta e Riforma de' poeti italiani per comodo della vita e della poesia.

Tutti gli antichi, o contemporanei di Dante, si consegnino alla Crusca, o al fuoco.

Dante sia posto tra' libri d'erudizione, siccome un codice, e monumento d'antichitá, lasciando alla poesia que' cinque canti incirca di pezzi insieme raccolti che gli antichi stimarono degni nella *Lettera Terza*.

Petrarca regni sopra gli altri, ma non sia tiranno ed unico. Si ripurghi di una terza parte inutile, e le due parti stesse migliori abbian notate in margine, per evitarsi dai giovani, alcune rime forzate, alcune strane parole, alcuni modi viziosi, e tutte le fredde allusioni, colpe del suo secolo.

Le ottave rime del Poliziano si serbino con alcun piccolo pezzo di Giusto de' Conti, che non sia tutto petrarchico, alcune immagini ed espressioni del Tibaldeo.

Bembo, Casa, Costanzo, Guidiccioni e i cinquecentisti tutti riducansi ad un librettino di venti sonetti e di tre canzoni, togliendo, a un bisogno, qua un quadernetto, lá un terzetto, o una stanza, in cui sia qualche nuova bellezza, e mettendo alcuna cosa nelle chiuse ai sonetti, sicché mostrino avere un finimento.

L'Ariosto può far de' poeti ed eziandio piú regolati di lui. Egli è gran poeta, se alcuni canti si tronchino dell'*Orlando furioso* ch'egli stesso condanna, e tutte le stanze che non contengono fuor che turpi buffonerie, miracoli di paladini, incanti di maghi, o sozze immagini indegne d'uomo bennato. La macchina del poema non ne soffrirá danno alcuno. I suoi capitoli, che han nome di *Satire*, si rispettino, quand'esse al buon costume e alla religione han rispetto. Dalle commedie qualche scena si prenda, che rider faccia davvero e non arrossire.

Gli *Orlandi* poi tutti, i *Ruggeri*, i *Rinaldi*, gli *Amadigi*, i *Giron cortesi*, e cento siffatti, sian tutti soppressi senza pietá, se voglion essere ostinatamente epici italiani. Dell'*Orlando* del Berni conservisi qualche cosa, e tutto ancora, se si trova il segreto d'animarlo. La grazia naturale di quello stile aureo merita che si avvivi.

Il Tasso piú non si stampi senza provvedimento all'onor suo. L'episodio d'Olindo e di Sofronia è inutile. I lamenti d'Armida sono indegni del suo dolore. Erminia si lasci, in grazia della poesia. Le piante animate, la mescolanza del sacro e del profano, han bisogno d'emenda. Riducasi dunque a metá tutto il poema e correggasi molto lo stile. Ma non si tocchi l'*Aminta*. Gli si perdonino i suoi difetti per non gua-

star sí bell'opera ponendovi mano. Roma ed Atene vorrebbero averne una pari. Il *Pastorfido*, ridotto ad onestá e misura, serva siccome una bella copia ad onor dell'originale. Ma sia questa copia la sola.

Tutta l'*Eneida* d'Annibal Caro viva ancor essa, per lo stile poetico veramente e franco. Sia lettura de' giovani principalmente. Si notino insieme le infedeltá della traduzione con giusta critica. Qualche sonetto di lui si legga, e la canzona de' gigli d'oro conservisi per monumento del furor de' comenti e delle discordie letterarie d'Italia. La traduzione di Lucrezio, quella di Stazio e quella delle *Metamorfosi* non si concedano fuor che a' maturi poeti, e quest'ultima sia ridotta per ordin d'Ovidio a un terzo, com'egli ha fatto dell'originale.

Il Chiabrera ristringasi in un solo volume, e sia piccolo. Nessun sonetto di lui v'abbia luogo, nessun poema, e i modi greci delle canzoni, che sono a forza italiani, mettansi in libertá.

Alamanni e Rucellai formino la georgica dell'italiani colla *Riseide* dello Spolverini, e poc'altro.

Dell'*Adone* si spremano quattro o sei canti, che ragionevoli siano, e castigati. Se tuttavia pecchino di fumositá, s'adacquino con un poco d'*Italia liberata* del Trissino.

Il *Malmantile*, e tutte le poesie composte di riboboli e d'idiotismi fiorentini, di pure frasi toscane, siano date a' fanciulli e a gente oziosa, da divertirla come si fa con le bolle alzate soffiando nell'acqua intinta di sapone. Che se vogliono un luogo tra poeti, abbian l'ultimo nella classe de' Tassi tradotti in bergamasco, bolognese, veneziano ecc., che, dove intendonsi, dan piú gusto che molti lirici contegnosi non fanno.

La *Secchia rapita* conservisi eternamente, dopo fatteci alcune correzioni.

Il *Ditirambo* del Redi sia l'unico ditirambo italiano. Noi latini ne fummo senza, né ce ne duole.

Di poesie che voi chiamate bernesche, il men che si può, e tutto ottimo. Facile è nauseare volendo far ridere. Vivano dunque alcuni pochi sonetti e capitoli del Berni, se ne formino

alcuni pochissimi di ritagli presi dal Lasca, dal Firenzuola, dal Mauro, e da tutti i loro compagni. La *Vita di Mecenate* del Caporali, e l'*Esequie*, ma molto accorciate; e non piú di berneschi.

Di satiriche ancor meno che d'ogni altra cosa facciasi conto. Un Orazio o un Giovenale giá non avete, né alcuno che lor somigli. La lingua italiana non sembra atta a questa poesia, e gl'italiani dan troppo presto all'armi. Il meglio è, dunque, che satire non abbiate, e state sani.

LETTERA DECIMA

AGLI ARCADI

Furono affisse piú copie della Riforma qua e lá negli Elisi pe' vari boschetti a' poeti italiani assegnati. I piú antichi e piú illustri di loro soffrirono in pace il giudizio severo intorno a loro fatto da noi; ma gli altri ne furono molto scontenti. Color soprattutto che se ne videro esclusi e neppur vi trovarono il nome loro, gran lamenti ne fecero, ed avrebbon piú tosto voluto sostenere le critiche, purché vi fossero nominati. Non è cosa piú grave a un poeta quanto il vedersi dimenticato. Vi furon tra gli altri i settecentisti, che sel recarono a offesa. Ma noi li femmo avvertire, che il tempo esser deve il giudice primo dell'opere, e delle poetiche cose principalmente; esser eglino ancor troppo giovani; vivere i loro amici, i loro concittadini, i coaccademici loro, e quindi al secolo susseguente doversene riserbar il giudicio, perché potesse riuscire sincero, e libero veramente. Or, vedendo la turbazione, che mostravano tutte quell'ombre del torto lor fatto, e parendo male ad alcuno, che tante rime e fatiche dovessero andare in perdizione, il Fracastoro, che sa talora opportunamente scherzare:

— Io, — disse, — siccome medico, il carico prendo di non lasciar perire tanta ricchezza. I medici e gli speziali d'Italia si lagnano di veder l'arti lor decadute ed han rossore d'essere ridotti a non usar altro, oggimai, fuorché la china-china, le cavate di sangue, benché senza numero fisso, e le tisanne. Io trovo di potere soccorrere gli uni e gli altri ampiamente con la gran suppellettile di poesie, che rimangono inutili e condannate all'oblio dopo il bando lor dato dagli antichi. Uditemi, e decidete. Io dico per esempio.

Sonnifero efficacissimo. *Recipe*:

una scena o due, prese a caso dalla *Rosmonda*, dalla *Sofonisba*, dal teatro del Gravina, e stemperate con mezza scena delle commedie moderne.

Purgante prontissimo. *Recipe*:

alcune carte dell'*Iliade* tradotta dal Salvini mescolate con qualche prefazione o prosa fiorentina.

Strignente e indurante. *Recipe*:

tre o quattro versi lirici dell'abate Conti, una strofe de' cori delle sue tragedie, si leghino con un terzetto dantesco.

Vomitorio infallibile. *Recipe*:

venti versi, detti alessandrini, con infusione d'ingiurie, e di pedanteria, come s'usa.

Emolliente. *Recipe*:

un recitativo e un'arietta di dramma involti in una carta di musica, e cosí applicati alla parte.

Vescicanti. *Recipe*:

un capitolo dell'Aretino, impastato delle quistioni intorno alle lammie, ai teatri, all'usura, alla magía, al probabile ecc., secondo il metodo de' novellisti letterari. Fanne il cerotto caustico, ma levalo dopo un'ora, e avrá operato.

E cosí dite del resto, che troppo lungo sarebbe dir tutto. Voi vedrete una farmaceutica nuova, e forse piú utile dell'antica. Cosí tanti versi potran servire ad un'arte necessaria al pari dell'altre. Giá per la poesia non erano certamente. —

Dopo che gli uditori ebbero alquanto al pensiero sorriso e fatto plauso del Fracastoro, soggiunsero infine doversi con certe leggi dar forza alla nuova promulgazione della Riforma, perché quella non gioverebbe, se rimanessero ancora gli abusi introdotti in ogni parte d'Italia.

A toglier questi, pertanto, stabilirono alcune regole per gli studi e per la letteratura italiana universale, e diedero a queste espresso consenso Dante, Petrarca, Ariosto, e gli altri primari, insieme co' greci e latini. Voi le troverete al fine di questa mia lettera.

Frattanto, Arcadi illustri, io vi prego e scongiuro, per la

comune caritá della patria e della poetica, che vogliate con l'autoritá del vostro gravissimo tribunale dar forza a queste leggi, e promovere fermamente la integritá e la gloria dell'italica poesia, che in voi tutta s'appoggia e spera. Incitate e ravvivate tante anime copiatrici e servili, imponete silenzio a tante altre gelate, insensibili e morte ad ogni pittorica scena, ad ogn'immagine splendida, ad ogni nobile e ardente affetto, ad ogni nuova felice ardita finzione, dannate infine e flagellate tanti abusi funesti che tutta guastano la bellezza della vostra lingua e degl'ingegni nati tra voi a gran cose. Siete pur voi mallevadori ed arbitri del buongusto in Roma, voi dittatori del parnaso italiano, voi che per instituto provveder dovete, che la repubblica delle lettere detrimento alcuno non prenda, e bandir, come veri romani, ed arruolare, ed in campo mostrarvi, qual facevasi anticamente al sorgere guerra piú minacciosa che col nome chiamavasi di gallico tumulto. Voi dunque rendete utile il mio zelo, e quello de' padri vostri greci e latini, e non soffrite che tante ombre gravissime abbiano sentenziato e che, sin d'oltre Lete ed Acheronte, abbian mandato indarno soccorso alla vostra poesia. State sani.

CODICE NUOVO

DI LEGGI DEL PARNASO ITALIANO

PROMULGATE E SOTTOSCRITTE DA OMERO, PINDARO, ANACREONTE, VIRGILIO, ORAZIO, PROPERZIO, DANTE, PETRARCA, ARIOSTO, NE' COMIZI POETICI TENUTI IN ELISIO.

I.

Non si mettano i giovani allo studio di poesia come le gregge. Un di cento coltivisi, alcuni pochi se ne informino leggermente, il resto non si strazi con molt'ore d'eculeo e di tortura ogni giorno, e col tormento inventato da Mezenzio: *Mortua quin etiam iungebat corpora vivis* [1].

II.

Diasi loro piccol compendio di pochi precetti, e súbito i buoni esemplari da leggere. Cento versi di buon poeta insegnano piú che tutti i tomi de' precettori. Questi si diano a coloro che son fatti per ruminare, siccome i bovi, per non sapere che farsi.

III.

Non usurpino piú le scuole i talenti dal Ciel destinati alla milizia, al foro, all'aritmetica, ed all'aratro.

IV.

La poesia latina si legga ed intenda, affin di perfezionare l'italiana. Chi pretende di riuscire eccellente poeta latino,

(1) [*Aen.*, VIII, 485.]

essendo nato italiano, condannisi a comporre dentro d'un mausoleo, poiché scrive ai morti.

V.

Non si leggano galli o britanni poeti se non se all'etá di 40 anni, quando non è piú tempo di poetare.

VI.

Non si permettano poesie amorose fuor che a vecchi poeti di 60 anni perché si riscaldino; ai giovani no, perché non raffreddino sé e gli altri. Ciò per un secolo, finché si purghi de' ridicoli amori il parnaso italiano.

VII.

L'Arcadia stia chiusa ad ognuno per cinquant'anni, e non mandi colonie o diplomi per altri cinquanta. Colleghisi intanto colla Crusca in un riposo ad ambedue necessario per ripigliar fama e vigore. Potranno chiudersi per altri cinquant'anni dopo i primi, secondo il bisogno.

VIII.

Le accademie piú non ammettano fuor che coloro, che giurino legalmente di voler esser mediocri tutta la vita. Color che avessero mire piú alte, ne siano esclusi.

IX.

Pongasi dazio su le Raccolte per nozze, per lauree, ecc. Un tanto paghi lo stampatore, un tanto il raccoglitore, un tanto il poeta *pro rata*, e il doppio di tutti il mecenate. Paghino pure i giornalisti, eruditi, ecc., che ardiscono sentenziare e parlare di poesia.

X.

Scrivasi su la porta di tutte le pubbliche librerie a grandi caratteri: « Ignorerai quasi tutto, che qui si contiene, o viverai tre secoli per leggerne la metá ».

XI.

Facciasi una nuova cittá, le cui strade e piazze e case sol contengano libri. Chi vuol studiare, vada a vivere in quella per quanto tempo ha bisogno, altrimenti le stampe non lasceran presto alcun luogo alle merci, ai viveri, agli abitanti nelle cittá.

XII.

Uno spedale vastissimo sia eretto, la cui metá sia destinata per gl'italiani poeti non dalla natura ma dalla pazzia condotti a far versi; l'altra a chiunque pretenda di guarirli, e di far risorgere il buon gusto, e di toglier gli abusi della italica poesia con sole parole, ed esortazioni.

APPENDICE [1]

Lettere due di un professore di Padova [2] a Sua Eccellenza Andrea Cornaro sopra le Lettere di Virgilio.

LETTERA PRIMA

Ricevei ieri un foglio graditissimo di Vostra Eccellenza col poemetto sopra le *Raccolte*, di terza edizione, ed altresí le lettere del Gozzi contro le lettere anonime, e quelle del Forcellini, come qui dicesi, contro il poemetto delle *Raccolte*. Le rendo vive grazie del dono, ma piú dell'ingenua sinceritá, con cui fa meco affidanza circa l'indiscreta e scortese maniera usata dal nostro Gozzi. Io non avrei creduto, in via di civile onestá, ch'ei dovesse scriver contro, dopo d'aversi assunto l'impegno d'assistere alla stampa del libro [3] in cui lode alla sua diligente attenzione sono sdrucciolati li gran belli spropositi; ma, dato che ne abbia da lei chiesta licenza, non doveva inveire contro chi non è autor delle lettere, o fa di tutto per non volerlo essere. Io posso asserire, colla piú giurata pontualitá, che dalla bocca di Vostra Eccellenza non potei in tutto

(1) [Queste due lettere furono aggiunte, come appendice alle *Virgiliane*, soltanto nell'ediz. Cesare, l'ultima e definitiva. *(N. d. E.)*]

(2) Il professore si crede il celebre Sibilliato.

(3) [La *Divina Commedia* in quattro tomi in-4, che usciva dallo Zatta a cura del Gozzi, il quale scrisse i terzetti proemiali per ogni canto. *(N. d. E.)*]

quest'autunno né a Padova in tempo del Santo, ove per la prima volta si compiacque di leggermele, trarle giammai nemmen fra denti che il Bettinelli ne fosse egli il padre, quantunque piú d'una volta con seduttrice curiositá ne l'abbia ricercata. M'incresce assai di simil procedere, ma siccome l'onore è dell'onorante, cosí l'ingiuria ricader suole piú su chi la fa, che su chi la riceve. Ma non c'è piú rimedio, vibrato è il colpo, ed ha percosso chi non dovea. Vostra Eccellenza non può imputar niente a se stesso, se non d'aver sempre tenuto coperto il nome dell'amico supposto, ed altresí di non tenere al presente celato l'intimo giusto dolore e sdegno contro chi non serbò le leggi della civiltá o dell'onoratezza. Giá, per quello ho udito da alcuni, le critiche gozziane sono coserelle, e scarse di sapere che nulla piú, e se gli può appropriare il *parturient montes*. Basta, io le leggerò e le saprò dire il mio sentimento. Ma dicano pure, e ridino a lor posta contro le lettere, che per Dio tutti li satelliti di Dante e del Petrarca, allambicati per bagnomaria, non arriveranno giammai a comporre un poemetto come quello delle *Raccolte*, e dirò anche uno di quelli scritti in verso sciolto che hanno tutti li numeri della vera matronale anzi reina poesia, non serva delle frasette e contrafatta imitatrice di que' primi autori a' quali van dietro battendo le fievoli ale senza raggiungerli. Qui giá, da chi ha buon senso ed è spregiudicato nel giudicare, s'antepongono li poemetti del Bettinelli a quelli del Frugoni, ed io pure entro in tal sentimento, dopo che li ebbi sotto gl'occhi e ne feci il paralello. Il Frugoni sembra avere uno stampo solo di pensare ed un torno uniforme di versi, ma l'altro è un'Iride ne' suoi diversi colori ed ha la fantasia sí pregna e sí calda che gli si rinversa strabocchevolmente al di fuori. Anche le sue negligenze, che tal'ora s'incontrano, influiscono alla varietá, madre del piacere, ed alla testimonianza dell'estro suo naturalmente felice ed impaziente della lima severa.

Ebbi a leggere il paragrafo che fa il dottor Lami nelle sue *Novelle Letterarie* di Firenze, dando conto della lettera di Filomuso. Giá da un fiorentino amantissimo de' suoi, e ne-

micissimo dei lombardi, non si potea attendere se non una pettinata indiscreta, ma egli dice male per doppio senso, essendo questo un mestiere che ci vuol giudizio e grazia per dir male bene. La sua piú bella è di chiamare l'autore *Misomuso*, cioè odiamuse, invece di Filomuso. Dice che attende il libro per far le vendette de' padri d'Arno. Si scaglia contro un'espressione, in cui dicesi « esser lecito pensare quel che si vuole e scrivere quel che si pensa », e qui il *fripon* la vol fare da santoccio e da missionario, dicendo che tal proposizione apre l'adito agl'increduli, a' liberi pensatori. Oh che pazzo, se ciò dice da vero, oh che briccone, se simula per aver campo di saccheggiare! Cosa ha a fare la libertá del pensare e dello scrivere in poesia, colla teologia, colla fede? Se pure non si pretenda che il papa debba scomunicare chi dubita, non che niega, un passo di Dante o del Petrarca esser santo, giusto, ben espresso; *risum teneatis amici?* Io direi piú tosto: *bilem teneatis?* Ah, caro e pregiatissimo signor Andrea, io vengo necessitato dal mio presente destino al silenzio; ma se fossi in qualche altra nicchia non mi terrebbono le catene di san Pietro ch'io non alzassi visiera in cosi bell'argomento; pazienza, séguiti a volermi bene, mi riverisca il veneratissimo signor abate Marco, e mi creda, *ecc.*

LETTERA SECONDA

Ho letto ciò che ha scritto il nuovo apologista, e le dirò in breve il mio sincero parere: dissi in breve, perché ci vorrebbe ben altro che una lettera a darne a parte a parte il giudizio. Le dirò adunque che il Gozzi mi piacque molto in quella parlata di Trifone Gabriello, e moltissimo nella sua favola d'Orfeo narrata da Aristofane, perché in questi due pezzi egli va addentro nello spirito e nella sostanza del poema, e, generalizzando, riduce a sistema la sua difesa; cosí non fece l'autore delle *Lettere*, che accennò di volo alcuni particolari, motteggiando con grazia, anziché provando con sodezza, e

adoperando assai leggera e poca artigliaria contro una fortezza sí malagevole e stagionata dal corso di quattro secoli. Per altro, le lettere e i dialoghi dello stesso Gozzi sono essi pure tessuti a filagrana, e tutto il merito loro consiste nella sfumatezza e venustá de' colori. La spiegazione del «tra feltro e feltro» sente un poco dello stirato, e, quand'anche si ammetta e passi per buona, incontra qualche altro obbietto in ragguaglio alla geografia, che in questo luogo ha servito alla rima, e cosí pure il dire che il «non ciberá terra né peltro» fu detto per invilire col verso basso la miseria dei principi e tiranelli d'Italia, è un Orvietano universale, che guarir può qualunque sconciatura o bassezza, quando si voglia che appostatamente vada l'autore incontro a' difetti. Cosí pure è piú ingegnoso che vero il ripiego che Dante volesse nomar *Danteide* il suo poema, ma siasi rattenuto per modestia, onde garantirlo da ogni taccia, che se li può ascrivere al titolo di commedia, essendo a dir vero un poema di cui Aristotele né altro precettante si sognò giammai la tessitura e l'idea; e non so come essi, che sono sí ligi dell'antichitá, non s'accorgano che Dante non fece conto né dei precetti, né degli esempi di Virgilio o d'Omero, nell'ordir un poema tutto nuovo. Anche quel pretendere ch'egli parli del Purgatorio e dell'Inferno di questa vita, per poter introdurre liberamente Virgilio, Catone ed altri in detti luoghi, è un punto di vista falso, poiché, ammesso tal senso, non si possono piegare moltissimi luoghi, ove non si può se non intendere del Purgatorio ed Inferno dell'altra vita, e però saremo costretti a ammettere tutti due i sensi ad un tempo, a solo fine di cavarci dalle difficoltá con tal doppio giuoco di scherma. Quel sindicar cotanto l'anonimo per aver introdotto Virgilio nelle sue *Lettere* ha del soverchio, e si può sostenere per un'ardita bensí, ma pur niente ridicola sconfacente supposizione, poiché coll'introdurre tra gl'italiani qualch'ombra era impossibile non urtar la passione, laddove Virgilio ne va scevro affatto, ed è non per tanto italiano poeta epico, ed altresí nomato da Dante. Ingiustissima è altresí la censura che l'autore non abbia mai letto Dante intieramente

da capo a fondo, perché fa dire a Virgilio: « Ma poi, saltando assai carte senza leggerle ». Primieramente parla Virgilio di ciò che addivenne agl'Elisi a lui, non ciò che all'anonimo qui al mondo, e poi dicesi saltò da luogo a luogo per trovare i pezzi piú belli, come facciamo ancor noi dopo aver letto qualche libro, che, additar volendone altrui le bellezze, balziamo repente da un luogo all'altro; e come può sapersi ove stieno di casa i piú bei pezzi, se tutto il poema non s'è da prima trascorso? Anche il sogno, il leone, la lupa non sono difesi bastevolmente, e gli convenne ricorrere in sagrestia a prender uno squarcio d'Ezechielle, la qual difesa se vaglia, non vi sará errore che non possa sostenersi colla Scrittura alla mano, come è costume degli eterodossi, che anzi non ammettono che la sola spiegazione scritturale ad autenticare ogni loro assurda proposizione. Il rame del Vesuvio è un'insolenza, ed il nominare il Bettinelli per autore (spezialmente nelle lettere sopra, anzi contro, il poemetto delle *Raccolte*) non è da persona ben nata. E pure la prima lettera sotto nome dell'editore dicesi sia dell'abate Daniel Farsetti; la seconda del Forcellini, che sembra alquanto meno insolente; e la terza, che è un'infilzatura d'ingiurie, del conte Carlo Gozzi. Non ho tempo di parlar di queste sanguinose critiche, né tampoco ne ho voglia, e non so quello m'abbia scritto sin qui, poiché mi sento poco bene della persona. La supplico quanto posso a non farmi autor di alcuna di queste cose, estese alla rimpazzata, ma se ne prevalga, se si degna, come di cose unicamente sue, se non che Vostra Eccellenza le avrá prevedute, e ne saprá dar ragione meglio di me, *ecc.*

II

LETTERE

SOPRA VARI ARGOMENTI DI LETTERATURA

SCRITTE DA UN INGLESE

AD UN VENEZIANO

(1766)

[Nella prima edizione (Venezia, Pasquali, 1766; le *Inglesi*, « Nuove ed Inedite », si trovavano al terzo posto, dopo le *Virgiliane* e gli *Sciolti*), il titolo era: « *Dodeci* | LETTERE INGLESI | *sopra varii argomenti* | *e sopra la letteratura italiana* », ma noi ci atteniamo alla forma definitiva, quale trovasi dall'ediz. Zatta in poi. Sotto il titolo, c'era il motto ovidiano: « *Barbarus hic ego sum quia non intelligor ullis* » (*illis* è certamente errore di stampa: l'edizione Zatta ne ha parecchi). *(N. d. E.)*]

A Miladi N. N.

Queste lettere sono vostre, siccome il fu l'autor loro, che le scrisse quasi con voi, né opinione o pensiero in queste espresse, cui non consultasse con voi come con giudice competente. Cosí v'avess'egli ascoltata, quando il focoso suo desiderio di nuove cognizioni lo spinse ad imbarcarsi su la flotta dell'ammiraglio Pocok e il condusse a perire su quel vascello male avventurato, che i nostri inutili voti portava in America! A me, intanto, par di salvare qualche reliquia di quel naufragio, dando in luce le lettere d'un amico nostro sí caro, e non sento rimorso di pubblicarle, poiché voi stessa, a ciò confortandomi, le lettere m'offrite ch'egli di Francia e d'Italia ne' suoi viaggi vi scrisse. E cosí certo mostrate, o Miladi, di ben conoscere la vera amicizia, rendendo quanto si può ad un amico illustre la vita, e la cara ombra consolandone in parte, se alcun senso lá giugne de' nostri affetti, con questo segno di fedele memoria. A consolarla però vie più dolcemente, mi permettete di un poco parlarvi a suo nome, com'egli sovente di voi mi parlava, e com'egli pensa fors'anco e m'ispira.

Io mi protesto, o Miladi, che il vostro nome non pongo in fronte di questo libro per farvi onore o piacere, né temer voi dovete d'incontrar nelle lodi solite darsi all'altre donne in istampa, e di cui sentono vanitá. Intendo solo di far onore al vostro sesso e al nostro secolo presso gli uomini che verranno, i quali avran certo le donne del tempo nostro in pochissimo pregio, dovendo essi stare alle storie pubbliche de'

costumi presenti col testimonio degli scrittori, or galanti, ora scenici, che mettono il loro studio in dipingere e mordere i femminili difetti. Perché quai memorie, nel vero, nei costor libri, se pur tanto vivranno, quai ritratti vedrá l'Ottocento, delle femmine d'oggidí? Una vita molle ed inutile, una vita sciocca e puerile, i corteggi, i serventi, i galanti, l'occupazioni perpetue della toletta, lo studio delle mode, le rivalitá, le invidie, le maldicenze di tante, e infin la misera educazione, l'eterno ozio, l'ignoranza di tutte. Le quali pitture, facendone poco onore presso i nostri nipoti, a credere gl'indurranno né merito né virtú esservi stata in Europa nel Settecento, poiché le donne, signoreggiando, debbon seco ad egual condizione trar gli uomini, e farli donne. Nel qual caso, che mai diranno di noi? Diranno che questo secolo è stato di tutti il piú infelice, perché i secoli barbari e rusticani almen ebbero qualche virtú, o militare o civile, di zelo patrio, di veracitá, di valore e di costanza, e che i colti ed illuminati ebbero l'arti, l'urbanitá, i comodi ed i piaceri; ma che questo nostro, troppo gentile per godere i vantaggi della rozza semplicitá e troppo ozioso per gustar i pregi dell'ingegno e dello studio, non ne ha avuto nessuno; e sará colpa sol delle donne, perché sapranno che hanno regnato, e che noi siamo stati unicamente occupati a servirle, a sedurle, dopo averle educate per questo unicamente.

Or io voglio che sappiano i nostri nipoti esser voi stata tra noi, e forse due o tre altre donne simili a voi, nel secolo nostro infelice. Sapran per tanto che qualche donna ha vissuto tra noi non sempre assediata, benché amabile e vezzosa, da' giovani donzelletti e profumati; ma che sapeva distinguere tra un vero amico ed un cascante zerbino, né misurava il merito delle persone dall'elegante capigliatura e dalla freschezza degli anni. E, quello che piú lor dee far maraviglia, sapranno che i miseri, i litiganti, gli oppressi ed ogni genere di sventurati, aveano l'adito aperto alla protezion vostra, ed era questo il corteggio piú assiduo dintorno a voi, talché foste veduta talora lasciare il tavoliere e la toletta per ascoltare un

miserabile, con grave scandalo della compagnia piú brillante. E di qua ne derivava quell'altro, di trattare umanamente la vostra gente persin di livrea, come se fosse della medesima specie vostra. Meno allor stupiranno, leggendo che gli artisti industriosi, e gli uomini di lettere anche senza essere titolati, non erano lasciati nell'anticamera vostra e non eran posposti al ricco e al potente, benché non altra commendazione avessero fuorché il merito e la virtú. Per le quali cose si renderá loro credibile la cura presa da voi per ben educare la prole, anche a pericolo di derogare al vostro rango, l'uso del quale è di sbrigarsi dei figli consegnandoli a mani venali per non perdere il tempo destinato ai doveri primari della nobiltá, il gioco, il teatro, la conversazione. Ma, quantunque io voglia sperare che questi tratti saran veduti da un altro secolo, di miglior occhio che non dal nostro, non so però se quello sará tanto diverso da questo, che possa fargli sapere con onor vostro anche le sollecitudini economiche della famiglia, che non isdegnate, l'attento provvedimento alle domestiche piccolezze, i lavori delle vostre mani, la vostra aritmetica, le conferenze coi vostri ministri, e soprattutto la vostra impazienza di pagare i creditori. Parmi difficile una totale rivoluzione da un'etá all'altra, sicché il non aver debiti sembri onorevol cosa a coloro, i padri dei quali tennero a gloria e magnificenza l'averne assai. Come poteva aver ella tempo per tutto questo? dimanderanno i posteri forse, sapendo che le altre donne, oggi, non ne san trovare abbastanza per vestirsi tra giorno. Volete voi ch'io sia costretto di dar per iscusa un'accusa peggiore, cioè l'uso vostro sí strano di levarvi da letto di buon'ora, di avere una regola del vostro tempo, un ordine tra i vostri servi e i loro uffici, l'ore assegnate ai doveri diversi, di donna, di madre di famiglia, di dama, di padrona, e per fin di cristiana? Ciò sará egli creduto?

Pure, a renderlo meno incredibile io non tacerò i vostri difetti, come avrebbe fatto un panegirista. Dirò, insomma, che, con tante prerogative da rendervi singolare tra l'altre donne, voi non vi vergognate d'esser donna, avete la bontá

naturale al vostro sesso, la semplicitá delle maniere, una certa modestia spontanea, per cui talora arrossite pudicamente, come una donna del tempo antico. Non vi vergognate d'essere devota, non osate comparir erudita o nella storia o nella religione o nelle belle lettere, benché lo siate piú dell'ordinario, e vi guardate dal citare alcun testo, anche in cerchio di letterati, o d'Orazio o del Petrarca, e non volete decider mai le letterarie questioni, che si rimettono a voi spesso nella conversazione. Il che, a dirvi la veritá, è al nostro tempo un'affettazione, come lo era il contrario in altri tempi. E questi difetti in voi si veggono anche al vestirvi, all'ornarvi, alle maniere, al suon della voce, agli argomenti de' vostri discorsi, che tutti sono relegati nella donnesca semplicitá naturale de' secoli non raffinati.

Con questa sincera confessione di questi e d'altri difetti vostri, spero d'ottener fede presso i piú increduli, e, se molte donne sí fatte potessi io rammentare ai posteri nostri, giustificar presso loro potrei quell'ascendente che sopra gli uomini han preso nel nostro secolo. E, se i posteri opinassero per avventura (perché chi può preveder le opinioni, la filosofia, il costume dell'Ottocento?) contro il poter delle donne, vorrei convincerli che non l'intendono, e che, ben usandolo, è questo un vero dono della natura, uno stromento principalissimo della comune felicitá, una sorgente di tanti beni, quanti mali ne nacquero per l'abuso fattone insino ad ora. Perché piú efficaci insegnamenti e piú forti esempli non ponno aversi quanto da tai maestri che cominciano ad impadronirsi del cuore e giungono in fondo all'anima per la via piú sicura; e, se è cosí scritto nel libro grande degli umani destini, che gli uomini debbano sempre essere quali vorran le donne che siano, avrem noi bel fare da padroni, da legislatori, da giudici, da magistrati, da capitani, da dottori e da tiranni: noi sarem sempre sotto i giudíci e il comando e il saper delle femmine. Sicché bisogna sperare o che nascano delle donne capaci di formare se stesse alla virtú, alla generositá, al bene, o educarle in guisa che sentano il pregio della virtú, della ge-

nerositá, del bene oprare. E allora sarem noi pure uomini virtuosi, cittadini, padri di famiglia, soldati, al bisogno, ed eroi, senza piú disputare a qual metá del genere umano tocchi il comando legittimo, a quale l'ubbidienza, la qual disputa sará sempre indecisa, sinché gli uomini contraddiranno a se stessi di qua con le leggi, di lá coi costumi, come han fatto sinora.

Che se, nulla ostante, la posteritá, presso cui d'ordinario poca fede e poco rispetto ottengono i trapassati, pur negasse credenza alle mie prove, allora, Miladi, non mi rimarrá scampo, fuorché citandole testimoni e mallevadori de' detti miei. Al qual passo arrivato, io mi tengo sicuro della vittoria d'ogni incredulitá, avendo a sostegno della mia causa non pure il fior piú eletto della cittá, ma la nazione in gran parte e i personaggi piú illustri di quella, e delle straniere eziandio. Non v'ha forse alto signore, o principe, o capitano, o prelato, o magistrato distinto, che voi non abbia voluta vedere, o a cui non abbiate voi, or per titolo di parentela, or per uffizio di gentilezza, usate gran cortesie, e, per dirlo con formola usata, fatti gli onori del vostro paese. Quanti, adunque, non troverei, negli ordini piú autorevoli della nobiltá e del clero, e ancora delle accademie, sicuri e sperimentati testificatori de' meriti vostri? E, ciò che farebbe non meno autoritá che sorpresa, sarebbero i milordi ottogenari, che sempre ebbero presso voi buon accoglimento, maravigliando ogni persona non so qual piú, o voi che potevate gustare d'una conversazione sí antica in sí giovane etá e preferire il serio e posato stile della prudenza al lusinghevole e grazioso della galanteria, o essi stessi, che conservavano ancora, in tanta stanchezza degli organi, un gusto, un sentimento, assai delicato per potere con esso assaporare le grazie e le finezze del vostro spirito, che, quantunque si tenga nei confini del naturale e del sincero pensare, pur non è mai che non abbia un colore, un contorno, una certa aria di vivacitá e d'ingegno fuor del volgare.

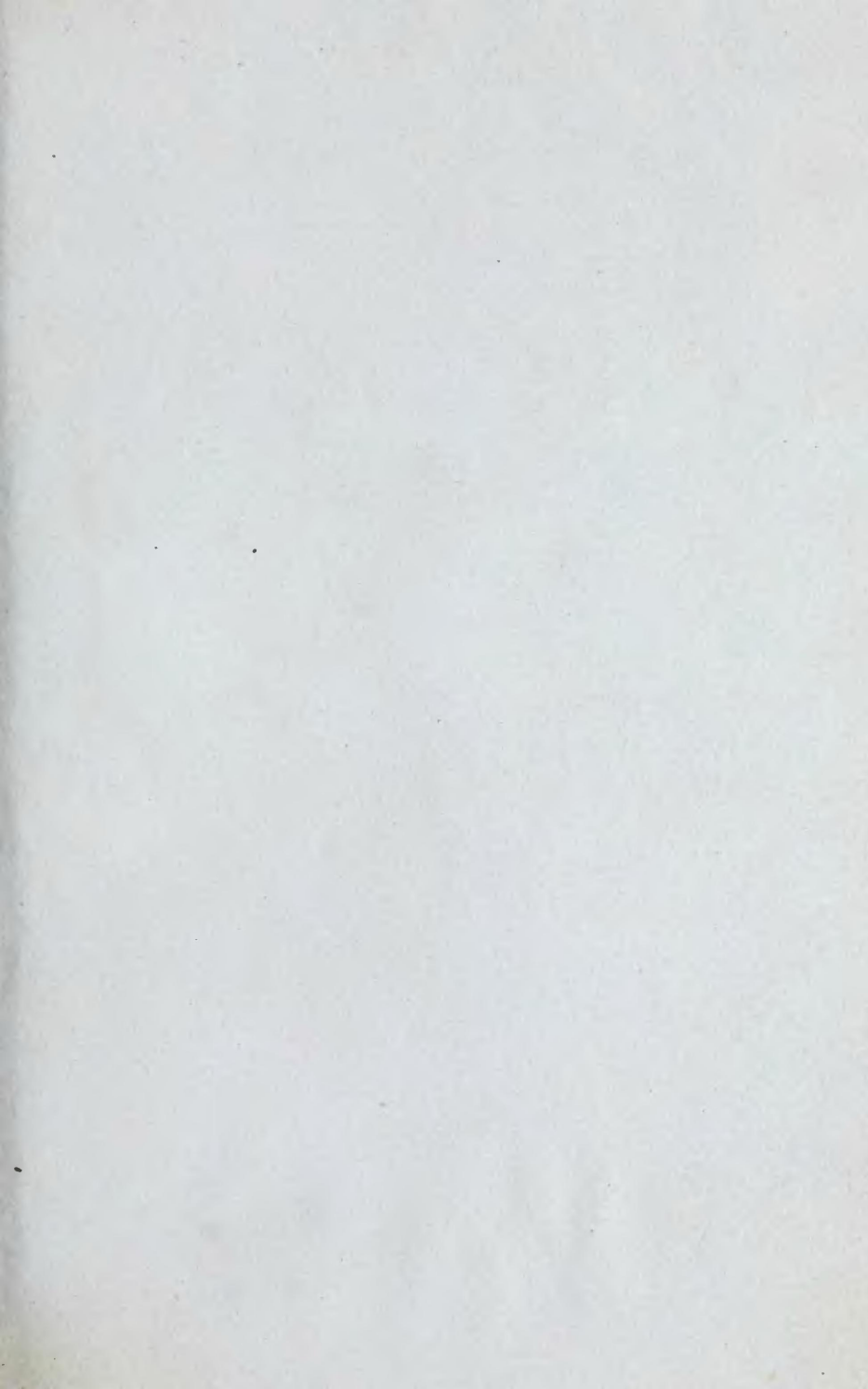
Ma voi siete impaziente di leggere non pure i pensieri e i sentimenti, come questi sono dell'amico nostro carissimo, ma

le sue parole medesime. Io vi lascio con lui, o Miladi, e con le sue lettere, assai contento che piacciano a voi, che le bramaste veder pubblicate, senza molto pensare a quel che il pubblico ne dirá, del qual sappiamo abbastanza se si debbano numerare o pesare i suffragi. Sono ecc. ecc.

4 luglio 1766 (1).

(1) [Data aggiunta nell'ediz. Zatta.]

L'EDITORE A CHI LEGGE

Non inutile officio, e non ingrato, o lettore amico, penso io di farti, se innanzi che tu a legger entri il libricciuolo male augurato, ch'io pur t'offro e dónoti volentieri ed accomando, di alcuna cosa ti faccio accorto a tuo pro'.

Alcuni errori di lingua, non tutti no, che ad uno inglese italianamente scrivendo non isfuggir non poteano dalla penna, ho tolti dallo scritto, e alcun passo pure un pocolino ho ritocco e mutato, che intralciato ed oscuro mi parve.

Non poche frasi e maniere di dire, che sentono di forestiero, ho lasciate, perché tu le gusti e, come assaporando un frutto di oltre mare, un piacer nuovo e caro tu n'abbia a sentire. Alcuna, però, troppo inglese, e fuor del nostro uso, ho temperata.

Alla sintassi, or gallica or anglica, non ho posto mano, perché allora non l'inglese t'avrebbe parlato e scritto, ma sí bene io che il piú giurato italiano e mi son pure ed esser voglio.

La dissomiglianza di stile tra queste dodici lettere, per cui sembrar ti potrebbono di molti e diversi autori, non fará maraviglia a chi gl'inglesi uomini conosce un poco, i quali secondo lor vario umore, or lieto or mesto, or loquace or taciturno, or benevolo ed or inimico, variamente parlano e scrivono e vivono.

In fine, alcune brevi note ho aggiunte al testo, perché non intendono tutti quello che tra due s'intende amici e viaggiatori uomini, e delle francesi e inglesi cose ottimi conoscitori.

LETTERA PRIMA

Voi m'invitate ad esercitarmi per lettere nella lingua italiana. Ve n'ho dell'obbligo, perché amo lei e voi. Ricordatevi che io sono inglese, né voglio suggezione. L'indipendenza è la mia passione anche nelle parole, e qualche inglesismo mi si dee permettere, che sarebbe in Italia delitto di lesa Crusca e scandalo de' grammatici. La patria vuole il suo dritto, e sento con l'aria di Londra addensarsi il mio capo e il mio pensare, come accade ai romani tornando da Tivoli e da Frascati. Chi sa che non vi scriva ancora in veneziano? Libertá, in somma, questa faccia la base del nostro trattato di commercio. Sapete che la vostra lingua veneta mi piace assai. Sono appassionato per l'ariette da battello, le canzon barcarole, pei sonetti e le canzonette di quel vostro gentiluomo; la conversazione delle vostre dame piacevami assai, anche per quel linguaggio sí vivace insieme e gentile. Oh come un inglese nato a tacere, e avvezzo alle sue dame-statue, trova un'insolita grazia nel convivere tralle vostre! Noi le *tostiamo* (1), è vero, ma anche le accomiatiamo ai frutti, perché ci vengono a noia, se mal non m'appongo.

Ma quale argomento mi date per le mie lettere? E voi volete ch'io vi dica il mio pensiero sopra gl'italiani, massime

---

(1) *Tostare:* vocabolo inglese, che significa i brindisi, che fannosi dai commensali ai re, agli amici, agli uomini illustri lontani, e massimamente alle dame. Esse però non vi sono, perché si levan da tavola al portarsi dei frutti e vanno a prendere il té insieme ne' loro appartamenti.

letterati? Oh questo sí che mi può far ridicolo! È ben vero che gusto le buone lettere, le unisco alla musica, alla pittura, al teatro, ai casini: i letterati mi facevano la loro corte, mentre io la faceva alle virtuose; mi ricordo quel giorno, in cui mi paragonaste, colla vostra malizia italiana, alla signora principessa di W..., che passa la giornata tra il suo nano, la sua scimia, il suo pappagallo, e il precettore del principino. È vero che i letterati m'hanno dato occasion di conoscergli, poiché io studio l'uomo volentieri. Ma per questo? Io ho studiato questa specie d'uomini ed ho trovato, come madama Cencin [1], una nuova specie di bestie. Fan molto bene in Italia i veri uomini di lettere a fuggir il titolo di letterati, come un affronto; poiché è avvilito da tanti pedanti, da tanti fanatici e peggio. Vedete a qual pericolo mi mettete con tale argomento, se mai si sapesse il nostro carteggio, e la mia libertá di pensare inglese, e un poco prussiano, su questi pregiudizi nazionali. Voi stesso, che siete filosofo, il sareste voi abbastanza, sentendomi criticare le opinioni e le pazzie degl'italiani? L'amor della patria è un amor proprio sotto altro nome ed è un pregiudizio, una puerilitá, quando crede il bene e la gloria del suo paese dipendere da una commedia, da un sonetto. Questa pazzia, sapete, è la pazzia piú dominante d'ogni nazione. Ho visto Parigi in tumulto, in sedizione, perché un bell'ingegno aveva detto male della musica francese [2]. Si stamparôn libelli a migliaia, si ruppero amicizie antiche, si venne talora alla spada [3], la guerra civile era al colmo tra i partigiani della musica italiana e quei della francese, e questi credevano di salvare la monarchia messa in pericolo dai trilli di Caffariello e dall'ariette di Buranello. Al mio arrivo in Londra, ho trovati due gran partiti e furiosi; io credea che si trattasse della libertá o del commercio tra questi nuovi

---

(1) I signori Piron, Duclos, de Marivaux ed altri belli spiriti erano amici di quella dama, che gli chiamava scherzando *Mes bêtes*.

(2) Il celebre Mr. Rousseau cittadin di Ginevra.

(3) Tra Mr. Freron e Mr. Marmontel.

Wighs e Torys [1]: trattavasi d'una critica fatta da un bell'umore d'alcuni passi di Milton e di Shakespear: egli era accusato come ribelle, il giudice della pace faceva il processo, voleasi trattarlo come l'ammiraglio Bing [2]. Egli aveva, veramente, criticati insieme con quegli antichi due o tre poeti moderni, servili imitatori di quei maestri e adoratori dei loro difetti, e questi erano i suoi accusatori e i difensori della patria e della maestá, com'essi dicevano, della nazione. Pensate come io mi divertii di questa scena. E Londra è pur l'emporio del pensar libero e contiene un milione di cervelli indipendenti e sovrani ciascun nel distretto [3] del suo cranio. In mezzo, dunque, al regno della libertá e della filosofia, si vedono tali commedie. Che sará in Italia? Poveretti! Siete ancor bamboli, in paragone di noi, giganti nella sublime filosofia spregiudicata. Ci vuol altro che ripetere a mente qualche passo di *Lettera persiana* o della *Pulcella* e citare Toland e Tindal [4]! Siete sempre copie, noi siamo originali; i barbieri e i calzolai di Londra vi ponno far da maestri in questa filosofia. La ragione, la filosofia, la libertá di pensare, questo è il linguaggio d'un parlamentaio e di un marinaio. L'uno sedendo legislatore nelle due camere, l'altro calafattando la nave, detestano i pregiudizi. Che direbbono gl'italiani, che ne sono sí schiavi, di me forestiere, che giudicargli ardisco? Vi ricordate dello stupore che dimostrò, visitandomi, quel cavaliere poeta? Vide sul mio tavolino Dante e Petrarca insieme con Pope e con Adisson. Mi vide gustare que' suoi poeti e talora anteporli ai miei. Quante carezze mi fece! Sebbene, bentosto cambiò stile, quanto parlai di qualche critica di quei due maestri suoi perfettissimi, secondo lui, e impeccabili. Come perdé la pazienza e la

---

(1) Famosi partiti dell'alta e bassa chiesa, Wighs rigidi e liberi, Torys episcopali e regi. V'è un terzo partito, detto dei Trimmers, che cangia secondo il suo interesse.

(2) Vedi la storia dell'anno 1756.

(3) Frase inglese, come molte altre, le quali non è necessario notare al lettore avveduto.

(4) Toland, scrittore libertino e spia di Milord Oxford; il vecchio Tindal, autore di quel genere confutato dal dottore Conybeare vescovo di Bristol.

creanza, non potendo spiegare quel passo di Dante, che si era impegnato di capir tutto quanto, e diede in furie, e disse villanie contro mezza la compagnia; scomparve il cavaliere, e non si vide fuor che il poeta. Ciò m'è accaduto piú volte; e, per veritá, i vostri letterati che trattano coi forestieri di tali materie rispettano poco l'ospitalitá. Lasciamoli dunque ne' lor pregiudizi e ridiamo tra noi. Siate discreto, ed io sarò libero a dirvi il mio parere. Ho diritto a questa libertá. Son tornato inglese perfetto con pochi mesi di Londra. Se io sentenzio i principi o i re, a tavola, o al caffé, se peso l'Europa sulle bilancie dell'equilibrio, ben posso alzar tribunale tra i letterati e i poeti. E poi non ho io patente autentica di legittimo giudice in fatto di lettere italiane? Mi giovi almeno a questo il diploma d'Arcadia, che fui costretto a prendere a Roma, e che mi era dovuto, secondo il parere e le proteste di que' molti letterati, poiché io sapeva qualche aria di Metastasio, e spendea qualche guinea. Ed era il primo mio viaggio in Italia, onde ancora vivea con gl'inglesi e scorticava i versi vostri e la prosa; pur quai lodi non mi davano per la mia pronunzia, per l'orecchio fino e il gusto delicato della mia lingua italiana, quando erano a pranzo da me! In ogni cittá mi volevano ammettere in qualche accademia, ed io gli ammetteva intanto alla mia tavola. Qui dibattevansi i punti primari della letteratura, e con le bottiglie si numeravano le decisioni. Mi si offerivano sonetti e dediche da ogni parte, e sono uscito d'Italia ben conoscendone il genio letterario, perché avea ben pagati i miei maestri. Addio.

LETTERA SECONDA

Non posso dissimulare che di tutte le nazioni, quanto alla letteratura, m'ha la vostra annoiato piú di nessuna. I francesi e i tedeschi hanno de' gran pregiudizi, ma non cosí incomodi come quelli degl'italiani. In Francia la letteratura è frivola, ma diverte; la varietá stessa di tante stampe, che nascono e muoiono il dí medesimo a Parigi, fa un divertimento; e sopra tutto la critica v'ha un'aria di civiltá, o almeno di scherzo, che vi solleva da qualche noia. Quell'esservi un centro di tutto il regno, dove fan capo tutti i capricci e gl'ingegni della nazione, presenta un mercato universale, dove ognuno può scegliere, e forma un sistema riunito e raccolto di pensare, per cui sapete, presso a poco, il giudizio dei piú e dei migliori; ma in Italia ogni provincia ha un parnaso, uno stile, un gusto, e secondo il genio del clima un partito, una lega, un giudizio separato dall'altre. Napoli, Roma, Firenze, Venezia, Bologna, Milano, Torino e Genova, son tante capitali di tante letterature. Un autore approvato in una è biasimato nell'altra; e il piú grand'uomo, l'oracolo, di questa provincia, appena si nomina in quella. A Palermo, a Padova, a Pisa, a Lucca, a Verona, a Brescia, ho trovato principii diversi, diverse maniere di pensare, studi diversi. Dove domina la giurisprudenza, dove l'antiquaria, qui il latino, lá il volgare, le belle lettere in un luogo, le matematiche nell'altro, chi esalta unicamente il Zappi, il Chiabrera e Guidi e Lorenzini, chi non vuol altro che Dante e Petrarca, chi pregia sol Metastasio, chi stima solo Gravina, chi vuol commedie, chi pretende tragedie. Ciascuno di questi gusti è l'ottimo e l'unico e vero di quella cittá dove esso regna, la qual disprezza e deride la sua vicina e tutte le altre con tutti i lor gusti. Mi pareva ben dilettevole andar cambiando nazioni e costumi cambiando i cavalli da posta, e trovare della novitá, ch'è il premio d'un viaggiatore, ad

ogni passo. Ma mi noiava eziandio il non saper mai dove fosse l'Italia, e dove prenderne giusta idea. Roma pretende dar legge a tutti, il suo nome le basta. Firenze ha la Crusca, e ha avuti i Medici; ma Bologna è la madre degli studi, ed ha l'Istituta, che val ben piú d'ogni accademia; ma Torino, Padova e Pisa hanno universitá; ma Venezia ha dell'ingegno, de' librai, e de' torchi piú d'ogni altra; ma Napoli e Genova han de' danari, Milano delle buone cucine e l'Ambrosiana, Verona l'anfiteatro e Maffei, e tutte alcun titolo, alcuna ragione e diritto, per incoraggire i suoi letterati e dar pascolo alla lor vanitá. Ognuna alza il suo tribunale, ha il suo parlamento letterario e comanda nel suo distretto quanto Londra all'Inghilterra, Parigi alla Francia, in materia d'opinioni, sovranamente. A dire il vero, io penso che, se in fatti l'Italia tutta avesse un centro, un punto d'unione, sarebbe piú ricca d'assai nell'arti, nelle lettere e forse nelle scienze, che non qualunque altra nazione. Ma questo disgregamento, che produce poi la discordia, la gelosia, l'opposizione d'un paese coll'altro, fa parere, a chi non esamina, che gl'italiani siano piú poveri che non sono, e piú ridicoli. Perché di ciò nasce che i piú piccoli pedantucci, i sonettisti, fanno figura e autoritá nelle piccole loro letterarie combriccole, onde è piena l' Italia di tai letterati plebei, di veri insetti della letteratura. E al contrario gli uomini dotti e di merito non vi hanno quel credito che lor si dovrebbe, anzi spesso si trovano esposti alla critica, cioè agl'insulti e alle insolenze d'ogni piú vile scrittore. Quindi son timidi, circospetti, e non fanno quel bene alle lettere, che farebbero, co' loro studi, se fossero piú sicuri e avessero la conveniente autoritá. Lá dove in Londra e in Parigi, dove sono raccolti tanti grand'uomini e posti in luogo elevato, onde tutta la nazione vede la loro luce e la rispetta, essi fanno, dirò cosí, un corpo difeso e unito, onde non temono fuorché i loro pari, e intanto la plebe de' poetastri, de' gazzettieri, de' libercolanti va strisciando nel suo fango e non giunge a noiarli. Costoro son fuochi fatui, che spariscono subito senza far torto ai pianeti, sono effumazioni, che il sole dilegua e

strugge. Ma in Italia, dove non è un sole, dove i pianeti sono radi o troppo dispersi, un vapore diventa una nuvola, e si fa un turbine, una tempesta, d'ogni piccola esalazione. Questo male è comune in Italia a molte classi e generi di persone. V'è la stessa diversitá nel vestire e nelle mode: benché tentino d'aver tutti le mode di Francia, non ci riescono, perché ogni provincia le accomoda a sé, le riceve piú tardi, le varia, onde si vedono le cuffie e le parrucche di un secolo vicino a quelle d'un altro, un guardinfante rotondo con un ovale, le buccole della Montespan col chignone della Pompadour. Nel giro d'Italia d'un anno potreste fare la storia dei vestiti e delle mode d'un'etá intera col fatto alla mano. Giugne a Torino l'ultima stoffa di Persia e di Parigi, quando è in voga a Messina o a Trento qualche stoffa a gran fiori e argento delle prime fabbriche di Lione. La galleria famosa delle scarpe, delle berrette, de' ventagli, ecc. antichi e moderni, barbari e nostrali, che è in Collegio Romano, è inferiore a questa galleria di tutta Italia. Qualche cosa di somigliante si trova in Germania, perché la costituzione di quello stato è presso a poco la stessa. Ma la letteratura tedesca, come il lusso, non sono in quel fervore come l'italiana, o sia per la lentezza, in ogni cosa, maggiore tra i boreali e per la maggiore vivacitá tra i meridionali, o perché la lingua tedesca non è ancora del tutto ripulita e usata nei libri, oppure, il che credo piú vero, perché le arti, le lettere, e la coltura sono in Italia come in clima nativo e germogliano da per tutto e vivono anche nell'abbandono di premi e di mecenati. Ci vuol pazienza, ma egli è certo che i pittori, i poeti, i belli ingegni, i pronti artisti, nascono a centinaia tra voi, e uno per volta tra noi, e anche in Francia, che che ne dicano i parigini, che credono tutta la Francia simile alla capitale. Essi non sanno o non vogliono saperlo, che un architetto, un teatrista passabile, è piú raro a trovarsi nelle provincie, che non un finanziere amabile a Parigi. Io mi son dilettato d'esaminar questo punto, ed ho trovato l'Italia, come la Grecia, ricca di se medesima e di spontanei talenti, e la Francia e la mia patria, benché tanto

inclinate alle arti e a far la fortuna degli artisti, hanno difficilmente di quell'opere e di quegli uomini che manda l'Italia per tutto e di cui l'Europa tutta provvedesi. Ma questo lusso medesimo italiano nuoce all'Italia. Pochi trovano delle corti, dei príncipi, dei milordi, che gli adoprino. Restano in picciole cittá, e fan poco. Son costretti a lavorare alla giornata, o a far di capriccio. Ed ecco un popolo di mediocri e di sciocchi. Vedetene la chiara prova nei lor poeti, che sono tra tutti gli artisti in maggior numero: vanno a finire nelle Raccolte; questo è il lor premio, la loro gloria. Pochissimi arrivano al sublime di una cantata per qualche signore, che gli paga con l'onore di proteggerli e con qualche cena, ove tra la nobiltá si fanno deridere, come dice Luciano in quel suo bel quadro del corteggiare i grandi; pochissimi, all'onor di servire una truppa di comici con tante commedie per mese e tanti ducati per commedia; il resto si scarica nelle Raccolte. Che compassione insieme e che riso mi movea quest'usanza italiana, e solamente italiana! Mi pareva la poesia, massimamente a Venezia, un curioso mestiere, una nuova manifattura, un lanifizio. Mi son trovato agli sposalizi piú d'una volta, ne ho veduti i preparativi e le feste piú solenni. I poeti vi lavoravano al pari de' falegnami, de' pittori, degli stuccatori, e de' macchinisti, col solo divario che aveano paga piú discreta di tutti gli altri. Mi son preso piacere una volta di contare que' componimenti in foglio volante, che addobbavano le botteghe, i palazzi, le strade. Sonetti in lingua veneziana, in paesana, in toscana; altri con la coda, altri no, canzoni d'ogni metro, capitoli, ecc. Questo addobbo pareggiava quel de' damaschi, e de' tappeti. Pure è questa la vanguardia delle galiotte o delle lancie, i libri e i volumi di poesia formavano il corpo della flotta. Otto diversi ne ho veduti per un solo procurator di San Marco, e stampati con pompa e spesa grandissima. Maggior lusso di stampe non vidi in opere scientifiche ed importanti. Caratteri e carta sceltissimi, vignette e finali de' piú valenti incisori, sino a fare cornici leggiadrissime e dispendiosissime di fino intaglio ad ogni pagina; talché talora il piú

detestabil sonetto si trova ricamato tutto all'intorno con piú nobiltá che mai nol fu alcuna ode d'Orazio ed alcun salmo di David. Un vetro contorniato di brillanti. Mi disse un gentiluomo, che uno di questi libri era costato piú di mille ducati a stamparlo. E con qual frutto? Se ne mandano i fasci di tai libri alle case, come si mandano de' panieri di fiori o di confettura ai convitati, parenti e amici. Hanno i libri un medesimo fine. Passano in mano delle cameriere e degli staffieri; perisce tutto lo stesso giorno; e, mentre s'odorano i fiori, si gustano i dolci o poco o molto, nessuno legge i versi né poco né molto. Ma nondimeno, al primo sposalizio, tornano nuove Raccolte, ed una donna non si crederebbe ben maritata se le mancasse l'equipaggio dei versi e la fornitura delle Raccolte. Credo che se ne faccia un articolo del contratto matrimoniale. Tutta la parentela sta ad occhi aperti, tutti gridano contro l'abuso, tutti lo vogliono. A voi altri non fa piú tanta specie. Ma un forestiere, e, permettetemi dirlo, un inglese ancor meglio, se ne diverte in cuor suo piú che non credete, benché non insulti e derida come tanti francesi le vostre lettere e la poesia, che credono essi in Italia non esser buona ad altro. Ma che volete che dica, quando sente in piazza di San Marco improvvisare in rima, e tirar tutto il mondo ad udirli come poeti mirabili, gli stessi ciurmatori e saltimbanchi? Non ci mancava, per avvilire il linguaggio degli dèi, l'arte di Febo e delle Muse, che vederla tra i bossoli dell'Orvietano e le scimie de' cavadenti. Non nego esser pregio di vostra lingua, ed unico pregio, quello d'improvvisare; sebbene io lo abbia sempre assai sospettato d'impostura; e avendomi poco prevenuto in suo favore l'aver sempre incontrato, in varie cittá d'Italia, che gl'improvvisatori erano religiosi (1), gente, a mio credere, nata a tutt'altro ed educata

---

(1) Il p. olivetano Zucco, il p. agostiniano Cristiani, il p. dominicano Luca, il p. Panicelli paolotto, e sino a' francescani, carmelitani scalzi, ecc. [Questa nota, come parecchie altre che fanno dei nomi, mancava cosí nell'ediz. Pasquali come nell'ediz. Zatta (tomo VII), del 1782. *(N. d. E.)*]

in cose e studi molto piú seri che i versi non sono. Né gli « uomini di garbo », come si dicon tra voi, non gli ho trovati assai favorevoli a quella gente, che lor parea profanare il sacro abito e la poesia insieme; tanto piú che non eran buoni poeti in iscritto, né dotti fuorché in superficie. L'abate Rolli, essendo io giovane, udii piú volte parlarne con dello spregio, benché avesse improvvisato anch'esso talvolta con grande applauso. Ed anche per questo condanno l'abuso della vostra poesia, non meno che per le Raccolte, e compatisco monsieur de Fal... che fece mettere alle sue livree per passamani que' fregi d'una Raccolta e si compiaceva d'avere al suo servizio tanti poeti quanti né Augusto né Mecenate non poté averne. Addio.

LETTERA TERZA

Voi mi sfidate, amico, a dipingervi la mia nazione, per vedere se io sono cosí neutrale e filosofo in casa mia come il sono in quella degli altri. Mi verrebbe un sospetto, che voi foste offeso della mia libertá nel giudicar gl'italiani, e che il vostro amor proprio, questa volta, v'avesse burlato, facendo perdervi quell'indifferenza che un buon filosofo deve avere per ogni cosa, quando cerca la veritá. Saldo, mio caro, tenete fermo, vi prego, e, se da me volete l'esempio, io ve l'offro in questa mia, e nel carattere che vi presento della mia nazione [1].

Egli è vero che l'inglese da qualche tempo in qua è venuto alla moda, e abbiamo l'onore anche noi di servir d'esemplari all'Europa. I nostri vestiti, gli abbigliamenti, la letteratura per fino, han trionfato della Francia, nostra rivale un tempo, oggi nostra discepola, ed è questa nostra vittoria la piú bella di tutte quelle che abbiam riportate sopra di lei, né le provincie conquistate tanto ne allettano, quanto d'aver renduto tributario del nostro il gusto dominatore di questa bella nemica. Montesquieu e Voltaire sono stati i due ammiragli o marescialli che in questa rivalitá han militato e trionfato, al nostro soldo e sotto le nostre bandiere, contro la loro patria, deprimendola sempre nelle loro opere ed esaltando la mia. Mi son trovato a Parigi quando era pieno di questo entusiasmo inglese da loro inspirato ai loro compatrioti, né potrei

---

(1) Gl'inglesi sono in possesso di censurare liberamente la patria e se stessi ancora, ma sanno che ciò loro fa onore, e per questo il fanno. Vedi le opere de' piú celebri, e leggi anche solo i pubblici fogli e i mercuri di questo tempo. Il libro stampato in Londra, non è molto, col titolo *Dell'esame de' costumi e delle massime del secol presente*, è una satira contro gl'inglesi, e se ne son fatte in poco tempo quattro edizioni, per lo spaccio avuto da quella stampa.

ben dirvi, se io piú rideva, o compiangeva, nel segreto dell'animo mio filosofico, le follíe che io vedeva intorno a me stesso, che, non so come, era divenuto una persona importante e ricercata dalle dame ed assemblee piú brillanti, unicamente perché avea l'onore d'essere inglese, quando era questo un disonore pochi anni prima a Parigi. Vedea le persone piú amabili andar a gara per rapirmi, e beata quella che mi dava la cena, quella che mi teneva in carrozza, o al passeggio delle Tuglieríe. Gli uomini piú brillanti si guardavano bene di venir al confronto, e, se si trovavan con noi per necessitá, bello era il vedergli stare attenti ai nostri modi, ai nostri cenni, per ricopiargli, studiare il nostro andamento, prendere il nostro tuono, insomma farsi inglesi per essere alla moda. Chi non avea fatto un giro in Inghilterra era negletto, si divoravano i nostri libri, e se ne studiava la lingua, si traducevano, si stampavano tutti, anche i cattivi, e n'era sicuro lo spaccio e il guadagno, e tutti abbiuravan la patria per un fanatico inglesismo. Io vi confesso che mi piaceva molto questa moda, perché mi dava un vantaggio e mi procurava delle fortune, ed anche in Italia l'ho trovàta con grande piacere, dopo che la riceveste di Francia, secondo il solito.

Ma non per questo non mi sono accecato a credere la mia nazione cosí perfetta e degna d'essere il vero modello delle altre, come queste me lo volevano persuadere. Sicché sono in istato di farvene il carattere, senza prevenzione e senza illusione. Sono stato grand'uomo qualche anno presso al pubblico invaso e ubbriaco dalla moda, ma con un amico qual voi mi siete parlerò in confidenza, di me e della mia nazione, spogliandomi dell'eroismo imprestatomi sul teatro, e comparendovi nell'abito mio privato. Non v'è alcun eroe in presenza del suo cameriere, dice il proverbio, e non ve n'è, dico io, dinanzi a un amico. Vediamo se dico il vero, e sol ricordatevi che parlo in confidenza e tra noi soli.

Prima dirovvi ch'è difficile fare il carattere dell'inglese, che propriamente non ha carattere uguale e universale per una perpetua contraddizione di sé con se stesso, e per una diffe-

renza notabile tra uomo e uomo, anzi tra lo stesso uomo in vari tempi. Ma forse questo può essere appunto il suo carattere, se n'ha alcuno, cioè il dar negli estremi. Il genio piú generale e dominante è la taciturnitá, la serietá e la soliditá, e quindi la fermezza, l'intrepiditá, la fedeltá, la prudenza ed altre doti di questo genere. Ma, quando una passione ci prende, diamo in tutto l'estremo contrario. L'amore decide di tutto il nostro essere se ci soggioga, e ci fa perdere la ragione o la vita. Siamo sobri sino alla frugalitá, o ubbriachi sino alla brutalitá; o fedeli alle mogli, anzi veri amici, o lor tiranni e carnefici furiosi; economi nel commercio e attenti alla famiglia, profusi e prodighi quando spendiamo, a segno di ridurci alla mendicitá; fanatici per la patria o violatori di tutte le sue leggi, e venduti al danaro e alla seduzione apertamente; entusiasti per una religione o sprezzatori di tutte; attaccatissimi all'amor della vita, onde tanti van lontano, in esiglio volontario, per curarsi e vivere qualche giorno di piú, o pronti a darci un colpo di pistola ben aggiustato per un'emicrania. L'ozio e la vita sedentaria è a noi carissima, e andiamo all'estremitá del mondo continuamente. Odiamo la monarchia, e facciamo assidua corte al re servendolo a tavola ginocchioni. Vogliamo forestieri tra noi e li trattiamo come nemici. Noi siamo aspri e un po' feroci, le nostre donne timide e dolci. E cosí dite di cento contraddizioni, che son tra noi, e troppo a lungo andrei numerandole. Volete voi il nostro ritratto? Leggete i nostri libri, ove noi stessi ci dipingiamo, andate al nostro teatro, ove rappresentiamo noi stessi. Quella è l'immagine di tutti noi la piú somigliante, e vale a dire « gran pregi e gran difetti ». Niente è mediocre. Leggete massimamente i nostri romanzi inglesi, dei quali provvediamo tutta l'Europa, vi troverete questo contrasto di oppostissime qualitá. Avventure sublimi e stravaganti, gran pensieri e frivoli bisticci, passioni eccelse e discorsi insipidi, scene di tenerissimo cuore e di furor sanguinario, grandi bellezze infine e grandi mostruositá. Il nostro carattere produce questi romanzi, e questi, poi, rinforzano il nostro carattere. Quindi è che han tanta

voga tra noi, e tutte le case, l'etá, i sessi, avidamente gli leggono, e principalmente nell'ozio della nostra vita solitaria e di campagna, ove si volentieri viviamo, piacendone di star soli, nodrendo colla meditazione l'umor nero, e fuggendo gli uomini, che noi non possiamo soffrire perché appunto somigliano a noi.

Il quadro che vi presento mi par che non sia tinto dell'amor nazionale, e piú di buon grado ve l'offro. Udrete i nostri inglesi dispregiar tutte le nazioni e stimare la propria solamente, ma credetemi pure che in cuor loro senton lo stesso, benché non osino confessarlo. E questa io penso che la ragione sia del vedersene tanti fuor d'Inghilterra, e per tutta l'Europa, non solo viaggiatori, ma fissati per molti anni; cioè la noia in che vien loro la patria, quando ne hanno provato tutti i difetti e gl'incomodi sopraddetti. Ma qui troverete un'altra strana contraddizione, che portano seco anche fuor di paese, ed è quella bizzarra usanza del vivere insieme tra inglesi in mezzo alle altre nazioni, come se uscissero d'Inghilterra non per vivere con gli altri popoli affin di conoscergli e d'istruirsi, ma per godere la compagnia degl'inglesi, onde vien, poi, che tanti nostri giovani tornano a casa, dopo aver fatto il giro di Francia, d'Italia, di Germania, istrutti a maraviglia delle vicende, degli amori, de' caratteri de' loro compatrioti, e niente delle leggi, de' costumi, delle arti degli altri popoli. Il maggior profitto che traggono dai lor viaggi, è il portar seco qualche quadro o qualche statua, che pagaron dieci volte piú che non valeva, l'avere un catalogo dei nomi e dei pregi delle virtuose alle quali lasciarono dei bei regali, saper storpiare qualche arietta di musica, e ricordarsi per sempre di qualche tavoliere, ove lasciarono qualche somma di zecchini, e qualche amicizia, ove lasciarono il resto. Fuor di ciò, vissero sempre cogl'inglesi, e voi li vedete sempre insieme, e in compagnia persino di letto e di tavola, per assicurarsi bene di niente apprendere dagli altri popoli, che disprezzano e metton tra loro in ridicolo, ma vanno a cercare, nulla di meno, con lunghi viaggi e spese esorbitanti. Che se alcuno vuol pur

distinguersi, come ha fatto il signor Stevens[1], che, dopo aver fatto in Venezia la figura che ben sapete, pochi anni sono è divenuto a Londra autore ed ha stampato i suoi viaggi, allora vedesi piú che mai quanto poco impieghin di tempo e di diligenza nelle osservazioni e negli oggetti importanti di un viaggiatore. Io n'ho conosciuto uno, di tali inglesi, il quale, impegnato in una amicizia, pagava ogni mattina un de' vostri ciceroni, che andasse a veder per lui le raritá delle pitture, dei palazzi, delle chiese, e con gli occhi di questo esaminò molte cittá d'Italia, e con la critica di questo e col suo stile fece un libro da stampare in Inghilterra, né vedeste mai persona piú contenta di quel che fosse suo padre, benedicendo il denaro che suo figlio avea speso sí bene. Eppur seguono e seguiran sempre gl'inglesi ad uscir della patria e a mandar fuora i lor figli, benché sappiano tutto questo; finché non venga qualche imposizione a proibire questo abuso, che fa uscire tanto denaro ed entrar tanti vizi nel regno. Ma questo è il nostro destino, il fare de' bei progetti e non concluder mai nulla. Voi nondimeno avete grande idea del nostro governo e della *costituzione inglese*, tanto esaltata ai dí nostri e venuta anch'essa alla moda con tutti i nostri pregi. Eppur vi sarebbe da esaminare, e da divertirsi. Ma non entriamo in politica, che troppo annoia, in tempo in cui tutti ne son maestri.

Piuttosto vi divertirá il conoscere la nostra soliditá di pensare, che anch'essa ha gran credito presso voi e i francesi: vero è che non siam sí leggeri e sí frivoli come questi, né sí creduli e semplici come gl'italiani. Ma quante volte ho dovuto filosofare anche su questo, al veder quanto poco ci vuole a girar queste teste sí salde e sí forti! È troppo fresca la trista avventura del Bing, che in sí poco tempo ho veduto dai nostri impetuosamente esaltare come un grand'uomo, con piú impeto giustiziare come un malfattore, e subito dopo com-

---

(1) *Miscellaneous Remarks Made on the Spot in a Late Seven Years tour through France, Italy, Germany and Holland*, etc., in-8, Londra, 1756.

piangere come un cittadino tradito, vergognarsi, e pentirsi. Questi son giuochi della fortuna, alla quale è lecito tutto. Ma credereste voi che l'inglese, spregiudicato ed incredulo, si lasci talora trasportar dagli astrologhi, dagl'indovini, e corra dietro ai miracoli, come un fanciullo? Sapete pur quanta gente corse in folla per vedere un morto resuscitato, cui vantavasi di ravvivare un pazzo fanatico che pretendeva d'averne altri resuscitati per una sua virtú soprumana confidatagli dal cielo. Era seguito per tutto da migliaia di curiosi, e di questi molti erano persuasi, e credo che avrebbe tratta seco l'intera nazione, se il magistrato prudentemente non prendeva il partito di obbligarlo a fare il miracolo pubblicamente, e in ora e in luogo prefisso, e coll'assistenza dei giudici [1], onde, convinto giuridicamente dell'impostura da quel cadavero, che sordo fu sempre alle sue sovrane ordinazioni, colui ne venne punito e la nazione disingannata. Se ciò non era, avreste veduto le convulsioni in Londra e le guarigioni miracolose che han fatto presso di noi tanto tempo ridicoli i parigini per la tomba di San Paris. Ma non sapete forse ciò che ho veduto con gli occhi miei, e appena lo potei credere a me stesso: gran parte della cittá di Londra trasportata alla campagna e sotto le tende poco tempo fa, perché un impostore [2] avea minacciato un tremuoto simile a quel di Lisbona e n'avea per lungo tempo intimata l'ora, il giorno e le circostanze. E non era giá il solo popolaccio, che fosse fuggito, ma sotto a quelle tende si videro delle teste illustri e gravi, che si raccomandavano l'anima non ben sicure che la terra non avesse ad aprirsi sotto a' lor piedi. Ridete pure, che ne avete ragione, e concludete meco che l'Inghilterra ha i difetti dell'altre nazioni e che gl'inglesi somiglian gli altri uomini, e solamente se ne distinguono con la stravaganza maggiore e con piú grandi eccessi.

Ma, con vostra pace, da questo fondo medesimo nasce un

(1) Vedi Voltaire, *Histoire generale*, etc.

(2) Un soldato delle guardie, che fu posto in prigione e punito, l'anno 1748. Vedi gli opuscoli anonimi di Milord Chesterfield.

merito anche distinto, perché l'inglese virtuoso, l'inglese letterato, in somma l'inglese rivolto al bene, è capace di cose grandi piú che l'altre nazioni. Parliam delle lettere come cosa piú amena. È vero che Milton è tutto inglese, cioè estremo, nelle mostruositá e nelle sublimitá del suo poema; cosí pure è Shakespear, cosí molti, e, se non fosse bestemmia, nominerei anche Newton, non solo per l'Apocalisse da lui interpretata, ma per altre cose ancora. Stiamo, però, in poesia. Abbiamo dei Quarles e dei Withers [1], ve lo confesso, ma sapete voi che io non conosco il piú perfetto, tra tutti gli antichi e i moderni poeti, di Pope? Trovo de' difetti in Orazio, in Omero, in Virgilio, in Voltaire, nel Tasso, e nell'Ariosto, e non ne trovo in Pope, e lo metto sopra tutti, dopo che quest'uomo ha saputo abbellire e dar forza alle piú alte insieme e piú necessarie massime della morale dell'uomo, temperando mirabilmente la piú bella poesia colla filosofia piú pregiata. Egli ha renduto l'uomo migliore coi versi, che son lo stromento con che tanti lo rendon cattivo. Egli ha fatto servire la poesia alla virtú, all'umanitá, al ben pubblico. Son pur pochi i poeti che uniscano tante qualitá, e nessuno che le abbia tutte e in tutti i generi di cantare. Qual poema piú grazioso del *Riccio rapito*, qual piú salso della *Dunciade* [2]? Eppur questo è il meno. Non sarebb'egli un bel caso che il vincitore de' greci e de' latini dovesse trovarsi nei « britanni divisi dal mondo »? Dite pure che son pregiudicato e nazionale, io mi rimetto. Addio.

P. S. Mi par sentirmi dire che vorreste qualche notizia della letteratura inglese, e de' nostri libri moderni, de' quali non ho parlato, come dovea nella mia lettera. Ma appunto perché son moderni, ne ho taciuto, essendo difficile farne un buon giudicio sull'opinione altrui, non avendo io tempo né voglia da legger tanto, e sospettando anche un poco che noi pure abbiam la nostra decadenza. Ma, per onor della nazione,

---

(1) Due poeti infelici nominati da Pope, come il furono, da Virgilio, Mevio e Bavio.

(2) Poema intitolato *Dunciade* dalla parola *dunce*, che in inglese vale uno stolido.

nol dico. Si fanno delle magnifiche edizioni, come son quelle delle *Ruine di Palmira*, quelle della famosa Balbeck, si trattano degl'illustri argomenti, oltre i filosofici delle transazioni e i teologici de' nostri preti e i politici de' nostri «Demosteni a due soldi il foglio», come gli chiamerebbe Voltaire, che inondano da mane a sera tutta Londra sulla guerra, sul commercio, sulla marina, sulle imposizioni, e contro la corte e contro il parlamento e contro ogni cosa. Qualche dotto libro si è veduto in questi anni, come *Il vero sistema della Gran Brettagna* del signor Rosthletwait, famoso autore del *Dizionario del Commercio, la Descrizione degli stabilimenti europei nell'America* d'ignoto autore, *I costumi inglesi*, in quattro tomi, del dottor Brown a voi noto, le opere di Milord Bolingbroke, ereditate dal signor Mallet, che han fatto da prima gran rumore, e, per dirvi un bell'argomento e titolo, ma non piú, la *Storia della marina d'Inghilterra* del dottore Hill, le *Memorie della corte d'Augusto* del dottore Blackwel, bel titolo anch'esso, *Le orazioni di Demostene* del signor Francis, di cui abbiamo una traduzione d'Orazio assai buona, ecc. Vorreste voi conoscere i nostri poeti? Dimenticatevi le memorie e i tempi d'Augusto. I poeti eccellenti son rari assai. Richardson, Glover, Withead, provvedono il nostro teatro, ma non fanno tutti insieme un Addisson, un Congreve. Il ministro Hume dá speranza di qualche riuscimento. Un buon poema del signor Dyer sopra *Le mandre delle pecore* m'è piaciuto. Uno del signor Glinn sopra *Il Giudizio Finale* ha ottenuto il premio dell'Universitá di Cambridge. Eppur mi dicono che sia buono. Ma la nostra vera opulenza, il nostro lusso, è di giornali letterari d'ogni sorta, d'ogni mole, d'ogni gusto, d'ogni stagione. Contentatevi del catalogo, in cui pongo que' che mi vengono a caso, e come mi vengono i lor titoli a mente. *Il mondo* di Adam Fitz Adam, *The Herald*, «L'Araldo», *The Connoisseur*, monitor moderno, il *Terler*, o sia «Il ciarliere», copie di Steele e d'Addisson; il *Rambler*; l'*Adventurer*, il *Test*, e il *Contest*. Lascio il *Giornal Britannico* del dottor Maty, il *Couvent-garden's* di Fielding, ecc. ecc. ecc. Alcuni d'essi sono morali e

istruiscono la nostra gioventú nel bel vivere come nel bel sapere. Uno di loro, il *Mondo*, vi fa conoscere la nostra gioventú e il buon gusto della sua educazione, che si divide, dic'egli, « tra il teatro e i profumatori » (che i francesi dicono *baigneurs*, e in Italia non sono): due accademie: nella prima i giovani cavalieri e le giovani dame imparano i rudimenti della scienza, da un Etheridge, da un Wicherley, da un Congreve, e da un Wanbrugh, che van poi nella seconda a perfezionare, sotto un Necdem, un Haddock, e un Roberts (1). Questi in veritá sono i maestri piú accreditati e frequentati, onde potete congetturare qual sia la nostra letteratura piú alla moda. Addio.

---

(1) Case di libertinaggio, ove vanno dopo il teatro. [Nota aggiunta nell'edizione Zatta.]

LETTERA QUARTA

Or che ho soddisfatto intorno al mio paese, con piú libertá sono al vostro. Sentite come pensava un inglese mio amico, e vedete l'idea che produce questa furia di poetare degl'italiani, ne' nostri gravi cervelli:

— A me — diceva — sembra questo un gran tiro di politica italiana, un gran bene agli stati. Primieramente il commercio se ne alimenta, e il denaro circola per man dei librai, degl'incisori, di cento persone. Almeno questa manifattura non può decadere, perché non è facile che venga la moda di Francia anche in questo, e si faccian venire dei servi e delle Raccolte da Parigi e da Lione. Lasciate che prenda piede e vi si possa mettere un dazio, sará dei piú vantaggiosi ai príncipi italiani. Giá vi sono de' fondachi e de' negozianti di poesia. Passando a Bologna ne conobbi uno, che vendeva i sonetti a prezzo proporzionato all'altezza, larghezza e forza di stile che si volevano, e di queste stroffe ne avea molte pezze nel suo magazzino, col viglietto, al di fuori, del prezzo. I librai piú accorti tengono al lor servigio questi poeti, che lor fanno una dedica, una prefazione in versi per ornamento del libro, e so che si degnano d'essere lor pensionari anche de' titolati, che in Italia val quanto cavalieri. La sola carta per Raccolte nella sola Venezia esaurisce molte fabbriche, ed in un anno migliaia di risme e di balle vi s'impiegano. Che importa, che la carta si venda a scrivere o a stampare, serva alle storie, alla morale, alla legge, o ai versi? Purché si venda e si compri, tutto è lo stesso: una edizione d'autor classico e necessario resta in bottega, le Raccolte vanno e corrono. Questo ramo di commercio frutta in Venezia quanto quello de' libri piú dotti a Roma e a Parigi, avendo io avuta la curiositá di far sempre questi computi, che, presto o tardi, ponno essere utili in ogni paese. Ma — proseguiva egli — un altro bene produce questo,

che io preferisco a quel del commercio, e che pochi conoscono. Vedete quanto ozio sia nell'Italia e insieme quanta vivacitá. Non si sa come impiegarsi, e le Raccolte e la poesia, per lo meno, impiegano la metá della nazione che sarebbe senza essi oziosa e perciò scostumata e viziosa (1). Pazienza se v'ha tanti malvagi poeti, ma peggio sarebbe se fossero malvagi cittadini. Le loro cattive inclinazioni si sfogano in versi e in fanatismo poetico, che il ciel sa dove a finir verrebbono. Giá lo vedete. Que' che rubano strofe e terzetti, sarebbono ladri e taglierebbon le borse. Que' che falsificano autori e testi, fariano moneta falsa. Que' che raccolgon poeti e poesie, sarebbon forse alla testa d'una congiura. Chi fa una satira, fabbricherebbe un veleno, ognuno sarebbe uno scellerato e assassino, e, in grazia dei versi, è solamente un poeta cattivo. Ed è una fortuna che il parnasso italiano abbia tanti e sí diversi autori in ogni genere di poesia, perché, in tal modo, ognuno trova da soddisfarsi secondo il suo temperamento. Un furioso si fa seguace del Chiabrera o pur compone dei ditirambi, un malinconico divien petrarchesco, un sofistico studia Dante, un fantastico l'Ariosto, un insulso il Rota, uno sciocco il Burchiello, e non v'è, in tutti i caratteri dell'uomo, un sol carattere, quantunque strano e pericoloso, che non possa trovare un poeta con cui collegarsi. Or fate ragione, e ditemi quanto vantaggio sia questo alla pace e al ben pubblico. Noi non avremmo forse avuto un Cromwel, un Chartress (2), né i francesi un Ravaillac e un Damiens, se ci fossero state le Raccolte da dissipare le loro furie maligne. E i claustrali e gli ecclesiastici in tanto numero, come passerebbono il tempo e la noia senza un tale aiuto? In somma, io trovo la politica degl'italiani sempre ammirabile e profonda. Mentre i francesi fanno progetti o sistemi o commedie o *badinerie* sopra le cose importanti (che per loro è tutto lo stesso), gl'italiani mettono

---

(1) Questo è bene un tratto inglese tutto; ma ben si vede che, credendo parlare a un amico, non è scrupoloso di scherzare a modo suo.

(2) Fu, in privato, come Cromwel sul trono.

mano all'opera e vanno al fine. Eccovi quel progetto dell'abate Coier [1] destinato a far rider Parigi, eccolo reso fruttifero in Italia. Egli avea messa una tassa sopra sei vizi principali, e ne calcolava una rendita di cento milioni alla cassa regia. Tanto per le maldičenze, tanto per le galanterie, le infedeltá, ecc., e pretendea far un gran bene al popolo e ai poveri, che avrebbono pagato infinitamente meno de' grandi, e chiamò questo, sull'esempio di Swift, la pietra filosofale. In somma, la morale messa in bagattelle e le bagattelle in morale, come porta il suo titolo, il qual servir potrebbe a frontispizio d'un libro che facesse il carattere de' francesi. Ma gl'italiani hanno seguita l'idea e messa una vera contribuzione su i vizi per mezzo delle Raccolte, facendo servire i vizi al commercio e nascer versi, raccolte, danai e lavori dalle prave inclinazioni degli uomini..... —

Cosí andava dicendo il cavalier Digbei, che ben conosceste per uno di quegl'inglesi che mette in tutto la politica e il calcolo e che massime agl'italiani attribuisce i piú bei misteri gratuitamente. Ma lasciamo il cavaliere ne' suoi misteri. Io vi dico, senza mistero, che il piú ridicolo abuso di questo non trovasi in nissun paese fuori d'Italia. E il peggio è, che non v'ha rimedio fuorché nella stanchezza, nel disuso, i quali vengono dopo un lunghissimo tempo, in una nazione la quale, per sé, ha della costanza e non ha occasioni, eccitativi, impulsi gagliardi, per quella misera sua costituzione di tante diverse provincie, ciascuna delle quali fa casa da sé, forma un popolo, un governo e leggi e costumi suoi propri, benché spesse volte l'una non abbia dall'altra che un fosso, o una pietra, per segno di confine. Il qual male non è giá egli un vizio, una colpa, degl'italiani; ma produce assai colpe e vizi, e rende, dirò cosí, eterno ogni abuso e pregiudizio. Una metropoli generale, colla sua mole e possanza, darebbe moto ai cambiamenti di tutta la nazione, e, messe in odio e in ridicolo, per

---

(1) Autore dell'*Annèe mervellieuse* e di molte altre operette famose di tal gusto raccolte in un volume col titolo di *Bagattelles morales*.

esempio, le Raccolte da lei, da per tutto cadrebbono. Cosí pure cadrebbe quell'altra pedanteria, di cui tanto abbiamo parlato insieme, d'ingiuriarsi i letterati cosí rabbiosamente e villanamente, ch'è proprio uno scandalo e un disonore della nazione da cui l'Europa ha presa la prima cultura e urbanitá dopo i tempi barbarici. Gli odi e le guerre letterarie durano tra voi altri in sempiterno, o, se una finisce, tosto ne nasce un'altra. Nel poco tempo del mio ultimo giro in ogni parte d'Italia ho vedute battaglie terribili. Ove le «lammie» e la «magia», ove «l'impiego del danaro», ove «la somma dei beni e dei mali» di Maupertuis; e la questione dei Cenomani, e il dittico quiriniano, ecc. ecc. ecc. per tacer della grazia, del probabile, dell'attrizione, ecc. ecc. ecc. Ogni cittá ha la sua gran quistione, o medica, o fisica, o di scienza, o di poesia, e, se mancano mai queste, vi saranno [1] due speziali, due fabbricatori di lunari, che metteranno l'incendio in tutte le conversazioni e i caffè. Il piú funesto effetto di ciò, è quello di ritardare i buoni studi, e di sedurre gli uomini dotti e di merito che farebbono onore alla nazione. Non posso dirvi come io restai sorpreso, nel visitare a Verona quel grand'uomo del marchese Maffei, che in Inghilterra aveva udito esaltar sempre tra i primi d'Europa. Io lo vidi poco innanzi al suo morire, assalito indegnamente da tutte le parti in materie ben differenti dal suo stato, e in fin divenuto a settanta anni la vittima della pedanteria, perdendo il suo tempo e la sua dottrina in rispondere e ripulsare gl'insulti, le cabale e le villanie monacali d'ogni piú vile avversario. Egli stesso dolevasi di sí trista fatalitá, e piangeva le sue opere d'antichitá, di diplomatica, di belle lettere, che gli stavano imperfette e tronche, mentre occupavasi in altre, che ben sapeva essere destinate all'oblivione, come son tutte le controversie fratesche. In somma, io vidi un letterato illustre morto alle lettere ed alla patria, ch'egli unicamente amava, dieci anni almeno prima della sua morte. Credereste? Nessun grand'uomo italico è stato

(1) A Milano, a Ferrara e altrove, si son veduti.

esente da questa umiliazione. Muratori, Gori, Seran, Zanotti e infiniti, che ho conosciuti e trattati, m'hanno tutti parlato delle lor dispute letterarie, e, mentre erano venerati in tutta l'Europa, avevano a soffrire degli strapazzi solo in Italia e nella patria. Ed anche questa è colpa, come io diceva, della divisione delle vostre provincie, perché vi manca un teatro assai vasto e popolato in cui si renda giustizia ai grandi attori dal maggior numero e si faccia tacere qualche plebeo del parterre, che in picciol teatro si fa sentire e insolentisce impunemente. Di questa indole e di questo genio litigioso partecipa tutta la vostra repubblica letteraria, accademie, universitá, giornali, novelle e manifesti, senza parlar delle tesi, conclusioni, atti pubblici, dove intervengono spesso delle scene comiche, e delle tragiche ancora, a cui mi sono trovato presente. Credetemi: c'è qualche influsso, nel vostro clima, che sulle teste italiane predomina. Noi altri inglesi abbiamo altre materie intorno a cui esercitiamo il talento nostro rabbioso, onde stanno tranquilli i letterati, e in Francia, in cui la passione sovrana è il piacere, non si vuol perdere tanto tempo in litigi noiosi o insulsi. Ma tra voi questo è l'affare che trattasi con piú caldo. Esaminate a sangue freddo le opere periodiche della nazione in cui si rende conto dei libri e de' letterati, e troverete sempre duelli e battaglie. Scorrete un poco la *Storia letteraria d'Italia* (1), il cui titolo mi dette tanta curiositá, e la lettura tanto fastidio. Vi parrá leggere il Davila o il Vertot della letteratura. Guerre civili e rivoluzioni empiono quella storia, che è quasi un campo di battaglia di tutta la nazione. Ed oh quai truppe e quante e di quali abiti e con quali armi vi passano la rassegna e vi fanno le loro scorrerie, i loro attacchi! Il peggio è, che niuno vi resta morto giammai e che, anzi, nel tomo seguente torna piú ardito e piú temerario in campo, dopo ferite credute mortali. Mi diverti

---

(1) Giornale ben grosso, che si pubblicava ora colle stampe di Modena, or di Venezia, e molto perseguitato da vari partiti. [Questa nota fu introdotta nell'ediz. Zatta.]

qualche momento un marchese Sale Vicentino, che vi faceva figura in decidere casi di morale, e un cappuccino, il padre N. N. autor d'una rettorica, che vi brillava per le figure rettoriche. Povera Italia, se questi libri, destinati a trattenere con dilettevole istruzione, divengono anch'essi tanto noiosi e spiacevoli! Per tutte le quali cose, sapete voi qual'è la mia conclusione? Ma non prendete l'armi, vi prego, come i parigini la presero contro Rousseau, quando lor disse quella gran bestemmia: «Voi non avete musica» (1). E peggio, poi, quando loro provollo ad evidenza, almen secondo il parere di tutti i non francesi. La mia bestemmia è questa: «Voi altri italiani non avete letteratura italiana». Io, per provarlo, vi domanderei qual'è la filosofia italiana, e quale la giurisprudenza italiana, e cosí del resto. Al che potreste forse rispondere mostrandone cento, ma non una mai. Stiam non di meno sull'argomento: ditemi, qual è il teatro italiano, quale la poesia italiana, e principalmente qual l'oratoria italiana? E qui potete pur mostrarmene mille, ma non una mai. Dunque, dico io, non v'è letteratura italiana, né gusto italiano. De' gusti romani, de' napoletani, de' siciliani, ecc. ne troverete, forse, seppure alla Porta del Popolo non troviamo diverso gusto da quello di Porta Pia in Roma stessa. Ben dimostra il mio assunto il non vedersi modelli ed esemplari tra voi, che abbiano ancora fissato qualche cosa. Bourdalouë fissò l'oratoria in Francia, Cornelio e Racine la tragica, Moliere la comica, e cosí degli altri. Ove sono i vostri Bourdalouë, i vostri Cornelii, i Moliere? Ma voi direte che questo prova aver voi una repubblica letteraria, e avete ragione, ma ella è tutta democratica, poiché il popolo, anzi la plebe letteraria, vi domina e dá le leggi, seppure non è anzi un'anarchia, come di tartari e sciti, che vivono a caso e di rapina e non han leggi. Il che giá io non dico per insultarvi, perché, poi, questo non toglie che non abbiate degli uomini eccellenti in ogni genere,

---

(1) *Lettre sur la musique française.*

e certo gli avete, ma per compiangere la trista loro situazione e per concorrere anch'io al disinganno de' vostri compatrioti da qui a cinque o sei mille anni. Vi prego però a non guardarmi come nemico della vostra patria, in quella guisa che fu rimirato Rousseau dai francesi, e poi da tutti anche i mediocri letterati, per quell'altra bestemmia da lui con tanto ingegno esposta: « Che la scienza e l'arti sono nocive al bene degli uomini ». Addio.

LETTERA QUINTA

Poiché vi piace sentir la mia opinione intorno alla disputa eccitata dal nostro amico Rousseau, io ve ne dirò quel che sento, senza uscire dall'argomento fissato tra noi, che è la letteratura italiana. Non può negarsi che sembra strano a prima vista il suo parere col qual sentenzia e condanna le arti e le scienze come sorgenti di vizi e di corruzione tra gli uomini, essendo sinora sempre stata in gran credito d'utilitá e di buon costume la dottrina e lo studio di quelle. Non è però meraviglia se, con tale opinione, destasse sí grande incendio, quest'uomo singolare nello scrivere e nel pensare, tra i suoi e tra i francesi, benché meraviglia esser debba come egli sia stato premiato dall'accademia di Dijon [1] per avere sí maltrattate le accademie e gli accademici. Io ho lungo tempo sospeso il mio giudizio, finché ho letto il pro e il contra di quella questione con gran diletto, a dire il vero, massimamente per la critica del re Stanislao [2] e per la risposta del cittadin di Ginevra a sua maestá: due combattenti l'un degno dell'altro. Infine ho dovuto tenermi al parere del cittadino e del privato incontro a quel del monarca, né credo avermi mosso punto a questa parzialitá l'odio patrio contro la sovranitá, essendo questo sovrano [3] un ottimo cittadino, e però piú grande. Ora, pertanto, io son persuaso che sommamente piú nuoca il sapere e lo studio alla virtú e ai costumi, di quel che giovi. Ma sapete voi quando ho dato l'ultimo crollo, e mi sono arreso

---

(1) Quell'accademia propose a trattare, da chi concorrer voleva al solito premio, «*Se le arti ecc.*», nell'anno 1750, e il premio l'ebbe Rousseau.

(2) Vedi l'opere di Mr. Rousseau con le risposte e critiche in due volumi raccolte, Amsterdam, 1759.

(3) Anche solo le opere da lui stampate lo mostrano, tra le quali leggi quella fatta per la Polonia sua patria e intitolata *La voix libre du citoyen*, che fu profetica a' di nostri riconosciuta.

alle ragioni di Rousseau? appunto quando ho conosciuta l'Italia letterata. Giá mi faceva gran forza, siccome a lui, il vedere anche in Francia e in Inghilterra « come le scienze producono tante empietá, tante eresie, tanti errori e sistemi assurdi, tante contrarietá, tante inezie, tante satire amare, tanti sciocchi romanzi, tanti infami versi, tanti libri osceni; e il vedere ne' coltivatori di quelle, cioè ne' letterati, tanto orgoglio e tanta avarizia, tante malignitá e tante cabale, tante menzogne e tante gelosie, tante calunnie e maldicenze, con tante vili e vergognose adulazioni ». Con tutto ciò, il vedere anche uscire alla luce in que' due regni, di tempo in tempo, de' dotti libri pieni di soda religione e morale, l'uso delle meccaniche, i progressi della navigazione, il commercio, le leggi, ecc., questo un po' mi traeva a protegger le scienze. Nel mio cuore, a dire il vero, potevano assai i Bossuet, i Fenelon, gli Addisson, i Davenant, i Pope; e Montesquieu e Lok facean presso di me l'apologia per tutti i letterati. Ma quando vidi in Italia, da una parte, esservi niente meno vizi e sciocchezze letterarie, anzi regnarvi piú che altrove l'insolenza, la villania, la venalitá, la bassezza d'animo e soprattutto l'invidia tra gli autori, e, dall'altra parte, vidi sí pochi libri veramente utili agli uomini ed ai costumi, e che que' libri medesimi, che debbono essere pei loro argomenti libri santi non che utili, divengono, per colpa degli autori, nocivi e scandalosi per quello spirito di controversia, di lite rabbiosa e di discordia onde son pieni, allora non ho potuto negare a Rousseau tutto il mio consentimento. M'immagino che Rousseau vegga un catalogo de' libri che stampansi dentro un anno a Venezia soltanto, ove si stampano, per altro, comunemente i migliori, ed ove fan capo i piú degli autori per la facilitá della stampa. Lascio Roma e Firenze, ove per ordinario i libri sono d'erudizione, d'antichitá, di qualche medaglia o inscrizione, che per me sono cose inutili, come la mitologia. Quale opinione avrebbe dunque Rousseau de' vostri studi e del bene che arrecano al genere umano? Io feci una volta il compendio di tutta quella faragine che i torchi veneti mandan fuori dentro il corso d'alcuni mesi, e v'assicuro che,

se gl'italiani fosser capaci di disinganno, questo solo bastar dovrebbe ad aprir gli occhi alla vostra nazione. In piú di cento opere differenti, non trovai altro che un tomo della storia de' viaggi tradotto, il qual meritasse almen pel titolo qualche considerazione. Eppure questo ancora era inutile e magro non poco. Perché quest'opera, se fu bella nell'idea dell'autore, è divenuta in fatto meschina, e, se non fosse lo stile dell'abate Prevòt [1] che ha supplito all'originale, io credo che piú non si parlerebbe di lei. Del resto, chi può dir quanti romanzi, dei quali i men rei erano noiosi ed insipidi, quante commedie, quante critiche, quante risposte, repliche e controrepliche in ogni materia? Nulla dirò delle poesie, nulla delle rettoriche e dei quaresimali, i quali sol nella forma e nella correzion della stampa fan sospettare dell'autore e del suo credito e della sua eloquenza stranamente. Quante, poi, morali teologie senza una stilla di morale evangelica, e di queste una ne vidi, ben mel ricordo, in otto o dieci tomi in gran quarto, del padre Concina, se ben mi ricordo. Quanti dogmatici o scolastici, che danno i loro dogmi e vogliono le loro scuole per infallibili! Quanti di controversie e dispute letterarie, ai quali si dovrebbe porre quel cartello che io vidi in una libreria di Piemonte posto sulla scanzia di tai libri da un bibliotecario di buon giudizio: «per la risurrezione de' morti»! Io faceva cosí tra me stesso un computo delle persone, del tempo, della fatica e dello studio, che avean contribuito a fabbricare tanta merce, calcolava gli operai, la carta, le spese, le industrie usate a stampare, e considerava il luogo che occupavano tanti libri, i manifesti e le dispute che producevano, i giornalisti che le annunziavano, ecc., e diceva tra me: — Oh che perdita immensa! Oh che danno della patria e dell'uomo! E oh qual torto fatto alla patria, alla famiglia, alla societá, che da noi esigono tanti uffizi e servigi piú necessari! — Si dice che questo è un ramo del commercio, e che, bene o male, introduce

---

(1) Traduttore di quell'opera dall'inglese in francese, e autor celebrato per altre.

danaio e fa circolazione, come il politico inglese pensava di cui v'ho scritto in altra mia. Ma non di politica io tratto, né degl'interessi del sovrano. L'interesse sol de' privati e il vantaggio considero delle lettere, e, per questo riflesso, mi par veramente che Rousseau ben ragioni. Ma, lasciando anche Rousseau da parte e la sua quistione, l'onore della nazione io metto su questa bilancia, e dimando se han torto, i francesi e gl'inglesi, di men pregiare l'Italia che non le loro patrie, e di compiangere l'educazione de' giovani italiani.

Grande ozio, e gran mediocritá di pensare, convien che domini nei caffè di Venezia! Ivi corrono per le mani alcuni librottoli, ne' quali niente s'impara, niente solletica, non un sale che punga, non un detto che resti in memoria, non un fatto istorico, un pensiero veramente sugoso ed istruttivo (1). Ma, in fine, malgrado questa cattiva educazione e nodrimento de' vostri compatrioti, la natura poi si risente, l'ingegno italiano, sagace per se medesimo e risvegliato, vede il niente e l'insulso di tali inezie, e rende loro giustizia non curandole, onde cadono al nascere. E quindi si vede un continuo alternare di stanchezza e di speranza ne' curiosi, un cambiar d'argomento negli autori e di materie, cercando titoli nuovi e mirabili per ingannar di nuovo il libraio e persuaderlo a spendere in carta e stampa, e per lusingare di nuovo i compratori a provveder l'opera sulla fede del frontispizio e degli elogi che gl'interessati ne fanno e i partigiani. Chi bene esamina questo giro di cose, presto conosce che il fine di tali opere e dei loro autori altro non è fuor che di far presto un volume il qual possa vendersi, a peso e a mole, due o tre lire venete (2).

---

(1) Allude all'opere del conte Gaspero Gozzi, e de' suoi soci di minor talento. Di lui stimiam l'ingegno e il gusto, caro a' placidi e moderati animi da tavolino: tal fu il suo temperamento, melanconico e freddo a trattarlo. Un'opera illustre pei posteri non v'è fra le sue moltissime. [Nota aggiunta nell'ediz. definitiva, del 1800.]

(2) Le pagai al libraio spesse volte per la stima verso l'autore onesto, e a me caro anche dopo quel libro fatto in difesa di Dante a favor dello Zatta. [Nota dell'ediz. Cesare.]

Or pensate che in questo sono occupati degli uomini dotti, di merito vero e di studio e d'ingegno. Né qui giá non voglio con sopracciglio socratico richiamargli al loro primo ed essenziale destino di giovare con l'istruzione e col diletto agli uomini loro pari, dai quali le arti e le lettere sarebbon legittimamente bandite, se non servissero a qualche cosa, anzi sarebbono riputate un veleno, occupando in baie tanti talenti e distraendoli dal concorrere al ben pubblico, come sarebbero obbligati. Io crederò, se volete, che le lettere morali e critiche, le poesie panegiriche o drammatiche, le novelle, i romanzi italiani, possano dilettando essere utili nelle gran cittá, quando siano ben maneggiate queste materie, e dirò che un cittadino, un uomo d'onore, un capo di famiglia, potrá talor sollevarsi con sí fatte letture e studi e divertirsi lecitamente, non però facendone il suo mestiere, che questo non so intenderlo. Nientedimeno confessarmi dovrete che lievissimo è sempre il vantaggio che quindi nasce, e che la patria difficilmente s'appagherebbe, quando esiger volesse i suoi diritti da alcuno, se egli vantasse d'aver composto e stampato un giornale, una gazzetta, un almanacco, e de' capitoli e delle canzoni. In fatti, la generale opinione sopra questa classe di autori e di letterati, per quanto ognun cerchi di occultarla a se stesso, è molto disfavorevole al loro decoro, e spesso anche al loro onore. Quindi, il meno che se ne dica e pensi, egli è riguardargli come inutili almeno, e fastidiosi e importuni alla vita sociale. Molti di loro si son fatti un tal credito che le oneste persone se ne tengono cautamente lontane, e, quando anche lor diano la tavola, si guardan bene di dar loro la confidenza e la familiaritá.

Non può negarsi che questo non sia un mal generale in ogni paese, ma in Italia esso cresce a proporzione della inutilitá e bassezza dell'opere e degli autori moltiplicati e non curati dai grandi, i quali danno una specie d'educazione, tra noi, e in Francia, a coloro che si distinguono, onde sono piú onesti. Perdonatemi, questa volta, ma credetemi, ch'è un gran male il veder tanti nella vostra nazione penuriare cosí e

morire di fame, dopo avere mostrato con libri e componimenti talento non ordinario. Quanti ne ho conosciuti io solo, ai quali una guinea della mia borsa fu nell'estremitá un soccorso degno d'un gran poema! Che lista farvi potrei di parecchi che nelle botteghe de' librai per gran tomi facevano gran figura e vivevano in un tugurio affumicati ed affamati! Ma qual maggior lista, se vi nominassi coloro che dovrebbono ricompensargli e nol fanno? Se d'Alembert volesse far qualche cosa per la costoro emenda, avrebbe ben altro argomento e piú ricca messe di quella che tratta nella sua prosa bellissima *Sopra i grandi*. Traducetela, stampatela, ed io vi prometto delle notizie aneddotte da farla tosto condannare in Italia alle fiamme e rendervi illustre. Addio.

LETTERA SESTA

Quanto v'ho detto nell'ultima mia, troppo chiaro vi mostra la veritá della mia proposizione, che in Italia non avete rigorosamente letteratura italiana. Egli è innegabile che siete stati i maestri d'Europa, e che a voi altri dobbiam tutti noi barbari (come ci chiamaste con molta giustizia sino al 1500) le nostre letterature quante sono. Francesi, inglesi, tedeschi, tutti anche oggi non saprebbono forse altra cosa fuorché ammazzarsi, ubbriacarsi, e, al piú, far de' tornei o delle imprese da paladini. Ancor vedremmo, in vece de' nostri teatri e delle tragedie, rappresentarsi da saltambanchi nelle pubbliche piazze la passione di Cristo, il finale giudizio o le tentazioni di sant'Antonio, e, in vece di leggi e di processi giuridici, avremmo tuttora in uso, nella giustizia criminale, di mettere dentro l'acqua i rei e gl'innocenti per distinguere, dal galleggiare o dall'immergersi, gli uni dagli altri, o di fargli passar tra le fiamme e camminare su i ferri roventi. Sí, veramente, l'Italia ci ha illuminati e ci ha fatti uomini. Ma noi forse abbiam cosí fatto profitto delle sue dottrine che, lasciata addietro la nostra maestra, noi soli formammo una letteratura nazionale, che voi non avete. Di che, amico mio, nasce il tumulto e il disordine, che vi diceva, tra i vostri letterati e quella guerra crudele di tanti partiti e opinioni, quell'ardimento di tanti pigmei delle lettere, che insultano i chiari ingegni, di tanti « mostri letterari », diceva Voltaire [1], « che assalgono ogni giorno quanto v'ha di piú eccellente, che lodano quanto v'ha di piú spregevole nelle belle arti, e che fanno della professione delle lettere, che è sí nobile, un mestiere sí vigliacco, come essi sono ».

---

(1) *Mensonges imprimés.*

Quindi non mi maraviglio che, se alcuno di voi tenta di divertir sé e la nazione con qualche innocente capriccio o novitá, incontri subito una persecuzione. Lo spirito bellicoso non lascia mai passar l'occasione di battersi, e chi non pensa a suo modo è suo nemico. Scherzi pure e fugga le offese, e sia disinvolto uno scrittore, non vale. Gli sono addosso tutti i settari d'un'opinione, tutti i seguaci d'un autore, e la cosa si prende in sul serio, e s'impugnano l'armi piú affilate, e si viene all'ingiurie piú sanguinose. Per un sonetto di nozze o di monaca, si dichiara la guerra, si cita ai tribunali, alla corte di *common pleas* (1). Filippiche, satire, catilinarie, tutto serve a combattere. Si cerca la nascita di quel galantuomo, si esamina l'albero suo genealogico, ed è tutta la sua parentela, con gli antenati ancora, involta nel suo processo. La sua patria, la sua professione, il suo abito, tutto diventa colpevole. Io ho raccolti senza volerlo dei volumi in tal genere, sol cosí, passando per le cittá, e ricevendo i regali dai letterati belligeranti. Un libretto mi fu donato, non so piú dove, come leggiadro assai e graziosamente scritto sopra l'interpretazione d'una medaglia, e l'argomento piú forte contro l'autore della contraria interpretazione era il motteggiarlo perché era guercio. Un altro scrittore sopra una cura medica faceva gran riflessi sul nome del medico suo antagonista, che era Bartolommeo, il qual seppi in Italia suonar male. E quell'argomento tanto adoprato contro il marchese Maffei e contro il suo libro dell'impiego del denaro, che ve ne pare? Il suo gran fallo si era che avea la disgrazia di portar cappello e spada, e non avea l'onore di portar cappuccio o cocolla, senza di che non è possibile di trattar degnamente e capire certe materie. Or come volete che un uomo di lettere e di genio pacifico si esponga a cosí fatte maniere ostili? Tace e nascondesi e, se pensa un poco diversamente dagli altri, cioè senza pregiudizi, si guarda bene dal farsi conoscere; poiché pregia assai piú la sua quiete

---

(1) *The court of common pleas:* corte delle liti comuni, o sia de' privati, ch'è a Westminster Hall con altri tribunali.

che una gloria tanto pericolosa, e lascia che ognuno pensi a suo modo, per poter vivere con onore mediocre e con sicurezza. Gli uomini di buon gusto e di buone lettere veramente, sono appunto modesti e pacifici; e gli altri, sono insolenti e strepitosi. Questi dunque domineranno, e con loro le loro opinioni e i lor partiti. Sul mio partire d'Italia n'ebbi la prova piú certa, per occasione di quelle *Lettere di Virgilio scritte dagli Elisi all'Arcadia intorno ai poeti italiani* (1). Mi trovava in Venezia, vivea con alcuno de' piú interessati nella faccenda, ed era amico, siccome voi, di quel pulitissimo cavaliere (2), che amò tanto le lettere virgiliane e le pubblicò, cioè il signor Andrea Cornaro, che compose la lettera proemiale di Filomusio. Vi ricordate ancora l'allarme che presero poeti, librai, letterati, al primo sentor ch'essi ebbero di tal novitá portentosa? Vi furono conferenze, uffizi, progetti, trattati, affin di prevenire quell'attentato inaudito, e non vi mancò qualche perfidia, delle cabale, dei sottomani, e tutta la traccia d'una congiura di Bruto contro del nuovo Tarquinio violatore della pudicizia della vostra poesia. Non era ancora comparso questo libro fatale, che giá si minacciava sulla sua nascita da tutte le costellazioni, e piú d'una cometa annunziava ruine stragi e vendette. Per parlar meno inglese, parlo delle ridicole macchinazioni e minaccie che io udii fare e che lessi perfino in qualche foglio letterario. Io comprendeva benissimo che l'uscire una critica de' poeti italiani, e particolarmente di Dante, come dicevasi, potea dare incomodo ad una nuova edizione dispendiosa di Dante (3) che usciva presso a quella, e che il libraio giustissimamente dovea sentirne gran noia e sbigottirsene. Il suo negozio è la sua accademia, il suo parnaso, e non v'ha

(1) Vedi i *Versi sciolti di tre eccellenti poeti, ecc., con alcune lettere, ecc.*, Venezia, 1757, presso il Bassaglia.

(2) [Le edizioni precedenti alla Cesare, invece di nominare il Cornaro e le *Virgiliane*, dicevano solo: «che ama tanto le lettere umane e l'umano convivere». (*N. d. E.*)]

(3) Edizione di Dante in quattro gran tomi in quarto e con gran magnificenza fatta dal libraio Zatta l'anno 1757.

per lui autor piú dotto né piú elegante di quello che ei vende a piú caro prezzo. Tutti i libri che restano nel suo fondaco e non gli danno danaio son da lui risguardati come empii ed ereticali. Le belle passioni de' librai verso un'opera ed un autore son buone per la prefazione e la dedica, la sua vera stima e tenerezza sta nel suo libro maestro de' conti e delle commissioni. A Londra, a Parigi, a Lione, a Edimburgo, a Berlino, questa è la gloria, è l'immortalitá, a cui aspira ogni libraio con le piú nobili e piú magnifiche edizioni, e dappertutto si procura d'abbattere e di screditare una edizione rivale, un libro nemico e il suo autore. Cosi pure in ogni luogo vi sono i dipendenti del libraio, i suoi poeti e prosatori salariati, che, secondo il bisogno, egli scioglie e caccia addosso chiunque può dargli noia. Levrieri, bracchi, can da toro, ve n'ha d'ogni sorta e d'ogni dente secondo la qualitá degli assalitori. E questa suol essere gente agguerrita, intrepida, pronta a tutto, che non teme né morsi né ferite, e non misura le offese, e non risparmia né l'uomo né l'autore né la veritá né l'onore. Ho conosciuto in Amsterdam uno di questi guerrieri, ch'era stato al soldo di Vanduren, e avea finito con tramar la ruina del suo padrone e col meritarsi l'ultimo supplizio. Mi raccontava il libraio medesimo l'imprese piú celebri di questo eroe delle stampe olandesi, e in veritá potea chiamarsi il Cartouche e il Mandrin dell'arte libraria. L'infamare un autore, il calunniare tutta un'accademia, era un giuoco per lui: trovava in un istante qualunque diploma, testamento, atto e contratto, e creava le lettere ed il carteggio il piú secreto a sua voglia. Ma trionfava principalmente ne' gran pericoli, e il farsi reo di lesa maestá gli dava un gusto soprumano. Egli è desso, che ha regalato al pubblico due o tre vite di principi, quantunque non gli abbia veduti mai, e la storia anagrammatica degli amori di... Ma questi eroi non si trovano dappertutto, e l'Olanda è in possesso di produrgli dall'anno 1685 (1) in qua principal-

(1) Anno della revocazione dell'editto di Nantes, in cui molti francesi si rifugiarono in Olanda con tutta la loro collera in cuore.

mente. Il vero si è, che v'ha sempre dei prezzolati scrittori a servigio e difesa d'ogni stamperia, e che son necessari alla fortuna delle stampe; né alcuno stupisce di ciò, se conosce il giro del commercio. Ma che persona [1] d'onore e di qualunque discernimento prenda partito per un libraio, e perseguiti un'opera anche prima del nascere, e faccia interesse della letteratura quello ch'è giro di mercanzia, questo è ch'io trovai strano, e non volea credere, sin che nol vidi io stesso co' nostri amici. In fine, avidissimo di conoscere la nuova opera, tanto prima del nascere combattuta, ebbi de' primi un esemplare delle *Lettere di Virgilio*, e pensate se non le divorai. Ma che? Trovai un vero italiano, cioè un autore pregiudicato e timido, lá dove mi aspettava uno Swift o un Rabelais [2]. Non mi degnai neppure di paragonarlo al Boccalini o al Tassoni. Il solo merito che vi scoprii sopra gli altri si fu l'amenitá, la creanza, un uom di mondo e di buon umore, mentre gli altri han sempre dell'incivile o del rabbioso. Ma un uomo superiore ai pregiudizi, oh questo non l'ho trovato. Egli ha paura de' suoi compatrioti, delle novelle letterarie, de' toscani, de' romani, de' petrarcheschi, de' danteschi, e dice i difetti della poesia italiana come un medico tratta le malattie de' gran signori, cioè coprendo tutto di elogi, di lusinghe, di carezze, e spargendo i suoi pregiudizi tra quelli della nazione e della poesia, che sembra voler purgare. Ditemi, di grazia: come potrebbesi lodar Dante, Petrarca e molti altri meglio di lui, poiché sembra far le sue critiche per far risaltare i loro pregi, e spargere masse di oscuro, come dicono i pittori, per far uscire le sue figure piú luminose? È vero che dice molto per un italiano, ma dice poco per un inglese, ed anche per un francese. Pensate, poi, se dice assai per un prussiano, qual ei si vuole spacciare nel previo avviso alle lettere [3]. Oh! il fuoco prussiano è ben

---

(1) [Il testo: «persone». (*N. d. E.*)]

(2) Celebre inglese l'uno, francese l'altro. Vedi le lettere di Milord Orrery sopra lo Swift.

(3) Allude all'avviso dell'Editore nella prima edizione, che finiva accennando

d'altra forza e d'altro impeto, che quel suo, il qual mi pare un fuoco artifiziale da divertire un po' l'occhio e poi svanirsene in fumo. Non è prussiano no, né soldato; ma nol credo neppure un claustrale, come alcuni ne scrissero. Oh! sarebbe anche troppo, in tal caso, il suo coraggio, poiché conosco i vostri uomini da chiostro, e so che non vanno sí avanti: l'avrebbe scoperto sicuramente un odor di cappuccio o di tonaca, e si sente subito in certo stile monastico da cui non può tal gente esentarsi. Pensate poi se avrebbe taciuto alle critiche, o se i suoi confratelli avrebbon tenute le mani alla cintola o al cordone. Cercano essi per proprio istinto queste occasioni di far battaglie, e avreste veduta una legione armarsi e combattere. Vi confesso che trasecolerei, se ciò fosse, poiché certo mi pare un gran fenomeno, che un uomo di tal professione ardisse uscire da' pregiudizi a tal segno, e un maggiore, che sapesse tacere irritato ed offeso. Bella sarebbe, in veritá, ch'egli avesse piú forza di spirito e piú indifferenza che lo stesso conte Algarotti, uomo di mondo, uomo di corte, e di corte prussiana. Vorrei ben vedere che, mentre questi fa manifesti, apologie, proteste ne' fogli letterari e nelle sue nuove edizioni, si scusa e si difende in italiano e in francese, colle donne e co' dotti, in prosa e in versi citati, e mostra tremare e sbigottire all'aspetto d'un pericolo cosí frivolo di qualche critica pedantesca, si trovasse una cocolla, un cappuccio, una callotta, che valesse piú d'una spada e d'un pennacchio! Questa sarebbe, in veritá, la maggior prova della servilitá delle lettere italiane, e della bassezza e viltá dell'italiana critica, se giungesse a farsi terribile ad un uomo sí navigato, sí rispettato, sí ricco e sí favorito da tutti i popoli e i sessi. Or credereste, amico carissimo, che questa bagattella ha avuta in me tanta forza che prima d'uscire d'Italia ho tentato di venirne in chiaro? Voi conoscete l'inglese e la sua curiositá. Se vogliamo

---

la partenza dell'autore per la Germania, benché poi andasse in Francia per nuove circostanze sopravvenute. [Nota aggiunta nell'ediz. Zatta, ma senza l'ultima proposizione. (*N. d. E.*)]

vedere sul fatto il Vesuvio per fino alle bocche del vivo fuoco, e trescare colla cascata di Terni e co' bagni bollenti di Nerone, non vi stupirete che un tal prodigio in genere di costume e di umana filosofia m'abbia allettato quanto quelli della naturale. Ma la conversazione che ho avuta con questi due uomini, di professione e di stato tanto diversi al mio modo d'intendere quanto un lappone o un patagone [1], merita bene una lettera a parte. Addio.

---

(1) Popoli posti alle due estremitá del globo, ed estremamente differenti di corpo e di costumi.

LETTERA SETTIMA

Dopo averci riconosciuti tra noi, il conte ed io, dal tempo che ci eravamo veduti a Londra qualche volta in casa del vostro ambasciatore straordinario, e spiegato da me senza preamboli il motivo che mi avea mosso a fargli visita, entrammo a parlare liberamente, e come se fossimo nella libertá del caffè de Withe [1], o della vecchia e nuova cotteria [2] di Londra.

— Poiché voi dovete a quest'ora conoscere il mio paese, — diss'egli — non dovreste maravigliarvi del metodo, che ho preso, di vivere e di trattare le lettere e i letterati. Voi sapete, che ho sempre amati gli uomini veramente dotti e procurato di profittar della loro compagnia, eppur qui in Bologna [3] mi vedete quasi solitario e per una gran parte del giorno chiuso nel mio gabinetto, quantunque io abbia scelta questa cittá, perché vi sono assai piú che altrove umani e discreti gli uomini di lettere, e alcuno capace eziandio di vera amicizia. Se non avessi altra cosa imparato dai miei viaggi, almen questa veritá m'è stata impressa, di preferire la pace e la tranquillitá della vita a tutta la gloria dell'ingegno. — Qui mi citò un testo d'Orazio. — Or tra i miei compatrioti italiani questa tranquillitá non può ottenersi se non col viver lontano dalle brighe letterarie, da tutto ciò che può ferire i pregiudizi nazionali, e, sopra tutto, dal mostrar di sapere un poco piú degli altri e far loro sospettare che siano in qualche errore. Questo è un delitto che tra noi non perdonasi, talché, quando uno ritorna in Italia dopo aver fatto

---

(1) Bottega di caffé, celebre a Londra alcuni anni sono.

(2) *Old and new club* diconle a Londra; né in Italia v'ha miglior voce di *cotteria*, che s'è tolta dai francesi [fr. *côterie*], ed è usata tra noi per esprimere certe compagnie di colte persone, unite insieme ai caffè o altrove.

(3) [« In Bologna » aggiunto nell'ed. Cesare.]

acquisto di cognizioni con molta spesa, il miglior frutto che dee cavarne si è di tenerle nascoste, poiché trova la nazione giá in armi e in sospetto; il che, a chi vien da Parigi, da Londra, da Berlino, vedete quanto sia pericoloso e difficile insieme. Ma cosí vuol farsi da chi non mette [1] *rumores ante salutem*, come quel saggio presso di M. Tullio. E cosí far dovettero l'abate Conti, il marchese Maffei, il marchese Niccolini e tanti altri, e guai, mi dicevano essi, a chi non fa cosí. Il Maffei, tra gli altri, ebbe a pentirsene piú d'una volta, e mi citava se stesso per esempio troppo evidente e troppo funesto. Ecco, però, perché io, non potendo, per una parte, rinunziare alla passione dello studio, e, per l'altra, temendone le conseguenze, ho pubblicato sinora delle operette di vari argomenti bensí, ma tutti indifferenti e piuttosto stranieri, e certamente lontani dalle discordie italiane o almen fuori del lor distretto. Abbondo anzi in lodare le persone di lettere oltre il lor merito, per maggior mia sicurezza, quando debbo o parlare co' letterati, o scriver di loro o dell'Italia per necessitá. Son giunto a farmi soggetti alcuni di essi e i piú guerrieri tra essi con piccole pensioni o regali, e non manco mai, nel pubblicare qualche mio libro, di prevenire un novellista fiorentino [2] con mortadelle di Bologna, delle quali è ghiottissimo. Questa è la focaccia d'Enea gittata al can Cerbero, perché non latri o morda. In somma, voi lo sapete, bisogna anche sagrificare ai Dii mali, perché non nuocano. Da questo ben intendete s'io poteva soffrire l'accusa, che alcuni incominciarono a darmi, di complice e parte nell'edizione de' tre poeti e degli sciolti, e principalmente di quelle *Lettere di Virgilio* e delle critiche di Dante, che giá faceano rumore e scandalo prima d'esser vedute. Amai piuttosto di comparir pusillanime che d'arrischiar la quiete, e non badai a sacrificare un amico di molt'anni ricordandomi d'un bel passo [3] delle lettere di

---

(1) Ennio, citato da Cicerone nel libro *De Officiis*, [1, 24, 84].
(2) Il Lami. [Nota aggiunta nell'ed. Cesare.]
(3) *Lettres de madame de Sevigné*, vol. 5, lettre 93, 17 Mai 1680.

madama de Sevigné, in cui, nel pericolo di annegarsi per una lite o ella o un tal galantuomo, conchiude che era giusto annegar lui per salvare se stessa. Feci in questa occasione quel che avea veduto fare a Londra in quella famosa scena di commedia del vostro celebre e inimitabile Garrick (1), sebben vi ricordate quando, anni sono, eravamo al teatro di Couvent-garden (2), non mi ricordo in qual commedia. —

Sorridendo il conte a questa citazione, ch'io non volli fargli spiegare per non perder tempo, benché non l'intendessi:

— Ma — soggiunsi io — voi sembrate, nelle vostre accuse contro l'amico, non sol difendervi del reato di complice in quella edizione, ma dargli la taccia di tirannico, mentr'egli anzi, a mio parere, vuol mettere in libertá la poesia, e trattate da triumvirato l'unione da lui fatta de' tre poeti, quando tutti la trovano una strada aperta al vero repubblichismo letterario. E la critica di Dante, non mira ella a scuotere il giogo, a liberar dalla schiavitú e dai pregiudizi la nazione e la poesia? È possibile che voi siate adoratore sí cieco di Dante come gli altri, dopo che avete viaggiato in tanti parnasi e antichi e moderni e avete scritto in tanti stili (3) e tanto diversi con tanta gloria vostra presso tutte le nazioni? Vi giuro che non so darmelo a credere, e vi sfido a farmelo creder voi stesso. Orsú, siamo inglesi, e non mi fate l'italiano fuor di proposito: ditemi schiettamente il parer vostro. —

Sorrise di nuovo l'Algarotti a queste parole, e disse:

-- Vi dimando prima il segreto, e poi son per farvi la mia professione di fede, giacché siete sí incredulo e curioso. Sapete voi che, per un motivo diverso, potete mettermi, rivelando il mio arcano, che è come il famoso *secret de l'Eglise* (4) del-

---

(1) Famoso attore pel teatro inglese, il Roscio dell' Inghilterra.

(2) Druvilane e Couvent-garden: due teatri di Londra. *Couvent-garden*, quinto giornale del signor Fielding.

(3) Da giovane scrisse in un modo, nel tempo dei suoi viaggi in un altro, e in ultimo egregiamente in un altro. Vedi le tanto diverse edizioni del *Neutonianismo*, delle poesie.

(4) È famoso in Francia quest'aneddoto comico.

l'abate di Boismorand, che ne fece tanto ridere un giorno, potete mettermi, dico, al pericolo stesso, nel quale incappò il povero dottore Sacheverel [1] a voi ben noto? Qui bisogna predicare l'ubbidienza anche ai sovrani delle lettere, chi non vuol esser bruciato. Ma mi fido di voi, e vi dirò in breve che non solamente io, ma tutti i veri uomini di buon gusto italiani, han la stessa opinione, di Dante e dei cinquecentisti, che ha il finto Virgilio, e se la dicono talora l'un l'altro, ma nell'orecchio per non essere uditi. Né i nostri maestri medesimi, eziandio antichi, non sono stati sí sciocchi da non vedere una veritá sí palpabile. Si è fatto, anzi, troppo onore all'autor delle lettere, come se fosse il primo ad aver occhi in capo. Il Bembo [2] tra gli altri, che certamente non è sospetto, e vivea nel miglior tempo delle lettere e del gusto, onde ha tanta autoritá, il Bembo dice assai piú, contro Dante, di quel che ne dican le lettere. Il Gravina [3], il Conti [4] (per tacerne molti), uomini certo di buona critica non meno che di buon gusto, e tutti e tre partigiani dell'antichitá e scrittori eccellenti e classici, liberamente han criticato questo o quel mancamento, o di Dante o de' cinquecentisti o della letteratura italiana, che si trovano criticati nelle lettere, le quali, alla fine, non hanno altro pregio o difetto lor proprio, se non quel di spargere di qualche aceto e sale le opinioni altrui per farle piú forti e saporose, affin di risvegliare i palati troppo ottusi. Ma basta avere quel che in inglese voi dite sí bene *self-consciousness*, che si direbbe *coscienza del vero*, oppure *senso intimo del vero*, e ognun vede la veritá. E chi è quell'uomo ragionevole che non senta e non vegga l'asprezza dello stile di Dante, la mostruositá dei suoi quadri, la lunghezza insoffribile delle sue visioni, la stravaganza delle sue immagini ed invenzioni, l'oscuritá delle sue allusioni, l'orrore delle sue rime e l'irregolaritá del suo poema?

---

(1) Predicò esso in San Paolo di Londra l'ubbidienza ai re, e il suo sermone fu bruciato per man di boia.

(2) Vedi la nota prima in piè della lettera.

(3) Vedi la nota 2 in piè della lettera.

(4) Vedi la nota 3 parimente in piè della lettera.

I ciechi e zelanti adoratori di Dante niente veggon di questo, e voglion sol che si veggano maravigliose bellezze. Mi sembra ciascun di loro un don Chisciotte (1) che assalta i viandanti e, sotto pena della vita, gli obbliga a confessare che la sua contadina di Toboso è la piú bella tra tutte le principesse della terra. Io non so come, ma certo è Dante, tra i nostri poeti, come il vostro magnifico Hanniman (2) dei vecchi romanzi inglesi, al quale si attribuiscono gran miracoli e gran misteri senza altra ragione che una magica forza d'incanto. Ma, per tutto ciò, che fareste voi nel mio caso? Vorreste voi resistere a don Chisciotte, che dá colpi da matto, o ricusar d'adorare Hanniman, che vi sbrana senza pietá? E cosí ragionate degli altri pregiudizi dei quali il nuovo Virgilio ha parlato, e prima di lui molt'altri, ma che si denno rispettare, chi vuol viver tranquillo. —

Io lo trovai quell'uom di mondo e di spirito, a questo parlare, che doveva essere in fatto, e lo pregai di farmi vedere i passi degli autori, quando ne avesse agio, e le critiche che egli diceva. Me lo promise, e, poco dopo, me gli mandò trascritti da un suo copista, ed io ve li porrò qui appresso (3), perché, al bisogno, ne facciate uso co' vostri antiquari e pedanti come ho fatto io, facendoli piú d'una volta vergognare e tacere con queste autoritá troppo degne di riverenza. A finirvi la conversazione che io ebbi con lui, debbo dirvi che fui molto contento delle sue maniere, del suo pensare, del suo sapere ed ingegno e fino gusto in ogni cosa, e gli feci assai conoscere la mia stima, non inferiore a quella di tutta l'Europa per lui. Ma non potei dissimulare una specie di compassione mossa in me dal vederlo in sí piccol teatro, e in necessitá di star dietro la scena anche su questo, dopo tanta figura e sí gloriosa fatta da lui nei gran teatri della letteratura e delle corti. Al che mi rispose che il suo studio era la filosofia del comodo e del sapersi adattare alle circostanze.

---

(1) Vedi il romanzo famoso di questo nome.
(2) Grande scimia, che, in quei romanzi, fa la figura primaria tra i paladini.
(3) Vedi note, qui poco sotto, del Bembo ecc.

— L'Italia — mi disse — è in quello stato, che voi ben vedete, di decadenza e di abuso di talenti, che pur vi nascono in sí gran copia. Certo, negar non posso che i grandi oggetti, ai quali io m'era avvezzo, non mi facciano, ricordandoli tra questi sí piccoli, della noia e del languore. Ma la cura di mia salute pregiudicata, e il disinganno, e l'amor della quiete, che vengon cogli anni e coi mali, mi fanno aspettare con pazienza migliori circostanze. Intanto mi diverto tra l'arti e gli artisti di talento. Le pitture, le sculture, le ricerche istoriche e letterarie, mi occupano bastantemente. Che volete voi farci? Mentre i Maupertuis vanno al cerchio polare [1], i La Caille al Capo di Buona Speranza, i Bouguer e La Condamine al Perú per assicurar la figura del globo, e mentre voi altri signori inglesi [2] avete il coraggio di andare a levare i disegni delle ruine di Palmira, osando un vostro privato di portar quasi una cittá dell'Asia a Londra in una nave armata per questo a bella posta, e mentre insino ai Russi fanno delle spedizioni e tentativi generosi per trovare un passaggio in America pel Nord-Est, i poveri italiani, che furono i primi a darvi esempio con Marco Polo [3], coi Cabotta e i Zeni e con Colombo, sono ridotti a far dei versi, a spiegare una iscrizione o una medaglia inutile, ed a levare al piú qualche disegno d'un arco, d'una scala o d'una facciata di chiesa, per non tornare di nuovo al gusto

---

(1) I signori Maupertuis, Clairaut, Connus e Le Mounier partirono pel loro viaggio, d'ordine di Luigi XV e a spese reali, verso la Lapponia nel 1736, e tornarono l'anno 1737. I signori Goudin, Bouguer e La Condamine partirono pel primo lor viaggio verso l'America nel 1735; l'abate De La Caille andò, dopo, al Capo di Buona Speranza.

(2) Il signor Dawkins, nel 1752, empié un vascello, noleggiato a bella posta, di pittori, disegnatori, ecc., e andò a levare la pianta delle famose ruine di quella gran cittá, spendendovi dieci in dodici mille zecchini; ma l'Ercolano stampato a Napoli par bene si meriti almen tanta stima, quanta quell'edizione di Palmira del signor Vood, a cui donò il signor Dawkins tutto il guadagno di stampa.

(3) Celebri navigatori e viaggiatori veneziani. Potean ricordarsi qui le belle opere della meridiana dello Stato ecclesiastico, del gnomone fiorentino, di tanti autori idrostatici, per regolar fiumi e torrenti, i prodigi del Ferracina, e dello Zavaglia, e cento altre imprese italiane. Ma in queste lettere prevale ognora il mal talento inglese. [Il tratto della nota « Potean ricordarsi, ecc. » fu aggiunto nell'ed. Zatta. (*N. d. E.*)]

del mille tra la barbarie e l'ignoranza de' tempi ostrogoti. Io stampai, poco fa, uno scherzo sulla storia del mare [1], per tentar se, scherzando, poteva scuotere la mia patria dal letargo de' tanti libri inutili e pedanteschi di filosofia naturale venuta in abuso, ma dovetti tenermi ben occulto, per non incontrare la sorte dell'autore delle *Lettere di Virgilio*. —

Queste cose dicendomi ed altre simili, lo lasciai, e con queste vi lascio, amico, a pensare ai casi vostri, concludendo con un'osservazione utile a me e a voi. Il conte, sul dipartirmi, caldamente raccomandommi di non far sapere agl'italiani queste sue opinioni, avvertendomi che tutto si ridice, si scrive, si stampa e si esagera.

— Vi protesto e vi giuro — mi disse — che, se mai veggo il mio arcano svelato da voi, mi terrò offeso, come d' ingiuria d'onore, vi dovrò dare una mentita davanti al mondo, e giustificarmi negando e rinegando ogni cosa. —

Or, se il conte Algarotti si credette in obbligo di far tale protesta, lascio pensarvi, amico, quel che protesta un inglese par mio, se lo tradite. Addio.

P.S. Rileggendo questa mia, trovo d'averla finita con troppa fretta iersera, perché il sonno (aiutato da qualche bicchiere di punch [2]) mi cacciò a letto. Debbo dirvi che si parlò piú a lungo de' cinquecentisti e dei loro adoratori del nostro secolo. Il conte si facea beffe di questa affettata imitazione di quegli affettatissimi imitatori, e concludea che infelici doveano essere que' quadri i quali non sono altro che copie di copie, e mi disse a un dipresso tutto quello che legger potete nella sua lettera al barone... nel tomo I delle sue opere, e massimamente quel passo che qui vi metto dinanzi [3], mi citò pure e diede i passi del Conti e del Maffei [4] e del Gravina [5],

---

(1) *Della Nereidologia* ecc., stampato a guisa di manifesto, alcuni anni sono, in Venezia.

(2) Bevanda gagliarda usata assai dagl'inglesi.

(3) Vedi la nota numero 4 in piè della lettera.

(4) Num. 5 e 6.

(5) Num. 2.

che paiono tutti aver dato al nuovo Virgilio i pensieri, e quasi ancor le parole, della *Lettera sesta*. E, quanto agl'imitatori del Settecento, soggiunse che hanno ottimamente fatto i ristoratori ultimi del buon gusto a venir tergendo ai fonti del 1500 la tintura e i vizi del Seicento, essendo questo come una purga necessaria dopo una gran malattia; ma, quando si son recuperate le forze, dopo la purga si dovea poi mangiare buon cibo e seguir l'appetito liberamente in vari gusti e uscir dalla tutela dei medici e della dieta. Altrimenti, restando immobilmente sulle pedate dei cinquecentisti, per fuggire il Seicento, egli era altrettanto che passar dalla peste alla carestia, come disse Metastasio in tal proposito, oppure cambiar solamente la qualitá del morbo in vece di guarire, cioè farsi etici o tisici d'idropici ch'erano in prima. Né solamente ai poeti facea questi rimproveri, ma a' prosatori ancor piú, che, in questo tempo che dovrebbe esser di libertá e sanitá e robustezza, scrivono tra i ceppi del Bembo, del Casa, del Varchi e per sin del Boccaccio, del Passavanti, del Villani ecc., che è un languore, uno sfinimento. Vi son pur tanti, diceva egli sclamando, che scrivono eccellentemente, e piacciono a tutti, anche rigidissimi grammatici e puristi [1], senza quella stitichezza e secchezza insoffribile. Gravina, Maffei, Vallisnieri, Salvini, Redi, Tagliazzucchi, Conti, Foscarini e i due Zanotti e tanti altri, ancorché non siano de' predestinati nell'accademia della Crusca, son pur maestri alla Crusca medesima del bello e saggio e vivace scrivere e franco in tanti diversi generi e gustie maniere. Ma basti per ora. Addio.

NOTA 1. Bembo, *Della Volgar Lingua*, lib. 2. «Ma, se il vero dir si dee tra noi, che non so quello ch'io mi facessi fuor di qui, quanto sarebbe stato piú lodevole, che egli di meno alta e di meno ampia materia postosi fosse a scrivere, e quella sempre nel suo

---

(1) Vocabolo tolto dal francese, per significare i protettori della puritá del linguaggio.

mediocre stato avesse, scrivendo, contenuta; che non è stato, cosí larga e cosí magnifica pigliandola, lasciarsi cadere molto spesso a scrivere le bassissime e le vilissime cose; e quanto ancora sarebbe egli miglior poeta che non è, se altro che poeta parere agli uomini voluto non avesse nelle sue rime. Ché, mentre che egli di ciascuna delle sette arti, e della filosofia, e, oltre a ció, di tutte le cristiane cose maestro ha voluto mostrar di essere nel suo poema, egli men sommo e meno perfetto è stato nella poesia. Conciossiacosaché, affine di poter di qualunque cosa scrivere che ad animo gli veniva, quantunque poco acconcia e malagevole a capir nel verso, egli molto spesso ora le latine voci, ora le straniere che non sono state della Toscana ricevute, ora le vecchie del tutto e tralasciate, ora le non usate e rozze, ora le immonde e brutte, ora le durissime usando, e allo incontro le pure e gentili alcuna volta mutando e guastando, e talora, senza alcuna scelta o regola, da sé formandone o fingendone, ha in maniera operato, che si può la sua Commedia giustamente rassomigliare a un bello e spazioso campo di grano, che sia tutto di avene e di logli e di erbe sterili e dannose mescolato, o ad alcuna non potata vite al suo tempo, la quale si vede essere poscia la state sí di foglie e di pampini e di viticci ripiena che se ne offendono le belle uve. Io senza dubbio alcuno, disse lo Strozzi, mi persuado, messer Carlo, che cosí sia come voi dite, poscia che io tutti tre vi veggo essere d'una sentenza. E pure dianzi quando monsignor Federigo vi recò le due comparazioni degli scabbiosi, oltrecché elle parute mi erano alquanto essere disonoratamente dette, ecc.».

Nota 2. Gravina, nel *Discorso a Bion Crateo*. «L'infelicitá delle cose partorisce appo lui [Dante] *infelicitá d'espressione*, e, toltene alcune nobili e belle allegorie con le quali velò molti sentimenti morali, nel resto espose nude e co' suoi propri termini le dottrine, e trasse col suo esempio al medesimo stile quei che dopo lui tennero il pregio della poesia; onde, in vece di esser le scienze velate di colori poetici, si vede appo noi la poesia sparsa di lumi scientifici, se scienze possono chiamarsi gl'intricati nodi di vote e secche, ma spiritose, parole, sulle quali per colpa del secolo andò vagando l'ingegno de' nostri poeti..., in modo che in tutti i loro componimenti sempre s'aggirano sullo stesso, non senza oltraggio del vero e del naturale, né senza qualche tedio di quei che distendono largamente l'ali della conoscenza, che, alla fine, a voler poi porre in giusta bilancia quegl'intrecci o gruppi di parole luminose

che paiono rampolli di gran dottrina, poco peso in essi si trova e nulla di reale si stringe e resta negli orecchi un non so qual desiderio di cosa piú sensibile, piú varia, e piú viva».

Nota 3. Discorso dell'abate Conti, *Sopra la Poesia italiana.* «Egli osservò [il Petrarca] che Dante trasportò dall'intimo seno della filosofia e dell'altre scienze molti termini e molte idee, che non tanto recavano seco di novitá quanto di difficoltá, come dice il Tasso, né tanto di maestá *quanto di oscuritá e d'orrore*, massimamente perché i concetti erano vestiti delle lor proprie voci, mescolate da Dante, o fosse elezione o necessitá della materia trattata, tra i fiori ond'è adorno il suo poema. Il Petrarca scelse i concetti piú puri, candidi, gravi ed arguti, e scelse le voci piú gentili, ecc.».

Piú sotto. «Nel resto, grandi obbligazioni ha la poesia italiana al Petrarca, poiché la rese gentile e delicata, piacevole e chiara, di difficile, *aspra ed oscura* ch'ell'era, ecc. Io son perciò d'opinione che chi avesse il talento di unir la forza e l'ampiezza dell'*oggetto* di Dante con la venustá e dolcezza *data al verso* dal Petrarca, renderebbe la poesia italiana al sommo meravigliosa, ecc.».

Vedi anche la lettera del medesimo abate Conti scritta a madama Ferrant. «Io ammiro infinitamente Dante, Boccaccio e Petrarca. Dante ha la sublimitá o la forza nelle sue invenzioni ed espressioni, ma non è egli vero che Dante ci fa sdegno, quando cade nel comico nel Paradiso e nell'Inferno?».

Nota 4. Lettera del conte Algarotti *al signor barone... a Hemgenbruck*, nel tomo delle *Opere Varie*. «E non è da maravigliarsi, se la piú parte degli scrittori del 500 non sono altro che copisti dei latini e de' greci, che vennero allora, si può dire, in luce. E che cosa è l'imitazione dove non ci sia qualche bravura di mano, come nella pittura e nella statuaria? Toltone due o tre cinquecentisti, che furono veramente caposquadra, ben meritano gli altri che si dica: quale ariditá di pensieri in cosí gran fiume di parole! quanta paglia! Infatti dare ad un pensatore un libro del 500, egli è quasi lo stesso che a uno che abbia appetito dare una boccetta di odori della fonderia del granduca da tirare su per il naso, ecc.». Vedi tutta la lettera.

Nota 5. Vedi nel citato *Discorso* dell'abate Conti: «Piú saggi furono i lirici di questo secolo, poiché, resuscitato dal Bembo il gusto della poesia petrarchesca, si rinnovarono, colla scelta accurata delle voci poetiche, *le idee del Petrarca, alle quali poco o*

nulla esse aggiunsero, se ben, per le traduzioni dei dialoghi di Platone dal greco e degli altri filosofi, la filosofia platonica fosse piú nota. Si credea che il Petrarca avesse eletto quel che era piú gentile e piú delicato, e si pensò che lodar la sua donna con altre maniere che le proposte non fosse né leggiadro né applaudito. Si variarono, è vero, le forme del dire, e la robustezza e il giro introdotto dal Costanzo, e lo spezzamento e quindi la maestá del verso introdotto dal Casa mostrano che alla poesia italiana si potevano accrescere nuove attrattive e nuovi colori, ma, per ciò che riguarda l'oggetto, né il Costanzo, né il Casa punto si discostano dall'amore, ecc. ».

Vedi la lettera del medesimo Conti scritta al signor marchese Repetta. « Io spero ch'egli vi procurerá un'ora di lettura piacevole e vi scoprirá, nel tempo stesso, che, mentre alcuni de' nostri poeti impiegano gli studi loro a far de' centoni del Petrarca, le altre nazioni aspirano a meritare il nome di poeta, cioè d'artefice di cose nuove ».

Nota 6. Maffei, *Giornale d'Italia,* tomo II, anno 1712. « Sono piene di certo spiritoso e brillante le rime del Barbati, che, in questo genere, pochi di quell'etá se gli possono agguagliare. Scrive egli sullo stile del Petrarca e de' buoni autori, ma non in guisa che di quando in quando non corra una strada del tutto sua; vi si scorge un ingegno che si lascia guidare, ma, con giudizio, piú da se stesso che dagli altri, e piú da una fantasia libera e feconda che da una scrupolosa imitazione, costume quasi universale ai poeti di quell'etá [1500], pochi de' quali hanno saputo muovere un passo che sulle altrui vestigie non fosse. La sua maniera tanto piú ci pare lodevole, quanto piú si mantiene come nel mezzo tra il troppo asciutto degl'imitatori dell'antico e il troppo ardito dei seguaci del moderno Seicento ».

LETTERA OTTAVA

Eppur mi bisogna violare il segreto piú misterioso confidatomi dall'Algarotti con tutto il cerimoniale, o poco meno, dei liberi muratori, benché volessi pur tacervelo interamente. Ma mi sono accorto esser questo anzi un inganno dell'amor proprio (quasi geloso di non comunicare altrui ciò che gli sembra onorarlo ad esclusione degli altri) di quel che sia fedeltá di segretezza. Trattandosi, al fine, di cose che piuttosto han di che giovare alle lettere che non a danneggiare veruno, io rompo dunque il sigillo e vi fo sapere che, in un momento di entusiasmo (se non fu di debolezza), uscí a farmi il ritratto di un italiano conosciuto, del quale egli era poco contento, e che a lui pareva un compendio di que' pregiudizi de' quali si lamentava e un vero incomodo dell'etá sua, come disse Catullo di certi poeti.

Costui, mi dicea, nato per essere un matematico, cioè a ricordarsi e combinar sempre le sue copiate idee, non mai a crearne, pur volea metter mano nelle lettere e nelle arti, giudicandone decisivamente col compasso e coll'ostinazione di una testa di tripode letterario. Ma il suo zelo piú ostinato era l'adorazione degli antichi, in ogni maniera di studi, sicché per lui non avean fatto il minimo avanzamento le scienze da due mille anni in qua, e le lettere avean solo scapitato e sempre erano ite di male in peggio. A' nostri tempi non uomini nascer, dunque, ma pecore predicava, la man di Dio non mettere al mondo piú di quelli ingegni, esser chiusa la strada per sempre dopo che essi vi son passati. Greci e latini doversi dunque tradurre e studiare; non italiani, e molto meno francesi, inglesi e tedeschi, le quai genti, per natura di clima e di temperamento, non esser atte ad alcuna opera dell'ingegno. Bello era però udir le sue sentenze intorno a' libri e agli

autori piú illustri. Newton, Leibnizio, Galileo, con tutte le accademie d'Europa e le loro fatiche ed opere di un secolo, niente hanno fatto che pregiar si debba, o sol quello hanno fatto di bene che fatto era giá dagli antichi. Pappo, Archimede, Apollonio, Euclide, non aver bisogno delle costoro illustrazioni, e doversi come delitto punire il dare ai giovani gli elementi di Euclide in mano che rischiarati siano e piú facili renduti da moderne spiegazioni profane. Pensate poi come inorridiva al nome di tragedia che Sofocle od Euripide non avessero fatta, e di commedia che non venisse da Aristofane, da Plauto, da Terenzio. Con piú mansuetudine sofferiva gli autori vostri del Cinquecento, massimamente in questo genere, perché fedelmente si eran tenuti all'imitazione di quelli senza osar metter piede fuori di quelle reverende vestigia. Il Trissino, adunque, il Giraldi, il Rucellai, e l'altra torma pedissequa teneva in qualche stima; ma Cornelio, Racine, Voltaire e i lor pari come feccia delle lettere riguardava, né nulla aver essi di buono, e tutti errori e deformitá nelle lor opere accogliersi raffermava. E queste sue opinioni tenea cosí saldamente che, per qualunque ragione in contrario gli si potesse addurre, e vecchie amicizie rompeva, e fiere prendeva inimicizie, quando altri da lui dissentiva. Mai non era uscito dalla sua patria, non avea veduto altri stranieri fuor di quelli che o l'udivano senza contrastargli o parlavano con lui d'accordo, con poche persone usava e in poche famiglie, essendosi ritirato e diviso da tutti coloro che non facessero seco una setta e non dichiarassero guerra a tutte le opinioni diverse [1]. Voi avreste veduto il conte tutto infiammato in dir queste cose, come se parlasse di qualche offesa ricevuta di fresco. Ma, intanto, che ne dite voi? Non crediate che un tal

---

(1) Quest'è certo un ideal personaggio, non quell'uomo di merito che alcun volle malignamente riconoscervi, come fassi alla predica e alla commedia, il qual era amico e corrispondente di molti stranieri, e specialmente inglesi, de' piú colti ed illustri, né avea nimicizia né facea setta, appena noto all'Algarotti, ecc. [Nota aggiunta nell'ediz. Zatta (1782).]

pedante si trovi solo in Italia, ne ho veduti in ogni paese, ma non gli ho mai veduti senza nausea e senza vivissima compassione inverso le lettere. E non è egli strano, che costoro alzino tribunale e sentenzino talvolta all'infamia chi ha cercata la ragion delle cose e il buon gusto, per molti anni studiando e conversando co' migliori maestri, e visitando le nazioni con grande spesa ed incomodo, unicamente per ritrovare, come Platone, Pittagora e tanti altri fecero, la veritá? Costoro son dessi appunto, de' quali Tullio diceva che, cercando nelle lor dispute non la forza delle ragioni, ma l'autoritá degli scrittori, si mostrano piú curiosi di toglier l'uffizio suo naturale al nostro discorso che di voler rintracciare la veritá. Ma sapete voi quel ch'io penso? Non è giá questa una pigrizia, come credesi, di non voler faticare esaminando le cose, né una persuasione che i vecchi fossero piú illuminati, ma ella è piuttosto una vanitá congiunta ad invidia: vanitá sciocca d'esser saggi stimati col manto indosso d'Aristotele e d'Archimede; invidia puerile per non reputare i contemporanei da piú ch'essi non sono, onde possa la loro gloria da questi venire oscurata. Fatto è, però, che tutti costoro sono falsissimi adulatori delle scienze antiche e nimici verissimi delle antiche e delle moderne, essendo sordida adulazione voler tenere qualunque uomo, per grande che siasi, in conto d'irreprensibile, nimicizia essendo maliziosissima contro all'arte il volerla sottomettere all'artefice, sicché, mostrando esservi stati uomini perfetti nell'arte, distruggono la ragione, in cui tutte si fondano, e stabiliscono l'autoritá per sovrana. Ma che giova filosofare per buon raziocinio contra tal gente? Vorrei ben farmi udire da un confine d'Europa all'altro, per togliere dalla mano di questi fanatici la misera gioventú, che vien tradita nei miglior anni cosí. Niuno piú di me tiene in pregio gli antichi, e non ho creduto neppur da giovane di poter riuscire a qualche cosa senza la lingua greca. Ma non han creduto gli eccellenti maestri miei dovermi tenere in essa e nella latina dieci anni, quanti n'impiegano molti adesso in questa sola. Ecco dove conducono le massime superstiziose di costoro. Poveri giovani! La

natura loro ha data della memoria e dei sensi, quella capace di storia, di geografia, di utili favole, di domestiche e cittadinesche notizie, questi opportunissimi ad esperimenti e osservazioni di fisica, a cognizioni pratiche dei costumi, a viaggi frequenti sulle carte e le mappe, in fine a tutto lo spettacolo della natura, che la campagna e il passeggio, necessario alla salute, loro presentano. In vece di questi esercizi si fa loro spendere tutta la memoria in parole, e in una lingua che poi spesso lor resta inutile, e i lor sensi sono lasciati oziosi del tutto. Si esige da loro ciò che dalla natura fu lor negato, della pazienza, della fissazione, del giudizio, della riflessione; si crede far molto, allora che lor si danno i princípi della sfera, quasi l'idee astratte fossero proprie a quell'etá e potessero ordinarsi ed imprimersi in que' cervelli, che la natura non ha ancor finito di lavorare. Il tedio, poi, che fa languir quelle povere anime e intisichire quei corpi, in tanta uniformitá e svrietá di non piacevoli occupazioni, nulla vien computato; dal qual poi deriva, spesse volte, un abborrimento, per tutta la loro vita, da ogni fatica ed applicazione, oltre al perdersi affatto tutto ciò che sono obbligati contro lor genio d'imparare materialmente. Converrebbesi convertire ogni loro studio in giuochi, in movimenti, in esperimenti, se fosse possibile, e noi tutto vogliamo in serietá ed immobilitá. Dovrebbero aver compagni amabili e allegre conversazioni, e si obbligano a vivere con Tullio, con Ovidio, con Prisciano, a conversar con la carta, coi libri, co' maestri e professori d'universitá, che, al sol vederli con que' gran collari e toghe e parrucche, ma sopra tutto con quel sopracciglio e con quella gravitá pedantesca, metton tristezza; in fine, al primo goder della vita la piú vivace, son costretti, i meschini, a parlar una lingua morta, a studiar morti autori, a vivere con pedagoghi mortuali.

Ma come sono io venuto a parlar dell'educazione, partendomi sí da lontano? Un po' d'inglese entusiasmo m'ha rapito, è vero, ma non fuor di proposito. Vedete pur chiaramente, che il maggior vizio dell'educazione vien dal troppo ostinato

accecamento verso gli antichi. Le vesti stesse, anche tra le nazioni che han tutto rimodernato, le vesti e i collari, lo dimostrano. V' ha un aristotelismo secreto, che tuttor domina e non si vede, ed è quello appunto dell'educazione. Son trecent'anni che in Europa si dovettero studiar gli antichi, per ritornare in vita le lettere e l'arti oppresse dalla barbarie. Fu necessario cominciar dai latini, come i piú facili (massimamente prima che venisse quella colonia di greci di Levante a ripararsi tra noi dalla scimitarra di Maometto II), il clero e i monaci avendo conservato qualche scintilla di quel fuoco venerabile, e coltivato piú o meno la latinitá e i romani scrittori. Il maggior letterato era colui, che piú sapea di latino, e si sa che si davano le terre e le possessioni per avere un codice, tanto eran pregiati e rari que' volumi prima della stampa. Di ciò venne un general fanatismo per quella lingua, né mai piú si credette di poter essere uomo di lettere senza profondamente ingolfarsi in quella. Successero le medaglie, gli antiquari, le iscrizioni e le lapide, che massimamente in Italia e in Roma, che dirige molto gli studi d' Italia, dierono voga a quello studio. Fu accusato il Bembo per avere scritto in volgare, e bisognò che si giustificasse col mostrar che anche la lingua italiana era lingua di uomini ragionevoli, il che fece col dare il primo un trattato compiuto su ciò, ma piú ancora mi par singolare che in Francia sotto Luigi XIV fossero riguardate come scandalose e inconvenienti le iscrizioni francesi poste ai quadri della sua galleria e delle sue imprese: gran prova del tirannico giogo imposto a tutta l'Europa dallo studio degli antichi e della lor lingua. Sicché non vi dovrá sembrare inopportuna la mia declamazione in proposito dell'educazione, né lo sfogo dell'Algarotti contro quell' italiano pedante.

Ritornando adunque al proposito primo, cioè a Dante, vi dirò come la mia curiositá m' indusse a visitare anche il monaco al quale venivano attribuite le *Lettere di Virgilio*, ne' miei viaggi, e lo trovai appunto fuor d' Italia, sperando cosí trovarlo anche meno politico e cauto. Ma m' ingannai. Dopo, pertanto, avermi sorridendo ringraziato dell'onore che gli

faceva attribuendogli il coraggio, la piacevolezza e altre doti del nuovo Virgilio, soggiunse:

— Ma troppo poco altresí mi sento onorato dal vostro pensare, se riflettete alla irriverenza con cui egli ha scritto de' nostri maestri e padri della lingua e della poesia, che da tanti secoli sono in possesso d'una fama intatta, all'imprudenza di concitarsi contro tutta l'Italia, mettendosi solo contro della corrente, alla superficial maniera di scrivere in materie sí gravi, che empiono i piú gran tomi dei primi scrittori nostri, alla imitazione troppo servile di alcuni pensieri assai noti d'altri autori, e finalmente allo stile medesimo, che, quantunque corretto e anche elegante italiano, è però alquanto diverso dai buoni esemplari, che sono i toscani del Cinquecento, e molto piú del Trecento. Egli mi perdoni, ma io non ho mai insegnato alla gioventú se non questo stile, non mi sono allontanato mai da questi precetti nella mia gioventú sempre uditi ed impressimi dai maestri del mio abito stesso, e nelle mie prose e poesie, che sono al pubblico uscite, ho sempre scritto e cantato ad onore di Dante e del Petrarca, del Bembo e del Casa e de' loro seguaci [1]; onde son ben lontano dal disprezzarli e criticarli indebitamente, come sembra aver esso fatto. Sicché permettetemi ch'io ricusi l'onore che far mi volete. — E, allora, prendendo un tuono dogmatico, entrò nell'argomento, e mi parlò presso a poco nei sensi seguenti: — Bisogna, — diss'egli per difesa di Dante, e per mia istruzione — bisogna non farsi una regola generale e assoluta per tutti i tempi e i luoghi, i popoli ed i costumi, dell'epica principalmente e della tragica, ma adattarsi nel comporre e nel giudicare i componimenti alle diverse circostanze, nelle quali si trovò il poeta. L'*Iliade* e l'*Eneide* non sono in ogni cosa i modelli unici di tutti i poemi, e il vostro Milton starebbe assai male, se il fossero. Convien trasportarsi a Londra per questi, in Atene e in Roma per Omero e per Virgilio, anzi al tempo

---

(1) Vedi gli sciolti, e i poemetti in ottava rima, specialmente quel delle *Raccolte* colle sue annotazioni. [Nota aggiunta nell'ediz. Zatta.]

d'Augusto per l'*Eneide*, agli eroici tempi per l'*Iliade* e l'*Odissea*. Dunque chi vuol giustamente sentenziar Dante si dee trasportare in Toscana e in Italia tra le turbolenze e l'ignoranza di quei giorni. Da tal veritá ne scende un'altra, cioè un poema epico sará diverso dall'altro, salve le regole fondamentali, e potrá nondimeno esser siccome l'altro eccellente, come il sono l'*Iliade* e l'*Odissea* d'Omero, benché quella tratti d'un assedio e metta in campo eroi guerrieri, questa di un viaggio e narri gli avvenimenti di eroi viaggiatori. Virgilio unisce l'uno e l'altro, e fa cosí un poema diverso da entrambi, la *Gerusalemme* non somiglia punto all'*Orlando*, né questi due al *Paradiso Perduto*. Si può dunque fare un poema che non rassomigli agli antichi, eppur sia buono, e può quel di Dante esser buono, salendo ai tempi, ai costumi di Dante. Ma non è epico, mi diranno, come il dissero del poema di Milton, ed io risponderò col vostro Adisson: il chiamino pur, se vogliono, poema divino, quei che epico chiamar nol vogliono. —

Sin qua non era io scontento del ragionamento, ma, tentandolo appresso su varie particolaritá delle critiche, mi rispose secondo i piú bei pregiudizi della sua educazione. Quel che vi parrá piú curioso, si è che le sue difese di Dante, a un di presso, le trovai poi stampate in un libro di autor, per altro, di merito (1), come se si fossero accordati insieme a dir le stesse inezie misteriose non meno che puerili, o come se ci fosse nella vostra nazione una misura di pensare per tutti, che a tutti dovesse servire e obbligasse tutti, dice il bravo Alambert (2) in altro proposito, a pensar come pensa il padre priore. La sola differenza che v'ha, tra il reverendo e l'autor del libro, si è quella del loro stato, perché il primo avea un tuono di serietá dogmatica e di gravitá cenobitica, il secondo

---

(1) *Giudizio degli antichi poeti ecc.* Venezia [Zatta] 1758, in-4, che fu attribuito al signor conte Gasparo Gozzi, ed è qui confutato dall'autore delle *Lettere di Virgilio*, fingendosi scherzevolmente diverso da quel delle *Inglesi*. [Nella prima ediz. delle *Inglesi*, era dato solo il titolo dell'opera, senza nominare il Gozzi; il resto fu aggiunto nell'ediz. Zatta. (*N. d. E.*)]

(2) *Eloge de Mr. de Marsais.*

parla con amenitá e scherzi, benché, a dirvi il vero, non m'abbia fatto giammai sorridere, per quanto volesse pur che il lettore ridesse. Ma sono anche i suoi scherzi, io credo, presi dal Cinquecento o dal Trecento, onde, in tanta etá e viaggio, han perduta la forza. Del resto paion gemelli, i due partigiani danteschi appassionati. Anche il frate mi disse che la quistione non è nuova, ma antica: solo, non si serví della ridicola similitudine della luna, come fa il libro, a principio, per rendere a suo modo brillante il suo episodio [1]. Entrambi nominarono il Bulgarini e il Castravilla, come nemici di Dante, ma si guardarono dal nome del Bembo, perché ha troppo peso. L'autore, però, supera molto quell'altro in finezza, spiegando il titolo di commedia dato al poema. E chi potrebbe indovinare, per veritá, che quel titolo fosse preso da Dante [2] per isfuggire l'invidia, per celarsi quanto potea, e che, per rispetto degli altri poeti stati prima di lui, della latina lingua da lui venerata, quasi per umiltá, chiamarla volesse Commedia [3]? Avete pensato mai che, pubblicando alcuno un poema epico, e leggendolo e facendone copia alla sua nazione in tante cittá, come fe' Dante, possa cercar di nascondersi e professi umiltá [4]? Tanto sottile non era il monaco veramente, né seppe dirmi neppur tante belle notizie, come l'altro, a provarmi che le parole di Dante, che paiono a noi rancide, oscure, antiquate, non lo sono altrimenti. E perché? Perché al tempo di Dante s'usavano ed erano toscanissime, e lo conferma con quella di Austericche [5], e tanto peggio per noi se non l'intendiamo oggi, e solo intendiamo quando si dice Austria. Se fossimo nati quattrocent'anni fa, intenderemmo benissimo, e tutto nostro è il torto d'esser nati sí tardi. Amendue, però, gli ho trovati d'accordo su quell'altro punto de' comentatori e glossatori, che son ne-

---

(1) Prefazione [del Gozzi] pagg. 10 ed 11. [Questo e i seguenti rimandi, che si riferiscono all'ed. del *Giudizio* del 1758, furono poi omessi nell'ediz. Cesare. (*N. d. E.*)]

(2) Ibi, pag. 13.

(3) Ibi, pag. 12.

(4) Ibi, pag. 16.

(5) Ibi, pag. 17.

cessari a Dante, rispondendo essi che, come per Virgilio e per Omero ce ne serviamo, cosí non dobbiamo ricusarli per Dante [1]. Io perdea la pazienza, all'udire sofismi sí manifesti e tanta mala fede nell'evitare il punto. Voler mettere un poeta di lingua vivente, che dee servire ad uso d'una nazione presente, e di scuola e diletto a tutti, in paritá d'un greco e d'un latino, che non sono piú che pei letterati e studiosi dell'antichitá e delle lingue morte, non è questo un gioco? Io avrei potuto strozzare il frate, convincendolo dalle sue stesse parole, che dunque le *Lettere di Virgilio* erano concludenti, perché provavano appunto questo solo, che Dante non era per tutti, che è libro pei dotti, che è oscuro, antiquato, disusato, e che, in fine, non è da dare ai giovani cosí alla cieca. Pur mi ritenni, per non uscir dai limiti. Ma vedete intanto la malizia o la sciocchezza di questi difensori di Dante, che feriscono l'autor delle *Lettere*, come se egli attribuisse a colpa di Dante di parlar la lingua del suo tempo, e volesse obbligar Dante a parlar la nostra, e criticasse lui e la sua ignoranza e la sua rozzezza; mentre, al contrario, e sí espressamente, lo chiama tante volte uomo di sommo ingegno, di grand'anima, di sapere vastissimo, e attribuisce i difetti a colpa del suo tempo, al secolo d'oscuritá, ecc., e in fin, per massima e scopo generale delle *Lettere*, mira sempre a censurare la cieca imitazione dei nostri tempi. Sopra l'ordine, poi, del poema, sopra la divisione e sul resto, che non dissero mai? Dispensatemi dal ricordare le belle cose che ho lette e udite da questi due danteschi: voi le potete leggere quasi tutte nel libro, se avete tanta costanza di proseguire leggendo piú carte « senza saltarle o dormire » [2]. Certo, il suo stile è d'una eleganza particolare, come udii dire, ma non so come questa eleganza pesa e affatica terribilmente, mentre le *Lettere di Virgilio* si fan divorare. Leggete, leggete, se vi dá l'animo, tutta la mistica

---

(1) Ibi, pag. 17.

(2) Parole delle *Lettere* alterate dell'autore.

interpretazione della lonza, del leone, del lupo [1] che son nell'ingresso del poema e s'intendono tre peccati capitali. Vedrete che bella invenzione è questa, e come l'interprete [2] suda e argomenta a provare qual fosse la vera intenzione di Dante, e come condanna e combatte altri interpreti (tanto è chiaro il testo) ed altre interpretazioni, e come bisogna ricordarsi che il mille trecento fu l'anno del giubbileo [3] per capir bene la cosa. Ma per intendere l'altro passo, criticato dal finto Virgilio, sopra il « non mangiar terra, né peltro », o sopra i due termini di Montefeltro e di Feltre, ci vuol altro che una lettera mia. Si tacciano d'ignoranti gli altri comentatori benché antichi cinquecentisti e venerati da tutta Italia [4], per farvi un bel tratto godere di storia sconosciuta innanzi e di una profetica virtú di Dante [5] e di un artifizio suo per esprimere l'avvilimento de' tiranni colla viltá della rima, non mai per violenza di questa (perché convien dire che molte fossero al tempo di Dante le rime in *eltrò*) e di altre cose belle, onde tutte son piene quelle dediche, prefazioni, dialoghi, lettere, ecc. ecc. ecc. Tutto questo forma un libro, sapete, e il libro, di tanti titoli e forme e idee differenti, è di pochi fogli, onde almeno la varietá vi diletti, se lo stile vi fiacca e il disgregamento vi fa perdere il filo. Ma i rami poi rimediano a tutto con la vaghezza de' nuovi pensieri pittoreschi e nobilmente satirici, come quelli del lion vivo e del lion morto (credo ad onore della lonza e del lione di Dante) e della sua coda e dei leprotti, che giocan con quella coda, e simili gentilezze.

Ma riflettete voi un poco, se non è vero che il vostro paese abbonda di talenti e gli guasta. Perché, per dire il vero, si vede nel monaco, leggendo le cose sue, una forza di pen-

---

(1) Lettera terza, pag. 10, ecc.

(2) Ibi, pag. 11.

(3) Ibi, pag. 12.

(4) Ibi, pag. 14.

(5) Ibi, pagg. 15 e 16.

sare e di dipingere capace di non ordinario riuscimento e vicina di molto al disinganno, e il secolare pure ha dato qualche indizio qua e lá di poter far molto piú di quello non fa. Ma i legami del primo gl' impediscono di volar alto, e l' impegno preso dal secondo, di giurar fedeltá ai librai e alle loro edizioni, lo ritien sempre a terra e gli fa spendere tanto inchiostro inutilmente per lo suo secolo e piú per la posteritá. Addio.

LETTERA NONA

Lasciando dunque da parte le questioni e le guerre che vidi con riso e sdegno eccitate piú volte in Italia per somiglianti e piú frivole cause ancora, vi dirò che in Roma fui assicurato non avere il nuovo Virgilio altra cosa inteso di fare se non che di mettere qualche riparo agli abusi di qualche setta e alla tirannia di alcuni pregiudizi dei quali molti ne accenna, come sapete. E, se voi non vedete la guerra accesa se non che per Dante, ciò appunto è per quella edizione di Dante, che si credea minacciata dalle *Lettere virgiliane*, onde potea scemarne l'onore, anzi il lucro agl'interessati. Il Petrarca, infatti, criticato non meno di Dante da quelle lettere, e Bembo e Casa e Tasso e i cinquecentisti, non han messo l'arme in mano ad alcuno, benché peggio trattati di Dante, perché di loro non si facean di quel tempo nuove edizioni, né tanto dispendiose.

Ma voi mi fate delle obbiezioni contro la critica de' moderni, e volete risposta. L'avrete all'inglese. Bando alla pedanteria e ai pregiudizi nazionali. Il nostro amichevol commercio sia di diletto, non di disputa. Uno de' grandi argomenti, dite voi, contro sí fatti critici, è lo scandalo che ne nasce nella repubblica letteraria, animandosi l'ardimento degli scrittori a perder la riverenza ai piú sacri e venerati monumenti d'antichitá e maestri di scuola. Ho udito parecchi dirmi, tra voi, che, nella sostanza, molte volte potrebbe la critica aver ragione, ma che, appunto per questo, deve nascondere quelle macchie, altrimenti non v'è riputazione sicura, per quanto antica e benemerita sia degli studi, se Dante, cioè il padre della poesia e delle lettere italiane, si assaliva con tanto coraggio. Al che io rispondea, e pareami ben rispondere, che, appunto perché era piú grande l'autoritá di Dante, per questo i suoi difetti erano piú da notarsi, per impedirne un contagio sí

grande, qual si vedeva ne' giovani e vecchi poeti imitatori di lui. E quai difetti, diceva io, vorreste voi che si censurassero? Quei, forse, degli autori mediocri, che non han credito e appena vivono una etá? I grandi uomini e le loro magagne, sono da criticarsi, se si vuol utilmente servire alle lettere. Imperocché, se ciecamente adoriamo i lor nomi, consacriamo i lor mancamenti, noi passiamo ad imitarli, ed, essendo assai difficile l'arrivare alle loro bellezze, non altro ci rimarrebbe dei grandi autori fuorché l'esempio del male e il difettoso. Questo è un riflesso giustissimo di Voltaire nella sua critica dell'*Edipo* del gran Cornelio, e il fatto e la veritá la troverete nel vostro paese tra i seguaci di Dante pur troppo evidente. Perché, a bene esaminare tante dantesche poesie, voi non troverete giá né la forza, né la immaginazione, e molto meno l'erudizione di Dante, ché rare sono, anche in piú secoli, a ritrovarsi quelle doti giunte a quel segno eccellente. Ma ci troverete l'oscuritá, la durezza, la stravaganza, le parole antiquate, tra le quali han coperta e mascherata la debolezza del proprio talento con quella vernice di Dante.

Sopra di che, permettetemi ch'io chiami ingiusti e cattivi uomini certi vostri zelanti protettori dell'antichitá. E perché, dunque, non si potrá dire in Italia, che Dante non è buono per tutti, che i giovani imitandolo ne ricevono danno, che ha de' difetti non pochi e simili cose? Il voler imitare un antico pieno di cose divenute, per colpa di checchessia, spiacevoli, aspre, oscure, affettate, e l'imitarlo senza discernimento, anzi con cieca superstizione, questo è stato anche dal marchese Maffei (1) in altro proposito, e da tutti sará sempre, disapprovato, e ne fu censurato insin Sallustio perché nel secolo d'oro di Augusto scrisse con uno stile e con voci e frasi dai vecchi romani usate solo ab antico e però diede in qualche oscuritá ed asprezza nel tempo che tutti scrivevano chiaro, purgato, facile, naturale, elegante. Di che ho trovato un esempio assai nuovo in Italia, venendomi in mano la traduzione di Tacito

(1) Vedi la *Nota prima* riportata in piè della lettera al n. 1.

del Davanzati, che si è prefisso, in un'opera cosí grave, di agguagliare la precisione e brevitá dell'originale, per suo capriccio, onde ha fatto quel volgarizzamento col compasso alla mano, sforzando e violentando la sua lingua, perché, contro la sua natura ed indole, stesse tra i ceppi e la tortura dove appena avea potuto star senza disagio la lingua latina. Or che ne avvenne? Dovette ricorrere il Davanzati alle forme di dire piú disusate [1], piú rimote, piú rozze, del tempo antico, quando ogni lingua a principio è piú scarsa, piú ritenuta, e però piú robusta in apparenza, senza parlar delle rustiche e popolari e d'ogni maniera piú strane locuzioni ch'egli, per riuscire all'impegno bizzarro, ammucchiò. Ma riuscí, come sapete, assai male, perché, a fare intendere la sua versione, fu necessario porvi (oltre ad un dizionario *delle voci meno intese*, edizione cominiana) un comentario di spiegazioni [2], che piú non si sarebbe fatto al testo latino di Tacito, benché oscuro ei sia. Qual follia non è questa di farsi oscuro per esser breve, e di tormentare i lettori viventi, per amore dell'antichitá? E non crediate ch'io sprezzi il Davanzati, ché anzi, siccome Dante, perché lo stimo, lo critico. Ho letto con gran piacere la storia sua dello scisma d'Inghilterra [3], e, lasciando da parte le sue opinioni su quell'affare e la sua poca critica, ch'era vizio del tempo e della sua educazione, protestovi, quanto allo stile, d'averlo trovato superiore a molti de' vostri storici di gran nome. Non è egli, come son quasi tutti, declamatore, oratore, diffuso, languido e gonfio e periodico, come gli altri, ma vibrato, conciso, corretto, elegante, vivace, espressivo, come esser deve uno storico. Ma, quanto alla sua traduzione di Tacito, mi mette nausea quel suo scrivere fiorentino, anzi plebeo

(1) Vedi la sua lettera *Agli accademici Alterati*, in cui cerca difendersi da questa taccia, colla sua solita e molta eloquenza.

(2) Le fece il Davanzati a' primi sei libri, per morte impedito dal proseguire e dal rivedere eziandio l'opera sua, che forse avrebbe miglior renduta e piú intelligibile per tutti.

(3) È egli vero che questa sia una traduzione d'un'operetta latina di certo frate inglese di quel tempo?

di Firenze, con tanti idiotismi e modi triviali e presi dalla bottega e dalla campagna, secondo il bisogno che avea di prendere i piú semplici e piú ristretti per mantenere l'impegno della brevitá. Ma all'impegno suo principale mancò, di storico e di traduttore, non riguardando alla nazione per cui traduceva, la qual non è in obbligo di sapere il linguaggio degli artigiani e bifolchi toscani, né all'autor che traduce, autor sí nobile e grave insieme, e, insieme, ad ogni colta persona, non che letterata, sommamente utile e necessario. Ed ecco ove guida e precipita anche i grand'uomini il non discernere quel che a luogo e tempo conviene. Ma, ritornando a Dante, sapete voi, signori italiani, che, se Dante avesse oggi a fare un poema, il farebbe tutto diverso da quel che il fece, e si vergognerebbe di uno stile sí strano ed enigmatico? Io vi accordo, che farebbe un poema inarrivabile, che avreste il piú gran poeta del mondo in lui, e che il saggio del conte Ugolino fa credere che, facendo oggi il rimanente simile a quello, sarebbe un miracolo di poesia. Ma poiché pur quella *Commedia* fu fatta nell'infanzia delle vostre lettere e della lingua, perché volete voi riguardarlo come fatto nell'etá adulta, come se non vi fosse differenza tra i passi di un bambolo e que' d'un gigante, o, per dir meglio, tra i passi d'un gigante infermo, legato, che cammina tra le tenebre e in mezzo ai precipizi, ed uno che ha le sue forze, la sua libertá e tutta la luce del pieno giorno? E voi, non di meno, volete scrivere com'egli fece? Mi par questo un tornare alle ghiande in grazia di Saturno, quando si ha del pane. Leggete il Bembo a tal proposito (1).

Ma fate quanto sapete a difesa di Dante, proteggete i vostri idoli quanto volete, voi non ingannerete fuor che voi stessi per qualche secolo, e, quando avrete, alla fine, veduto con occhio piú generale ed, imparando dalle altre nazioni, conosciuti i vostri pregiudizi, sarete ben vergognati di tanta osti-

(1) Vedi nota del Bembo: « hassi egli sempre, ecc. », riportata in piè della lettera al n. 2.

nazione ed inganno. Imperciocché v'ha delle leggi di poesia, che sono nate con noi, e scritte nell'anima, leggi intrinseche alle arti, che comandano agl'italiani, a' francesi, agli spagnoli, a tutti egualmente. La proporzion delle parti e la lor varietá, la grandezza vera per eccitare la vera ammirazione, la dolcezza e la forza temprate insieme nelle passioni per muovere il cuore, in somma quanto piace ai ben fatti animi e al piú degli uomini ben educati, queste ed altre sí fatte prerogative son superiori ad ogni abuso. Per questo sono in venerazione e vi saran sempre Tullio e Virgilio, Omero e Demostene, Livio e Plutarco, perché han contentata la ragione, e lusingato i cuori degli uomini per tanto tempo. Or dunque, se v'ha di tai leggi, dirò cosí, naturali per giudicar della vera bellezza di questo genere, a che giova difendere tanto Dante, che certissimamente manca a molte di queste nell'economia del poema, nell'invenzione, nelle immagini, nel decoro e nel resto? E, poiché pur ogni critico è infatti disposto a lodare il bel passo del conte Ugolino e tali altri, perché non potrá disapprovare i passi da questo tanto diversi? Accordatevi una volta con voi stessi, italiani miei cari, e mettete d'accordo le nazioni vostre vicine con cedere qualche cosa delle vostre pretensioni irragionevoli, e vedrete che l'Italia per questo non perirá, e che anzi v'acquisterete la gloria di giudici saggi e disappassionati nelle cause di vostro interesse. Avete ragione di pretendere che si abbia rispetto e stima per Dante, perché fu il primo a render la lingua e la poesia veramente sublimi talora, mentre i suoi predecessori non aveano fatto altro che rimare pensieri ordinari con parole barbariche. Eppure in Italia hanno avuto ed hanno ancor oggi del credito e degl'imitatori, non so per quale influsso incredibile del vostro cielo. Guitton d'Arezzo, Iacopone, Guinicelli, Antonio da Tempo e tali altri si leggono, si ristampano, e da alcun mi fur dati come tesori nel mio viaggio d'Italia, i quali, per fede mia, presso ogni altra nazione sarebbero affatto sepolti nell'obblivione, dopo aver letti e gustati i Tassi e i Bembi. Dante, alla fine, era un vero poeta per indole, un'anima elevata, un genio

grande e sublime, come lo mostra, a chi ben lo studia e fatica e suda per intenderlo, il suo poema, e come in tutta la sua vita e le sue vicende mostrossi, come mostra anche piú il suo Ugolino, onde non mi stupisco, se fece da prima tanto colpo il suo lavoro, talché parmi vedere i suoi coetanei quasi da un'estasi presi al legger quel passo divino e sí nuovo tra quelle tenebre e quella ignoranza. E dovette, nel vero, l'Italia avidamente accogliere ancor senza questo le primizie dell'arte piú cara e piú gioconda all'uomo, benché miste d'imperfezione, come accade nell'origine delle cose, e per questa ragione le pitture di Giotto e di Cimabue furono in pregio grande, e gli archibugi a ruota e l'architettura detta gotica e cento altre invenzioni, ancorché non cosí care all'uomo come la poesia. Grand'obbligo adunque, nol nego, aver deve a Dante l'Italia, il qual se stato non fosse, chi sa quando, o se mai, ella avesse veduta formata la lingua e condotta a tal segno la poesia. Sí che il valore di Dante merita riverenza, poiché le bellezze del suo poema son tutte sue solamente, e son del secolo i falli e la rozzezza. Chi lo critica e lo disprezza, non avrebbe forse saputo leggere e scrivere, se fosse nato a quel tempo, e, se Dante fosse nato al tempo nostro, sicuramente sarebbe salito al colmo di quell'arte, che seppe il primo abbellire e poco men che inventare. Ma, e per questo? Dopo aver renduta giustizia all'autore e all'ingegno di lui, dopo aver gustate e studiate le belle cose da lui lasciate, dopo averlo canonizzato malgrado i suoi gran difetti, bisogna poi anche giustamente riprendere i suoi difetti malgrado la canonizzazione, e non imitarlo in tutto e non voler esser dantesco senza esame, siccome nessuno vuol piú pitture di Cimabue, archibugi a ruota, né vestir col cappuccio, né seguire tanti usi, perché furono dagli antichi in rozzi tempi avuti per buoni.

Io era giunto infin qua scrivendovi, quando mi vien recato un vostro piego, e un de' libercoli del vostro paese, che voi mi mandate per non aver altro di meglio. Ma sapete voi che di meglio mandarmi non potevate? Tutto a proposito

dell'argomento che noi trattiamo, ci trovo (1) che Dante, se oggi vivesse, non altro poema, né d'altro stile l'avrebbe fatto da quel che egli fece. Oh il bell'ingegno, oh lo spirito filosofico che dev'essere codesto scrittore di sí nuovo pensiero! Ah se vivesse il mio Swift, che figura non farebbe fargli nel suo famoso trattato (2) *Dell'arte dello sprofondarsi in poesia*? Non saprei tradurvi meglio quel titolo, che un francese ha indebolito al solito dicendo *Du profond poétique*, e un altro francese ha volto un po' meglio cosí *Art de plonger en poesie*. Deh fatemi conoscere questo mostro di scienza conghietturale o d'astrologia, che voglio dimandargli cosa avrebbe mangiato Dante, come avrebbe vestito, quai libri letto, quali studi fatto, quali autori e maestri tenuti in pregio, e, andando alla guerra, di che armi, di quali fortificazioni, si sarebbe servito, qual musica avrebbe gustata per chiesa e per teatro, e soprattutto vorrei sapere di che avrebbe fatto uso in vece della china nelle terzane, e in vece dell'ippecacuana, del legno santo ecc., in altri mali. E, dopo aver bene imparato questo modo di rovesciar le idee e di far tornar addietro la natura e l'arti, vorrei che facessimo insieme *La vita di Dante rimbambito o sia l'arte di far correre i fiumi al monte*, o, se volete voi un titolo alla moda, *L'uomo co' piedi all'insú*, da stare in compagnia con *L'homme plante, L'homme machine*, e altri tali mirabili del nostro tempo. E poi lo farò annunziare nel nostro *Rambler* (3) con la speranza di avere una pensione dall'ospitale di Greenwich (4).

Ma, per finire in sul serio, pregovi dare a leggere a questo pensatore indovino quel bel passo del Bembo (5) che qui vi

---

(1) Allude, penso, ad un giornal veneto, in cui si afferma che Dante userebbe lo stesso stile, il pensare medesimo, se oggi vivesse, e simili cose.

(2) *Or of the art of sinking in poetry*. Operetta burlesca del celebre critico contro coloro che cercan misteri, e cadono in deliramenti, nella poetica.

(3) Una specie di «spettatore» di Addisson, che usciva a Londra, non è molto, Mr. Johnson, autore di quello. *Rambler* vale a un dipresso paladino, avventuriere.

(4) Destinato a' marinai invalidi. Non s'intende ove miri questa allusione. Deve dir forse di Bedlam, cioè de' pazzi.

(5) Vedi *Nota terza* del Bembo, che comincia: «Né stette guari», riportata parimente in piè della lettera.

trasmetto (e l'ebbi con gli altri in Bologna dal conte Algarotti) perché ci vegga come Dante, ancor vivendo, andò cambiando lo stile secondo il gusto diverso e l'uso degli uomini, sicché può credersi che molto piú ciò fatto avrebbe dopo piú secoli. Addio.

P. S. Mi giunge in questo punto la gazzetta, e ci trovo la morte della celebre signora Susanna Needam, bisavola di Miss Alworthi che voi avrete ben conosciuta. Ella è morta in etá di cento trentanove anni, e me ne dispiace in grazia del vostro risuscitatore di Dante, perché, poi, questa era in tutta Europa la piú opportuna persona ch'egli potesse dare al suo Dante bambino per nutrice. Addio di nuovo.

NOTA 1. Maffei, *Rime e Prose*, Venezia 1719. «Tutte queste doti, per le quali avanzò di molto quelli che ne' tempi suoi aveano con le stampe acquistato nome, oprarono che molti de' migliori ingegni, parendo loro che aperta si fosse la cortina d'Apollo, a lui si accostassero, ed, essendo allora quasi in totale obblivione in alcune parti gli ottimi antichi, tutti si dessero all'imitazione di lui. Dal che poi ne seguí, come è solito quand'altri sale in molto grido, che infiniti altri di molto minor levatura si professassero suoi appassionati celebratori, tuttoché o non l'avendo letto o non l'avendo compreso. Ora, egli avvenne appunto, intorno a questo poeta, quell'istesso che fino ai tempi di Cicerone, come fu notato da lui, era solito ad avvenire: cioè «che spesso ne' poemi e nelle pitture vengono lodate ed approvate cose che nol vagliono, per cagione d'alcune altre che vi si trovano, meritevoli veramente di lode» (*Offic.*, 3). Questo è lo scoglio fatale o della passione o della non intera penetrazione dei piú: il passar facilmente a commendar tutto, ovvero a biasimar tutto. Il discernere e il distinguere è l'opra somma dell'intelletto».

NOTA 2. Bembo, *Della Volgar Lingua*, lib. 1. «Hassi egli sempre ad imprendere dagli scrittori antichi e passati? Non piaccia a Dio sempre, Giuliano, ma sí bene ogni volta che migliore e piú lodato è il parlare nelle scritture de' passati uomini, che quello ch'è o in bocca o nelle scritture de' vivi. Non dovea Cicerone o Virgilio, lasciando il parlare della loro etá, ragionare con quello di Ennio o di quegli altri, che furono piú antichi ancora di lui,

perciocché essi avrebbono l'oro purissimo, che delle preziose vene del loro fertile e fiorito secolo si traeva, col piombo della rozza etá di coloro cangiato: siccome diceste che non doveano il Petrarca e il Boccaccio col parlare di Dante, e molto meno con quello di Guido Guinicelli e di Farinata e de' nati a quegli anni, ragionare ».

Nota 3. Bembo, *Della Volgar Lingua*, lib. I. « Né stette guari che la lingua lasciò in gran parte la prima dura corteccia del pedal suo. Laonde Dante, e nella *Vita Nuova*, e nel *Convito*, e nelle canzoni, e nella *Commedia* sua, molto si vede mutato e differente da quelli primieri che io dico; e, tra queste sue composizioni, piú si vede lontano da loro in quelle alle quali egli pose mano piú attempato, che nelle altre; il che, argomento è che, secondo il mutamento della lingua, si mutava egli, affine di poter piacere alle genti di quella stagione nella quale esso scrivea. Furono, pochi anni appresso, il Boccaccio e il Petrarca, i quali, trovando medesimamente il parlare della patria loro altrettanto o piú ancora cangiato da quello che trovò Dante, cangiarono in parte altresí i loro componimenti. Ora vi dico che, siccome al Petrarca e al Boccaccio non sarebbe stato dicevole che eglino si fossero dati allo scrivere nella lingua di quegli antichi, lasciando la loro, qualunque essi l'avessero e potuto e saputo fare; cosí né piú né meno pare che a noi si disconvenga, lasciando questa del nostro secolo, il metterci a comporre in quella del loro; che si potrebbe dire, messer Carlo, che noi scriver volessimo a' morti, piú che a' vivi. Le bocche acconcie a parlare ha la natura date agli uomini, affinché ciò sia de' loro animi, che veder compiutamente in altro specchio non possono, segno e dimostramento, e questo parlare di una maniera si sente in Italia, e in Lamagna si vede essere di un'altra, e cosí da questi diverso negli altri luoghi. Perché, siccome voi e io saremmo da riprender, se noi a' nostri figliuoli facessimo il tedesco linguaggio imprendere piú tosto che il nostro, cosí medesimamente si potrebbe per avventura dire che biasimo meritasse colui il quale vuole innanzi con la lingua degli altri secoli scrivere che con quella del suo ».

LETTERA DECIMA

Un altro reato gravissimo degli scrittori italiani, quando ardiscono discoprire i difetti dei loro compatrioti, è quello di ribellarsi contro la patria, e insieme di dar coraggio alle nazioni straniere di criticare l'Italia e gl'italiani. Oh questa volta hanno ragione! Un buon cittadino deve sempre tener per la patria, anche dove conosca difetto e danno. Il vero amor della patria consiste appunto in questo, di lodare e di proteggere il male, poiché il bene tutti il sanno approvare e vedere. Quello sí, quello è buon patriota, che disapprova tutte le cose straniere, e a tutte le altre nazioni preferisce sempre la sua. Non si deve uscir dal suo paese, per non imparar le arti e le industrie che fioriscono tra gli altri; perché è disonore il farsi scolaro d'altrui, mentre ognuno deve imparare da noi che siamo poi quel che siamo, cioè un popolo privilegiato dalla natura, superiore a tutti e di tutti modello.

Io, solamente, ho contro di queste massime una piccola difficoltá, che vi prego, e tutti prego i vostri politici, di volere sciormi. Questa è, che io sento le stesse massime generalmente spacciarsi in ogni nazione, e che trovo ognuna di queste pretendere alla gloria di superare e soggiogare le altre. Or diventate un poco, se potete, neutrale, e ditemi chi ha piú ragione, e se dobbiamo al francese, al tedesco, e allo spagnuolo, che lo pretende piú di tutti, assoggettarci e cedere la maggioranza. V'avverto che abbiamo a fare con gente ostinata, e con radicate opinioni, e con ogni classe di gente, perché non il popolo solo, ma le gran cariche e i gran filosofi e i titoli grandi, tutto è pieno di questa intima persuasione. Levatene fuor solamente quei pochi che sono stati ad esaminare le cose su i luoghi, viaggiando e convivendo con le altre nazioni, e pochi altri, io ho trovata l'istessa idea dappertutto. Non siam noi soli

inglesi, che facciamo a tutti gli stranieri l'onore di chiamarli « can francese » [1], perché non sono vestiti come noi e non hanno la nostra fisonomia, onde gli prendiam per francesi, che è la nazione che piú cordialmente detestiamo, ma tutte le altre hanno, a un di presso, la stessa cordialitá per le loro vicine principalmente, benché non ne diano sí aperti segni come il libero inglese. Parliamo un poco dei letterati, per veder se gl'italiani hanno ragione di censurare chi dice la veritá come traditor della patria.

Rido di cuore ogni volta ch'io leggo il giudizio de' francesi sopra gli autori italiani, dopo che questi ho letti e ho studiati quanto sapete. L'opinion generale in Francia si è che la vostra lingua [2] sia molle, effemminata, né possa esprimere cose alte e grandi. La dicono fatta per l'amore, la chiamano lingua *badina*, la lasciano alle lor donne come un vezzo e una moda sin dal tempo in che Bouhours, St. Evremond, Rapin, Fontenelle e, sopra tutti, Boileau han detto e ridetto, quasi echeggiando l'un con l'altro, che gl'italiani amano i bisticci, i concetti, gli acumi, *les pointes et les jeux de mots*, tutta la Francia ha questa idea del vostro comporre, e la tiene per veritá irrefragabile. Intanto non sanno né studiano punto né la lingua né la letteratura vostra, se ne eccettuate quattro arie di Metastasio dopo che fu stampato a Parigi pochi anni fa, la storia di fra Paolo, le opere del Macchiavello, e qualche simile autore, che leggono sulla fede di Voltaire. Ma, al tempo di que' famosi critici, meno ancora si conoscevano gl'italiani da loro stessi, tra' quali Boileau, tanto severo giudice del Tasso e del gusto italiano, ignorava la vostra lingua e ne giudicava sulle traduzioni. Ma leggete, se volete ridere, la settima riflession critica, ch'egli fa contro Mr. Perrault. Eccola

---

(1) *French-dogg* si sente spesso in Londra da chi non è totalmente mascherato all'inglese, e qualche forastiero si trova spesso a cattivo partito, se ben non si nasconde.

(2) Vedi Rousseau nella lettera *Sur la Musique* riportata nella nota in piè della presente lettera.

qui, che l'ho trovata ne' miei repertori come un bel monumento delle umane contraddizioni. «Nel che» dic'egli «non può biasimarsi Mr. Perrault quanto merita, poiché, non sapendo esso la lingua d'Omero, viene a fargli arditamente il processo sulle bassezze de' suoi traduttori, ecc.», e segue a lungo sferzando Perrault per quella colpa medesima di che era egli piú reo censurando gl'italiani. Per veritá, leggendo tai cose, io perdonava al marchese Maffei, e a molti italiani perdóno, una specie d'avversione che hanno contro i francesi in fatto di letteratura. Ma volete voi ridere ancora piú? Potendo avere tanta ragione alcuni vostri compatrioti in questo, pur vogliono avere il torto. Odiano e sprezzano tanto i francesi, che non li leggono, non san la lor lingua e non vogliono sentirli nominare; ma, nel tempo stesso, dicono mille difetti della lingua e del gusto, delle tragedie e del teatro francese, e del resto. «Ma», diceva io ad un di questi seguaci del marchese Maffei, ma lontano dal di lui merito «e perché dunque odiate tanto i francesi?» «Perché?» rispondeva «perché sprezzano gl'italiani». «Ma voi dunque,» ripigliava io «voi siete obbligato a leggere i loro autori, a saper bene la loro lingua. La sapete voi?...» «Dio me ne guardi,» ei replicò «e perché mai debbo sapere una lingua barbara?» «Per non farvi ridicolo,» dissi io subito «cadendo in quel difetto del qual tacciate tanto i francesi. Ma perdonatemi,» seguiva io «ma perché, prima di criticarli, non li leggete, almen per saper ben criticarli? E non vedete che vi private d'una parte del mondo per sol vostro danno, e che, non conoscendola, dovete tacer per lo meglio? O tacete dunque, oppur siate amico di voi stesso, cercate il vostro piacere, e cercatelo ovunque si trova, anche in terra nemica. Abbiamo tanta scarsezza di piaceri dell'anima, che mi par cosa pazza il volercene per istoltezza privare. Non vi parrebbe ridicolo un viaggiatore, che sempre girasse intorno ad una provincia potendo vederne tante altre e godere la varietá dei costumi, dei genii, degli abiti, e potendo parlarne di vista, ch'è il premio d'ogni viaggiatore? E voi, che girate nella gran repubblica delle lettere, e perché vi tenete

voi sempre in un angolo e intorno al vostro italiano confine? Nella geografia voi cercate pur anche fuori d'Italia di conoscer l'Europa, e uscite d'Europa per conoscere il globo, riconoscendol tutto per vostro, come abitatore di quello, e della specie medesima degli altri abitatori? Anzi vi piace di saper la popolazione, la fertilitá, il commercio, i prodotti d'ogni clima, e vi piacciono i frutti, e beete i vini degli altri paesi. Ma perché, dunque, in fatto di lettere non volete altro che cibi e bevande italiane, che poi saziano a lungo andare? Voi vi ridete del marchese Cir..., ch'è stato piuttosto senza mangiare a qualche tavola, perché ogni piatto avea nomi francesi; guardate che non si rida di voi ».

Cosí dicea io, e pareami dire il vero, siccome mi paion ridicoli tanti italiani ed inglesi, che tutto voglion francese, e spregian le cose patrie, cosí parmi ridicolo chi spregia tutto il francese, vuol solo il patrio. In vece di criticarsi perpetuamente l'un l'altro, e di spregiare l'altrui, perché mai, ditemi, perché non si fa una lega piuttosto tra le provincie d'Italia, anzi tra i regni d'Europa? Siamo pur ingegnosi per ristringere il circolo della vita e del piacere, o piuttosto siamo pur pazzi per marcire nella nostra superba miseria! Vi son delle cose proprie alle nazioni, leggi, costumi, religioni, ve ne sono che dipendon dal clima, dalla situazione, dal governo: bastino queste a distinguere gli uni dagli altri. Ma nelle cose che ponno chiamarsi un fondo universale della natura comune a tutti, perché non godiamo dei beni altrui, e non li facciam nostri propri? Dai francesi si prende la cucina, il vestire, ogni moda piú frivola, e siamo stolidi a segno di mandar de' milioni in Francia per averne dei drappi, e de' cuochi, che potremmo farci da noi con un poco di attenta industria. Perché, in vece, non prendiamo da loro delle buone tragedie e commedie, per farne noi delle simili, perché non imitiamo i loro storici e i loro oratori migliori? Noi altri inglesi veniamo in Italia a cercar delle antiche edizioni, dei vecchi quadri, delle curiositá letterarie, e in tutto siam tanto spesso ingannati; ma perché non prendiamo tra voi il buon gusto dell'ar-

chitettura, come il Lord di Borlington [1], il gusto della pittura e della musica, trasportando tra noi de' maestri per allevare i giovani inglesi, in luogo del lusso che usiamo in chiamare le vostre virtuose, e a far dell'opere in musica di personaggi mal combinati, delle quali non vidi una sola riuscir mai? Cosí facendo, noi verremmo a capo della riforma tanto bramata del nostro teatro drammatico, e cosí voi e noi, del comico e tragico se dai francesi prendessimo esempio, né noi vedremmo piú sulle nostre scene di Londra tante figure di attori ridicole, tante sozzure plebee, né udremmo tanta gonfiezza di stile, né tanta oscenitá, che fan vergogna ad uomo ben nato. E voi all'insipidezza del Trissino e del Rucellai e de' comici del Cinquecento, che adorate dormendo, unireste un po' di sapore di Chiari o di Goldonì, ma depurandolo, e nobilitandolo, e facendo degli uni e degli altri qualche vera commedia, sull'esempio del gran Moliere. Ma fareste ben altro che commedie, e noi ben altro che opere, se, riunendoci insieme con gli altri, e comunicandosi insieme i vari popoli i lor vantaggi, si uscisse una volta dalle puerilitá nazionali. Voi avreste dei chirurghi, per esempio, nelle vostre cittá di provincia, dove spesso non ho veduti che maniscalchi e barbieri, e particolarmente salvereste la vita a centinaia di bambini e a molte madri, che periscono miseramente, o si guastano per colpa delle mammane inesperte ed ignare d'ogni studio dell'arte che pur tanto importa quanto la vita e la propagazione degli uomini. Questo è ben altro che teatro e commedia! Ma questo m'ha sempre per veritá fatto stupore. E non avete rossore, o signori lombardi, o veneti, o quali vi siete, di lasciar perire i vostri figli e le vostre spose, mentre avete non in Francia o in Inghilterra, che a questo provvidero da gran tempo, ma in Bologna e nel centro d'Italia avete una scuola sí eccellente pei parti, e nel signor Galli un maestro sí grande e sí benemerito? Le vostre cittá

---

(1) Fece copiare in legno dei bellissimi pezzi di Palladio, di Sansovino, e trasportarli con grandissima spesa, e porli con magnifica idea nella sua famosa villa di Ciswie, a gara con Milord Vestmerland a Tumbridge.

fanno delle accademie, dei príncipi di quelle, delle feste, dei rinfreschi dispendiosi, senza parlar del danaio, che impiegasi in conviti, in vane pompe e comparse per tutto, e intanto non sanno spendere una parte di quel danaio mandando a Bologna degli allievi ad imparare un'arte sí necessaria. Le giovani spose, che tanto spesso vediam morire o isterilire per parti mal rilevati, ben volentieri darebbono qualche zecchino per questo, come gli dan per un'opera ogn'anno, per un palco, per un'assemblea. E perché dunque non vi sará un buon cittadino che le consigli? Ma, dove sono condotto dal mio zelo inglese? Torniamo a noi, e diciamo che veramente la gelosia nazionale, o rivalitá o invidia che sia, o piuttosto ignavia e indolenza, ell'è indegna e meschina, e che move a sdegno il vedere per lei un regno intiero in Europa esser privo delle cose piú necessarie alla vita e al comodo, lasciar le campagne senza cultura, non dar albergo ai viandanti per vasti tratti di paese, perché non vuole uscire dalla sua ignoranza sull'esempio degli altri popoli, a' quali si crede assai superiore. Pensate come io ne tornai, dopo d'un breve giro, e se piú mai ci tornerò, quando vidi i contadini medesimi sdegnar colá d'avvilire le mani con l'aratro, o di servire i passeggieri, e quindi vivere nella miseria per la gloria di portare una spada rugginosa e un cappello a pennacchio, e di darsi e ricevere il titolo di *cavalleros*. E peggio ancor delle loro campagne stava la loro letteratura, la filosofia, l'oratoria, ecc. (1).

Buon per noi che non giungiamo a tanta gloria né in Inghilterra né in Italia, per amor della patria e per disprezzo degli stranieri, ma è ben doloroso insieme che, avendo vinti altri pregiudizi, siamo ancora attaccati ad alcuni, non men vergognosi e pregiudiciali alla patria, per falso amor della patria e per falsissimo amore di gloria. Ma in questo, credetemi, gl'italiani ne vincono assai, quando giungono a dichiarare una guerra a qualche buon critico per quel medesimo

---

(1) Vedi *Nota seconda*.

che meriterebbe un premio. Se alcuno v'è paruto un ribelle, perché ha criticato Dante e Petrarca e gli abusi non pochi della vostra letteratura, pur ha rispettati ed anche seguiti i vostri pregiudizi, ove parla de' francesi. Ma di questo non gli san grado i critici vostri, i vostri cinquecentisti, per poter piú liberamente maltrattarlo, e senza la noia di dover dargli un poco di lode. Sebben vi sono di molti, anche per questo, che l'han biasimato, cioè i partigiani del gusto francese, perché v'è tra voi l'uno e l'altro partito, e l'uno e l'altro all'eccesso, sicché potrei farvi una lettera sulla cieca adorazione de' vostri compatrioti verso la Francia anche in letteratura, non che nelle mode. Mi ricordo che un bell'umore a Venezia, quando erano in voga le *Storie naturali civili militari* di questa e di quella o provincia o cittá, per imitazione di alcune uscite in Francia di simil gusto, volea pubblicare un manifesto d'associazione per un'opera nuova, il cui titolo era: « *Istoria naturale civile politica militare e letteraria del campanile di S. Marco*, in sei tomi in foglio reale, coi documenti autografi, e coi rami e tavole e piante de' luoghi, delle fabbriche, de' confini, e con dieci indici copiosissimi geografici, genealogici, cronologici, ecc. ».

In somma, miei cari italiani, è ben difficile incontrare tra voi il genio di tutti, come è difficile in ogni paese, ma lo è un poco piú nel vostro. E pur non è giá che manchino i gran talenti e i sovrani ingegni, capaci di dar legge e norma nelle provincie d'Italia, no certamente. La natura è per tutto la stessa, e, se i climi han pur qualche influsso nella produzion de' buoni cervelli come de' frutti piú saporosi, l'Italia deve abbondarne. Ma torniam sempre a quella ragion cardinale [1]. Questi sono tra voi lontani l'uno dall'altro, dispersi, solitari, lasciati a se stessi e al lor proprio modo di pensare, ed occupati in oggetti diversi. Or l'uomo è piú dotto (persuadiamoci bene di questo), l'uomo è piú dotto perché ha piú idee, queste

(1) Vedi lettere prima e seconda.

ci vengono dalla lettura e dalla conversazione, e furon bene rassomigliate all'aria, che si respira senza avvedersene, al sole che colorisce le carni insensibilmente standovi esposte. Chi è privato di quest'aria e di questo sole, non ha né il respiro, né il colore degli altri. Parigi e Londra sono appunto cittá ove respira e si colorisce ognun facilmente per averci unione di molti e molta unione di tutti. Andate nelle botteghe: ci troverete un tratto, una disinvoltura, una cultura, e quasi erudizione, che non facilmente incontrasi nella nobiltá provinciale, e perché? Perché quegli artefici son dentro anch'essi di quell'atmosfera, benché siano all'estremitá. Mi rappresento questa comunicazione di una gran cittá in una cascata d'acque, che, da un gradino all'altro scendendo, e d'una in altra conca versandosi, ogni parte piú bassa ne irrigano: cosí dalla corte al primo rango della cittá, da questo al secondo, indi a' mercanti, agli artieri ed al popolo si diffonde il pensare, il parlare, le opinioni e il buon gusto [1]. Quindi avviene che nelle nostre metropoli difficilmente si veggono adesso certe opinioni stravaganti, che nelle vostre provincie ardiscon mostrarsi, a dispetto del secolo illuminato. La quadratura del circolo, e i moti perpetui, e gli oroscopi, e le tante stregherie, e l'alchimia, e le divinazioni, colle quali io pongo le traduzioni in latino di Dante e dell'Ariosto, il *Petrarca spirituale*, la *Teologia di Dante* del padre Berti, che ne fa un sant'Agostino, e le allegorie de' poemi epici, e cosí le follie tutte de' visionari, che tra noi sono abolite e venute in ridicolo presso l'universale, onde muoiono presto o non nascono, ancor trovano tra voi altri favore e credenza, di che sono stato buon testimonio io stesso.

Ma di questo v'ho detto altre volte abbastanza, e il ripeter me stesso, quantunque il conosca per gran difetto, pur mel dovete voi perdonare, come usanza inglese, della qual giustamente accusate i nostri autori. Anche il poco ordine e

---

(1) E i vizi, soggiungerebbe Rousseau.

il poco dritto filo delle mie lettere dee scusarsi, e per la libertà nazionale, e per quella dello scrivere familiarmente. Dunque l'un l'altro ci perdoniamo i patrii difetti, ma amiamoci soprattutto come compatrioti del mondo. Addio.

NOTA 1. Rousseau, *Lettre sur la Musique: « Ceux qui pensent que l'italien n'est que le langage de la douceur et de la tendresse, prennent la peigne de comparer entre elles ces deux strophes du Tasse.*

Teneri sdegni, e placide, e tranquille
repulse, e cari vezzi, e liete paci,
sorrisi, parolette, e dolci stille
di pianto, e sospir tronchi, e molli baci,
fuse tai cose tutte, e poscia unille,
et al foco temprò di lente faci,
e ne formò quel sí mirabil cinto,
di ch'ella aveva il bel fianco succinto (1).

Chiama gli abitator dell'ombre eterne
il rauco suon della tartarea tromba:
treman le spaziose atre caverne,
e l'aer cieco a quel rumor rimbomba;
né sí stridendo mai dalle superne
regioni del Cielo il folgor piomba,
né sí scossa giammai trema la terra.
quando i vapori in sen gravida serra (2).

Et s'ils désespèrent de rendre en français la douce harmonie de l'une, qu'ils essaient d'exprimer la rauque dureté de l'autre...: Au reste cette dureté de la dernière strophe n'est point sourde, mais très sonore, et qu'elle n'est que pour l'oreille, et non pour la prononciation; car la langue n'articule pas moins facilement les r *multipliés, qui font la rudesse de cette strophe, que les* l *qui rendent la première si coulante... »*

NOTA 2. Non vo' che mi crediate pregiudicato intorno agli spagnuoli. No, io vi parlo secondo tutti i viaggiatori da me letti,

(1) [*G. L.*, XVI, 25.]
(2) [*G. L.*, IV, 3.]

e per quel poco ch'io n'ho veduto e udito. Io non disprezzo la nazione che non cede ad alcun'altra d'Europa in gran talenti, in vigor d'animo e in altri pregi. Non è lor colpa, ma dei tempi, giacché dominò a migliore stagione in Europa. Quella superbia o gravitá di che sono accusati io la chiamo dignitá naturale, elevatezza di pensieri, punto d'onore, mirandoli con occhio filosofico; e avendone trattati poi molti, pronti d'ingegno ad ogni cimento, fecondi d'immaginazione, ardenti alla gloria, e vendicativi, per conseguenza, e sensibilissimi ad ogni ombra di disprezzo. In varie provincie di diversissima origine varia un poco il lor carattere, e dove la nobiltá preval del pensare, ove l'astuzia, qua vivacissimi, colá serii, ma sobrii dappertutto sino a tener per massima ingiuria il nome d'ubbriaco, morigerati, intrepidi, non mai vili o timidi neppur coi grandi parlando né col re stesso, amanti della vera gloria all'occasione, capaci d'ogni scienza quanto gl'inglesi, che han fama di profonditá, se l'educazione la politica i comodi e l'emulazione lor dan mano, come da qualche tempo mostran di voler fare. Parlando poi di belle lettere, vediam oggi le molte opere che danno alla luce, e le molte che hanno piú antiche in ogni genere, le quali i piú colti spagnuoli, venuti a stuolo in Italia, m'han fatto vedere, addomesticandomi a un tempo colla lor lingua e colla lor letteratura (1). Ma dunque è lor colpa, forse, la spopolazione del regno, le campagne neglette, i forestier mal serviti, il commercio non vivo? Dove sono soldati piú valorosi e ragionevoli insieme, ove popoli piú fedeli al sovrano in soffrir tutto senza lamento, in sacrificare le vite e le fortune per lui, come vediam nelle storie, e cogli occhi nostri? L'odio mio naturale contro le ingiustizie e i pregiudici, m'ha (2) mosso a dirvi anche questo.

---

(1) Questo sembra scritto piú presso a noi.

(2) [Le edd.: « han ». (*N. d. E.*)]

LETTERA UNDECIMA

Ma voi mi volete fare intisichire, con la serietá di un commercio da letterato, e con farmi il difensore e disputatore della critica italiana. Vi mando in vece un libro nuovo venutomi alle mani, e stampato a Parigi non è molto, il qual mi pare assai a proposito e giovevole al nostro intento di far ravvedere i pregiudicati italiani. Esso è una *Nuova Cucina Francese pel corpo insieme e per lo spirito* (1), poiché, con certi alimenti e sughi ed estratti e salse nuove, forma dei piatti e delle vivande che allo stomaco, al chilo, al sangue, e quindi al temperamento, trasmettono spiriti e sostanze e disposizioni a questa e a quella scienza o letteratura piú adattate. Con ciò si fanno dei letterati colla sola tavola cosí imbandita, in cui v'ha de' cibi per ogni sorta di professione, e si dá per la bocca una educazione e una scuola compiuta in ogni genere. Delle salse, che fanno un politico, delle zuppe, che fanno uno storico, de' manicaretti, per far de' buoni oratori, de' poeti, e cosí il resto. Voi potreste mettere in pregio questo sistema in Italia, per abbreviare la conversione de' vostri danteschi o cinquecentisti, dando loro a mangiare de' buoni pasticci d'estratti di Bossuet, di Bourdaloue, di Massillon, o dei brodi forzati a bere colla sostanza d'Orazio, di Virgilio, e anche di Cornelio e di Molière, per correggere la massa indigesta che loro han lasciata tanti *pudding* (2) del Trecento, o del Cinquecento, Io vorrei invitare a pranzo principalmente i signori precettisti di poesia e d'oratoria, che sono i piú mal nodriti, e che danno un pessimo nodrimento alla nazione e agl' ingegni. Essi voglion far de' poeti e degli oratori, senza esser punto né oratori né

---

(1) Forse è una finzione capricciosa dell' inglese, un tal libro.

(2) Specie di polpetone inglese: ve n'ha di cento maniere diverse, ma sempre è pesante come certe poesie.

poeti, come se si potesse esser buon cuoco senza neppur assaggiar del piatto e della vivanda che si vuol far mangiare. Oh m'è sempre paruto pur tanto ridicolo questo contraddittorio! È vero che Orazio, Pope, Boileau (lascio Menzini e tal altro, perché mi piace citar gli eccellenti) han fatti poemi di precetti poetici. Ma essi appunto doveano ciò fare, essi maestri dell'arte, che col precetto danno l'esempio, e siedono a mensa con voi e con voi mangian del cibo che v'hanno apprestato. Ma fra tanti, principalmente italiani, che han fatti de' tomi di precetti per dar precetti, e han preteso crear de' poeti standosi in cattedra, perché mai non si trova un poeta di pregio, che abbia prima se stesso creato? Mi fe' stupore a Milano (1) il vedere sette gran tomi, tutti di questo gusto, stampati di fresco, e seppi essere d'uomo dotto e di merito veramente. Io credei che quest'uomo avesse impiegata tutta la vita giovanile a far poesie, e dimandai dei suoi versi. Mi fu risposto che nulla era rimasto di lui, fuorché per avventura in qualche raccolta, e poi seppi che avea giá fatta una tragedia (2) subito dimenticata, lunga ben quattro volte piú che le ordinarie, perché l'avea fatta secondo tutte le regole talché nessuna mancasse. Oh vedete come un maestro universal di precetti avea ignorato il piú necessario, ch'è quel di fare non inutil fatica! E mi sovvenne l'abate d'Aubignac (3). Udiste voi parlar di colui che avea fatta, in Roma, la bella macchina per muover le guglie, la qual non ebbe altro difetto se non che ella non potea trasportarsi, ond'era bisogno portar le guglie alla macchina per farle alzare? Eccovi i vostri precettisti, tante macchine motrici che sono immobili. Eppur dan legge, fissano il gusto, fan tremare i liberi ingegni, e tiranneggian le sétte che fanno. Non ho io ragione, amico? Il maggior male che nell' Italia si faccia

(1) *Istoria e Ragione d'ogni Poesia*, dell'abbate Quadrio.

(2) L'*Altamene*, che i Bolognesi dissero *il Tumivieni*.

(3) Autor del libro *Il Teatro*. Il gran Condé, dopo avere udita una sua tragedia, disse: — Io lodo molto l'abate di aver si bene adempiute tutte le regole d'Aristotele, ma biasimo molto Aristotele per aver fatta fare all'abate una si cattiva tragedia. —

alla vostra letteratura, vien dai medesimi letterati e dai maestri dell'arte o veri o pretesi, i quali, avendo in lor gioventú preso un gusto, una maniera, la sostengono e la tramandano, sicché diviene un fide-commisso delle provincie, e guai chi vuol pensare diversamente da loro. Quindi il petrarchesco e gli altri partiti sono da tanto tempo i tirannici dominatori del comporre italiano. Esaminate le vostre cittá, e troverete s'io dico il vero. Ho conosciuto nella Marca un vecchio signore, che giá stampò dei cattivi versi in latino e in volgare secondo tutti i precetti, e fin d'allora si credette autor classico, lo credé seco la sua famiglia, il giurò la parentela, e divenne il *test* [1] delle lettere. Egli avea fatto tanto, a forza di studi, che avea inviscerati i due pregiudizi de' quali abbiamo parlato, non potendo soffrire un libro che non fosse antico e classico e secondo i precetti e non fosse legato all'antica, sicché le assi in vece di cartoni e il grosso cuoio in vece del marocchino decidevano presso lui della bontá dell'opere, né ammettendo in sua casa, sotto pena di sua disgrazia, un libro straniero, e facendolo bruciare se era francese. Egli era capo d'un'accademia, nella quale leggevasi, quand'io passai per colá, l'*Italia liberata* del Trissino della prima stampa con gli ε [2] e gli ω, che tutti udivano con gli occhi chiusi e immobilmente. Vi giuro che mi parve entrare nell'assemblea de' Tremolanti [3] quando fanno loro sermone. Ma cambiossi la mia sensazione dopo esservi stato alcun poco, e mi fece l'effetto medesimo che avea provato in mia gioventú, quando fui nel palagio di ghiaccio [4] a Petersburgo, di che mi ricordo che v'ho parlato

(1) *Test*: giuramento stabilito dal parlamento di Londra contro il papato e la transustanziazione, e ha forza di legge fondamentale.

(2) Fu capriccio del Trissino d'introdurre nel nostro scrivere gli epsilon e gli omega greci, per certe ragioni insussistenti.

(3) Detta altrimenti *Quakers*, che uffiziano a testa coperta, con gran serietá e raccoglimento esteriore. Anche questo è ideale, benché si trovino tali accademie in ogni paese, e nelle commedie dell'*Antiquario* del signor Goldoni che imitò Molière, e in cent'altri.

(4) Nel 1740, l'accademia di Petersburgo alzò un gran palagio di quadroni di ghiaccio tratti dal fiume e segati, e con acqua gittatavi sopra invece di calcina ben

a lungo in Venezia, vedendovi assai curioso di quella strana invenzion moscovita. Oh che le vostre accademie d' Italia farian figura tra i russi! E quante case di ghiaccio avete voi mai, benché in clima sí temperato e sí dolce! E tutte queste, e da per tutto, non hanno altri codici del buon gusto fuorché i precettisti della poesia, il che parmi appunto come se, a giudicare d'una bella pittura e a gustarne le grazie e il sapore, si ricorresse a' macinator di colori.

E quindi niente è buono che antico non sia e da quei pedanti per legittimo avuto e dalle lor leggi convalidato. Quante volte non ho io udito, in Italia principalmente, da tal gente d'accademia spregiare altamente il povero Metastasio, perché non è petrarchesco o dantesco! Non poteano negare che la sua poesia non fosse la delizia della nazione, e che la nazione generalmente non fosse a lui obbligata di molto per averle fatto sentire il piacer della poesia, che pareva serbato ai soli studiosi sinché regnarono i gusti del Cinquecento e del Trecento, e ben potrebbe applicarsi a voi altri il bel detto dell'illustre d'Alembert nella *Vita del Montesquieu*: « guai all'opere dell'arte, la bellezza delle quali non piace fuor che agli artisti », la qual disgrazia né latini, né greci, né altre nazioni conobbero, essendo stata la poesia un'arte fondata nella natura e dipendente dal sentimento, ch'è comune all'uomo, come la musica, la pittura, e la danza. Se il cuor non è mosso, se l'orecchio non è lusingato, se l'occhio non trova rassomiglianza tra l'imitazion del pittore e la figura originale, ognun che ha cuore naturalmente sensibile, orecchio naturalmente armonico, occhio naturalmente giusto, può giudicare, senza appellarsi ai precetti e precettori; il che non avviene nelle scienze, che si fondano su i dogmi, non su i sensi, e bisogna essere introdotto nei loro misteri per poterne far buon giudicio.

Ma niuno di questi signori accademici m'intendea, dicendo

---

collegati, nel quale accolsero la Sovrana e la Corte a una pubblica festa, avendolo magnificamente ammobigliato. Vi furono salve di cannoni pur di ghiaccio, i quali, provati poi a palla, passavano un'asse grossa due pollici in distanza di 60 passi.

io di queste cose per altro sí note e sí vere. Tanto peggio per Metastasio, s'è letto da tutte le persone ancorché solo mediocremente coltivate in qualche lettura gentile, se muove, se resta nella memoria e nel cuore, se si recita e canta. Oh povera Italia, secolo iniquo! Le antiche canzoni e ballate con que' sí dotti comenti vanno in ruina, mentre si prende gusto a queste senza comenti, senza nobili oscuritá ed asprezze, come quella sí detestabile *Grazie all'inganni tuoi*, o quella *Sul desco preparato*, o quella *Giá siede primavera*, che si legge, si gusta, si canta, si recita insin dalle donne piú amabili; e questi barbari, Metastasio, Frugoni, Rolli ed altri tali, prendono il luogo dei Cini da Pistoia, dei frati Iacoponi, e di tutti i petrarcheschi, che si gustavano solo nel santuario e tra le cortine misteriose de' sacerdoti e di qualche grave diaconessa e sibilla dell'Apollo toscano. Non vedete che scandalo, conchiusi io spesso tra i lor lamenti, invece delle scarpe quadre, de' barrolé, delle parrucche alla delfina, andar cosí leggermente e comodamente vestiti e calzati, come facciamo in oggi?

Ma parliamo in sul serio: spiegatemi, ve ne prego, le cagioni di queste follíe singolari. Dovrete dire ancor voi, che tutto nasce dall'amor proprio pregiudicato e cieco, dall'amor falso dell'antichitá e delle cose patrie insieme. I toscani v'han sottomessi, e voi veneti e voi lombardi v'avete preso il giogo tanto bene, che vi gloriate della schiavitú e ve ne compiacete. Ma spiegatemi un poco onde mai venga, che le accademie intere, i gran maestri della poetica anche toscani, tengano il Tasso in pregio di classico, e lo difendano come impeccabile in ogni punto, e trovino il suo stile perfetto, il suo poema eccellente, benché sia tutto opposto e in tutto allo stile di Dante, al poema di Dante, al gusto di Dante. So bene, che quando era moderno ebbe anch'esso a patir da' danteschi, e dagli ariosteschi eziandio, gran percosse, e che finalmente il tempo lo ha salvato, come salverá certo i Frugoni e i loro coetanei illustri dall'invidia degli emoli e dei pedanti. Ma perché, torno a dire, perché poi si passa col tempo alla superstizione dopo la guerra, e all'adorazione dopo il disprezzo?

Perché vorranno gl'italiani accecarsi oggi, per non veder quelle macchie neppure che giá furon nuvole, e vorranno rendere eterni e fatali ai seguaci di lui tanti errori che furono fulminati sin di scomuniche? Non saría meglio prender la via di mezzo, e, nel lodar le bellezze, far vedere le deformitá, perché i giovani le sfuggissero?

Chi può giustificare quel mago Ismeno maomettano, che porta l'immagine di Maria dentro d'una moschea per difesa de' turchi? Non è questo un violar le leggi piú rigide dell'Alcorano, come sarebbe tra noi cristiani mettere a nostro aiuto nella chiesa una coda di cavallo, ch'è lo stendardo dei turchi? Il mago adopra i suoi incantesimi su quella immagine per farla amica del turco contro a' cristiani. Che profanazione e che inverisimiglianza è mai questa, in un poema cristiano! Un sí bel ritrovato produce la disgrazia d'Olindo e di Sofronia, e questo è un episodio pieno di bellezze poetiche, ma pieno ancor di difetto, perché è un pezzo isolato, non legato cogli altri, fuori d'architettura, quindi inutile all'edifizio del poema, in cui non se ne parla mai piú. Manco male, però. Peggio assai sta la fabbrica per que' pezzi d'architettura, che minaccian rovina, e sfasciano tutta la macchina per una non solo disproporzione, ma opposizione al tutto. Come mai un uomo allevato nella fede cristiana e prevenuto sí fortemente contro l'idolatria dalla sua religione può veder senza nausea dieci principi cristiani trasmutati in pesci da Armida, per incanto e per poter de' suoi demoni? Ha imitato le metamorfosi di Circe, è vero, ma il poeta, il poema, i lettori, sono cristiani. E il mago cristiano che libera Rinaldo dai maghi munsulmani? Che ne dite? La forza divina ch'è nella vera fede, non è ella schernita, in mezzo alle magíe ch'ella detesta, ch'ella distrugge e fa tornar vane? Lascio le canzonette che canta il pappagallo, e lascio le altre minori, che veramente deformano sí bella poesia. Ma ci vuol altro che allegorie per giustificarle. Buon giudizio vi vuole per non cadervi, e per saper dire ai giovani che il Tasso è grand'uomo, e che molto piú devon temere i suoi difetti que' che non sono grand'uomini. Oh se

Omero, Virgilio, e Tasso non aveano quello stile, guai alla lor fama! Avvicinate gli antichi tanto adorati, e ditemi qual differenza trovate tra la verga magica dell'Ariosto, co' draghi, co' giganti suoi, e quella d'Omero coi lestrigoni ed i ciclopi, tra le arpie di Virgilio, e l'ippogrifo, tra le foglie dell'albero cambiate in vascelli, e i vascelli cambiati in ninfe, tra i parlanti tripodi e la grotta di Merlino, ecc. Andiam dunque adagio prima di condannare tutti i moderni.

Noi condanniamo piú francamente Milton, appunto perché piú lo stimiamo, e perché piú facilmente può corrompere il buon gusto e l'idee della gioventú. Egli è caduto come il Tasso, mescolando il sacro e il profano, l'idolatria e l'Evangelio, la favola e il cristianesimo. Ma nella stravaganza ha superato il Tasso: il gran palagio ch'ei fabbrica ai diavoli d'ordine dorico e con la cupola d'oro è sí stravagante pensiero, che nol può vincere se non quell'altro, piú stravagante, di fare il popolo de' demoni pigmeo, perché possa capire in quel palazzo, come se gli mancassero materiali per farlo piú grande e capace di tutto l'inferno nobile insieme e plebeo. Le dispute della Morte e di Satanasso, il ponte fabbricato dalla Morte e dal Peccato, il paradiso dei pazzi, san Pietro alla picciola porta del cielo; e, piú di tutto, la guerra degli Angioli, che strappano boschi e montagne per fracassare i nemici con esse; l'artiglieria scaricata a cannonare un esercito di spiriti; son cose veramente piú atte ad una burlesca poesia, che ad una tanto sublime, quanto un sí grave poema richiede. Io le condanno apertamente, benché inglese, e le condanna meco la nazione, quantunque uomini di gran credito abbiano assottigliato l'ingegno per giustificarle, come fecero il signor Addisson e il conte di Roscomon, che son ben due cervelli e ben altri campioni che codesti vostri difensori del Tasso o di Dante. Ma non essi per tutto questo né altri mai faran divenir buon ciò che è contro ragione e buon gusto. Almen, però, noi non abbiamo chiamate le allegorie in aiuto, come i vostri per Dante principalmente, pel Tasso, pel Marini: che è, credetemi, l'invenzione la piú puerile e la piú ridicola che possa

darsi in capo umano; e, se alcuno dei nostri l'ha fatto (perché, chi può farsi mallevadore di tante teste?) almen siate certo, che sará eternamente ridicolo tra noi. Mi sembran, tutti costoro, niente men pazzi di quel buon prete[1] fiammingo (emulo del padre Arduino[2]) che trovò nell'*Iliade* d'Omero tutta la religione cristiana, nel sacco di Troia la distruzione di Gerusalemme, e poi, passo passo, la decadenza del clero, gli errori degli eretici, e la venuta dell'Anticristo, e, perché non amava punto gli olandesi e i luterani, vide quelli rappresentati nelle arpie, questi nei lotofagi. Ma tre autori del partito contrario, due anglicani e uno olandese, non vollero cedere questa gloria a un cattolico, e quelli han veduto nelle guerre della *Iliade* quelle del popolo d'Israele contro de' cananei, raccontate sotto nome d'eroi greci e trasportate di Palestina in Frigia; il terzo[3] ha trovato nell'*Odissea*, correndo a traverso di tanti mari con Ulisse, il viaggio degl'israeliti pel deserto. Non è egli questo il ritratto dei vostri allegorici comentatori, e delle lor misteriose visioni e indovinamenti sopra Dante e sopra il Tasso? Il piacevol si è, che, come i vostri per la *Divina Commedia* e per la *Gerusalemme*, cosí quelli per Omero, han profusa l'erudizione e il sapere entro i lor sogni e deliri. Dante merita scusa dell'essersi lasciato portare nell'allegorico dalla sua fervida immaginazione, in un tempo che assai pregiavasi il misterioso, perché non sapeansi trovar le bellezze della natura e giustamente imitarle, per cagion della lingua ancor rozza e del gusto non depurato, onde tanti vi furono, di quei tempi, scrittori di simboli e di allusioni, anche fuori di poesia. Ma Dante, almeno, sapea quel che volea dire, e mirava a grandi obbietti: velando cosí la morale filosofia ed inoltre la teologia rivelata, le tradizioni, le scritture, infin tutte le scienze abbracciò e fuse nella profonditá di una sublime immaginazione, il tutto avvivando, dipingendo, e rivestendo

(1) Giacomo Ugone.
(2) Che giudicò l'*Eneide* opera di monaci, e allusiva all'Evangelio.
(3) Gerardo Graezio, ministro olandese.

di quadri, d'immagini, di pensieri nati in lui solo, da lui creati, e dalle sue forze sole sovranamente maneggiati. Oh, dice pur bene quel vostro scrittore nominato piú sopra [1], quando fa sospettare a Virgilio e ad Omero che Dante gli avrebbe superati, se fosse stato a' miglior tempi! Ma di lui voglio scrivervi piú a lungo, e in una lettera dimostrarvi la stima che ho delle gran doti dell'uomo e del poeta, malgrado le deformitá del poema e dello stile. E che direte, vedendo il censore di Dante trovar pregi e bellezze, che non videro i suoi adoratori? Ma certo non le videro i suoi comentatori visionari e peripatetici, che piuttosto lo avvilirono, attribuendo a lui le loro puerili immaginazioni. Appunto, amico, vorrei sapere se è ancora uscita quell'opera, in cui affaticavano i piú grandi intelletti d'una intiera accademia, sopra quel problema importante a lei proposto: « Per qual cagione il Petrarca, nella prima parte delle rime, parlando a Laura vivente, usi del voi, e nella seconda parte, a Laura morta, usi del tu ». Gran dispute vi trovai e grande aspettazione, essendo il quesito nuovo, e, in tre secoli e piú, non avendo alcuno fatta la tanto bella scoperta.

Ma sono stanco, e voi lo sarete piú di me. Mi son lasciato portare qua e lá piú del dovere. Conchiudo come ho cominciato (per dare un'aria di unitá a queste ciance) che tutti costoro sono gente senz'anima, e pubblici avvelenatori delle buone lettere, e sopra tutti i precettisti. Le poetiche come l'arti rettoriche sono puerilitá e ciarlatanerie, appunto come lo è la scolastica rimpetto alla buona filosofia. Quintiliano e i piú illustri suoi pari hanno scritto per lussuria di stile e di dottrina, e non hanno mai creduto sinceramente di poter fare un oratore colla loro meccanica istituzione, se intendevano cosa fosse oratore, che solo dalla natura può esser fatto, come il poeta, e perfezionato dallo studio del cuore umano, dalla imitazione de' grandi esemplari e da pochissime regole fondamentali, che servono piuttosto a mostrare gli scogli per

(1) Lettera seconda.

evitargli, che non la via da corrersi; talché Omero, Dante, Milton e i loro pari, avrebbono forse fuggito qualche fallo se avessero letti i precetti, ma certamente non avrebbono i precetti tutti insieme fatto lor fare un solo dei bei tratti e sublimi de' lor poemi. Le regole, in poesia e in oratoria, servono come i cannocchiali, cioè non servono fuor che a coloro che han buona vista. Se alcuno può dare utilmente tai regole, egli è l'uom di talento felice, e nato a quell'arte che insegna. Ora un tal uomo vuol piuttosto creare che scalpellare, che discutere, che pedanteggiare, vuole ed anzi è rapito a volare ove l'estro lo chiama e l'ardor lo trasporta; e per questo avviene che un buon poeta non fa dei precetti, ma dei versi, e chi fa dei precetti fa dei cattivi versi, come son pronto a provare col fatto, se ne foste curioso. Raffaello e Tiziano, Farinello e Buranello, Moliere e Metastasio, Bossuet e Marco Tullio non han fatto precetti, ma, volendo pur talun d'essi insegnar l'arte loro, quanto si può, han lasciato piuttosto esempi che precetti, come si vede nell'*Oratore* e nei *Chiari Oratori* di Cicerone, come negli *Esami* di Cornelio, come nella *Vita di Lemene*, e in altri tali. Con tutto ciò, siamo obbligati agli autori più antichi delle poetiche e delle rettoriche, se volete, come a quelli che scavano la terra con gran fatica, affin di scoprir l'oro delle miniere che altri poi prende e lavora. Ma le nuove poetiche o rettoriche, ricopiate e ricucite e riscaldate, non han neppure questo pregio.

Andrei certo in infinito su questo argomento. Ma mi piace assai non somigliar nemmeno in questo ai presenti maestri, de' quali parliamo. La brevitá e la varietá piace a voi pure, con la libertá sopra tutto, che quei crudeli odiano tanto e distruggono barbaramente con le lor leggi, con la schiavitú, con la superstizione, « la qual nasce », dice un mio amico, « dall'ignoranza, e la riproduce ». Povera Italia, quando sarai tu sgombra di questi nuovi barbari, quando verrá per te il Giulio II della letteratura? (1).

---

(1) Celebre è nelle storie il suo zelo per cacciar fuora d'Italia i dominatori stranieri.

Vi scriverò delle lettere su i vari abusi introdotti in Italia da costoro, o per cagion di costoro. Una sulla poesia bernesca, un'altra su i predicatori, un'altra sulla filosofia, sull'educazione, e su altri capi giá toccati dal nuovo Virgilio con man tremante e con politica italiana, ma che io svolgerò con mano libera e inglese. Tra le prime, ve ne scriverò una sulla rima, essendomi un dí trovato qui in Londra con un vostro venturiere letterato, che sprezza altamente i versi sciolti, che ho veduti dai piú illustri d'Italia e piú saggi aversi in pregio, ed ama tanto la rima, che ha stampate gran traduzioni non solo in rima, ma in rime martelliane; egli è ben ardito, a me pare, o ignorante, se vuol far fronte, o se non sa il sentimento del Tasso, del Maffei, del Conti e di tanti altri. Gli ho dato in tanto a vedere, nel discorso del Conti [1] *Sulla Poesia italiana*, quel poco che ivi si accenna in tal proposito, e aspetto di sapere da lui, che possa rispondersi a tali autoritá e ragioni. Poi gli darò a leggere il saggio del conte Algarotti [2], ancor piú bello e piú calzante. Ma una lettera sopra tutto di mio genio sará quella che dee trattare dell'istoria delle scienze e dell'arti in Italia [3]. E che vi pensate, ch'io solamente sia e sempre un *buontempone*? Voglio anch'io farla da letterato. La nascita, la perfezione, la decadenza, saranno i tre punti del mio discorso sopra la vostra letteratura. Voi sapete che ho raccolti dei libri e delle memorie curiose su ciò, nei miei viaggi. Ma nondimeno avrò bisogno di nuovi lumi da voi. Se non altro, vi metterò voglia di finire il mio abbozzo, e l'Italia ben merita un libro su tale argomento. Un inglese avrá il merito d'aver mostrata la via. E chi sa che dietro la storia e le epoche e le vicende delle lettere noi non troviamo delle osservazioni, dei raziocini, de' computi, per far qualche sistema un po'

---

(1) Vedi il discorso dell'abate Conti, riportato alla *Nota prima* in piè della lettera.

(2) *Saggio sopra la rima*. Opere varie, tomo 2.

(3) Vedi *Entusiasmo, Risorgimento d'Italia*, ecc. [Questa nota fu aggiunta nell'ediz. Zatta e successive: infatti l'ed. Pasquali, la prima delle *Inglesi*, è del 1766, mentre l'*Entusiasmo* è del 1769 e il *Risorgimento* del 1773.]

fondato sopra la metafisica dell'ingegno! Cosí i buoni filosofi, tenendo dietro ai fenomeni e agli esperimenti della storia naturale, procurano di venire, alla fine, ad un qualche sistema regolato sopra le leggi generali della natura. L'Italia letterata è il solo paese da cui si ponno trarre le provvisioni necessarie alla mia fabbrica, perché voi altri avete giá cinque secoli, nei quali poter seguire il viaggio degli studi e de' gusti, mentre i francesi appena n'han due, noi altrettanto, e i tedeschi meno. Siamo cadetti tutti e nobiltá nuova, in paragone degl'italiani. Addio.

Nota i. Conti, *Discorso della Poesia italiana.* «Di un'altra cosa si accorse il Tasso, come disse nelle sue lettere, ed è che la rima, artifizio troppo ricercato, per non dir barbaro, non conviene alla dignitá dell'epica poesia, e che vero strumento è il verso sciolto inventato dal Trissino, sebben da lui, come bene osserva il signor marchese Maffei nella sua traduzione d'Omero, non perfezionato, come poi cominciò a fare il Rucellai nelle sue *Api*, il Caro nella traduzione dell'*Eneida*, e ultimamente il Marchetti nella traduzione di Lucrezio. Il signor marchese Maffei con ragione osserva che i nostri epici italiani, non cedendo nulla a' greci e a' latini nell'invenzione, nell'acume, ne' caratteri, ne' colori ed ornamenti, se non sono ancora arrivati a dare un poema epico qual'è nel suo genere Virgilio, non può ascriversi certamente ciò che al difetto dello strumento.

La rima in un compimento piccolo può sostenersi ad adequare l'idea; ma in un poema lungo non è possibile ritrovar tante voci simili nelle desinenze, quante sono le combinazioni delle idee e le variazioni che posson farsi per esprimer tante cose diverse, e, se non v'ha riuscito né l'Ariosto, né il Tasso, e prima di loro Dante, l'uno e l'altro de' quali, secondo l'espressione dello stesso Torquato, calano sovente le brache, non so chi possa riuscirvi. Il Tasso l'ha tentato, e, per sostenersi troppo, s'accusa d'uniformitá nelle cadenze e nelle cesure de' versi; il che certamente non gli accade nelle sei giornate del *Mondo creato*, dove l'eloquenza poetica è spaziosa e varia, e l'erudisce delle piú belle idee della filosofia e della fisica nota a' tempi di Torquato. Leggendo de'

versi cosí maestosi, si ha soggetto di lagnarsi che il Tasso non conoscesse della storia naturale quello che s'è scoperto nel secolo seguente. »

Nota 2. Io v'ho parlato del Tasso e de' suoi falli, ma molto ancora potrei dirvi di que' dell'Ariosto, ed anche dello stil suo, benché preferito in Italia da molti a quel del Tasso, per la naturalezza, facilitá ed eleganza, sopra la quale ho assai consultati i letterati italiani, perché un inglese difficilmente può giudicarne. Un d'essi, che avea fatto un paragone minuto tra l'uno e l'altro, mi confessò poi che le querele di Bradamante, per esempio, rispetto al suo Ruggero son piene d'affettazione, sentendola propor casi di coscienza, sottilizzare su la gelosia e l'amor tradito, trattarne il pro e il contro, e decidere con entimemi e sillogismi, piú degni d'una scuola scolastica o tomistica che d'un poema. Che peccato, dicea quest'amico, che cominciasse l'Ariosto con l'idea di seguir e finire l'*Orlando innamorato* del Boiardo, per dar trattenimento alla corte di Ferrara dopo la morte di lui! quindi prese il cattivo gusto del suo predecessore in molte cose, non ebbe in mira di far un suo poema, e pensò tardi a grande e proprio lavoro. Ma queste difese somigliano un poco a quelle fatte per Dante, di cui vi parlai altra volta (1).

---

(1) Anche questa nota par piú moderna. [Infatti fu aggiunta nell'ediz. Zatta (1782).]

LETTERA DUODECIMA

Io son pieno da capo a piedi di *humor* [1] e vi scrivo per isvaporarlo. Il ciel vi guardi dal mio mal talento. Uno degli abusi della vostra letteratura e poesia, quel, parmi essere, di tanti poeti burleschi, o, come voi li chiamate, berneschi, che io non so vedere assolutamente qual pregio s'abbiano e qual valore. Eppure mi sono studiato di penetrare nel delicato, nel fino, nell'elegante loro stile, udendone tante lodi dai vostri compatrioti, e ho cercato l'aiuto e l'istruzione, per questo, di qualche italiano intelligente e poeta di professione tra principali.

Giá siam d'accordo che, generalmente parlando, la poesia non è quella professione che si concilii piú stima e sembri piú necessaria all'umana felicitá, ma, come io l'amo e tengo in pregio i buoni poeti, volentieri mi persuado che alcuni ingegni debbano darsi al poetare, ove chiamali la natura, e me gli fa principalmente sembrare ammirabili insieme e cari alla societá un Virgilio, un Tasso, un Pope, in grazia dei quali non saprei censurare qualche genio sublime com'essi, e destinato per raro dono del cielo a dilettare, com'essi fecero, l'uomo, nato al travaglio, sí mal provveduto di piaceri. Ma io vorrei sapere qual giusta estimazione possan pretendere i poeti berneschi, dopo che i dèi della poesia pur han bisogno di qualche indulgenza. Se la poesia grande è cosí poca cosa, che sará la bernesca? Qual pregio, vi prego dirmi, qual merito vi trovate voi, massimamente al nostro tempo e tra colte nazioni e ben educate, ed in tanta abbondanza di lettere e di poesie? Intendo facilmente come, a principio, gli uomini affamati di piacere

---

(1) Questa voce, che pronunziano *iumor*, vuol dire piú cose, ma in generale significa una disposizione di animo inquieto e malinconico stranamente.

intellettuale e d'ozio letterario, nell'uscire dalla turbolenza delle guerre civili e dall'ignoranza dei tempi tumultuosi, cercando per tutto alimento all'anima e all'ingegno, accogliessero con aviditá anche questo meschino ed insipido. Ma noi adulti e sazi, noi circondati da tante dottrine e produzioni de' gran maestri, noi pasciuti d'ogni maniera con lautezza, come soffrir possiamo uno scrivere in cui non teneri affetti né vive passioni, non immagini dilicate o sublimi, non istruzioni e documenti illustri, non certa neppure armonia sostenuta e lusinghiera, non finalmente splendore, pittura, immaginazione, energia di stile, non si ritrova? A dirvi il vero, mi paiono la plebe de' poeti, codesti berneschi, al linguaggio, al pensare, all'impudenza, giacché ben sapete come i piú accreditati sono i piú licenziosi e prendono dalle oscenitá la maggior parte delle facezie. Per questo, io penso che sia caduto, in Francia e in Inghilterra, questo genere di poesia, dopo che si è conosciuto il valor vero ed intrinseco di Scarron [1], di Hudibras [2] e dei loro pari, nel modo medesimo che sono aboliti i buffoni, che faceano una volta le delizie d'ogni Corte ed erano in carica e uffizio, proprio dopo che i príncipi stessi han sentito un piacere piú gentile, ed hanno avuto l'onore di vivere tra i lor cortigiani in aria affabile e in modo da poter anch'essi godere l'onesta compagnia, e sono stati ammessi e tollerati a partecipare dei privilegi dei privati, che son la confidenza, la familiaritá, la socievolezza e quasi ancor l'amicizia. Or mirate l'Italia, come è, da tre secoli in qua, piena di tai buffoni, e in quante classi e in quanti stili e in quante follie si dividono i vostri poeti berneschi [3]. Per tacere degli altri, leggete

---

(1) Poeta burlesco francese assai noto.

(2) Poeta inglese, autore di un poema redicolo e stravagante all'eccesso.

(3) Lo stesso gran Berni fu chiamato dal Modicio *scurra maledicus*, cap. I del *Virgilio vendicato*; dal Marini *musa sudicia e buffona*, nella *Galleria* fra i ritratti; da Niccola Villani *buffone febeo* nelle *Rime piacevoli*. Il poema dell'*Orlando* rifatto dal Berni è vituperato dal Fontanini per le scandalose e buffonesche interpolazioni. Vedi *Eloquenza italiana*. E dello stesso parere è Apostolo Zeno, e il Varchi, e il Doni, e molt'altri.

un poco, a questo lume sincero ed esame non prevenuto, il Burchiello [1], per esempio, e ditemi se non è una impudenza il darci le stravaganze d'un ubbriaco, che non intende se stesso né sa quel che dicasi, come fosse un poeta classico. Io l'ho veduto ristampato al mio tempo in Italia, e ho trovata a Venezia una setta di burchielleschi, che si facean gloria di scrivere su quel gusto. Mi arrossirei di citare i capitoli del forno, dei fichi, e tutta quella immondezza dei vostri cinquecentisti, e di farvi l'analisi di qualche sonetto burlesco del Berni, del Lasca, del Firenzuola e degli altri compresi nei tre o quattro volumi che ho veduti, nei quali una empietá, una bestemmia talora, (ed è vero quel che io vi dico) sono l'unico sale di un componimento. Io so bene che questa licenza è stata frenata nel nostro secolo, ma il poetare bernesco è ancora alla moda, e conosco un qualche poeta di merito e di talento che ha cambiata la bella poesia, quasi noiandosi di servir la reina, in questa fantesca plebea. Vi sono, egli è vero, qua e lá de' saporosi tratti negli antichi, in Caporali, in Berni, qualche sale ingegnoso ho incontrato in qualche tomo di moderno poeta, ma deh che monta far dei volumi per cosi poco? Tanto piú che la moderazione introdotta e la verecondia moderna, ch'è tanto lodevole, divien, presso la moltitudine, insulsa e fredda, per quel pravo gusto che abbiamo agli equivoci e alle immodeste allusioni. Al qual proposito mi dicea, non è molto, trovandomi a Dresda, quel chiaro ingegno e felice del signor Bianconi, che fa tanto onore all'Italia per

---

(1) Il ritratto del Burchiello può vedersi nel Doni nel trattato primo della sua *Libreria*, ove dice: « Questo antico poeta fiorentino fu uno stravagante cervello, dove alcuni vogliono che le sue rime sien fanfalucole, ciance, e baie. Alcuni altri l'hanno per un cervello bizzarro, talmente che si può lasciar nel giudizio del mondo, perché in veritá io dico che non ci sia chi l'intenda, e forse egli stesso non seppe ciò che si volesse dire, salvo sempre la ragione de' comentatori, che s'azzufferanno con esso ». L'autoritá del Doni in questo caso val molto, e non voglio però citare altri passi del Nisieli, del Fontanini, del Costo, del Landini e di cento altri, che, ad una voce, il chiamarono pazzo. Il Doni, che n'era un altro nel suo genere, dopo il giudizio sopraccitato fece un comento al Burchiello, ma cosi oscuro e strano che dal Turchi fu chiamato *Comento del Doni rimato dal Burchiello*.

l'eccellenza del suo sapere e del suo gusto non meno che per la bellezza dell'animo e delle maniere: « E che importa a me che tutte le parole siano bagnate in Arno, se non dicono che cose fredde e meschine? Egli m'è paruto » (aveva tra le mani un libro nuovo di capitoli e simili cose uscito in Italia di fresco) « un poeta bernesco spirituale, genere di poesia nuova nel nostro parnaso italiano ». Vi so dire ch'egli mi confermò nell'eresia con questo, e piú ancora col farmi legger seco certo poema bernesco, che, quanto mi sembra mirabile per la facile vena e corrente di un'armonica poesia, tanto è mirabile, e ancora piú, per l'idea dell'autore, che crede il suo tempo bene speso in un argomento il piú puerile e triviale, in critiche e riflessioni le piú comuni e volgari, in versi e rime, che certamente sono, se altre il furon mai, *nugaeque canorae* (1), e che non sente rimorso di fare due grossi tomi tutti pieni della stessissima cantilena (2). Posso io credere quel che udii, che due altri tomi sí fatti voglia dar fuori ben presto? (3) Oh tempi, oh costumi italiani, e solamente italiani!

Tanto è vero, amico mio, che l'arte dei versi ora è divina, ora è nauseosa, secondo ch'ella si esercita; e che in Italia purtroppo chi è per mestieri poeta è forse il piú vile tra gli artigiani, perché giugne esso a portar danno e noia a' suoi simili che qualche utilitá pur traggono dal manuale, dal ciabattino, e sin dai piú vili di questi. Non vi lasciate, vi prego, affascinare dal pregiudizio dei nomi illustri tra voi, dal Berni, che ha dato il suo alla sua poesia, dall'Ariosto, dal Casa e dagli altri, ma esaminateli un poco alla pietra del paragone, che è il vero diletto ed utilitá delle lor poesie satiriche o comiche o facete. V'ha egli un nome piú illustre in poesia di quel d'Orazio? Ma Orazio, che adula un tiranno, che canta gli amori piú infami, che burla di tutto senza vergogna, e mette

(1) [Hor., *Epist.*, II, 3, 322.]

(2) Sembra notare il *Cicerone poema*, ecc.

(3) Sembra incredibile il numero de' tomi suoi berneschi, e insulsi. [Nota introdotta solo nell'ediz. Cesare.]

in dispregio i virtuosi e la virtú con la religione e con gli dèi, Orazio è un plebeo indegno e meritevole d'un patibolo, se non lo scusa l'ubbriachezza e la crapola alla tavola di Mecenate, alla quale ha fatto figura di parasito e buffone, e dalla quale levandosi pien di vino ha presa la penna e la lira. Quanti Orazi di questa tempera non mi par di vedere tra i vostri poeti berneschi! E non di meno i buoni italiani, malgrado la loro educazione civile e costumata, e a dispetto della nobiltá del loro animo, che è una delle prerogative della nazione, pur gli ammirano e imitano e adorano, come i padri autorevoli e venerandi del ben poetare. E quindi tanto persevera questo abuso, e vivon le sette e le eresie poetiche, dalle quali tanti sedotti e strascinati perdono i piú bei talenti, lor dati per miglior uso. Quanti pochi, per tanto, sono gli Orazi tra voi, guardando Orazio dall'altro lato della sua nobile poesia! L'Orazio sublime, l'Orazio pittore, l'Orazio maestro della giustizia, della fortezza, dell'amor della patria e degli studi e dell'imprese magnanime, qual è nelle odi migliori, oppure Orazio il cittadino, il romano, il filosofo, che protegge i buoni e flagella i viziosi, che predica l'amicizia, la lealtá, la fede, l'umanitá, la buona morale, e da per tutto sparge grazie di stile, armonia, eleganza, immagini e sentenze mirabili, e con la soavitá e il lepor dello stile non men che dell'animo fa parer bella e cara agli uomini piú ritrosi la difficil virtú, qual'è nell'epistole principalmente. Io potrei citarvi, se non vi dispiacesse, alcuni di questi Orazi in Inghilterra, in Francia, ed in Germania di questi giorni. Il tedesco Haller (1) e il tedesco Gesnero (2) e il barone Canitz, che traduconsi anche in Italia, ponno ben mettersi al pari di Pope, di Addisson e di Racine il giovane, di Rousseau, di Bernis e di quell'altro francese che non nomino, perché tutti il nominerebbono, il qual, se

---

(1) Autore del poema dell'*Alpi*, assai celebrato, e tradotto in piú lingue.

(2) Autore della *Morte d'Abele*, gentilissimo poema e saporito tanto, quanto è insipido il dramma intitolato *Morte d'Adamo* nella traduzione italiana [di Gaspare Gozzi. *(N. d. E.)*]

molto somiglia Orazio dal buon lato, troppo piú lo somiglia dall'altro. Mi son venuti alla mano anche in Italia de' poeti filosofi e morali, nol niego, ma senza eleganza comunemente e senza sapore, perché è difficile assai unire al solido e grave della filosofia l'ameno e il colorito della poesia. Il piú spesso, poesie freddamente amorose, che sapete quanto mi facean rabbia e sdegno, poesie di raccolte e di cerimonia, oppur poesie bernesche. Sol dopo che s'introdussero piú generalmente i poemi in verso sciolto, parve che si promettesse qualche gusto di quella poesia che io dimando, e Dio voglia che le persecuzioni italiane, mosse tosto ed avvampate contro questi poeti di buona intenzione e di sapor vero, gli lascino in pace. Al certo, v'ha gran bisogno di ristorare la poesia italiana, e penso che gioverebbe il riformare severamente la poesia bernesca, o almen tagliarne alcun ramo piú inutile; tra i quali mi par doversi notare que' componimenti e quelle stanze in lingua rustica fiorentina e toscana, che, nel mio soggiorno a Venezia, ho vedute in gran credito, pregiandosi i primi verseggiatori di scrivere con lo stile de' montanari e de' bifolchi toscani, come d'un ornamento vezzoso di poesia. Che strana idea non è quella di rinunziare alla bella universal lingua italiana, per parlarne o scriverne una contadinesca di qualche valle degli Appennini o dell'Arno? Perché, se voi esaminate l'intrinseco pregio di tal poesia, troverete che nei riboboli, negl'idiotismi, ne' proverbi di qualche terra e montagna sanese o pistoiese o fiorentina, consiste, e si pretende piacere ai veneziani, ai torinesi, ai napoletani o lombardi che nulla intendono. Ma almeno fossero lette lá dove s'intendono! Pensate. I toscani si ridono de' lombardi, che pretendono aver quel sapore e quella grazia loro nativa scrivendo e parlando, poiché i toscani han quel pregiudizio, rispetto alle provincie d'Italia, che han le nazioni confinanti tra loro, ma col pregiudizio hanno ancor forti ragioni in questo. Dimandate per curiosità, come ho fatto io ai toscani, se né pur conoscono le poesie del Vettori, del Gozzi e de' loro compagni, e, se le conoscono, dimandate il conto che essi ne fanno. Questa profanazione della lingua

toscana mi par piú grave per colpa de' poeti o berneschi o burchielleschi o fidenziani, o che so io. E lo stesso direi di molti altri generi della poesia vostra, ma basti in generale il conoscere l'intemperanza del poetare in Italia, per esser convinto del male. Sopra la quale pensando, io stesso ho fatta qualche riflessione, che pregovi di esaminare. Gl'italiani, mi sembra, hanno una lingua sí armonica, sí lucente, sí ricca, che niente lor costa far versi, ed è difficile il farli assolutamente cattivi. Per poco d'orecchio che uno abbia, un poco di lettura di drammi, anche solo di Metastasio, fa de' versi passabili e dei buoni talora eziandio, onde vien forse che anche le poetesse non son rare in Italia. Ma, in una tal lingua, v'è obbligo di farli eccellenti, o non si deve farne, perché la poesia divien cosa comune, e facilmente ognun crede all'amor proprio di esser poeta coi soli versi, e i versi costan sí poco. Vedrete molti, massime giovani, andare estatici delle lor poesie, i quali si stiman poeti, perché i loro versi suonano e splendono di belle voci, di grazia e d'armonia, sicché, recitandoli, fanno un concento musicale e lusingan l'udito. Questi, a ben considerarli, si compiaccion di quel merito che non è loro, ma della lingua, e, se si togliesse ai lor versi il sonoro, il dolce, il molle, il cantabile, il chiaro e l'argenteo, che son le doti di lei, niente non resterebbe all'autore, fuorché la poca fatica di accozzare undici sillabe, e l'attenzione di andare a capo al fin di quelle. In questo assomigliate ai greci, e noi altri inglesi un poco a voi assomigliamo non per la bellezza, ma per l'abbondanza della suppellettile dello stile. Abbiam noi una gran libertá di sintassi e di tropi, osiamo violare impunemente molte leggi poetiche ed ammetter vocaboli nuovi ed estranei prendendoli dalle lingue viventi, e dando loro cittadinanza di privata poetica autoritá, onde abbiamo ricchezza di materiali. I francesi non fan cosí, che piuttosto ai latini s'accostano per la difficile struttura del loro verso, e per la severitá di molte leggi inviolabili, o per quella ragione che dice Mr. La Beaumelle ai suoi compatrioti. Eccovela da me tradotta, perché non avrete il suo libro assai raro, e perché, scrivendo ita-

liano, mi pare il francese fuor di proposito. Io la tradussi cosí per mio esercizio (1).

« Propriamente parlando, noi francesi non abbiam poesia, né possiamo averne giammai, perché non può stare la poesia senza immagini e senza armonia. Ora, il carattere musicale che deve aver per essenza, vien tolto alla nostra dal meccanismo del nostro verso; e l'indole della nostra lingua, piena di parole proprie, sprovveduta di figurate, atta all'analisi e incapace d'entusiasmo, toglie alla poesia quei suoni pittorici, ond'ella dovrebbe far risentire l'orecchio e l'anima.

Gli stranieri, di fatto, che son beati leggendo Virgilio e Omero, leggono i nostri migliori versi con tedio. Pregian essi Cornelio e Racine, come ingegni eccellenti nell'arte di muovere le passioni con la sola forza del vero, ma non come poeti: molto piú gli avrebbero in pregio, se fossero esenti da quel ritornello de' medesimi suoni, il vizio dei quali, se con altre bellezze vien talor ricoperto, presto risorge con molta noia.

La Francia medesima comincia a capire quanto è inutile il coltivare un'arte, che il nostro naturale, freddo benché giocoso, la nostra inclinazione all'imitare, or la riverenza superstiziosa verso gli esempi de' gran modelli, la timiditá della nostra lingua, l'impossibilitá di correggerla per cagione dell'accademia, condannano ad una eterna mediocritá. La rima, un tempo, ci lusingava gli orecchi, oggi gli stanca, il verseggiare altre volte era un talento, oggi è un mestiere. Infatti non leggonsi omai piú versi, e, se vogliam credere a Mr. de Fontenelle, tra cento anni non se ne faran piú. Non piú se ne faranno, quando lo spirito filosofico ci avrá renduti piú delicati e meno sensibili, quando la nostra prosa ancor rozza e grossolana sará ripurgata, e, per mezzo di quel che noi diciam poesia, diverrá meno languida e piú armoniosa e piú robusta, meno soggetta all'uniformitá dei modi e alla regolaritá dei passaggi. »

Mandate, vi prego, in una lettera circolare questo recipe a tutti i vostri italiani malati dell'epidemia della lingua e della letteratura francese. Son difficili da guarirsi, è vero, ma almen che conoscano il male.

---

(1) Vedi *Reponse au supplem. du Siecle de Louis XIV*, -12°, Colmar, 1754.

In tanto, voi mi tratterete come un Attila della poesia bernesca, a quel che vado immaginando. Veggo anch'io che la mia critica è, forse, troppo generale, e avvolge in un fascio l'abuso e l'essenza d'una poesia fondata su l'autoritá e su i princípi d'un'intera nazione ch'io stimo assaissimo. Ma voi siete assai discreto, e bene intendete che non è mia intenzione rassomigliare quegli americani di Montesquieu [1], che tagliano l'albero per coglierne i frutti con manco d'incomodo. Addio.

---

(1) *Esprit des Loix*, tomo I.

III

DISCORSO

SOPRA LA

POESIA ITALIANA

(1781)

Per adempiere la promessa da me fatta nella prefazione del mio primo volume, ho a dir qualche cosa intorno alla nostra poesia, secondo quel general mio fine di giovare alla gioventú, che amica suol esser principalmente dei versi. E, a non perder tempo e parole, entro subito nell'argomento con un pensiero nato anch'esso dall'amor della patria e delle lettere italiane, non meno che da una gara singolarissima che oggi sembrano avere le genti estranie d'ammaestrare l'Italia. E siamo invero molto tenuti allo zelo di tante nazioni congiurate a beneficarci per ogni modo in letteratura; dappoiché alcuni valenti spagnuoli scrivono tutto giorno, ed un tra primi va pubblicando assai tomi con intenzione sí generosa, molti francesi seguono l'orme de' loro antenati, e comentando e traducendo e giudicando severamente i nostri scrittori, e i poeti principalmente [1]. Cosí non manco son verso noi cortesi i tedeschi incoraggiti dagli italiani lor seguaci e imitatori e volgarizzatori ed encomiatori magnifici, e soprattutto agl'inglesi abbiam grand'obbligo, che non sol da lontano e in lor lingua ci favoriscono di loro ammaestramenti, ma vengono a noi, e

(1) Son noti i libri degli spagnuoli Serrano, Lampillas ecc., e quei del p. Bertola e d'altri per la poesia alemanna, non men che tanti francesi. Fra questi, non men noti, è Mr. du Bois nella sua storia letteraria di Polonia, che decide essere scritto un cotal poema polacco infinitamente meglio che non la *Secchia Rapita*, ponendol tra questa e l'*Orlando Furioso* (poema burlesco per lui), ma preferendolo a entrambi. Cosí l'autor delle *Lettere ganganelliane* sentenzia che « gl'italiani non son poeti quanto gl'inglesi, né i tedeschi quanto i francesi... e che la poesia de' tedeschi è un fuoco che illumina, quella de' francesi un fuoco che scintilla, quella degl'italiani un fuoco che abbrucia, quella degl'inglesi un fuoco che annerisce ». (V. trad. veneta, p. 210).

con libri in italiano scritti e stampati giungono ad aprire una scuola poetica alla nostra gioventú. Il signor Martino Sherlok nato in Irlanda è quel preclaro benefattore d'Italia, che ha di fresco in Napoli pubblicato il suo libro intitolato *Consiglio ad un giovine poeta*, con cui egl'intende mostrarci che non abbiamo buon gusto in poesia, ch'essa è ancor fanciulla in Italia, e simili altre gentilezze ci reca sin dall'Irlanda e dall'Inghilterra, in un suo giro d'Europa. E non è dunque conveniente il corrispondere a tanta cortesia degli stranieri verso di noi, volendo oggi trattare dell'italiana poesia, e d'unirci con loro ad esaminare alquanto lo stato presente di lei a pro de' giovani massimamente, che debbono al certo andar dubbiosi errando tra tanto varie e novelle opinioni e precetti dell'arte a loro piú cara e all'etá loro piú acconcia? Prima, però, di parlare a questi benefici e zelanti forestieri, giusto è ch'io mi volga a' miei concittadini trattando di cosa lor propria, e cosí aprendo insieme piú facil sentiero a rischiarar l'argomento e la trattazione.

E, giá sull'ingresso, presentasi una riflessione assai grave su la decadenza di quest'amabile facoltá, data agli uomini per loro diletto del par nobile che innocente, veggendosi a un tempo e i piú torti giudizi intorno a quella dal tribunale innappellabile divolgati de' censori giornalisti, e un dispregio con noia di legger versi universalmente diffuso. Chi piú ricordasi di quell'intima dilettazione che nella poesia ritrovavano greci e latini? E perché val ella sí poco tra noi, in tanta abbondanza di componimenti quanta non n'ebbero que' due popoli congiuntamente? Mancano forse gli arringhi onorati de' solenni spettacoli e de' giuochi olimpici, ove i poeti rapivano, inebbriandola, la nazione colle lor lire e canzoni? Ma noi abbiam pur de' teatri sempre aperti ai talenti, in arcadie, e accademie, e, quel che a loro mancava, una stampa, onde vola sí presto e sí lontano la fama de' begl'ingegni. Eppur non dico un'ode di Pindaro o d'Anacreonte, ma un sonetto, una canzonetta, che viva un poco e trascorra per qualche miglio, quanto è rara a vedersi! Mancan forse i Ieroni, gli Augusti,

i Mecenati, ad animar col favore gli Orazi e i Virgili? Ma quando mai fu veduto quelli e questi accostarsi e conversare piú familiarmente insieme, offerendosi ed accogliendosi tra loro a vicenda le dedicazioni dell'opere in prosa non solo, ma in versi? Io stesso fui testimonio di ciò nella ricca biblioteca d'un gran signore, piena di cotai libri a lui dedicati e splendidamente ornati, ond'io non potei contenermi dall'esclamare: oh non diransi giá piú famelici ed importuni i poeti, (aveane davanti un numero grande) poiché sono essi cosí liberali con volontari tributi e tanto disinteresse! (1) Onde vien dunque il dicadimento della poesia in Italia? Al che rispondo non altrimenti di quel che feci la prosa esaminando (2): ciò vien da difetto di stile.

Sí, il bello stile in verso e in prosa, quell'è, poi, che trionfa, giacché la nazione è sempre ricca d'ingegni e di fantasie capaci di forti pensieri, d'alte invenzioni, di grand'imagini, di dolci e vivi affetti, siccome ogni uomo a un di presso ha le stesse idee d'un'altro, quanto agli oggetti comunemente noti e tra gli uomini in uso generalmente. Ma, senza stile, a che giovano i quadri, o i voli poetici? Se molti ponno imaginarli, pochi sanno esprimerli in quel modo che piace, che fa colpo, che rimane impresso nella memoria e nella fantasia. Una parola di piú o di meno, certa collocazione, la grazia delle metafore, la sceltezza de' termini, sobrietá, varietá, nobiltá d'espressioni e d'imagini, con non so quale andamento armonico, questo è richiesto al dire ed allo scrivere, tanto diverso tra tanti che dipingono la stessa cosa e maneggian lo stesso affetto in eloquenza e in poesia. Questo è ciò, che, parlando di questa, fa legger Virgilio da tutti i secoli e le nazioni, le quali leggono in certi tempi soltanto Lucano, Petronio, Marziale, Seneca, Stazio. V'ha de' pregiudizi, de' capricci, de'

---

(1) Potrei citar molti, che vidi spendere non poco denaio nel regalo delle lor opere al mecenate, senza altra ricompensa che quella d'una lettera scritta per mano di segretario, divenendo cosi mecenate il poeta per liberalitá verso il signor grande.

(2) V. Pref. al primo tomo [tomo I della ediz. Zatta e anche dell'ediz. Cesare].

gusti, sí vari come i climi, le lingue, l'usanze, l'educazioni, ma l'umana natura ha un costante ed intimo senso, per cui Virgilio predomina sempre co' veri e degni compagni suoi del secol d'oro e co' veri seguaci loro, Petrarca per gl'italiani, Racine pei francesi, Pope per gl'inglesi, e cosí d'altri. Cerchiam pur, se vogliamo, dell'altre differenze tra noi e gli antichi, tra la lor fortuna e le nostre disgrazie, questa è la massima ed ultima differenza. E, se vantar ponno i moderni di rassomigliare, o di superare quell'auree etá nell'arti, nella filosofia, ne' governi, e ne' costumi, come alcun volle, certo no nello stile non ammettono paragone. Abbiamo ingegno al par di loro, scuole e maestri piú di loro, né ci mancano eccitamenti ed occasioni alle spinte dell'entusiasmo o allo scoppio delle passioni o all'attrattiva di grand'uomini e azioni, in pace e in guerra, in lettere ed in politica; sol la penna e il pennello ci manca, pur troppo, che in lor mano fe' quelle gran pruove e li rese immortali: in fin ci manca lo stile.

Che se questo peccato confessano, poco o molto, tutti i sinceri scrittori d'Europa, qual rimprovero a noi non si deve, considerando la lingua nostra, da tanti secoli e da tante penne eccellenti fatta ricca di nobiltá e di bellezza compiuta? E quando mai riconosceremo quale sia quella lingua, che, appena nata, prese forza e robustezza d'evidenza pari all'anima fiera di Dante, che trappoco si raddolcí e innalzossi co' piú sublimi e piú delicati affetti del Petrarca, che quindi ingrandissi coll'Ariosto a dipignere tutte l'imprese d'eroi guerrieri e d'eroine, or volando al mirabile, or al familiar discendendo, e vestendosi infine d'ogni moral veritá filosofica, per l'immensa carriera di quaranta sei canti, senza languir giammai? Dessa è pur quella lingua sí nobile e saggia pel Tasso, sí ardita e sí varia pel Chiabrera, e ricca per lui di greche spoglie, come per altri di latine: dessa, che, in tanti lirici ed epici e tragici, s'accordò al tuon di Pindaro e d'Anacreonte, d'Omero e di Virgilio, di Sofocle e di Menandro, e, dal pianto degli elegiaci, dalla sferza dei satirici, dall'acume elegante degli epigrammatici, piegossi spontanea alla semplicitá ed innocenza de' pastori

del Tasso e del Guarini, alla facezia del Berni e del Tassoni, sinché giunse a compor, creandolo senza esempio, uno spettacolo di tutti i sensi e i talenti, facendo suoi que' della musica, della danza, dell'arte del disegno, nei drammi fatti dominatori d'Europa. E, in tal viaggio crescendo sempre ed ornandosi, esprime tutta quanta è la natura con propri colori, imita tutti gli oggetti imitabili col giro della sintassi e col suon de' vocaboli, allunga e tronca il periodo, il compone ordinato naturalmente, o il ravvolge con testura e costruzione artificiosa, unisce l'accento del suo verso col fascino della rima non sua, qua imprigiona tra certi limiti e leggi la terza rima e l'ottava, lá scorre libera variando il passo e le pause nello sciolto, leggera e cantabile in arie e canzoni, compressa e viril nel sonetto, accoppiando vocali ed elidendole, terminando in acuto o in piano, in tronco e in isdrucciolo, in cento metri, e con mille comodi di ritmi e misure ed accenti, di dattili e di spondei [1], ma non a ragion di piedi e di cesure da noi usati, e formando infine ogni piú musicale concento di voci e di suoni, onde ancor senza illustri pensieri si fa bella d'epiteti e di sinonimi, di frasi e di accordi sí bene intrecciati, che per noi è poesia la sola armonica bellezza della lingua. Per noi, dico, che gustiamo quei versi: *Arbor vittoriosa e*

---

(1) Non son esse le lunghe e le brevi appunto in tanti spondei e dattili italiani, benché non misurate a compasso come le latine? E di che altro son fatti i versi sdruccioli, i piani, e i tronchi? Come dunque il signor di Voltaire gli accorda solo alla lingua greca e latina? Come dice mancare a noi gli *e* « muti », che fan l'armonia della prosa e dei versi francesi, mentre noi colle nostre elisioni abbiam tante vocali di semituono appena accennate? Come accusa di collisioni, dell'*hiatus*, di cui è inimicissima, la nostra prosa e poesia? Come osa gittarne in faccia la noia delle finali de' versi in vocali, citando que' primi del Tasso in *o*, « Capitano, Christo, mano, acquisto », ecc., ch'ei pronunciava « Capitanò, Cristò, manò, acquistò »? E indarno io procurava di farlo passare con tenue fiato sopra quegli *o* finali e sopra l'altre terminazioni in vocale, servendomi dell'esempio del pronunciarsi in francese l'*e* muta, che appunto mute ponno dirsi le nostre vocali al fin del verso non tronco e non accentato. Come può preferire le latine e francesi cesure al nostro accento per l'armonia, l'accento, dico, che per molti modi mi studiai sempre indarno di fargli intendere all'anima, ed all'orecchio? Ma nol potea, per la si diversa indole della lingua ed educazione ed esercizio del timpano, essendomi seco trovato del 1758, ch'era giá vecchio. V. tom. 35 dell'ediz. di Losanna e altrove nell'opere di Voltaire.

trionfale (1), *Santa saggia leggiadra onesta e bella* (2), *Donna, negli occhi vostri Tanta e sí chiara ardea Maravigliosa altera luce onesta* (3), come pieni di passione, e di grandezza poetica per quella sí bene intrecciata ghirlanda, a dir cosí, di fior di lingua e di concerto di vocali e di consonanti (4). Ad un francese tanti epiteti sembran vuoti inutili riempitivi, che a noi dan diletto squisito, e credo che una nazione che gode trovarlo cosí da piú secoli sa perché gode, e può non meno darne ragione a chi lo bramasse. Io direi che parole tutte trascelte, nobili, terse, con ordin crescenti, con melodia di note ben combinate, e canore, la grazia di quel verbo *ardea* frapposto a' due primi aggiunti *tanta e sí chiara* e a' tre seguenti *maravigliosa altera onesta*, e tra questi due quella *luce* intramessa, non può farsi sentire ad uno straniero, a tutt'altri suoni usato e ad altre idee. Quindi a noi par sentirvi il linguaggio della passione e dell'entusiasmo, il quale per l'armonia ci va al cuore, ci fa veder quella donna in un sembiante di sovrumano splendore divinizzata, e spirante maraviglia, elevatezza,

---

(1) [Petrarca, *Canz.*, CCLXIII, son. 225.]

(2) [ibid., CCXLVII, son. 209.]

(3) [Eustachio Manfredi, *Per monacazione della donna amata.*]

(4) M'avvenne giá di sentire non ordinario piacere in un mio sonetto, senza vederne una ragione, tanto semplice n'era il pensiero, e mi parve poi di trovarla nel fortuito incontro di vocali e consonanti, onde veniva quella segreta lusinga. Eccolo, non per altro che per una pruova di mio sperimento:

> Quando al bel cocchio le colombe imbriglia,
> guatandol bieco l'emula Giunone,
> Venere in cerca del suo vago Adone
> volando su la lucida conchiglia;
> quando di Giove la triforme figlia
> all'amato ritorna Endimione,
> che in un placido oblio gli occhi compone
> de' fior tra l'odorifera famiglia;
> quando l'Aurora a Cefalo discende,
> ad Aci Galatea, men dí te belle,
> o questa o quella i guardi e i cori incende:
> pur degli amanti, pur d'amor ribelle,
> sol fida al fido sposo, amor te rende
> piú vera, o Egina, e maggior dea di quelle.

onestá, ond'esce qual nume dall'impasto di tutti que' colori sí fini e sí delicati, come Venere parve ad Enea, fuor di quella rosea nuvola comparendo. Ed è qual nuvoletta appunto quel sottil velo di belle voci armoniche, onde, ancor senza corpo di concetti, a noi piace una tal poesia. E potrei facilmente far pompa di pruove a mio favore cogli esempi del greco e del latino, che, spesso, del solo ammanto s'abbellano della lingua bellissima, poetando. E, se il primo di questi linguaggi pur supera il nostro in modulazioni, e in venustá e ricchezza, di che invalse giá un'opinione non ben discussa, almen possiam noi pretendere, se non maggioranza, certo pur paritá col secondo; tanta è la rassomiglianza, per cui la figlia scambiò colla madre il parlare in prosa e in verso. Bembo e Castiglione, con altri molti, quanto sono ciceroniani in volgere scrivendo; quanto liviani e sallustiani Guicciardino e Davanzati; per non parlar qui delle nostre poesie latino-italiche e de' sonetti bilingui? (1)

Che, se tanto può dirsi della bellezza, che non sarebbe a dir della ricchezza di nostra lingua? Oltre a' poeti citati quai classici, bastine ricordare il Marini, nella stagion per altro piú nemica al buon gusto, e il Frugoni nella nostra etá, cui si fanno altre accuse gravissime. Altrove citai pel primo quelle cinque ottave tutte di voci sdrucciole nonché di rime composte, cosí facili nondimeno e correnti in quel capriccioso suo sforzo, e insieme cosí atte ad esprimere il canto di satiri briachi

---

(1) Un sonetto del p. Tornielli udii giovanetto, che cominciava *Quasi rosa pestana in campo aprico*, in lode di Maria Vergine. Un'altro ne cita il signor conte Rezzonico in quella sua prosa bellissima, all'edizione frugoniana di Parma premessa, in cui questa materia ed altre molte ei tratta con gran dottrina e con gusto e stile eccellente. E, quanto ai greci, altri potrebbe dir che, venendo l'armonia de' lor versi governata dalla lunghezza e brevitá delle sillabe non men che quella de' latini per la misura, e la nostra per gli accenti dall'acutezza e gravitá de' tuoni, è perciò questa piú grata che quella all'orecchio. Ma per tai minuzie scolastiche vedi gli scoliasti appunto, i Mazzoni, i Quadrii, ecc., che citano Aristotele e Macrobio e Plutarco, per farci sapere che «i numeri pari son femmine, e i caffi son maschi, quelli madri, e questi padri, quelli materia, e questi forma» ecc. (ANDRUCCI, *Poesia Italiana*, dist. 3, c. 1°, p. 1, ecc. del lib. 1).

nell'orgie de' lor baccanali (1). Ma la dovizia di termini e d'ogni arte e scienza allor nota, e di cento storie e favole e moralitá e imagini e quadri per ventiquattro lunghissimi canti di quel poema sempre fluido, sempre armonico, sempre splendito nello stile benché sempre temperante, concettoso, affettato, in veritá fa conoscere la felicissima natura ad un tempo del gran poeta e l'inesausta miniera della lingua usata da lui sino ad abusarne. E quanto al Frugoni, per cui può farsi un'epoca nuova alla nostra poesia, chi non ammira la piú feconda e piú nobil vena poetica, e sempre varia e operante insino all'etá ottogenaria o poco meno, onde ben nove tomi di buona mole di mille diversi componimenti, oltre gl'inediti, abbiamo, senza che mai v'incontriam pur un verso stentato o ignobile, una rima non ispontanea, o di rimario, una frase triviale, infin sempre trovando una poesia armonica, franca, splendidissima, ancor quando egli è negletto, scherzevole e subitaneo poeta. Or qual lingua è quella, che dopo aver nodriti sí nobilmente tanti classici in tanti metri e argomenti pel corso di quattro secoli oggi rinfrancasi a produrre in un solo piú poeti eccellenti, colla forza, colla vaghezza, coll'estro e la facilitá della piú florida di lei giovanezza? Mostrino ciò l'altre nazioni, le quali certo mostrar potranno eguali ingegni, e ancor maggiori, ma non egual privilegio di traboccante piena ad ogni uso e bisogno di tutti i generi di poesia (2).

---

(1) Or d'ellera s'adornino e di pampino
i giovani e le vergini piú tenere,
e gemina nell'anima si stampino
l'imagine di Libero e Venere;
tutti ardano s'accendano ed avvampino
qual Semele, che al folgore fu cenere,
e cantino a Cupidine ed a Bromio
con numeri poetici un encomio ecc.

E cosí per altre quattro stanze. Vedi Canto settimo.

(2) Le ottave sdrucciole di Frugoni, le canzoni oraziane ed anacreontiche, gli sciolti, i sonetti a centinaia, le stesse cantate, tutto è sempre co' piú bei colori poetici e piú scelti; e queste ultime potrebbon servir di modello al vero stile drammatico. Son ripetuti molti argomenti, anzi pensieri, ma le frasi non mai; sempre varii

Al qual confronto, un dubbio sorge in mente, se certe lingue d'Europa siano ancor giunte o giugner mai possano a tal perfezione, sia pel clima, o sia per circostanze, benché vantin poeti eccellenti nel lor Parnaso, ma pur lontani tuttora da greci, latini e italiani. La nostra abbondanza e facilitá di linguaggio poetico produsse forse assai mediocritá ed insulsaggine di verseggiatori, mentre la difficoltá di far versi impedisce agl'inetti d'altre genti quest'abuso del loro tempo. Pur ciò non toglie che lo stromento migliore non possa far migliori i poeti allor che prodi ingegni il maneggiano. Farei volentieri un confronto de' linguaggi stranieri col nostro, se io medesimo non mi sdegnassi assai spesso con coloro che parlan del nostro senza saperlo, e se non fossi ben persuaso che, per giudicar d'una lingua, bisogna saperla come i nazionali. Basti ciò che ne han detto Algarotti, cosí bene e cosí dottamente qual suole [1], e Voltaire, in piú luoghi, della francese e dell'inglese eziandio [2], e bastar potrebbe il provocar le lor lingue vive a cimento con quelle antiche, delle quali abbiamo sicure ed irrefragabili testimonianze rispetto alla poetica melodia principalmente. Può, infatti, alcun popol moderno aver lusinga di variar altrettanto che i greci il proprio idioma, e in tanti metri e ritmi e modi quant'essi n'avevano ad ogn'intento? Il dorico, maestoso e forte, dirigevasi al valor guerriero, il lidio, piagnente e grave, alla morale e al cuore, il frigio alla religione; ed altri spiravan pudore e costumatezza, altri licenza e furore; ed or Terpandro toccava il tuono che riconciliava i discordi lacedemoni, or Solone quel che incitava gli ateniesi a conquistar Salamina quasi loro malgrado, e cosí molti giovarono a rinforzar le leggi, a dettar l'amor

---

i metri e sempre l'armonia perfetta, poco studiate assai composizioni, anzi molte gittate a correr di penna, e nessuna pedestre, prosaica, oscura, intralciata nel senso, nelle rime, nel numero. Che prodigio! che anima! Ma qual lingua, degno stromento di ciò!

(1) Tre saggi: *Sopra la necessitá di scrivere nella propria lingua; Sopra la lingua francese;* e *Sopra la rima*.

(2) Tomo 35, ediz. di Losanna, pag. 86, e altrove.

patrio, a spirare intrepidezza, pietá, letizia, audacia e fanatismo [1]. Vero è che non dividevano scioccamente la poesia dalla musica, come noi, che n'abbiam fatte due professioni rivali, due passatempi inutili, due parti distinte tra il cuore e l'orecchio, se però mai quel primo dir può d'aver la sua parte. Che non si disse di Orfeo, d'Anfione, di Museo, di Lino, infin d'Omero, che tutti li rappresenta in se stesso? Io n'ho assai ragionato altrove [2], e ognun può sapere che sin da lui fu chiamata quella la *lingua degli dèi*, perché col suono ammollí quel feroce popolo a ricevere l'altre leggi famose, che lo rendettero il popolo maestro e modello di tutti gli altri. Ma che parlo io de' poeti? Ogni greco scrittore in prosa sembra un poeta, e come tutte le prose venner dopo le poesie, cosí ne presero i lineamenti piú rassomiglianti quant'erano piú vicine. Che stupir, se la storia d'Erodoto fu delizia anch'essa de' giuochi olimpici, recitata in guisa che parea canto anch'essa e rapiva coll'armonia e colle grazie quel gran teatro, ed ogni libro portonne in fronte il nome delle muse? E Platone non solo in prosa, ma in dialoghi non giunse ei pure ad affascinare colla dolcezza infino ai barbari, e a meritare, per quel certo atticismo, che tutti anche in Roma studiarono d'imitare, il nome d'ape ateniese? E che non fece Demostene, che Isocrate e gli altri, per ottenere bella pronuncia, per modulare coll'accordo del liuto il suon piú delicato o piú forte d'un lor periodo [3]? E, se gli storici, i filosofi, gli oratori, a tal finezza

---

(1) De' modi, dorici, frigi, lidi, eolici, ionici ed altri, fino al numero di quattordici, e de' loro varii effetti ne' versi cantati, scrissero assai Scaligero, Zarlino, Kircher, ecc. Ateneo, lib. 14, parla de' dorici, lidi e frigi che nei versi d'Omero, sol recitati, sentiva ognuno. Il Quadrio ne fa un paragone cogli ordini d'architettura pel diverso ufficio loro. Tuttociò risguarda la poesia, piú che la musica che la seguiva allora, siccome quella che a lei dovea comandare. Vedi, al fine di questo discorso, la nota.

(2) Vedi nel mio *Entusiasmo: Grecia*.

(3) Vedi per tutti M. Tullio in *Lucullo*, nell'*Oratore*, ed altrove: «che Giove né piú elegante, né piú beata favella avrebbe eletto di quella di Platone, se avesse voluto parlare in greco; che un fiume d'oro è l'eloquenza di Aristotele; che nello stil di Teofrasto era una divinitá; che le muse avean parlato colla bocca di Senofonte, ecc.». Direm noi che Cicerone sapesse il greco abbastanza bene, per ben giudicar degli autori, e del loro stile? E Orazio, e Virgilio, Properzio e gli altri, pregiaron tanto la greca lingua per insipienza e pregiudicio?

guidarono la lor lingua, pensiam qual fosse in bocca ai poeti, stando alla sola autoritá di loro stessi e de' latini, non de' moderni. Non tacciam piú, dunque, di favole o d'esagerazioni e que' premi che davansi agli eccellenti scrittori in Grecia, sino a porli nel numero degli dèi, e quell'orrore che ivi sentivasi d'un frastuono d'accento, d'un urto di vocali, o consonanti, d'un errore di numero e di cadenza nel periodo, di che troviam memoria in tanti antichi. Non le diciam piú superstizioni o fanatismi; diciam che veramente era quel popolo dotato di piú squisita sensibilitá d'orecchio e di gusto.

Mi sono esteso su ciò alquanto, perché mi sembra ognora veder piú somiglianti tra loro i greci e gl'italiani ancor nella lingua e in quella sensibilitá. Pur troppo questa fé gli uni e gli altri piú fieri, com'ella suole, e piú crudeli. Le orribili cene di Tieste, che fecero dar addietro il sole, i parricidii degli Oresti e delle Clitemnestre, i fratricidii degli Eteocli e de' Polinici, degli Edipi, degli Agamemnoni, e cent'altri eccessi, pur troppo si rinnovarono nelle nostre guerre civili dopo il mille, e tra que' guelfi e gibellini. Quindi fu necessario anche a noi d'esser domati incontro a tanta barbarie da un allettamento di lettere e di belle arti soavi, che, su l'alterata immaginazione con egual forza e su i sensi, ci ritraesse dagli odii e dal sangue per volgerci all'umanitá. Lo stromento primario dovette esser la lingua, che infatti cominciò con qualche durezza ed asperitá de' costumi a formarsi in man di Dante, quasi temendo che, se tutto ad un tratto divenisse gentile, non potesse ottenere l'intento. Poco a poco il divenne, accoppiandosi co' nuovi costumi piú dolci della galanteria cavalleresca, e del progresso dell'arti e degli studi e trovando la bell'anima del Petrarca in buon punto. Può dirsi che al suo tempo s'incivilí la nazione del par colla lingua e colla poesia, giovandosi tutte a vicenda. Ed ecco l'italiano linguaggio farsi ornato ed armonico, dopo la prima etá, in cui forza avea presa ed energia con evidenza. Lasciò allora un non so qual muggito tetro e sibilo austero, che ritenea dal latino, e prese insieme dalla doppia epoca molta abbondanza, adottando assai

voci e frasi delle nazioni (ove i nostri trafficavano in tanto numero[1] che a stuolo venivan tra noi), come tante n'incontriam ne' Villani, nel Passavanti, nel Boccaccio, e negli altri, di francese origine, ma dando loro, pel numero, per la terminazione, pel colore e per l'armonia, cittadinanza italiana in verso e in prosa. L'erudizione che dominò nel secol seguente ricondusse la lingua ad incoltezza e la poesia deturpò; ma fu questo intervallo proficuo ad amendue; perché, da un lato, impedí la troppa mollezza, a cui l'autoritá del Petrarca e del Boccaccio l'avrebbon tratta naturalmente, e dall'altro, svegliò gl'intelletti a tentar grandi imprese nell'epica, nella tragica, nelle storie, e negli studii piú succosi di quel che fosser novelle o leggende o sonetti amorosi, onde vennero, poco stante, i gran poemi, e gli spettacoli, e i classici nostri assai noti, che, cogli antichi esemplari migliori davanti, compieron la fabbrica della lingua e d'ogni bella letteratura, d'ogni stil, d'ogni metro, e d'ogni gusto, e fin de' tentativi piú capricciosi del bernesco, del pedantesco, del maccheronico, e d'altri tali, i quali, colla medesima superfluitá e bizzarria, comprovarono la maravigliosa facilitá ed opulenza dell'idioma, versatile ad ogni suono, capace d'ogni significazione, atto ad ogni imitativa o mimetica espressione.

Ed ecco, siccome nell'altre epoche cosí in questa, una prerogativa de' greci tra noi, veggendosi i cinquecentisti, al par di quelli, appagarsi di frasi, di metro, di rima, e di periodo, come se non pensassero, o quasi non si curassero de' pensieri, degli affetti e delle imagini, ma sol del ritmo, che sí ben da sé solo allettavagli, e quindi, poco esercizio dando all'intelletto, al cuore, alla fantasia, tutto lo riponevano nell'orecchio[2]. I lor versi diceano sempre bene senza dir nulla, eran

(1) Talché la lingua francese ebbe gran voga in Toscana, e ne uscirono molte traduzioni, e si dice da ser Brunetto ed altri « la lingua piú leggiadra ».

(2) Forza era appunto di lingua armonica quel diletto da lor sentito, benché i versi fossero *inopes rerum nugaeque canorae*, a che non giunse neppur la latina, come Orazio dimostra in quel passo. Cosí dir si può delle prose. Quanti ho io trovati in mia gioventú buon letterati, che si beavano leggendo i trecentisti e scrivendo

poveri di sostanza ma pien d'armonia, l'anima e le passioni cedevano il luogo all'organo dilicato; un rotondo periodo, un giro ondoso di costruzione, una cadenza musicale rinnovò quell'incanto provato da' greci e dai latini, come Tullio il cercava con que' finali frequenti de' *videantur* e de' *commoverentur*, ch'egli stesso vantò quai trionfatori della piena sua udienza. Vero è che i nostri, seguendo prima i greci, poscia i latini, e infine i trecentisti, con una terza imitazione snervarono in tutto miseramente il loro stile, copiando Petrarca e Boccaccio servilmente e sin co' difetti piú pronti ad attaccarsi delle fredde allusioni, de' giuocolin di parole, de' tropi grammaticali, che in lor non erano compensati dai voli, dalle imagini, dagli affetti sublimi, e dalla eloquenza di que' lor padri. Al modo stesso copiarono i greci in teatro senza il tragico sentimento, empiendo le scene di narrative e di descrizioni in luogo d'azione, con un coro languente di triste moralitá e sentenze, di un patetico senza passione, di proposte e risposte e dialoghi puerili, mettendo a gara e a contrasto un verso con l'altro tra gl'interlocutori, come giuoco di scherma in sulla scena. Basta leggere la *Sofonisba* e l'*Italia liberata* del Trissino, che, quanto obbligossi l'Italia e l'Europa con dar esempio primiero dell'arti antiche, tanto, coll'umile e stucchevole suo verseggiare, diede quel tristo esempio d'una prosa piú sciolta e slegata, che non mai ebbe alcuna leggenda fratesca del nostro Trecento. Ma per buona sorte il verso sciolto (1), suo dono imperfetto, perfezionossi in mano dell'Alamanni, del Ruccellai, e, per gradi, ognor meglio in quella del Caro, del Tasso, e piú del Chiabrera, come la prosa rimata degli altri ebbe onda ed intreccio, ebbe freno e ritegno, e rompimenti, e passaggi or piú or meno incatenati e scorrevoli dal Casa,

---

in quel loro stile si semplice e vuoto d'idee! Oggi, tutto all'opposto, si voglion cose e non parole, ognuno è filosofo, e scrive però alla francese, all'inglese, alla tedesca, in prosa e in verso. Cosí pur Dante è oggi alla moda dopo tre secoli, per chi non nacque poeta e vuol esserlo *invitis diis*.

(1) Vedi i sopraccitati Algarotti e Rezzonico. Questi inoltre fé un cenno di ciò nel bell'elogio da lui fatto al Frugoni, recitato e stampato in Parma nel 1770.

dal Molza, dal Coppetta e da' lor compagni migliori. Infin compiessi e nelle sciolte e nelle rimate nostre composizioni quell'armonia greca e latina d'Omero e di Virgilio, che sa trasporre, elidere, fuggir, riposare, ordinarsi, e romorosa e figurata, fuggendo del pari la gonfiezza uniforme di Lucano e di Claudiano e l'asprezza intralciata di Persio e di Seneca il tragico, per ricordare i Licofroni e gli Egesia, per cui tanto adirato fu Dionigi d'Alicarnasso, quanto se fosse colui reo di gran delitti, perché lo fu di poco armonica dicitura [1].

Or io prego inutilmente i dotti stranieri a far senza prevenzione un tal confronto di loro lingue e poesie colla storia delle greche e dell'italiane davanti, bene studiate, massimamente rispetto al numero ed all'orecchio. Né mi voglio neppur prevalere di quel vantaggio che venir mi potrebbe in tal cimento dalla musica italiana, in tanta stima salita presso l'Europa, la qual certamente dipende in gran parte dal poetico idioma. Bastami un loro attento ed intimo esame di quel segreto privilegio di lingua serbato ad orecchi ben educati e sensibili alla collocazione, al giro, al suon della frase, segreto importantissimo per chi scrive e chi legge, e chi vuol giudicare degli scritti e degli scrittori d'ogni nazione. Prendano pure argomento da quel ch'essi sentono (benché avvezzi dall'infanzia a tanta diversitá) nel gustar l'opere greche e romane in quel sapor intimo delle parole e dell'armonia, che, dopo aver vinti i secoli dell'ignoranza, trionfa ognora delle reliquie barbariche de' celti, de' franchi, de' teutoni, e di tutta la salvatichezza settentrionale. Vedran chiaro quanto importi un sonoro e ben accordato stromento di lingua, che insieme sia ben maneggiato per lunghe pruove e tentativi, che sia ben fornito sin da principio di tutte le corde, toccato a pizzico o ad arco o a tasto da man maestre, atto in somma a tutti i concenti o dolci o forti, o molli o vibrati, o guerrieri o amo-

---

(1) Noi diamo in un difetto opposto, da cui furono esenti i latini, e il sono i francesi, cioè nel far versi in mezzo alla prosa senza avvedercene, tanta è la facilitá del numero nella nostra lingua. Ognun sa quanto spesso vi si cada, e quanto costi il non cadervi scrivendo.

rosi, o gravi o presti, e quindi a tutti i piaceri degli organi e dell'anima commossa, rapita, incantata, inebbriata, come era quella de' greci, e parmi essere quella de' veri e degni italiani poeti e dilettanti di poesia.

Ma i traduttori stranieri (1) io prego principalmente e scongiuro, i traduttori, dico, de' nostri poeti, a ben ponderare cotai veritá, e a ben imparare la nostra lingua. Se sapessero qual prendono impegno e quanto pericoloso, non sí frequenti sarebbono, in Francia per esempio, né sí arditi a venire a lotta con Dante e Petrarca, con Ariosto e Tasso, come fan tutto giorno. Se fu detto, e profondamente pensato, esser ben piú difficile tôrre un verso ad Omero che non ad Ercole la sua clava, non dovrá dirsi colui temerario, che osa tôrre una cetra di mano a que' maestri e vuol suonarla a suo modo? Chi può pretendere aver mano sí ferma e sí destra, di tal forza ed agilitá per maneggiare un mal conosciuto e un cosí venerabile stromento? Ma che stromento? Osan mettere in prosa l'Ariosto, e credono di tradurlo, e di farlo conoscere ancor nello stile, giacché lo stile è quel che distingue l'Ariosto piú d'ogni altro poeta, che pur tutti son poeti per lo stile. Chi può tenersi dall'ira dopo il detto sin qui della lingua e dell'armonia solamente? E il signor conte di Tressan, che ingiustamente condanna la prosa del suo compagno Mirabeau, nella medesima impresa crede avere un'altra lingua francese, poiché ha un altro stile, e crede col migliore suo stile esprimere al vivo tante grazie dell'Ariosto, che dipendono da un intreccio di parole e di frasi, da un concorso di piccole o grandi, ma sempre proprie, metafore, da un'ondosa o fluida o raggirata o placida ottava, e soprattutto da un ritmo, da una melodia, da una cadenza? Dica pur, s'è possibile, tutto ciò che dice il poeta, trasportine tutte le imagini ed i pensieri, la sostanza de' fatti e delle invenzioni. Ma la poesia sta nello stile e nell'armonia. Quell'idea non è piú dessa senza quella precisa pennellata, quel contorno, quel

---

(1) Fu circa la metá del secolo da me veduta nascere in Parigi questa novitá di traduzioni dall'italiano promosse dal libraio Molini principalmente.

suono. Una parola di piú, una nota di meno, una pausa fuor di luogo, giá non dice piú lo stesso, ed è un altro stromento che suona [1]. Non vorrei sembrar grammatico oppur sofista, ma io parlo di sentimento e d'anima, non di leggi minute e pedantesche, e ripeto, a finir il mio sfogo, che una vibrazione, un tocco di corda, un'arcata, o un arpeggio di molte insieme, un collegamento e ritegno, o un corso affrettato e sonoro, dopo un lento e soave a mezza voce, e quanto ho detto formar l'armonia poetica della lingua, tutto forma quello stile, quel gusto, quel poeta, e non altri. Or vegga se tal può dirsi il suo Ariosto in prosa e in francese, e se bastan le scuse da lui premesse a giustificar nella sua etá cotale impresa [2]. Vedrem poi se il signor de Neufchateau riuscirá meglio in essa co' versi francesi, de' quali non ho veduti se non che brevi saggi. Ciò parmi assai difficile, risguardando al detto sin qua e a quell'indole propria d'ogni favella adattata alla nazione che la parla. Ed io penso talora che, siccome la francese resiste al nostro stil semplice o lavorato di quasi sola armonia ed eleganza, per cui siam beati, ed essi cercano ognor de' pensieri, della novitá, dell'ingegno per esser paghi, cosí la nostra ritrovasi impacciata in quella servitú grammaticale di costruzione, in quella strettezza di periodo, in que' brevi ed interrotti sensi, in quello scrivere, insomma, ancor sol poetico, di tut-

---

(1) Confrontisi, per esempio, quell'aria celere e strepitosa della tempesta:

Stende la notte un tenebroso velo ecc.

quella fuga precipitosa d'ognuno, al terribile suono del corno d'Astolfo:

Come talor si gitta e si periglia
e da finestre e da sublime loco
l'esterrefatta subito famiglia, ecc.

e cent'altre, colle traduzioni.

(2) La traduzione del signor conte di Tressan è recente, ed io lo vidi 25 anni sono, che giá era maturo uomo a Lunéville, onde è forse ottogenario. Lo riconobbi per quel letterato ch'egli era, e tra primi dell'accademia di Nancy e della corte del vero Augusto Stanislao. Ma nol trovai molto sperto nel nostro linguaggio. Il signor François de Neufchateau non era ancor noto, poich'è giovane.

t'altra natura che il nostro, benché a' loro orecchi armonico e grato, giusta lor indole [1]. Quindi mal riuscimmo sinora a tradurre i lor poeti, come provano il Cornelio del Baretti, e il Molière del Castelli, e il *Telemaco* dello Scarselli, e le quotidiane commedie o tragedie, che sono pesti della nostra lingua e del nostro teatro, per colpa d'ignorantissimi traduttori o in verso o in prosa, il che dee dirsi a proporzione di tante tedesche ed inglesi traduzioni (che tali mi paiono allo stile ed al verso, quali sarebbono dal lor volgare voltate per man di tedeschi ed inglesi in italiano), eccettuando però alcune poche di buona penna, che, se non rispondono all'originale straniero almen non guastano il nativo linguaggio, e l'armonia del nostro orecchio, a cotanta finezza educato, non pongono a strazio.

Ma, rivolgendomi a' miei concittadini, da' quali spero d'esser meglio ascoltato ed inteso, provate, io dico loro, provate un poco a mettere in prosa quei versi, cioè a torne la parte miglior per l'orecchio, e vedrete qual perdita fate, come smontano que' colori, quanto s'alteran que' contorni, e quindi le imagini, le figure, le grazie giá chiuse in quelle anella, legate tra quell'intreccio ed accordo di suoni e d'accenti vengono meno. Vedrai, quasi allo sciogliere d'un oriuolo, vedrai quella gran moltitudine di ruote e d'ordigni che stavano con tanto agio ristrette in cosí piccol giro, diceva il P. Ceva, delle grazie di stile parlando. Voi dite che nulla manca dell'idee, de' pensieri, dell'ingegno, della fantasia che avea l'originale, ed io dico che mancaci tutto, poiché ci manca l'impression del piacere nell'organo, e il gusto dell'orecchio, onde il cuore piú non si risente, e direi quasi non piú segna l'ore, né piú suona quest'orologio.

Per tutte le quali cose, non avrei gran ragione di querelarmi del poco conto in che tiensi da' nostri poeti un tal pregio

---

(1) Ogni nazione, anche barbara, ha la sua poesia, ed ha però un'armonia grata al suo orecchio; e chi nol sa? Ma diversissime essendo tutte, qual mestier temerario non è quello di traduttore, se pretende esser perfetto?

precipuo di poesia? Chi omai piú legge, chi gusta il Chiabrera, quel rivale di Pindaro non sol nell'audacia del volo, nella forza dell'estro, nella grandezza dell'espressione, ma nell'impeto dell'armonia precipitata a torrente, come quella pindarica appunto ben sentita da Orazio, grande armonia maravigliosa degna invero de' numi, e dell'Olimpo, ov'ei passeggia come in sua casa; quell'emolo a un tempo d'Anacreonte nella fresca non sol miniatura di gentilissime imagini, e nella delicatezza delle sue frasi, ora scherzevoli e proverbiali, ora trascelte e sino di greca tinta leggiadre, ma nella soavitá de' piú languidi o de' piú allegri concenti, che ancor solo leggendo ti fan cantare nell'anima senza volerlo o pensarvi; quel poeta, a dir tutto, che tutti i poeti greci e latini e italiani in sé sol rappresenta, e tutte sentir fa le poetiche melodie ne' nuovi metri, o negli usati di versi d'ogni dimensione e d'ogni accentatura, esemplar dello sciolto, a nuova bellezza levandolo e dignitá e fuor de' ceppi della rima fatto libero a scorrere quanti numeri e posature e andamenti piú grati e sonori e di ripieno, e di concerto, e di semplice, e di solo ad ogni imitazione e diletto è richiesto, tal che, se ciascun antico o moderno suona in versi il proprio stromento, Chiabrera ne fa sentire un coro di voci e un'orchestra de' loro stromenti compiutamente armoniosa. Or, chi lo prende a modello, io ripeto, chi s'inebbria di quell'incanto musicale a trasfonderlo ne' suoi componimenti? E forse che cambiata è la lingua, alterata l'indole con l'entusiasmo cantante, e il troppo sensibile orecchio, di cui fummo accusati da' tempi insino di Carlo Magno, e sino a questi, dall'altre genti? (1) Se ben riflettiamo, assai prove anch'oggi vedremo di quel dolce fascino, che sempre alletta e seduce anche i piú schivi e piú gravi lettori e uditori, che dipendon dall'organo piú che non credono, riconoscendo ogni giorno in pubbliche radunanze accademiche i recitanti di miglior voce e grazia dar piú risalto alle mediocri loro composizioni, e i rauchi o impacciati far cadere a terra le piú eccellenti, tal che

(1) Vedi *Risorgimento d'Italia: Musica.*

bisogna lor torle di mano, perché non le guastino questi e non ci burlino quelli a tradimento. A sfuggir la qual trappola, mi ricordo che Giampietro Zanotti, udito che avea qualche mio sonetto, su cui lo consultava, e lodatolo sempre amorevolmente, pian pian venía prendendolo in mano e chetamente leggendolo, e alfin notavane in bel modo i difetti, che dalla recitazione si ricoprivano, di cui piú non fidavasi, ei dissemi un giorno, dopo essersi spesso ingannato. Eppur lo vidi, con altri dottissimi bolognesi, cader nell'inganno, correndo tutti ad udire un predicatore, che poc'altro merito avea fuor della voce e della persona bellissima con certo stile e periodo contornato e fluido rapidamente pronunciato, e preferendolo ad altro oratore per ogni pregio eccellente dell'arte sua, ma infelice nel porgere, come diciamo, e nelle doti esteriori. Del qual abbaglio furono poi tra loro gran risa, stampandosi alcune orazioni dell'uno e dell'altro, che ne mostrarono l'infinita distanza contro ogni aspettazione. Quanto può dunque nei versi quell'allettamento, se nella prosa può tanto? Ed, in veritá, chi può resistere in questa a quel molle scorrere di belle parole, a quell'accordo di suoni ben modulati, e or rapidi or lenti, or gravi ed ora acuti, con varia rotonditá di periodo e a battuta, col gesto facile e decoroso, coll'aria del volto compunta ed amabile, che senza parervi artifizio avvivano tutto, esprimono piú che non dicono, afforzano il passionato, patetico siasi oppur terribile, sentimento della predominante, perché visibile quasi e palpabile ai sensi, eloquenza. Non è dunque all'armonica prosa, e molto meno alla poesia, divenuta sorda l'Italia. Ben potrebbe il secolo filosofico anche in ciò esercitar sua possanza a rigido esame chiamando, e geometricamente misurando, come ha fatto in general dello stile, anche questa particolare prerogativa [1], e dando leggi all'orecchio, e al suo

---

(1) Mi fan tremar i signori filosofi sempre piú. Il signor di Marmontel propone a farsi un linguaggio filosofico e poetico insieme, in cui siano i termini analoghi alle cose, un linguaggio che non avrebbe né il popolo per inventore, né l'uso per arbitro, né risentirebbe l'ignoranza di quello o di questo i capricci.

Il signor ab. di Condillac non crede perfetto fuor che il linguaggio dell'algebra

piú caro naturale diletto, e alle dolcissime sue delizie ognor sentite ne' versi d'Omero e di Saffo, di Virgilio, di Tibullo, d'Orazio, e molto piú in quelli delle nostre canzoni, ottave, terzine, sonetti, e sciolti ben organizzati a lusingare il timpano dilicato e l'anima a quel rispondente, cui spesso annoiano colla fastidiosa lor maestá le lunghe dedotte limate impacciate composizioni del Casa, del Bembo e de' suoi coetanei superstiziosi (1). Felice Frugoni, che presto intendesti la vanitá di que' panegirici mercenarii, in gran canzoni e strofe ed antistrofe ed epodo, che non eran per te, che si fan con fatica, che illudono spesso i poeti, facendo lor credere d'esser sublimi a sforzo ed a studio scrivendo. Ma tu sei unico e lo sarai lungo tempo e per quegli sciolti di cosí piena or grave or facile modulazione, e in quelle tue canzoni inimitabili: *O del tragitto estremo; Al desco preparato*; e in tante altre, sebben de' triti argomenti di lauree mediche e di legali; sempre ricche di quella soavitá, facilitá, semplicitá ed eleganza incontaminata, onde si spande piú bella e piú piena armonia, e fassi immortale per lei la bellezza e ricchezza della tua lingua. Oh anime sorde e impotenti, parmi ella dire, che fate voi meco? Lasciami in pace, o profondo calcolatore, o gazzettier letterario, o mec-

---

e cosí pure anche in Italia, a forza di metafisica, ci voglion condurre a scrivere in cifre e in geroglifici ogni cosa. E non basta l'averci condotti a scrivere in gergo francese-italiano, quasi in vendetta degl' italianismi che giá due secoli empierono la lor lingua, onde Arrigo Stefano diede all'armi a salvar la patria dall' invasione straniera con un suo libro? Ma questa è moda antica, sicché Orazio gridò contro i grecismi: *At magnum fecit quod verbis graeca latinis miscuit, etc.* (Sat. X, l. I). Vedi *Encicl. (Harmonie)*, e manoscritto lasciato in mano del signor Keraglio, *Journal Encicl.*, Mars, 1781. Vedi pure il libro del marchese Beccaria su lo stile, che guasta ogni stile.

(1) I cinquecentisti pur troppo neglessero generalmente la soavitá del numero ne' lor versi volgari, ma non ne' latini, essendovi dell'elegie loro co' movimenti del verso, e col suon piú dolce e patetico tibulliano e properziano. Il veronese Cotta agguaglia almeno Catullo ne' mollissimi endecasillabi, cosí altri molti. Ed ecco perché manchiamo pur troppo di tanti generi di poesia, che nella lingua latina essi solo imitarono. La vera satira, le pistole oraziane, l'elegia soprattutto, divinamente scritta da quei tre, dove sono? E non ebb'io ragione di piagnere tanto danno? Vedi *Risorgimento d'Italia: Poesia*. E che sarebbe stato della nostra poesia, se l'Ariosto dava retta al Bembo, che il ritraeva dallo scriver in volgare per volgerlo al latino?

canico ingegno qual che tu sia. Disprezzami pure, guardami d'alto, e dimmi frivola e imbelle, ma non pormi le dure unghie addosso, che per te giá non sono. E non hai tu, da occuparti, tanti numeri e tante cifre, non escono tanti libri d'erudizione, d'antichitá, di scienze, a provocar la tua bile, e non ti vedi davanti cento macchine elettriche, idrauliche, pneumatiche a maneggiarle, invece della mia cetera innocente, che non si misura, numera, e pesa, e vuol tutt'altri compassi, e computi, e bilance che non le tue? Che se vuoi pur co' versi tergere la tua polve, e placar il tuo sopracciglio, leggi quel *Ricciardetto* salvatico nello stile e barbaro nell'armonia, che io non dettai, e che, sí rozzo in ogni sua parte e incomposto, piace a' romani non so perché, se non fosse per qualche avanzo dell'antica ferocia, e piacque ad altri su la lor fede. Leggi... ma basta, che, senza me, troverai pascolo tra' moderni assai abbondante[1]. Or, dopo questo mio sfogo, basti dell'armonia, che pur è sí gran parte del poetico stile, di cui presi a ragionare, e che ben meritava d'essere un po' conosciuta, poiché sí lievemente ne parlano i maestri di poesia piú liberali di tomi e di precetti, come il Quadrio, dottissimo certamente, ma non poeta, qual pure un poco debb'essere chi favella di cosa sí nobile e si gentile. Ma che vuoi tu dire, parmi giá udir alcuno, con questo tuo stile ognor rinfacciato alle prose ed ai versi italiani? Ed ecco pur troppo una pruova, che un tal vocabolo

---

(1) Qui pure confermasi per l'armonia quanto altrove abbiam detto della scientifica poesia. E come acconciarvi i termini spesso necessarii delle scienze, se queste sole ripugnano? La filosofia sola bastò a guastar Lucano e Seneca, che affettarono d'esser poeti filosofi, e quindi corruppero il loro stile, dice il signor Merian nel tomo dell'accademia di Berlino del 1778. Lucrezio come è duro! Come il bellissimo poema del p. Savastano è inasprito da tanti nomi d'erbe strani all'orecchio, non men di quel che ne parve al signor Gray nella prosa di Linneo, ch'ei volea far ciceroniana per renderla sofferibile! Come render poetico il gergo de' medici, de' legali, degli scolastici, de' dotti in somma, che han tutti il lor proprio? Non è questo un dipignere, come Michelangelo, corpi scorticati a forza di scienza anatomica, onde le ossa, i muscoli, i nervi offendan la vista? E cosi infatti può dirsi essere le dottrine ossami e musculature di poesia, che per indole vuol carne e polpa succosa e grata al suo gusto, e l'anatomia interna vuol ricoperta. S'applichi ciò all'orecchio, che ancor piú dell'occhio è sdegnoso.

è fatto oscuro, abusandone i semidotti continuo ne' lor giudici, ed ignorandolo i prosatori e i poeti ne' loro scritti. Ma non m'imputino a colpa, se non ispiego in cattedra ciò che dovrebbe innanzi a tutto sapersi, e fu sempre dai bene educati ingegni saputo studiando i maestri antichi, e i due tra lor massimi Tullio e Virgilio, non meno che i nostri classici. Io non amo di fare il precettore, e non è questo il luogo, né dovrebbe esser piú tempo di farlo. Legga chi vuole i trattati anche moderni, cioè geometrici ed enciclopedici, su tal materia, se, invece de' fiori e de' frutti ad ornarsi ed a nutrirsi, dilettasi delle radici e del tessuto interno di quelli a fuggir l'ozio e a perder il tempo. V'ha de' buoni libri anche italiani su questo, cioè succosi e pratici, come quello del Pallavicino, ma non si leggono, e cercansi gli stranieri (1). A non ridire, per tanto, il detto ben mille volte, facciamo toccar con mano la differenza d'alcuni stili de' nostri poeti piú illustri, poiché i patrii esempli son piú efficaci, e prendiamo ad esame la dissimile loro eleganza, giacché in questa si manca dai piú nelle poesie d'oggidí e per questa sono immortali tanti scrittori di prosa e di verso.

E sopra la sola eleganza eziandio potrei far da maestro, su l'orme di mille grammatici ed umanisti, che l'osservanza di mille regole anche a' poeti inculcarono, e le parole, il periodo, la sintassi, la costruzione, la proprietá de' termini, e quindi figure, metafore, accenti, e rime, e cento altre parti d'ogni sermone sottomisero a leggi severe e minutissime. Fará miglior senno al parer mio colui che gli approvati esemplari terrá davanti, siccome agli ottimi scrittori nostri da me conosciuti non calse gran fatto degli ammaestramenti di scuola. Ognun sa, per altro, che l'eleganza è un dono del cielo e di natura ben coltivata, un gusto intimo e non difinibile dato a pochissimi, come in pittura al Correggio, senza maestri e pre-

---

(1) *Considerazioni sopra l'arte del dialogo e dello stile*, ecc., ove trovi un gusto eccellente e molta filosofia (benché scritto nel secol passato), col magistero di Tullio e degli antichi.

cetti ma non senza cultura e studio; ch'ella dá un nome non solo all'opere delle bell'arti, ma dice elegante una persona, un convitto, un vestimento, e i tratti e le maniere nel conversare, e tuttociò secondo la forza della sua originale denominazione, cioè del talento d'*eleggere* il meglio, di cogliere il fiore del bello e del bene accordati. Quindi è chiaro che l'eleganza è il condimento d'ogni vivanda, cioè d'ogni concetto e d'ogni dottrina, il cui sapore nell'opere scritte fa leggerle sempre e sempre le fa parer nuove, ch'ella è la grazia nelle proporzioni, e il pregio ne' lineamenti delle figure e dell'espressioni, che piú ricreano gli occhi e gli orecchi; che per lei passeggiasi su l'erba molle, e senza lei si va tra sterpi e per balze; che per lei sola s'imitano a un tempo la cetera, il canto e la danza, le quali si rassomigliano col percuotere delle corde, col ripiegar della voce, col variato regolare de' passi; ch'ella è pittrice finissima, anzi pur miniatrice a punta di pennello e a colorito d'oltremarini e di vermigli i piú delicati, onde gli oggetti non da sé belli pur bellissimi a noi si fanno; ch'ella è insieme architetta, per la locuzione equabilmente distesa per tutto, e per le grazie di questa sparse come gli ornati e i membretti e i risalti qua e lá nell'edificio; ch'ella è infine pantomima, in certa guisa, all'orecchio, rappresentando col suono gli oggetti, poiché se armonia dar si può senza eleganza, giá non può darsi eleganza senza armonia. Cosí ne parlano quali innamorati i begl'ingegni. Chiunque l'ha conosciuta, grandissimo conto ne fece, e tra moderni e tra gli antichi; e chi la disse il cinto di Venere, onde l'alte scienze quasi Giunoni il rapiscono a farsi amare; chi un contorno di gemme e perle, cioè de' concetti e delle dottrine in lei chiuse e rendute piú vaghe; chi un cocchio a cristalli, per cui traspaiono i palagi, le strade, le genti, da lei tersa e tralucente venendo la chiarezza de' pensieri, come vien del contrario un fosco velo ad annebbiare la vista; chi la somiglia agl'insetti, ché le formole piú famigliari, i vocaboli al volgo ed agli stranieri tolti di bocca ingentilisce, e di salvatiche piante ne trae frutta domestiche di sapore esquisito; ed altri

a una tela d'argento tutta a ricamo e a trappunto di fiorami e d'arabeschi di vaghe similitudini, di capricciose metafore, di nascose sentenze, e sin d'argutezze brillanti, che rendono i componimenti gai e risveglian colla maraviglia quel subito grido di cosa bella; ed altri infine la chiamano e flauto e tromba, e cetera e violino, anzi pur gravicembalo, esprimendo essa sola e rafforzando ed ornando il grande e il patetico, il molle e il forte, il terribile e il delicato di tutti gli stili e gli argomenti, nel tragico e nell'epico, nel lirico e nel drammatico, ma nimica ad un tempo di troppa pompa o effeminatezza di termini ricercati, di stento, d'uniformitá, d'affettazione — a fuggir la quale tronco il parlar per imagini, che mi parvero piú opportune d'ogni precetto. Intendasi almeno l'intrinseca sua natura, in vece d'altre definizioni, ed è quel privilegio di piacer favellando in sermone piú regolato e piú nobile a guisa de' personaggi eccellenti d'ingegno e di sapere, come all'incontro nel barbaro è consueta la plebe vile ed indotta, e, quindi, come siam usi ad ammirar quelli e a disprezzar questa, cosí la dicitura elegante all'opposta anteponiamo. Ben v'ha delle voci comuni al popolo e ai grandi, ma il piú spesso le signorili ci richiamano segretamente all'animo que' cavalieri, e l'usate dal popolo troviamo contaminate dal rammentarci lui stesso. E come avviene de' nobili, che ad un semplice e rozzo panno dan pregio, e i popolari a un ricco drappo lo tolgon vestendolo, cosí può l'eleganza far gli umil vocaboli illustri, ed una nobilissima frase cader può al basso per mano d'inelegante scrittore [1]. Non giá che sia lo stesso eleganza e grandezza con isplendore, potendo questa trovarsi in qualunque stile il qual desti nell'animo nostro fantasmi piú maravigliosi e piú belli, ma perché il piú delle volte non se ne scompagna la gentilezza di stile. Quindi noi la troviamo an-

---

(1) Non è, infatti, elegantissimo il Berni nell'*Orlando innamorato* e in molti burleschi componimenti? Un tal pregio è d'ogni genere di poesia, e fin della bernesca, che ha il luogo piú basso, e feci però confronto della pastorale del Tasso col-l'epico suo poema, e di questo col romanzesco di messer Ludovico. Vedi piú sotto.

che ne' semplici autor del Trecento, e in quelle candide novellette, e in quell'umil leggende, e in tutto il Petrarca ancor piú, benché d'amore e di donna sol canti. E gli antichi però dir soleano che il parlar elegante era proprio de' latini e de' greci, dove il dir grande ed ornato era comune anche ai barbari. E ben tolser la palma i toscani al resto d'Italia gran tempo, benché questi d'ingegno e di valor letterario nulla fossero a quelli inferiori, ma quell'atticismo sanese o fiorentino portò corona, sinché nello scrivere la perdé la sua patria, e passò nelle carte dei veneti e dei lombardi (1). Troppo a dir poi s'avrebbe di ciò che l'eleganza abborre, dopo aver accennato ciò ch'ella vuole, sdegnosissima ch'ella è di quanto può darle noia ed offuscar suo candore. Non termini nuovi, se non quanto necessitá il voglia ed uso il consenta. Né noi possiam dir come Orazio: se Catone ed Ennio inventâr nuovi vocaboli, e perché non io? Sí perché Orazio era men lontan da que' due, che nol siam noi dal Petrarca e dal Boccaccio, e sí perché non può dir uno sí facilmente: io son Orazio. Non latinismi, e francesismi ancor meno, essendo d'ogni nazione diversa l'indole della lingua e la tessitura e la costruzione e l'armonia e il gusto. Non termini scientifici ed affettati, che recano asprezza ed oscuritá. Non traslati di troppa audacia, se non sono ammolliti dall'uso. Non istile leccato, onde si logora il buon metallo che dá la forza opportuna allo stil naturale. Non soverchia ripetizione, e neppur varietá soverchia, amendue lodevoli ed atte ad imprimer meglio

---

(1) Altrove de' prosatori, qui de' poeti mostrar potrei, se l'invidia non irritassi, quanti n'abbiamo eccellenti per eleganza in molte vicine cittá, e nella sola Verona sin dieci forse ne troverei, mentre Toscana, Marca, Romagna e le due Sicilie non so quanti me n'offrirebbono. Certo a me non son noti, e sará mia disgrazia, ma lo è pur troppo per me l'avere smarrita l'eleganza, ch'io predico altrui, per la lettura continua de' francesi, onde, ancor non volendo, come chi cammina al sole, s'imbruna lo scrivere. Non l'ho però contaminato (come coloro che censurai nella prefazione al primo tomo [della ediz. Zatta e dell'ediz. Cesare]), nelle mie prose varii stili usando secondo la materia, e curando un dir naturale e spontaneo piú ch'altro. *Io mi son un che quando*, disse Dante, *Natura spira noto, ed a quel modo Che detta dentro vo significando.*

l'oggetto, ma viziose se dan nell'eccesso, come le cento varie descrizioni ne' cento canti dell'*Amadigi* a descrivere il farsi giorno, e non tant'altri difetti, che vedrai lungamente notati dai critici e dai precettori. Un solo mi piace trascieglierne poco avvertito, e non troppo raro a vedersi nel nostro tempo, ed è lo stile prosaico in poesia, e questo pure ne vien da' francesi poeti sí familiari in Italia, che, per l'angustie del loro idioma, sono sempre *sermoni propiores* piú che non pensano [1]. Or qui riflettasi allo stretto legame che hanno insieme la prosa e la poesia, qual di sorelle, amiche e congiuntissime in molte doti dell'armonia e dell'eleganza, eppur si contrarie nell'una e nell'altra, che, quel che l'una fa bella, all'altra reca disconcio, onde ne spiace il suon del verso incontrandolo nella prosa, ed ogni verso prosaico n'offende in poesia, siccome lo stile, le frasi, il periodo, la struttura e l'andamento ne son diversissimi, ancor quando figure e pensieri, fantasmi ed imagini, tessitura e cadenza son loro comuni [2]. Or basti di ciò, che non a pompa magistrale ho qui notato, ma sol perché necessario ad intendere il paragone de' nostri poeti, al qual m'appresso oramai.

Io scelgo due gran poeti, e parmi che niun, per un lato, potrá ricusare cotanta autoritá e, per l'altro, che ognun dovrá riconoscere chiaramente la differenza dello stile, piú o meno elegante, al paragone de' due classici ed eccellenti Ariosto e Tasso. E, senza piú, prendiamo in mano l'ingresso de' lor poemi famosi, che ognun sa a mente, e che bastano a dar saggio dello stil loro fin da principio, quanto all'eleganza.

Le donne, i cavalier, l'arme, gli amori,
le cortesie, l'audaci imprese io canto, ecc.

---

(1) Sebben Voltaire, La Beaumelle, Le Grand, da me altrove citati, il confessino, con molti altri francesi.

(2) Quanto piú dir si potrebbe a' dí nostri, tanto meno dirò delle quistioni se possan darsi poemi in prosa; nulla delle traduzioni in prosa de' versi, nulla delle difficoltá de' poeti a bene scrivere in prosa, quasi non possan fuggire di mostrare l'impaccio de' legami, al qual sono usati, ecc.

Vedete voi la franchezza di questo nuovo ingresso, non preso da alcun esempio? Qual nobile inversione, quali scelte parole, che armonia di vocali e di consonanti, e che bel contrapposto, non gonfio, non affettato, d'amori e d'arme, di donne e di cavalieri, di cortesie e d'audaci imprese! Scrivete tutta l'ottava seguentemente ancor senza rima, e sará sempre un linguaggio inusitato ed illustre, cioè poesia. E, fin d'ora, voi riconoscete una nuova epopeia romanzesca, e la sostanza afferrate di tutto il poema, cui, poco a poco, viene svolgendo colle circostanze del tempo, del luogo, delle persone e delle cause, a strignervi tutto il poema ne' primi versi.

> ... Che furo al tempo che passaro i Mori
> d'Africa il mar, e in Francia nocquer tanto:

qui narra e spiega, onde è stile piú semplice, che troppo umile ed improprio ad aprire la scena sarebbe stato; ma giá co' due primi, pienamente poetici, non temete sentir piú prosa. « Furo » e « passaro » ve ne avvisano pure, con quel sí nobile e sostenuto « in Francia nocquer tanto ».

> ... Seguendo l'ire e i giovenil furori
> d'Agramante lor re che si diè vanto
> di vendicar ecc.

Non s'obbliga di far posa al fin del verso, ma passa dall'uno all'altro, e pur nulla offende questo rompimento e passaggio « si diè vanto di vendicar », come prima « nocquer tanto seguendo l'ire ».

« L'ire e i giovenil furori » pare un sinonimo e riempitivo, ma cresce dall'ira al furore e spiega il giugnere, poco a poco; sino ad infuriare, e facendol sentire col suon crescente e sí ben combinato di vocali sorde, e poi sonore ma cupe, e di consonanti ognor piú aspre nelle « ire » e « furori ». Che scelta formola è quel « si diè vanto »! Come imbriglia e nobilita il verso!

> ... Di vendicar la morte di Troiano
> sopra re Carlo imperator romano.

Qui non v'ha inversione, ma è nobil sempre e di belle voci canore e di forme gentili come quella « vendicar la morte sopra Carlo », e quella « re Carlo », che, se fusse « sopra il re Carlo », parrebbe triviale: cose minute, ma che appunto distinguono il colto da non elegante parlare.

Prendete tutta l'ottava, e ditemi se non si vede una libera penna corrente e sicura, se neppur sospettate di studio, di fatica, di compartimento e di compasso. Ditemi, se avete orecchio e gusto di lingua, dite che ve ne pare, giacché non son io pagato per esaltar l'Ariosto, e parmi avere grandissima stima del Tasso, ond'esser tra loro incorrotto. Seguite pure, leggendo, con queste idee d'eleganza, la seconda ottava.

> Dirò d'Orlando ad un medesmo tratto
> cosa non detta in prosa mai né in rima.

Vedrete pur sempre una sciolta maniera, una intrinseca nobiltá, ed una proprietá d'espressione unita all'armonia propria del verso e del soggetto, senza un minimo indizio dell'arte. Questa ottava, cosí vicina alla prosa, come nobilita tutto, fino alla parola « matto » sí ben collocata, perché termine proprio e preciso, come nel titolo del poema *Furioso* è piú adattato, oltre a quell'effetto vivissimo onde parla di sé con un circuito di frasi e di verso, con un giro volubile di costruzione, con un incastro di voci e di suoni, che vi strascina a seguir, per incanto dell'anima e dell'orecchio, leggendo.

Cosí della bellissima invocazione d'Alfonso (non della Musa, che all'epica di romanzo meno si conveniva), in cui torna ad alzar lo stile cosí a proposito, ma sempre senza gonfiezza, sempre con grazia di trasposizioni, con isceltezza di termini ed evidenza di cose, e, insieme, con la sua propria invariabile facilitá, naturalezza ed armonia; cosí del resto. Or ripetete da voi stesso la prima ottava tutta quanta, e poi seguite, aprendo la *Gerusalemme*.

> Canto l'armi pietose e il Capitano
> che il gran sepolcro liberò di Cristo...

Eccovi un epico di scuola antica, eccovi un bel principio, in cui bramar non si può maggior chiarezza e semplicitá, ben lontana da quel difetto notato da Orazio in quel rimbombante *Fortunam Priami cantabo*. Alcun trovò molti piccoli nèi grammaticali (1) in questi otto versi, ma io non parlo che della eleganza, in paragone, de' due poeti, senza parzialitá né pedanteria. È dunque ella poetica ed elegante questa ottava? Non par ella un po' prosaica, sicché, scrivendola senza far risuonare la rima e senza andar a capo, dubitereste se parli un poeta? Se dite « liberò il gran sepolcro di Cristo », levandone la trasposizione, che vi resta di gusto poetico? Cosí, se, negli altri due:

molt'egli oprò col senno e con la mano,
molto sudò nel glorioso acquisto,

se dite « operò », « acquisto glorioso », e « prudenza » invece di « senno », tutto è prosa. La ripetizione del « molt'oprò..., molto sudò... », che lusinga un poco l'orecchio, è troppo vicina all'altra:

invan l'inferno a lui s'oppose e in vano...

Due figure di ripetizione in tre versi fan noia un poco, e ci appar l'arte.

... S'armò d'Asia e di Libia il popol misto,

nel qual verso altro non v'è di verso che « popol » per « popolo », messo dopo i due genitivi.

... Ché favorillo il Cielo e sotto i santi
segni conduce i suoi compagni erranti.

---

(1) Spiacque il « pietose » invece di « pie »; il « gran sepolcro », perché la grandezza qui è termine troppo generale a spiegar la santitá, la dignitá, di quel sepolcro; « col senno e con la mano », il senno pensa, la mano opera, quel dirigge, questa eseguisce; « i santi segni » per « insegne » è troppo latino, e « i santi segni » è un po' strano. V'ha poi tutto il sugo e la sostanza del poema, in questo ingresso, com'è debito dell'epopea? Cosí procede chi vuol cavillare.

Quel « favorillo » par men bello che non sarebbe « egli diè favore », come « si diè vanto » è piú gentile che non « vantossi ».

E, quanto all'armonia, non può negarsi che non sia troppo uniforme, come pure la costruzione: quella, per cagione delle rime *ano* ed *anti*, e l'abbondanza dell'*a* per tutto, questa, per non mai rompere certa noiosa rotonditá e monotonia delle pose al fin d'ogni verso, che, rompendola qualche volta col passar nell'altro, ne varia il corso e piace. Ma questo è difetto di tutto il poema. Se piccole son queste macchie e inosservate da' piú, quelle sono, però, dalle quali s'offusca la bella eleganza del verso, e risultane un non so che di prosaico ove piú bramasi poesia. Segue l'invocazione alla Musa, che sta bene coll'uso antico e benissimo poi con l'argomento cristiano, essendo fatta a Musa celeste.

O Musa, tu che di caduchi allori
non circondi la fronte in Elicona...

C' è suono, e nobiltá, e forse un po' di gonfiezza nel rimbombo, e nelle frasi, e per que' tre *o*, per esempio, sí vicini (« circondi, la fronte, in Elicona »), e per que' « celesti ardori », e « rischiara il canto », e « intesso fregi », che mancano di proprietá, benché sia bello assai quel fine: « se adorno in parte — d'altri diletti che de' tuoi le carte », ov' è proprietá, trasposizione e giusta armonia. Può qui vedersi la differenza nel fraseggiare tra il principio del secolo e il declinamento, la qual, senza colpa del Tasso, giá facea dar nella metafora ardita ed impropria di quelle tre frasi, contro al semplice e moderato e preciso che prima fu usato. Cosí l'ottava seguente, famosa per la similitudine tolta agli antichi « Sai che lá corre il mondo ove piú versi... ». I primi quattro versi sono d'una rara bellezza in ogni parte, e quel « persuaso », sí poco bello in poesia, divien bellissimo per la giacitura e il riposo. Ma il *fanciul* che *beve* agli *orli del vaso*, benché scritto con grazia, può sembrar indegno dell'epica: certo, è male applicato, perché il Tasso non tinge il bicchiere per far prendere una salutar

medicina, ma versa tanto di sue dolcezze lascive nel vaso, che il farmaco divien veleno, e la virtú corrompe del medicamento. Ciò, però, non del mio assunto [1]. Tornando a noi, parmi che le due invocazioni a' due mecenati siano anch'esse in molta opposizione, apparendo l'Ariosto al suo principe presentarsi come un nobile avvezzo a parlargli, sicuro di sé, non istudiato, non preparato a pompe, e il Tasso tutto composto, tutto vestito da conte e in aria di suggezione, anche pel solo stile. Certo, sia per la piú fresca etá in che il primo scrisse il poema, cioè intorno ai trent'anni, etá propria per grandi imprese d'ingegno, sia pel gusto ancor generale di bene scrivere e coltamente, sia per la mediocre pretensione con cui lo scrisse, onde meno di studio e di stento vi pose, o checché altro siasi, a me par quella verissima poesia, e proprio italiana, e lo stesso direi dell'*Aminta* del Tasso, che basta ad immortalarlo, e che fu scritto da lui a 26 anni, secondo il Fontanini. La *Gerusalemme*, in opposito, benché cominciata in gioventú, seguíta però e compiuta in tarda etá, quando giá quel grand'uomo declinava, in mezzo a travagli suoi deplorabili, dall'antica grazia e finezza, e quando a dismisura cresceano i germi infausti del Seicento, giá spuntati in parte fin dal tempo del Caro nella sua *Eneida*, e quando però gli amici suoi preferivano quel sonoro e rotondo, che poi divenne sí tronfio, e quel minuto e figurato, che poi trasse le arguzie seco e i giuocolini marineschi giugnendo infine ad appestar tutto di calamistri e di vezzi, la *Gerusalemme*, dico, è molto meno poetica ed elegante che non l'*Aminta* e alcune sue liriche composizioni, anzi le sue *Sette giornate* scritte in vecchiaia, è vero, ma senza, appunto, quel gonfiore e quello studio delle rime e delle ottave del gran poema. Io veggo in

(1) Sia pur colpa del secolo per lui e per l'Ariosto, forse ancor piú reo di lui; ma certamente in poema sí religioso ed illustre non può non compiangersi amaramente cotanta prevaricazione. Oh lor vergogna, in confronto di Omero e di Virgilio sí religiosi e sí pudichi! Almen fate di darli in mano a giovani, toltine i passi pericolosi, qual ne fu giá una stampa fatta in Venezia a tal fine da certi amici miei, poiché que' passi licenziosi non son poi necessari all' intreccio de' poemi.

questo il Tasso, sin da principio, pensar a magnifica impresa da farsi immortale, cercar grandezza e magnificenza di stile e d'armonia, temer di lasciar correre la penna, e, in ogni verso, mostrarsi in aria d'epico, lavorar tutto, e, senza avvedersene, perder la grazia spontanea e naturale dell'armonico stile elegante, la qual grazia e naturalezza è inimitabile nell'*Aminta*, di che fei cenno in versi molt'anni sono, confrontando il Tasso con lui stesso e con l'Ariosto insin d'allora. Or ripiglio che l'un volle far un poema, studiollo gran tempo, il fece e rifece, consultò molti, e fu in contrasti, di che può vedersi il suo carteggio col cardinale Scipione Gonzaga, con l'Accademia di Guastalla e con altri non pochi, ad ogni verso ad ogni ottava mettendo man cento volte [1]. L'altro scrivea per proprio istinto e per diletto d'una brigata d'amici, di cortigiani, di donne e signor colti tutti e letterati, come l'uso d'allora, e però con poco studio, con facilitá, con libertá, soverchia, è vero, ma graziosa e piacevole, ond'è pieno di modi, di frasi e di proverbi famigliari e di versi talor prosaici ove al comico ed al burlesco discende, ma in generale con lingua vera poetica colorita, con frasi scelte, con varia armonia, con sintassi vivace propria ed evidente, qual nasce da miniera d'oro, finissimo ancorché trascurato talor nel lavoro [2]. Il Tasso sempre in regola di costruzione, d'egual tuono e colore, con piú grammatica, la qual era a farsi al prin-

---

(1) Ciò pur fe' danno al Tasso, mettendo e rimettendo piú volte al tornio il suo poema, cambiando sino al titolo or di *Goffredo*, or di *Liberata*, or di *Conquistata Gerusalemme* e il numero e l'ordine de' canti, e facendol passare pel vaglio di tanti letterati minor di lui, anzi mediocri poeti. Tranne Pietro Bargeo, lo Speroni, e Battista Guarini, e il Baldi, che potean dirgli tant'altri, ch'ei meglio assai non sapesse? Ma di stile e di poesia potea lor esser maestro, e ne fu scolaro purtroppo. Vedi la sua vita e la storia del suo poema, e n'avrai compassione (ammirando insieme la sua modestia), perché, turbata la mente, sempre era incerto e confuso e pentito delle cose scritte. Nelle sue lettere vedi i rimorsi suoi sopra quel maraviglioso d'incantesimi, di maghi, ecc.

(2) Se ti piacesse mai far raccolta d'insetti, troverai gli error di grammatica, le frasi abbiette, tutte le umane imperfezioni dell'Ariosto, ne' precettori di poesia, tra' quali basta il QUADRIO-ANDRUCCI, l. II, c. 4, part. 2. Ma poi, come uomo di gusto antico finissimo, qual giusto e maestrevol ritratto fa del gran poeta! *Ivi*, part. 4.

cipio del secolo, e con ogni due versi obbligati a simmetria, ogni ottava a contorno, è, per tali ragioni, assai piú vicino alla prosa, e piú facile a intendersi dall'universale, a tradursi, a cantarsi, come fanno i gondolieri a Venezia e come l'hanno a memoria le donne i giovani piú dell'altro. Ed ecco sciolto l'enimma che udii proporre, perché sia preferito all'Ariosto dalla maggior parte degl'italiani e da tutti gli stranieri. Ci vuol piú cultura e gusto piú fino di lingua, a ben intendere e assaporar l'Ariosto. Ed ecco infine un breve saggio dell'eleganza poetica, di cui preso ho a dir mio pensiero. Mille esempi addur potrei dell'uno e dell'altro poeta a comprovarlo ognor piú, esempi convincentissimi, ne' quali hanno, a un di presso, trattato lo stesso argomento in diversissimo stile. Oh come nascono belle e spontanee le grazie di stile e di lingua all'Ariosto non men che le riflessioni, le comparazioni, i voli, come scrive a testa libera, tutto dicendo e tutto bene, mentre è sempre occupato dal verso, dal pensiero, dall'ordine e dalle leggi! (1) Seguite pure a legger l'*Orlando*, e vedete que' passi:

Oh gran bontá de' cavalieri antiqui (st. 22),

vedi la 33 e paragonala con l'Erminia del Tasso, come Armida dee con Olimpia esser posta a confronto, e la similitudine « Qual pargoletta damma » (34), poi la freschezza delle 35 e 37.

Fate ben riflessione a quel *Signori* della 40, in prova ch'ei recitava in brigata, poi la mirabile, e superiore al modello catulliano,

La verginella è simile alla rosa

---

(1) Può dirsi col padre Ceva, piú giustamente che nol disse egli del suo Lemene, che l'Ariosto « discende alle particolaritá perché in esse consiste in gran parte il fondo della varietá e l'evidenza, laddove lo star su gli universali fa fosco e si rende le poesie nobili ed alte, ma uniformi e noiose, come accade a gran personaggi a' quali il contegno e lo stare in su l'alto cagiona un umor tristo, che lor rende odiosa la grandezza e invidiabile la condizione del volgo ». Non può dirsi meglio, applicando ciò al Tasso.

colla seguente (42, 43), ove non bada egli, intento al vero bello, a quella minuzia d'« aver de' » per rimar con « verde » e « perde », la qual rima non avrebbe osato fare il Tasso. Alla stanza 45, « Se mi dimanda alcun », ecco una di quelle per l'udienza. Come sparse di nobiltá, di grazia, son quelle 52 e seguenti, « E fuor di quel cespuglio » ecc., e, dopo, le scherzevoli 56 e 57, come la sorpresa della 59, colla quale interrompe il racconto dopo aver messa voglia ne' circostanti. Qual grandezza e vivacitá in tutto quel conflitto, 60, ecc.; e in quella, evidentissima, « Quale stordito e stupido aratore », tutta sua, 65; e di nuovo l'interromper la narrazione colla 68 ecc. Infinito sarei a voler seguire. Ma questo poco non mostra un sommo poeta nato felicemente ed educato alla piú bella poesia? Qual uom, qual prodigio, qual anima sí pieghevole a tutto, qual fantasia sí ricca di tutti i colori, gli atteggiamenti, le mosse, gli stili? (1) Il piú comico (che giá non esclude eleganza) con Giocondo, con l'Eremita, con Fiordispina, divien Omero e Virgilio con re Carlo, con Orlando, con Bradamante e con tanti eroi. Favoloso e romanzesco in tante bizzarre fantasie, divien filosofo, morale e legislatore del cuore con quegli esordi de' canti, ne' quali la veritá trionfa, l'onest'uomo, il bel cuore, l'amico s'intenerisce ed ammaestra, s'umilia e si disinganna, e pentesi e si confessa, destando anche qui, come per tutto, mille affetti dolcissimi or di pietá

(1) Molti vanno citando que' versi del Tasso: « Chiama gli abitator dell'ombre eterne — il rauco suon della tartarea tromba » ecc., affin di mostrare la robusta asprezza della lingua, ove si vuole, e l'arte di far sentire col suono de' vocaboli la cosa descritta, il che dicesi onomatopea. E perché non si citanó quelle dell'Ariosto: « Aspro concento orribile armonia, — d'alte querele e d'ululi e di strida », ecc., o gli altri, « L'alto romor delle sonore trombe, — di timpani e di barbari stromenti », ecc., e non sentite in questi l'evidenza medesima che in quei del Tasso e forse piú naturalmente e con minor sospetto dell'arte, anche per la sobrietá dell'Ariosto, contento di quel che basta, mentre l'altro va fino a quaranta e piú versi di tale artificio? Cento luoghi ponno essere cosi confrontati d'ambedue questi eccellenti maestri, e sempre nel primo vedremo che scrive senza fatica né sforzo, con gusto di lingua e di stile spontaneo, con quella disinvoltura, termine appunto propriamente fatto per lui, cui sembra non costar nulla né rime né grazie né figure di stile; l'altro, sempre studiato, e d'egual colore anche quando vuol adottarlo ai sentimenti, benché talor bellissimo e piú naturale come nel quadro immortale d'Erminia e in pochi altri.

or di terrore or d'amore generoso, or di correggitore umano e discreto, e, superiore all'arte sua, lascia d'esser talvolta poeta per conversare coll'uditore, parla di sé familiarmente tra i paladini, intreccia i suoi tempi cogli antichi e colla storia la favola, e gitta a piene mani i tesori della dottrina poetica con que' dell'estro e dello stile, sí nobile ne' gran suggetti, sí facile ne' men alti, e sempre armonico, culto, corretto abbastanza e ricco di frasi e di modi suoi propri creati da lui e donati alla lingua per sempre senza pensar di farle un dono e senza timor d'esaurirsi e senza pretensione d'esser epico o classico. Certo ei non pensava a stampar il suo *Orlando* quando andava scrivendolo di tempo in tempo per farne conversazione, e sol dopo aversel veduto crescendo tra mano e far corpo, e per gl'incitamenti di príncipi e principesse, non meno che dei cortigiani che l'aveano udito e ammirato, pensò a pubblicarlo. Se ognun si ponesse in quelle sue circostanze, ben piú giusti giudíci farebbe di lui e del Tasso e non porterebbe su la bilancia l'ingegno loro e il poema come se, in tanta disparitá di tempi, di gusti e di argomenti, pesar si potessero. Io credo eguali in talento que' due gran lumi di poesia. Stimo piú dotto il Tasso d'assai e il pregio moltissimo ancora per aver detto dell'altro: « Quel grande che cantò l'arme e gli amori »; ma parmi assai diseguale lo stile e il gusto d'entrambi, a riguardar ben addentro l'indole della lingua e della poesia italiana. Rido però di que' contrasti di mille autori, che formerebbono una biblioteca in mille quistioni e difese e critiche e paragoni stampati per ben due secoli su l'uno e l'altro, tutti oggi negletti, sembrandomi piú sicuro e concludente il recar in mezzo gli esempi e dar in mano cosí le pruove, a ciascuno che ne sia capace, perché giudichi da se stesso ed impari a conoscerli da vicino (1). Forse è talun prevenuto dall'autoritá del gran Metastasio, che ancor nello stile fa precedere il Tasso,

---

(1) Cosí fece Macrobio, contrapponendo i versi d'Omero e di Virgilio, e cosí fatto avesser que' tanti soldati del Tasso e dell'Ariosto, invece di scaramucciare, con l'armi d'Aristotele o della loro passione, dal 1580 sino al fin del secolo e poi. La passione fu quella che il nome escluse del Tasso dalle prime edizioni del Vocabolario della Crusca. Vedi *Aminta* difeso dal Fontanini.

in quella sua lettera scritta al signor Diodati. E nessun piú di me venera un tanto giudice in poesia, come in piú luoghi dell'opere mie mi espressi, ma, siccome assai duolmi che lo stile del Tasso, non per sua colpa o difetto d'ingegno ma per colpa de' tempi suoi, sia prosaico ed inelegante sí spesso, cosí compiango il maestro dell'arte drammatica, per la quale appunto ei debb'essere partigiano del Tasso. E chi non vede ch'egli ha dovuto abbandonare lo stil poetico, la vera poesia, l'eleganza e le grazie tutte di lingua, per servire all'ignoranza de' maestri e de' musici e dell'udienze, per usar facilitá, e talor bassezza, intelligibile a cotal gente? Il lor canto non soffre studio, esigge vocali, tutto vuol piano e facile, e tal l'orecchio degli amatori di musica il vuole: una frase un po' contorniata, una trasposizione, un vocabolo men usato, devon cedere il posto a ciò che piú suona e pronunciasi e s'intende da tutti, ed ecco la prosaica maniera divenuta il proprio stile dei drammi, benché in tal genere, se può darsi eleganza poetica, n'abbian forse piú gli altri che il signor Metastasio. Certo egli ha in sommo grado il facil dei versi, che è un pregio dell'ottima poesia, ma solo allora che si fan versi facili difficilmente. Quella facilitá che chiamiamo naturalezza, è quella appunto che fa bellissima la poesia de' migliori ed è il fascino piú seducente dell'orecchie gentili, ma non si giugne a trovarla che con molt'arte e studio giunto ad indole ben disposta dalla natura. Fatto poi lungo uso in quest'arte, costan meno i bei versi e da sé corrono alla penna tersi e corretti, come il piú spesso all'Ariosto venivano, sebben talora un'ottava costassegli tanto, come altrove io rammento. Ma l'uso stesso concorre a farli meno leggiadri ed ornati, quando sin da principio ci siamo avvezzi a una rotonda e sonora agevolezza, piú grata al teatro, e tutto il lor pregio è che sian musicali [1]. Nulla costano, infatti, si dice, al Metastasio i suoi

---

(1) Infatti i drammi d'Apostolo Zeno, si bene scritti, non fecer fortuna su le scene, e udii quel Frugoni si armonico lagnarsi del non poter far mai paghi i musici ed i maestri per la loro materiale armonia. Donde ciò, se non perché mai non potea del tutto lasciar l'eleganza?

versi, quando ha tessuto l'intreccio e distribuite le parti e le scene agli accidenti e agli affetti. Ma di questi e dei drammi ad altra occasione, in cui del nostro teatro avremo a parlar di proposito. Se volessi piú sottilmente guardar addentro alla pura eleganza, la vedrei forse nel Tasso molto offuscata da quelle figurette di voci e da quelle antitesi e contrapposizioni affettate che dall'uso ormai guasto del secolo ei trasse e che nel tempo e nel poema dell'Ariosto sfuggironsi a tutto potere. Il qual gusto corrotto, dai pensier falsi passò nello stile, e dallo stile ne' falsi pensier ripassando, nelle acutezze, nelle ardite metafore e ne' detti concettosi, i piú be' passi, i piú nobili affetti, il grande, il patetico, e soprattutto il candore e la puritá dello stile con ogni pregio dell'epopeia miseramente contaminò. E qui confesso sentirmi tutto commosso dal guasto dato a quel poema da tale corrompimento, perdute essendo per me tante bellezze sovrane della *Gerusalemme* in mezzo a tai difetti troppo frequenti e a me non sofferibili. Quanto poco sarebbe costato all'autor dell'*Aminta* il guardarsene, e quanto e qual diverso poeta è l'epico e il pastorale! Se tutto fosse cattivo il poema, il porrei con tant'altri non letti, ma dover pur leggerlo cupidamente, incontrarvi tesori sí preziosi e sí ricchi, cotanta nobiltá, tal sublime, tal semplicitá e grazia d'affetti soavissimi [1], e perturbamenti e passioni terribili, scene animate, pitture evidenti, voli mirabili, un sommo ingegno, un'arte perfetta, una padronanza di stile e di linguaggio, e l'altre doti d'Omero, di Virgilio e dell'Ariosto, e in mezzo a ciò il falso qua e lá, il ricercato, il lezioso, l'uniforme, il gonfio, il prosaico, chi può non crucciarsene? Anche l'Ariosto, il confesso, disgustami alquanto con quelle improvvise sue bizzarrie d'espressioni e di facezie fuor di luogo, ma son giá prevenuto di leggere un vario e

(1) Ventidue stanze del canto settimo sopra Erminia provano questo, e un sol verso ne vorrei tôrre dalla sedicesima, ove dice del pianto di lei: « Umor di doglia cristallino e vago », putido verso in veritá tra tanti sí bene e naturalmente correnti in quell'ingenuo stile appropriato; tal passo udia piú spesso la notte risuonar dalle gondole sotto le mie finestre in Venezia.

fantastico componimento, pel quale sto conversando a faccia aperta col poeta, ch'ei vuol libertá di dir tutto, che talora scherza meco, ed or m'innalza or m'abbassa con lui, e, quando ha ben irritata la mia curiositá e maraviglia, gode sorprendermi col troncare, e partirsi, e tornare a suo senno. Laddove il Tasso, obbligatosi, come epico a tutto rigore, di star occultato, di far parlare i suoi personaggi, d'intenerirmi per essi o di spaventarmi, m'annoia, scoprendo se stesso in vece di loro, mostrando il proprio ingegno, non i loro affetti, e chiamandomi ad ammirare le arguzie del suo stile in rigiri e contrapposti e allusioni studiate sino alla nausea. Sarebbe qui a far toccar con mano e le bellezze e i difetti, l'une a fronte degli altri, ma troppo a lungo andrebbe la cosa, e basti il detto finora in proposito dello stile il qual conchiuderò esser nel Tasso piú ornato, piú raffinato, piú imbrigliato ed alto per tutto il poema, mentre quel dell'Ariosto dipigne con veri e naturali colori le cose, piú spontaneamente, e coll'eleganza piú propria della nostra lingua, di che volea qui ragionare agl'italiani. Or penso d'aver messo in chiaro il falso giudicio che molti fanno de' due stili poetici, comparandoli io sotto diversi aspetti e forse troppo prolissamente finora. Ma, incontro ad opinioni fatte universali e sí ostinate, vuol darsi piuttosto in superfluo che non mancare per avventura del necessario rischiaramento.

A finire pertanto l'impresa mia, rivolgomi agli stranieri, che de' nostri poeti ardiscono sentenziare sí di frequente. E súbito lor dimando se persuadonsi in veritá di poter bene intenderli per giudicarne, dopo ciò ch'io ne ho finor detto agl'italiani intorno alla lingua, all'armonia, alla locuzione, all'eleganza, in somma allo stile di poesia. Ciò dimando per tutti gli altri al signor Sherlok, che per tutti ha levato stendardo ed aperto qual tribunale con un libro diretto a' giovani nostri, per avvisarli che la poesia è « ancor fanciulla in Italia » e che « gl'italiani poeti non hanno buon gusto ».

E prima da un inglese o irlandese o tal altro udrei volentieri pronunciare la lingua e la poesia italiana dopo breve

soggiorno da lui fatto tra noi e dopo il lungo uso della lingua nativa. Quell'armonia, di cui sopra ho parlato, armonia propria della mia lingua sin dall'infanzia venuta formandosi poco a poco in me col gusto dell'orecchio, quell'inflessioni e modulazioni insensibili, quel mezzo suono di consonanti e di vocali appena toccate non sensibile a gente strania, onde accusano di troppo molle il nostro linguaggio perché ricco delle vocali da loro pronunziate in suon pieno e sonoro, quel nostro gittar via sí spesso le consonanti finali, ch'essi tutte pronunciano o sgraziatamente troncano, e cento altre minuzie del pronunziare una lingua e, quindi, d'armonizzarla in versi massimamente, debbo io crederle ben possedute da lui da tanto tempo avvezzo a tutt'altra pronunzia e armonia? Giá non m'arrogo io di conoscer le sue, ben sapendo per pruova quanto poco io stesso, con lunghissimo studio ed uso del francese, anche in Francia e a Parigi e alla Corte usando, sia giunto a quell'ultime delicatezze di stranio idioma (1). Eppur questa è parte sí necessaria a ben intendere il genio e il valor d'una lingua

---

(1) Spesso invitai amici inglesi a leggere e recitare i nostri versi, e vidi sempre un gran cangiamento degli accenti, delle posature, delle elisioni e d'ogni suono, tra lor denti e lor labbra sí strette, in lor gole e fauci avvezze ad aspirare e ingoiar quasi alcune lettere o sian dittonghi, infin nell'uso loro, copiato poi da' francesi, di un tuono basso e concentrato, onde temon percuotere le vocali e farle sentire, affettazione di moda, per cui mancasi di rispetto alle dame chiaramente parlando, essi dicono, come pure accompagnando co' gesti il parlare. Che poi direm delle lor leggi di pronuncia inglese ancor nel latino, quale udii nei primi versi dell'Eneide?

Arma vairomche cheno Trogi — chei praimos ab oreis
Aitaliam feto profiugos Lavainache venit, etc.

e ne' primi del Tasso e dell'Ariosto, e in altri del Petrarca, ch'io pregavali dire al modo nostro, e invece le *Chiare fresche e dolci acque* divenivano *Ciere fresce e dolzi ache, Gentil remo ove piache, con l'engelico sino,* ecc., e bisogna udirle, non potendosi sullo scritto esprimerle, come quell'*engelico*, il cui secondo *e* tranghiottivano. Cosí francesi mi diceano di non trovar armonie ne' nostri versi, e recitavano *Meropè, il lungò dù-ol, l'irà, il dispettò*, e guai alle voci sdrucciole, e peggio bisdrucciole, per le quali dava in impazienza il signor di Voltaire, che da me volea sentirle per imitarmi, e non potea. A calmarlo, io confessava di sentir poco l'armonia de' versi francesi, e concludevamo che non si dee giudicar dello stile se non che dai nazionali. Cosí ha prudentemente Algarotti citati i francesi, parlando de' loro stili e del lor gusto diverso: *Saggio sopra la lingua francese*.

e d'una poesia qual ch'ella siasi, e quanto all'armonia, e quanto all'eleganza dello stile d'ogni scrittore. Che sará poi dell'intrinseco gusto piú puro e piú dilicato, che dee sentir le finezze di tanti diversi componimenti ed autori? Eppur intrepido viene d'Irlanda un maestro in Italia « a formare il gusto de' giovani, a far loro conoscere i buoni esemplari, a condannar Tasso, Ariosto e tant'altri pel loro stile e gusto cattivo e fatale alla gioventú ». A ciò fare, egli scrive in lingua italiana, e il suo stile è anch'esso classico e originale come dev'essere uno stile di giudice e sindicatore de' classici nostri famosi e un profondo conoscitore del loro stile e carattere in poesia. Leggete il giudicio mirabile ch'ei fa del Petrarca. « Egli è un ingegno creatore, ma la sua lira avea poche corde, donde però ricavava suoni celesti, scriveva da cuore intenerito a cuori teneri, parlava il linguaggio della natura, suoni piú dolci non si sentono tra le sfere, ma la specie di poesia che Petrarca inventò Petrarca esaurí ». Che nuovo stile italiano con gusto irlandese è mai questo? Cosí leggete: « La *Comedia* di Dante ha una facciata di chiesa gotica, qua un bassorilievo di Michelangelo, lá un disegno del patetico Guido eseguito dall'Algardi, ecc. ». Quanta erudizione, e qual ritratto preciso della poesia di Dante, come l'altro di quella del Petrarca! L'amore per le belle arti il fa scultore per l'Ariosto. Sapreste voi definire lo stile, il gusto, il poema di questo poeta? Eccolo: « L'Ariosto è una statua di marmo finissimo che nulla esprime ». E perché? « Perché sol solletica l'immaginazione e sagrifica il sentimento alle grazie poetiche, come in Olimpia ». A finir il ritratto o la statua, lo paragona con Metastasio, e questi è preferito all'altro da un irlandese, che trova un giornalista italiano approvatore di sue sentenze, spiegandole e dando ragione del preferirsi Metastasio « perché questi va al cuore, come Dante ci va col canto d'Ugolino ». Chi avrebbe creduto di trovar insieme a confronto l'*Orlando furioso*, i drammi in musica e la *Divina Comedia*, per decidere francamente che l'Ariosto non muove gli affetti, e però guasta i giovani, è cattivo esemplare, ecc.

Quinci vien proponendo ai giovani italiani tre migliori modelli di poesia: il primo de' greci, il secondo de' latini (bel segreto venutoci dall' Irlanda), e poi? (ammirate la generosità inglese, di cui fa egli vanto) poi, quantunque nimica nazione, i francesi propone agl'italiani poeti da imitare. Or, quanto a dir non sarebbe di tal sentenza e del gusto in poesia del signor Sherlock! Ma basta sol legger l'estratto del suo libro nell'effemeridi per conoscere il piú strano accozzamento d'idee su la lingua e la poesia francese data a noi per esemplare. « Che importa, » ei conchiude « se i francesi hanno o non hanno lingua poetica? L'invenzione, la disposizione, il disegno, il buon gusto, andar ponno per tutto e, malgrado alla lingua ripugnante e ribelle all'armonia, saran modelli alla poesia italiana Moliere e Racine, che hanno sostituito all'esterna vaghezza di poesia l'interna forza del sentimento ». E qual bisogno di confutar queste ed altre eresie poetiche, se da se medesime si confutano pienamente? (1). In piú luoghi ho già parlato dell'Ariosto e del Tasso, rispondendo quasi per anticipato prevedimento alle obiezioni de' poco intelligenti sul gusto romanzesco venutoci dagli stranieri, e piú direttamente rispose al Sherlock l'abate Zorzi con tre lettere pubblicate (2). Troppo mi perderei a guardar per sottile in quel caos di strane idee sopra materie ignote all'autore superficialissimo in que' pensieri che mai non istanno a martello, in quel gusto di vilipendere una nazione e una poesia conosciute alla guisa che

---

(1) Trovo citato nell'effemeridi in falso senso ciò ch'io scrissi dell'Ariosto; poi s'accenna il divieto fatto dalle *Lettere di Virgilio* agl'italiani « di non leggere poeti galli o britanni sino a certa età » ed un rimprovero di non tenersi da me i greci come maestri, ecc. Al qual punto vien sospetto che il signor Sherlock non intenda veramente il nostro volgare, poiché sono i greci appunto coi latini quei sovrani giudici a proclamar quelle leggi. Aggiugne a tal critica giudiciosa una gentilezza irlandese, trattandomi di « legislatore, che conosce cosí poco il valore degli oltramontani, come poco ha mostrato di conoscere quello de' greci ». Qual onore d'essere criticato, in compagnia d'Ariosto, di Tasso e della poesia italiana, « da uno spirito illuminato, da un amico della verità, da un autore degno di star con Orazio, Longino e Boileau, ecc. », come dice l'effemeridista?

(2) Vedi il mio *Risorgimento*, tomo IV, pag. 277 ecc. [edizione Zatta] e le tre lettere dello Zorzi stampate in Ferrara 1779.

suole un viaggiatore, che presto presto crede imparar le lingue d'ogni paese e vi stampa in quelle un suo libro, come ha fatto in Francia e in Germania. Gl'inglesi non fan cosí, per altro, comunemente, molti de' quali ho veduti, che si studian d'apprendere in prima il linguaggio, di conoscere i buoni autori, e di consultar soprattutto i nazionali, per poter un giorno, se voglion essere autori, con animo riposato mandar ad effetto il lor pensiero. Cosí parmi aver fatto il celebre signor Hume ne' suoi Saggi (1), autore che nelle buone lettere sentí molto avanti, e nell'opere sue dimostra sentir di se stesso modestamente. Al nostro proposito, infatti, dopo aver tocche le giuste censure che far si ponno dell'*Orlando furioso*: « La magia », prosiegue, « e l'incanto di quel poema consiste nella forza dell'espressione, nella spontanea e varia ricchezza delle invenzioni e infin nella evidenza con ch'egli dipinge le umane passioni, massime le gentili e amorose. Possono bene i suoi difetti scemar alquanto del piacer nostro in leggendo, ma torlo poi o distruggerlo non mai ». Questo, invero, è parlar da uomo, che mostra saper la lingua, gustar lo stile e veder nell'intrinseco di poesia. Trova l'affettuoso e passionato nella statua di marmo del signor Sherlock, come vel trovano maraviglioso in Olimpia e in cento luoghi (2) i lettori sensibili, ed è ben lontano dal decidere ch'ei sia « cattivo esemplare e corrompitore del buon gusto », esprimendoci inoltre in tutt'altro stile che non è il dirlo « una sirena che seduce, le cui bellezze di dettaglio e

---

(1) Saggio 23, tomo 1°, p. 1, edizione di Londra 1777.

(2) Si son già fatti i paragoni tra l'Olimpia dell'Ariosto e l'Armida del Tasso e l'Arianna d'Ovidio, e tutti i buoni giudici preferiscono infinitamente il vero patetico, preso dalla natura e niente alterato dall'ingegno, della prima a tutte l'altre. Cosí Pinabello che racconta a Bradamante le sue disgrazie amorose, Angelica portata in lidi ignoti, o, destinata in cibo all'Orca, che si lamenta, e Isabella che narra ad Orlando le sue sciagure, e dove no? Chi può soffrir il confronto degli affetti in istile ovidiano nel Tasso e que' nell'Ariosto di gusto virgiliano? Ben par vero che questi piú luogo avrebbe dato alla passione, se l'avesser gradita i suoi uditori, naturalmente disposti al riso piú che al pianto, come avviene in conversando tra le persone. Quanto poi al paragonar tra loro i due poemi in generale, vedi Tiraboschi, tomo VII, p. 3, e non puoi bramar di meglio; siccome ad onor dell'Ariosto non puoi legger cosa piú bella d'una lettera del gran Galileo, *Effemeridi di Roma*, aprile 1773.

il colorito abbaglia l'occhio, il quale, attaccato alle rose, non vede i serpenti nascosti, ecc. ». No, non parla il signor Hume in continue metafore di « colorito », di « disegno », di « pittura », di « scultura », di « rose », di « sirene », di « serpenti », ecc. senza toccar il punto, ma parla da saggio, senza osare di mettere su la sua bilancia il Tasso, pronunciando « ch'egli aveva un bell'ingegno, ma non un grande ingegno », mentre chi lo conosce e pel poema e per l'opere sue direbbe, anzi, che grande fu il suo ingegno piú che non bello. Ma chi può dar di ciò definizione, fuor di quelli che gittano alla ventura sentenze e trinciano a dritta e a manca checché loro si para d'avanti? Ciò pur troppo fanno i piú degli stranieri, d'Italia parlando secondo i patrii lor pregiudici.

Sembra nulladimeno che, come il signor Hume, alcuni vadano aprendo gli occhi a una luce che spargesi poco a poco a far conoscere i nostri autori finor negletti. Tal francese a proposito degli Elogi venuti alla moda e presto al fanatismo in Francia, riflette che « in que' molti » fatti « ad onore del lor classico La Fontaine niun parla mai dell'Ariosto » (potea pur dire del Boccaccio e di tant'altri) « benché la parte maggior delle lodi appartengano a questo ». Mirabile confessione in bocca a un francese qual ei mi sembra [1]. Al modo stesso potran discredersi gli alemanni, dopo che un re, maestro in lettere e in guerra, ha sí bene disingannata la Germania del gran merito ch'ella trovava ne' suoi poeti principalmente, a' quali i buoni italiani tributarono incensi per bizzarro amore di novità [2]. Né men dobbiam sperare dagli spagnuoli, dopo

---

(1) *Esprit des Journaux*, Janvier 1780, p. 74.

(2) *De la Litterature Allemande* etc., opera del re di Prussia, Berlino, 1780.

Chi oserà dir oggi barbari gli stranieri, come a' tempi di Giulio II in Italia? E non dobbiamo anzi noi per gratitudine amar tra gli altri e stimare i tedeschi? Qual principi antichi e moderni ci fur si benefici come gli austriaci soli? Diamo un guardo a Milano, a Mantova, a Pavia, e per tutto. Nulla dico dell'Accademia Italiana eretta in Vienna da Leopoldo, in cui prese egli stesso un seggio col nome di *Crescente* e il gran Montecuccoli ebbe quello di *Distillato*, e taccio que' tanti orator sacri, bibliotecari e poeti nostri colà onorati e arricchiti, gli Stampiglia, i Bernardoni, gli Zeno, i Metastasi, ecc.

che migliaia di studiosi, caso nuovo in istoria, han portata una colonia tra noi d'ingegni egregi e capaci d'ogni piú nobile impresa. Cosí, riconoscendoci gli uni gli altri, prenderà forza un generale buon gusto, cadran l'armi di mano alla pueril gelosia tra le colte nazioni, e l'urbanitá delle lettere greche e latine diverrá nuovo legame, onorato tra tutti gli amatori di quelle. Siamo, è vero, ancor lungi da un'epoca sí fortunata, pur vuolsi un poco sperare, ed almen non far caso di que' fanatici e inurbani che sbucano, di quando in quando, ad affligger l'anime oneste con opere indegne del pubblico, nelle quali una somma impudenza con una somma ignoranza gareggia. Io ne parlo con vero rammarico, avendo or ora una di queste, il cui stile ed autore ben corrisponde al suo titolo [1], e, al proposito dell'italiana poesia non che della musica, fa creder appunto d'aver sí bene conosciuta l'Italia come l'arti e il buon gusto di scrivere. Chi pensato avrebbe che noi manchiamo di versi, se ognun grida che n'abbiam troppi; e che la politica, il dispotismo, gl'inquisitori imprigionano, spaventano, taglian la lingua ai poeti, mettono in fuga le muse, lasciando le satire sole impunite; e simili stolidezze? Povera Italia, in quai mani cadi tu troppo sovente! E i tuoi gazzettini letterari frattanto, in luogo di prendere le tue difese, di far conoscere le pregiate opere de' tuoi scrittori, di far onore alla

---

(1) *Brigandage de la Musique italienne*, Paris, 1780.

« Non v'ha forse paese sopra la terra ove sia piú negletta la poesia. Quel suolo, che all'universo diede gli Orazi, i Virgilii, i Lugrezi, è spossato. La cagion principale di tal degradazione è il dispotismo sotto a cui geme il popolo. » (È un francese che cosi parla). « Ne' versi de' piú celebri poeti italiani si trova l'impronta delle loro catene. A Venezia la politica ha temuto che la poesia non mettesse la Repubblica *in bouts rimez*, ecc. Gl'inquisitori son saliti in Parnasso e le muse atterrite presa han la fuga. A Roma il solo Pasquino ha permission di rimare, e qualche volta è stata agli allievi suoi tagliata la lingua. La Toscana, aprendo i suoi torchi, parve voler sottrarsi a cotal servitú, ma non iscrivono a Firenze fuorché cattive satire, ecc. » Con la medesima urbanità svillaneggia il celebre padre Martini, e tutto sparge d'anedoti e di sali di questo gusto: « In Italia si mangian piselli in gennaio, in Francia solo in maggio, ecco perché i francesi non cantano come gl'italiani. Guadagni fa far anticamera ad un monarca, ecc. ». E il giornale di Bouillon fa un articolo di cosí bell'opera, marzo 1781.

tua vasta letteratura, copiano fogli e giornali stranieri, rendono omaggio all'altre nazioni, e, per una o due date le meno importanti d'Italia, ostentano quelle di Londra, di Leiden, di Dresda e di Parigi, in mezzo a una Roma e all'altre metropoli tue piú ricche d'ingegni. Perdonino i dotti autori di scritti periodici questo sfogo all'amor della patria e de' letterati concittadini, che meco fanno assai spesso sí giuste querele. Io li prego inoltre e scongiuro, a nome della lingua e della poesia nostra, per le quali ho preso la penna, di scegliere, senza parzialitá e con critica accorta, le poetiche composizioni di che vanno spargendo le lor letterarie novelle e memorie e registri. Non so qual influsso predomini in questa scelta e ne' panegirici che ci danno di certi poeti. Quel ch'io so bene, egli è un danno gravissimo che agli stessi poeti, e quindi alle lettere nostre, deriva, per qualche favor compartito a componimenti men meritevoli delle lor lodi. I giovin poeti massimamente ognor piú per quelle si persuadono di bene scrivere in versi, e non sospettano pure d'esser prosaici, incolti, insulsi, e rimatori soltanto, e cosí vien diffuso e avvalorato il cattivo gusto. Confortino almeno gli autori di quelle canzoni anacreontiche a ben leggere quelle di Chiabrera, di Frugoni, di Gastaldi, di Rolli, de' Zanotti e di tant'altri, se non vogliono registrare quelle de' nostri viventi, bellissime in veritá e giá uscite a stampa da Verona, da Parma, da Bologna, da Padova e d'altre cittá. Qual vantaggio e piacer non sarebbe pel padre Bertola, pel signor duca di Belforte, pe' signori Zachiroli, Monti, ed altri onorati da' giornalisti, il vedersi in compagnia di poeti sí colti ed eleganti per isquisita elocuzione tersissima, sí soavi per armonia variata, sí fecondi di propriissime e pulitissime frasi, sí ricchi d'imagini nuove, vivaci, opportune, e sí lontani principalmente da quella bassezza di sintassi triviale, di languida costruzione, di prosa, infine, rimata e terra terra serpente? Lo stesso avverrebbe rispetto ai sonetti da lor pubblicati, affin di distinguere i buoni dai rei, onde non si vedrebbono, come troppo gli abbiam veduti nel piú grande argomento della morte di Sua Maestà l'imperadrice, i più sciocchi in egual posto

locati co' piú eccellenti, o questi esclusi per dar luogo a quelli. Non sono essi, i giornalisti letterari, storici insieme e censori legittimi della moderna letteratura, maestri in conseguenza dell'ottimo stile e dell'ottima poesia nazionale? A lor tocca adunque trascegliere il meglio, ed istruire lodando, e corregger blandendo (nel che sará lodevole l'imitazione de' lor colleghi oltramontani), ed è il loro ufficio proprio e primario quel di mantenitori del buono stile, per cui solamente ben sanno passare le dotte carte alla posteritá e salvar dall'obblivione i nomi illustri, piú che l'erudizione, le invenzioni e i sistemi scientifici, ognor suggetti a vicende, non fanno. Siano dunque siccome guardie veglianti dall'alto e, sopra ogni nebbia d'umani favori e rispetti, fortemente difendano dall'incursioni barbariche l'eleganza, l'armonia, la nobiltá, la puritá della lingua in versi e in prosa, non disdegnando di fortemente inculcare la correzione grammaticale, sopra cui tutto s'appoggia questo edificio. La strada a ciò fare piú dolcemente è quella appunto de' paragoni tra gli scrittori del genere stesso, la quale ho battuta a tal fine col Tasso e coll'Ariosto alla mano, invece di ripetere inutilmente precetti e dottrine. Cosí persuaderannosi i nostri giovin poeti che la sola perfezione di scrivere, il ridirò sempre, guida all'immortalitá; che anche un solo sonetto elegante non perisce giammai, come vivon pur oggi dopo due mill'anni de' distici greci, e, poco meno, degli epigrammi latini; che lo stile è la prim'arte non mai ben saputa (1), oltre al talento chiedendo essa fatica e studio di lima, e cancellar volentieri, e piú chi piú caldo è di natura; che s'hanno a sottomettere le cose nostre al purgato giudicio d'amici leali insieme e delicati; che contentar ci dobbiamo di pochi lettori mentre viviamo, essendo lenta la fama a spargersi, e portata la moltitudine al disprezzo de' contemporanei, de' compatriotti, e alla comoda stima del rozzo stile degno di lei, verità tutte

---

(1) Richiesto il grande scrittore Francesco Zanotti, in mia presenza, quai fossero allora i suoi studi, rispose: — Studio la mia lingua, che non so ancor bene; — ed avea giá settant'anni, e avea scritto versi e prose si belle.

sin da Orazio lasciateci, e da tutti gli eccellenti in eleganza, Cicerone, Virgilio, Petrarca, Bembo, Casa, Molza, e, piú di fresco, dai Bassani, Zanotti, Manfredi, Algarotti, Lazarini, riconfermate. Ricordevoli adunque del dover essi, solenni regolatori del buon gusto, di tuttociò aver cura e governo, che al bello stile e al correttamente scrivere s'appartiene, gridino, insistano, promulghino senza stancarsi, quai leggi inviolabili, che la grazia, l'urbanitá, l'armonia dello stile, dan l'ultima mano alle imagini, agli affetti, alle piú belle invenzioni, e formano quel prestigio incantatore dell'amabile poesia, la qual, sebben menzognera e capricciosa e insin folle, cantando un eroe « furioso », vinse la maestosa regolare saggia ed elaborata, che cantò un eroe magnanimo e un religioso conquistatore. Riposta cosí la causa publica dell'italica poesia nelle mani de' magistrati e de' giudici del sapere e delle opere nazionali, mi sottometto sin d'ora al loro sindacato colle mie poesie, che or offro al pubblico unite insieme. Invece di preoccupare, come l'uso il vorrebbe e piú il mio bisogno, i suffragi de' tribunali, presento io stesso gli atti di mia condanna, ben conoscendo quanto a me manca di quella eleganza e di que' pregi di stile poetico, che prèdico altrui. Mi son nondimeno studiato di scrivere su i buoni esemplari, seguendo i consigli degli amici severi, e trascegliendo le meno imperfette mie composizioni, sicché i miei difetti son del talento, non procedono da negligenza. Qualche fortuna incontrata presso uomini chiari, e di me benemeriti, da' versi miei, come al leggerli si riconosce, aprendomi un campo ad onorare il nome e la memoria di quelli, fu nuova ragion per me di riprender questi in mano e di dargli, insieme riuniti, alla luce. Ed è pure spediente che la gratitudine nostra ognor s'argomenti d'accrescere i guiderdoni e gli stimoli alla virtú, or ricordando i preclari uomini trapassati, ed or ai viventi rendendo del debito onore. Cosí gli antichi maestri adoperarono, ed è dolcissima cosa il rappresentarsi Tullio, ora in compagnia di Bruto e di Attico nel praticello di Rodi, assiso sotto la statua di Platone, richiamare alla vita del nome gli estinti lumi della greca e della romana

eloquenza, ora col fratello e con Attico medesimo presso al bosco e alla quercia d'Arpino toccar le memorie di Mario, di Romolo, di Numa, di Tarquinio, involte fra gli addobbi di famose menzogne, per aprir l'adito a quel sublime discorso intorno alla differenza delle leggi, scritte o nel cuor nostro dalla natura o nelle carte dagli uomini; or nell'isoletta del Fibreno prender materia di preferire i diporti donatici dalla stessa natura ai piaceri lavorati del lusso, e di mandare alla cognizione de' posteri la patria e l'origine sua e del suo amato Catone. E quindi, adagiatosi all'ombra sopra un sedile quasi a bell'arte fabbricatogli dal patrio fiume, proseguire l'incominciato ragionamento. Cosí parlavano già due sapienti un degno dell'altro [1] ed io, lor detti applicando ai poeti, in un discorso di poesia conchiuderò con gli esempli a me sempre cari di quell'anima cara d'Orazio, che co' Pollioni, i Lolli, i Corvini, i Pisoni, i Planchi, gli Agrippa, i Mecenati e gli Augusti, unisce ognora i Ploci e i Varii, i Virgili e i Tibulli e i Tucchi e i Quintili e i Cecili e i Fuschi e i Vischi e i Mezi e i Tarpa, anche allora che con isferza gentile corregge i Pantili, i Fanni, i Demetri, per cagion di zelo e d'amor per le lettere. Questo pregio, all'invidia e alla fortuna mai non soggetto, consolerammi del poco che n'abbiano i versi, e, confessando la mediocritá del talento, sarò ben ricompensato dalle delizie del cuore, il qual sempre gran parte dettò de' miei scritti e lietamente a questo imporrá fine.

NOTA

Parmi veder qualche analogia per l'armonia, non meno che per la provincia, nei dialetti, tra la lingua e l'orecchio di que' popoli per me distribuiti secondo i loro accenti in altro luogo [2]. Quella dilicatezza di timpano accoppiasi a quella del linguaggio,

---

(1) Pallavicino, al luogo citato; e Cicerone, nel *Bruto*.

(2) *Risorgimento d'Italia*, tomo IV, *Lingua*.

e, se per questo comprovasi la lor origine greca o asiatica, opposta alla gallica o settentrionale, cosí per quello può confermarsi. Un organo al par d'un altro dipender può dalla medesima discendenza, e per ambedue nascon poeti felici piú in una parte che in altra verisimilmente, come accade tra i greci e latini, e tra qualche provincia e cittá greca e latina sopra le sue compagne, e, come nascono improvvisatori in Italia piuttosto che altrove, i quali appunto sono il lusso e il superfluo, a dir cosí, del talento poetico, che tanta fede ottiene nel bel parlare e nel fino orecchio. Quindi sembra che la Toscana e lo Stato Veneto contino piú poeti e piú eccellenti e delicati. Sino al Mincio partendo da Venezia, indi in Toscana, poscia a Genova, e fino a Savona; nel territorio romano verso Napoli, e lungo quelle coste, ove nacque felicemente il Tasso; a Mantova, a Ferrara, e, per la vicinanza di questa e di Toscana, a Bologna ed a Modena il piú scelto stuolo ne ritroviamo, mentre da Parma e da Brescia fino all'Alpi, nella Marca, nella Romagna, nel Friuli e nel resto, sembran piú rari (1).

Ma sempre tra confini del verisimile star dee la mia divisione, poiché alcuni nascono di felice indole singolare in ogni luogo a caso, e molte famiglie si trasportan tra i gallici confini d'altronde, senza piú ricordarsene i lontani nepoti, e alcun Gallo trapassa altrove e, per lunga progenie e per molte madri non galliche, diviene il sangue e l'organo di miglior tempra. Dottissimi ed ingegnosi scrittori al contrario abbonderanno piú nelle Gallie e per le scienze meglio disposti, ma per le belle arti, e specialmente per l'eloquenza e la poesia, che richiedono miglior senso armonico e miglior favella nativa, par che abbondino, secondo la storia antica e moderna, fuor dei paesi popolati da genti boreali. E, al proposito dell'orecchio piú dilicato, potrebbero forse annoverarsi per nuova confermazione i musici, compositori e suonator piú famosi, i quali seguono nell'eccellenza cotal partizione di genti e di climi, e potrei far osservare io stesso una certa facilitá e disposizione al canto nel popolo e ne' fanciulli in certe cittá piú che in altre, siccome, senza di me, ognuno osserva il fenomeno degli Apelli e de' Lisippi, de' Dioscoridi e de' Pirgoteli, non men che de' Coreggi, de' Rafaelli, de' Michelangeli, de' Donatelli, de' Cellini e de' Giovanni dalle Corniccole, ristretti a due nazioni soltanto, la greca e l'ita-

---

(1) Vedi pure il mio paragone de' veneti e de' toscani nel *Saggio sopra l'Entusiasmo: Climi.*

liana. E quindi potrá forse disvilupparsi la gran questione, da cento autori trattata indarno, su le lingue piú musicali o meno. Anche di fresco han preteso i napoletani mostrar in un libro che il lor dialetto è ancora quel dorico antico, e però sí atto alla musica tanto lodata di Napoli sopra l'altre tutte. Eppur fu ognor tenuto il dorico per feroce e bellicoso, come l'ionico ognor pregiossi per la dolcezza, il frigio per l'allegria; il lidio per la mestizia. «Dal dorico al frigio» era proverbio greco per esprimere il passaggio dal serio al festevole. Chi può definire con regole generali qual influenza di clima, di costumi, di circostanze, operi sulla lingua e sull'orecchio? Perché, a fronte del russo idioma, parve soave il tedesco a Pietro il grande, onde questo egli introdusse tra' suoi, e questo parve men dolce assai del francese, che fu introdotto colá dipoi? Il clima non cambiò giá! Né cambiò pei romani, odiatori del greco al fiorire della repubblica, ed, al cader questa, del greco adoratori, né pe' malesi influisce il costume barbaro e fiero, poiché hanno il linguaggio piú dolce di tutta l'Asia, come si dice. E qual influsso è mai quello, che fe' dire da un egiziano, parlando al signor Niebhur, «la vostra musica è insopportabile», dopo averne udita dell'europea? Tale ella sembra pure ai turchi e agli orientali anc'oggi, dopo aver conversato assai piú che in addietro con francesi e italiani. Chi sa se non giungano a dire come lo scita disse, udendo il piú insigne musico della corte di Macedonia: — Mi diletta assai piú il nitrito del mio cavallo. — Qual che siasi dunque la ragione, certo è che son piú armoniche o meno le lingue, e che, in vece del clima o de' costumi, viene tale armonia dall'indole delle nazioni e dalla loro cultura, come di sopra abbiam detto dell'orecchio parlando piú dilicato, e però del linguaggio piú musicale d'alcune. Quindi sia pur vera la discendenza dal dorico della lingua napoletana, pur dee provarsi, o ch'essa è grave e fiera, come fu quel riputato, o che n'è deviata di molto, se tiensi per musicale e soave.

IV

DELLE LODI

DEL

PETRARCA

(1786)

INTRODUZIONE

Al primo annunzio [1] di un elogio del gran Petrarca, per illustre accademia fatto all' Italia, in me destaronsi immantinente que' teneri sensi d'ammirazione e d'amore che, istillatimi dall'etá prima, andaron sempre cogli anni e cogli studi e co' viaggi crescendo [2]. Le giovanili memorie, all'uom cadente sí grate, ognor per dolce illusione all'animo richiamandomi un giorno stesso avere a lui tolta, a me data la vita, il mio cuor trassero allora su l'orme sue gloriose; ed ora alla sua tomba in Arquá, dove io giá da gran tempo il sacro cenere avea venerato, ed or pareami agli orti ambrogiani tornar in Milano, presso a' quali ei visse alcun tempo, e seco assidermi appiè dell'albero rispettato e, per la memoria di sant'Agostino, a lui sí caro, ed ora riveder seco a Posilipo il sepolcro del mio Virgilio svellendo a suo esempio una foglia di quell'alloro sempre fiorente e a par dell' *Eneida* fatto immortale [3]. Talor rappresentavami la sua Valclusa, ove piú

---

(1) Nel 1781 venne di Padova questo argomento d'elogio, proposto da quell'Accademia.

(2) L'amor mio pel Petrarca, in piú luoghi espresso, non è giá dalle mie critiche contraddetto nelle *Lettere di Virgilio*, le quali miravano all' istruzione e al disinganno de' giovani per le rime non degne del Petrarca poste nel suo canzoniere; e quest'amore insieme vien giustificato dal Muratori, grave e religioso, nella prefazione al suo Commento, p. XVII.

(3) È una tradizione da me trovata in Napoli tra gente colta, come l'altra dell'albero sotto cui sant'Agostino udí « *Tolle lege* », che in Milano mi fu mostrato a Sant'Ambrogio.

tardi colle sue rime alla mano, il fonte e il fiume di Sorga io visitai, parendomi respirare quell'aure da lui spirate, e a piè giacer di quegli alberi annosi ov'ei cantando posò, tra' quali un vetustissimo tronco e per metá consunto qual piú fidato o compagno o ricovero suo venerabil cotanto sembrommi quanto il furono a' primi abitatori ed avi nostri le piú antiche piante de' sacri lor boschi fatidici. Ed oh, come sí care memorie di veder rivivere mi compiaceva in un ritratto per cui finalmente il piú bel cuore ed ingegno italiano alla obblivion fosse tolto, e fosse in un ristorato, dopo tanta dimenticanza, l'onor d' Italia e di Padova, onde la coronata orazione aspettava piú impaziente nel mio ritiro, chiedendo al ciel qualche giorno di vita, per vedere innalzato al mio buon padre e maestro un monumento degno di lui! Ohimè, per qual nemico destino ancor nol vidi? Come tardasi ancora, e che s'aspetta a rendergli ufficio e tributo sí meritato? Verran forse stranieri a tor di mano a tanti dotti oziosi la palma? Oh nostra infamia e sventura! Cosí dicendo presi la penna, non come atleta a rinnovare le pruove del vecchio Entello, ma come figlio e discepolo fedele ad iscuotere coll'esempio d'ardor senile eppur focoso o la timiditá de' lodatori o l'incertezza de' giudici e de' suffragi [1]. No, non son qui storico del Petrarca, non tento un quadro di gran disegno, di vasta composizione, di risentito atteggiamento, né in faccia locato, né a color forti dipinto. Per man della gratitudine e dell'ossequio, un' immagin vorrei sbozzar di profilo, e d'umile colorito, non con altro vigor di talento che con quello del cuore. Si, che il sento rivivere, questo cuore, e a quell'età ricondurmi, a quella piaggia felice, ove, pellegrinando ancor giovanetto all'euganeo monumento del gran poeta, per gran sorte, a poca distanza di tempo, con tre celebri pellegrin m'incontrai, di me al pari devoti,

---

(1) Cosí è veramente, poiché, non vedendo uscir Elogio alla luce sino al 1783, mi posi a scrivere. Quando improvvisamente il piú nobile argomento che dar si possa fu cambiato in altro, e morí la seconda volta colá il Petrarca.

ma piú degni di lui [1]: da' quali come il primo affetto allor presi, cosí le parole qui prenderò per onorarlo e piagnerlo nuovamente. Sí sí, dopo d'un mezzo secolo torno in Arquá, parendomi udir per invito: *Fortunate senex..... hic inter flumina nota, — et fontes sacros frigus captabis opacum* [2]. E, in questo mio secondo viaggio d'amore al suo sepolcro poco prima d'entrar nel mio, que' soavi versi suoi vo ripetendo e con tremola voce rimodulando:

Movesi il vecchierel canuto e stanco
dal dolce loco ov'ha sua etá fornita.

---

(1) Ci fui giovanetto poco dopo il 1730, e il Lazarino ci era stato poco prima col Colonna, e piú d'una volta, com'ei dice:

Questo garzon che riede meco sovente.....
Ecco dopo due lustri, o Cigno eletto.....

Pongasi il Benaglio in una di tali visite che piú piaccia.

(2) Acque di fonti e laghetti sono colá, e d'oliveti e di vigne parla il Petrarca.

DELLE LODI DEL PETRARCA

Era giunto il Lazarini, col giovin Colonna e col Benaglio suoi ospiti e alunni carissimi, a venerare le ceneri del Petrarca in Arquá [1]: epoca memorabile, per quella canzone e que' sonetti immortali [2] spirati, se altri mai, dall'ombra del gran poeta riscossasi dalla sua tomba al comparirvi un sí pregiato drappello, la qual distinto avrá senza dubbio il discendente di que' Colonnesi ch'egli sí ardentemente, vivendo, amò, quanto ne fu amato. Né mancovvi una Laura ingegnosa al par che bella, la contessa Dottori [3], al cui marito la casa stessa apparteneva giá dal Petrarca abitatore famosa ai posteri e sacra renduta. Questa nobilissima donna pertanto, dopo i baci e le lagrime al venerando marmo per loro offerte, avendo raccolti a desco gli illustri viandanti, a ragionare invitolli [4], tra scelta corona d'amici, del dolce argomento ed acerbo, onde gli occhi ancor umidi aveano e l'anima tutta commossa. A cui Lazarino:

---

(1) Don Prospero Colonna, poi cardinale, che giovane fu confidato per esserne ammaestrato al celebre professore di Padova Domenico Lazarini, come pur da Trevigi venne il Benaglio alla sua scuola.

(2) Sovra la tomba ove lasciò il suo frale.....
Cigno mortal questo garzon che riede.....
Se da te, Amore, apprese, e non d'altronde.....
Ovunque io volga in queste alme e beate.....
Presso le fredde tue ceneri sparte......

(3) La contessa Pesara Bosio Dottori, per tai doti ragguardevole, come per le tre figlie collocate, la marchesa Zavaglia in Ferrara, la contessa Delbono in Parma, e la contessa Forni in Modena, oltre i figli, da me non conosciuti.

(4) Il conte Dottori avea molti letterati amici, tra' quali son per le loro opere piú noti i Bassani, i Quadrii, i Sanseverini, i Riccati, i Granelli, che in Padova circa que' tempi furon maestri di belle lettere, e me ne faceano poi spesso memoria. Villeggiaron questi pur seco. Il celebre francescano padre Burgos, con altri, in Arquá col Lazarino trovossi egli pure.

— E che altro bramiam noi, — disse, — donna gentile, che d'aprire agli affetti lor corso, e chi meglio di voi può risponderne ed ascoltarne, la qual tra queste mura beate e tra le memorie vivete del nostro padre e maestro? E voi, mio don Prospero, senza piú, incominciate, che nella vostra famiglia tai reliquie serbate di lui, e da me udite sí spesso, di quelle parlando, lui qual primo ristoratore encomiarsi dopo i barbari tempi d'ogni letteratura. Voi, Benaglio, per domestici studi e per poetica vena delle bellezze del *Canzonier* non ignaro, di queste fate parola, che giá per la mia voce vi furono dispiegate (1). Io sarò anc'oggi il Mentore vostro e Chirone, amati discepoli, per l'entusiasmo mio filosofico inverso al bello morale, in tutte l'opere sue dalla bell'anima sparso del buon Petrarca (2). E voi, dama egregia, voi che ci mostrate nel volto e nell'ingegno una immagine viva di quella donna a lui sí cara, voi siate de' nostri ragionamenti lo scopo, e, come lui sopra il vulgo Laura innalzò a quello stile divino, voi fate sí che ad onorar degnamente noi ci leviamo il creator vero de' nuovi secoli letterati, il cantor primo e modello d'ogni nostra eleganza poetica e sublimitá, il benefico e virtuoso filosofo a purgar la barbarie e i costumi sorto in Italia. Cosí, parmi, un ritratto verremo abozzando del piú illustre italiano, che, dopo i romani, sia mai comparso, nell'ingegno eccellente, nel gusto perfetto, e nel cuor generoso ed onesto, all'onor proponendolo dell'Italia e all'imitazione de' posteri.

Cosí dicendo, e un cenno fatto al Colonna, questi, in aria dolce e modesta, soggiunse:

---

(1) Sin da giovane scrisse il Benaglio bei versi, e sono stampati qua e lá non pochi. Io lo conobbi in Venezia nel 1749 e '50, mercé una dama nobilissima di sangue come d'animo e d'ingegno, la signora Marina Memmo Bonvicini.

(2) Ecco i tre aspetti sotto a' quali si esigeva che il Petrarca si riguardasse nell'Elogio:

I. come ristorator principale della latinitá e della letteratura;

II. come poeta originale e di sentimento;

III. come amatore entusiastico del bello morale, e promotore zelante del bene universale e dell'onore d'Italia;

le quali parole in altro stile ho riportate.

— Quasi insin dalle fasce udii ricordarmi il Petrarca qual nome sacro e glorioso nella famiglia al par di quello degli avi piú illustri, e piú che non le tiare, le porpore, i principati. Erano al 1300 i miei Colonnesi, per l'acerbe discordie tra loro e Bonifazio VIII insorte, in Avignon trapassati, e, quivi pure dai civili furor di Toscana, per incontro e destin felice, i genitor riparati essendosi del Petrarca, egli, ancor giovanetto, da' miei fu accolto e favoreggiato. Le belle doti del corpo e dell'animo e ingegno suo cosí vennero quelli strignendo ad amarlo, che quivi e in Roma, di poi, non altra casa ebbe mai che la mia, e dal vecchio Stefano padre di sette figli fu ognora come l'ottavo tenuto. Stefano il giovane adunque e Jacopo e Giovanni, quel vescovo Lomberiense, cardinal questi, e l'altro Giovan di San Vito soprannomato, tra tutti pregiaronlo e l'ebber caro, sicché memorie domestiche ne rimasero di scritture e di lettere e d'opere sue, e di sua mano tracciate, come pure i piú chiari fatti, o ne' miniati codici o su le pareti dipinti, o in tele piú tardi e spesso tra noi rinnovati (1). Cosí gli occhi sin da fanciullo e la mente io nodrii delle storie del gran poeta, alle mie famigliari congiunte, crescendo in me coll'amor del mio sangue l'amor di lui, e, quasi ancor balbettando, colle glorie istillatemi degli avi famosi ripetea que' versi ancor piú famosi a lor gloria, onde con Laura e coll' immortal sua passione accoppiolli.

> Un Lauro verde, una gentil Colonna,
> quindici l'una e l'altra diciott'anni
> portato ho in seno.....

e gli altri pure:

> Rotta è l'alta Colonna e il verde Lauro.....

Ricordo ognor dolcemente ciò che i servi dipoi e la nodrice narravanmi del carezzar ch'io facea con le teneri mani e del

---

(1) L'ab. Benaglio, divenuto poi bibliotecario del cardinale Colonna, parlavami di quelle antiche memorie, trovandomi seco in Roma, donde partimmo per Napoli, alla qual occasione gli scrissi un de' miei *Sciolti* e toccai l'epoca di Lazarini.

coprir di baci or l'una or l'altra effigie del bel Petrarca, da natura bellissimo fatto ancor piú che non dal pennello, tal che a quelle, per acchetare le puerili mie inquietezze, recavanmi di sovente. Tra que' dipinti il piú splendido ho ancor presente, di sua coronazione in Campidoglio, alle due da Napoli offertegli e da Parigi per consiglio del cardinal Giovanni da lui preferita, e ne' versi cantata di Jacopo [1], nella quale il venerando e vecchio lor padre, con accanto il laureato poeta, vedeasi assiso alla gran tavola da quello solennemente imbandita al coronato trionfatore ed ai levatori illustri della corona [2]. Il vedea poco lungi in atti espresso di ragionare col nuovo Ulisse Giovan di San Vito de' gran viaggi per l'Asia e l'Africa, non che per l'Europa, e degli strani abiti e volti e costumi ivi delineati, de' quali ancor ci rimane si dotta lettera e si eloquente, e donde prese il Petrarca quel genio di viaggiare continuo e d'erudirsi che ognun sa. Molto allettavami quella pittura ove il padre, severo e troppo amico di studi legali, toltigli i libri di mano d'oratori e poeti latini, mal contrastando all'ognor invincibile vocazione dell'anime grandi, gittavagli al fuoco, piagnendone il figlio si amaramente che il cuor paterno, giá vinto, affumicati traea dalle fiamme Virgilio e la *Rettorica* di Cicerone a consolarlo, onde in lui l'amor dovette eternarsi verso i due gran maestri, pel

---

(1) Il sonetto di Jacopo Colonna incomincia:

Se le parti del corpo mio distrutte,

al qual risponde il P. con quello:

Mai non vedranno le mie luci asciutte,

e allo stesso crede il Tassoni indiritta la famosa canzone: *O aspettata in ciel beata e bella*, come pensa pure l'ab. de Sade. Egli era infatti di grande autorità, ed è celebre l'azione di lui arditissima in Roma a fronte di Lodovico il Bavaro.

(2) Molte notizie vedi nel mio *Risorgimento* accennate, oltre le trenta *Vite del P*, che ancor ce ne lascian bramare una degna di lui, ed oltre le storie, delle quali abbiam l'ottima dell'abate Tiraboschi, nel 5º tomo della *Letteratura Italiana*. Da queste e dall'opere del Petrarca ho preso tuttociò che dico di lui.

qual l'opere loro e d'altri antichi, siccome tesor preziosi, andò sempre, quasi memore di quella fiamma, scoprendo e salvando istancabilmente. E queste v'erano pennelleggiate, quando alla viniziana Repubblica ne fea dono, come pur le reliquie d'antichitá e le medaglie vedeansi da lui solo e primo adunate, e fatte degno presente d'Imperadore se lo conobbe. Cosí pur l'altr'epoche della sua vita piú insigni, che per esser breve tralascio, fecer parte dolcissima della mia prima educazione. Questa poi, coll'etá, negli studi introducendomi, nuovo pascolo m'offeriva nell'opere varie di lui, che originali serbavansi nella privata biblioteca ed archivio, e che quai sacre memorie il precettor mio, cupidamente da tutta Roma eziandio procacciandole, prendea meco piacere di svolgere e di contemplare [1]. Il poema dell'*Africa* di man dell'autore, e di lui dono, piú perciò prezioso che non pel drappo d'oro che il ricopriva, era in chiusa distinta sede locato, siccome quel che la laurea capitolina gli meritò, e gli onor conferitigli allora dagli avi miei. « Questo, il vedete, » diceami quel mio maestro, « quest'è il monumento piú illustre della risorta letteratura dalle rime vandaliche ove fu per tanti secoli miseramente sepolta. Il primo poema egli è dopo greci e latini, e l'autor fu per esso non solo il primo italian epico, ma il piú facondo verseggiatore latino. Non è però maraviglia che l'*Africa*, ancor non compiuta, tal grido eccitasse e la prima corona in sul Tarpeo ricogliesse, sí pel nuovo stile migliore e sí per l'argomento dell'epoca piú famosa della storia romana, pari a quella d'Achille o d'Enea, e nel campo stesso di Cartagine e di Didone e co' fatti e gli eroi piú celebri dalla penna di Tito Livio, e dal tullian *Sogno di Scipione* divinizzati. Qual luce, quindi, tra quelle tenebre apparir videsi, e qual astro di lieto auspicio agl'ingegni non parve il poeta? Leggiamone qualche tratto, mio caro, e cosí le storie di Roma, che alla

(1) Nella Vaticana e in altre biblioteche di Roma tuttor codici se ne trovano, oltre quelli, che ne furono altrove trasportati o per danaio, o per dono, o per furto. Nella Chigiana ve n'ha sino a dodici.

memoria andiam confidando, piú dolci vi diverranno, e meglio insiem lo stil di Virgilio, ch'io vengo istillandovi, al paragone di questo distinguerete ». Per tal modo ammirar faceami e nobiltá di sentenze e ricchezza di frasi e grazia d'affetti e soavitá di numero, infin piú vicina imitazione dell'ottimo, allor da niun altro sentito. « Pensate, » poi soggiugnea, « che, rarissimi allora essendo i libri e da pochissimi letti, non differenziavansi punto Lucano e Seneca da Virgilio e da Cicerone, o questi a quelli si posponevan da molti. Né buon lessico né grammatica od altro aiuto s'avea di latinitá, tutto scriveasi senza discernimento di stile nelle scuole d'universitá, quindi tanta facilitá ed affrettamento ne' versi eziandio pe' giovani, assai de' quali veggiamo ognora buon versi latini comporre, dove sí pochi, anche maturi uomini, a compor giungono nella nativa favella lodevolmente. Quindi avvenne che, conquistando ognora il Petrarca e comperando e studiando gli antichi e Virgilio principalmente, per cui fu in quella ignoranza qual mago tenuto ed accusato, il primo si fu a distinguerne l'eleganza, onde poi, al confronto, le macchie seppe conoscere e l'incoltezza dell'*Africa* sua, troppo celebre divenuta, ei dicea, suo malgrado in gioventú, e infine dimenticolla ». Alle quali parole cruccioso e dolente mostrandomi, « Non perciò », seguiva l'ottimo precettore, « non fu perciò men glorioso, poiché fu sempre il Petrarca il maggior poeta latino del secol suo, il miglior esemplare de' due susseguenti, a' quai la via di superarlo additò, e l'*Africa* sua coronata da tutti cercossi, e dal Salutato mandate copie ne furono poco appresso ai dotti delle universitá di Bologna e di Parigi e sino in Inghilterra. Cosí l'egloghe in versi e l'epistole, per quel nuovo incanto d'una vena felice faconda ed armonica sopra ogni altra, correvano per ogni mano, di cittá in cittá trasmettevansi e d'una in altra nazione, quai prodigi d'ingegno e di stil poetico, per cui giunse egli non rade volte a crucciarsi de' verseggiatori multiplicati e de' componimenti a lui, d'ogni parte ancor rimota, per omaggio ed esame mandati. Né men pregiaronsi le sue prose, e per lui l'eloquenza risorse di Tullio se non

per vibrata e candida elocuzione, della quale né allor sospettavasi pure, certo per forza ed ardore d'affetti, per colori e figure vivaci, per ordine e vigor d'argomenti, e per ampiezza e rotonditá di periodo, onde il nome ottenne allor di Tulliano[1]. E ben sapete, don Prospero mio, come siamo di spesso al leggere insieme commossi quelle arringhe, piú che pistole, sue[2] a papi, imperadori, re, e príncipi, piene d'amor della patria, di grandi oggetti politici, di zelo per la salute e libertá di Roma (qual suo cittadino[3]) e d'Italia, di cui piú fortemente ei perorò la causa, con orazioni da potentati e da gran consessi applauditissime, di risuscitare cosí tentando la gloria italiana, e risorgendo per lui frattanto l'antica eloquenza. Dell'una e dell'altra, alla famiglia vostra congiunte, a ragion però voi godete in tante epistole nobilissime qui serbate e a Giacomo e altri Colonnesi indirizzate, e piú in quella ammirabil canzone al giovine Stefano scritta, e, pel grande suggetto e stile, divenuta argomento e studio di tante penne, *Spirto gentil che quelle membra reggi*, degna rivale dell'altre due mirabili, *Italia mia benché il parlar sia indarno; O aspettata in ciel beata e bella*, che al vostro Iacopo illustre da' dotti credesi indirizzata. »

Cosí dicendo veniami il buon maestro e que' libri e quell'opere dispiegando, ancor piene della grand'anima veramente romana, poiché sempre all'antiche glorie rivolta di Roma, le storie cercandone con ardore inestinguibile, e in ogni suo scritto rammemorandole, sicché l'acquisto d'un Tito Livio, dal buon Soranzo donatogli, fu per lui somma grazia e for-

(1) Boccaccio, scrivendogli, il chiama *nuovo Tullio*, con cui, per que' tempi, ebbe assai simile ingegno, indole e cuore il Petrarca.

(2) Chi non lo conosce per grande ministro adoprato da tanti principi? Basti un sol suo passo de' tanti che citar potrebbonsi: « *Principum et regum familiaritatibus et nobilium amicitiis usque ad invidiam fortunatus fui..... Simul me hinc Romanus Caesar, hinc Francorum Rex certatim evocant..... Mirum prorsus unde duobus principibus armatis et unius inermis et quasi senescentis clerici cura est. Novissime vero summus Pontifex, hic solitus negromanticum opinari et ipse me altis vocibus ad se vocat etc.* » Nel primo libro delle *Senili*.

(3) Nella coronazione fu fatto cittadino romano.

tuna. E a questo nome di Livio, e in questo ciel ritrovandomi, ben credo io che qui per ultimo ei riparasse, dall'amore condottovi del grande storico, e presso alla culla di lui di trovar la sua tomba si compiacesse, di che si bei versi poco fa udimmo dal presente nostro istitutore (1). Con Livio era pure gran parte di Quintiliano e d'altri antichi per lui ottenuti e di sua mano copiati e di postille qua e lá ricoperti, compiagnendosi pur da noi, come da lui fu la perdita sí compianta, del libro *Della Gloria* di Tullio, di quel di Varrone *Su le Umane Cose e le Divine*, e delle lettere cogli epigrammi di Augusto, ch'egli giovane avea veduto, e che inutilmente poi ricercò, perdite, ohimè, piú fatali, perché d'un secolo appena lontane dal nascere della stampa, che per sempre salvate le avrebbe. Consolavanci gli altri volumi di Cicerone, ch'egli spesso ricorda quai sue care conquiste, e molte orazioni, e l'epistole famigliari e quelle ad Attico ed altri codici, sacri e profani, greci e latini, con sempre maggior fervore da lui raccolti, or ne' viaggi perciò spesso intrapresi, or pregandone i signori ed amici in tutta Europa dispersi, or a prezzo ottenendoli, or ad ufficio. Oh chi potrebbe quell'ardente passione esprimere con parole, da cui compreso, e coll'opera e coll'esempio i romani e greci esemplari al mondo rendette e propose ei primo ad imitare! Prova n'erano l'opere sue d'ogni genere scritte ed in tanto numero quivi sotto a' miei occhi adunate e a gara dal mio maestro distinte. « Vedete voi, » mi dicea, « qual vena sempre fluida e chiara da quella penna discorre, e come ben derivata dall'ottime fonti de' gran maestri? Quando mai ci troviamo o l'affettazione di Seneca, o i contorti pensier di Plinio, o di Tacito l'oscuritá, benché da lui, e il primo massimamente, nella frase seguíti? Riconoscete quell'arte del dialogo in molti suoi scritti sí maravigliosa come in sé sí difficile. Quanto diletto scorrendoli risentiamo, o per

(1) Il sonetto del Lazarino:

Ovunque io volga in quest'alme e beate...

forme diverse di stile, quando placido ed umile, quando robusto ed alto, o per ingegnose comparazioni ed immagini, o per istorici tratti e vive pitture, e spesso per vaghi episodi, sebben prolissi, colle profonde dottrine intrecciati, sempre al suggetto adattandosi ed alle persone, sempre virtú spirando e gentilezza, e vestendo poi tutto d'una dolce perspicuitá, allor sí rara a trovarsi, e di quella forza soave d'un cuor caldo od onesto, che è poi lo stromento piú certo dell'istruzione e del piacere a tutti i secoli e le nazioni. Né a caso, o amato discepolo, io dico le nazioni, perché tali opere, co' suoi latin poemi e colle arringhe eloquenti sopra narrate, per tutto sparse e divulgate, ogni eloquenza destarono, ed obbligato a scriver latinamente ei videsi ognora piú, per esser grato alle genti straniere e da lor letto ed inteso, che a guida e modello perfetto preso l'aveano, onde un grande maestro di stile qui in Roma scrisse di poi, che il Petrarca fu il primo che cominciasse a terger il volto dell'abbandonata lingua latina, facendola ricomparire con grazioso aspetto in versi [1] ».

E, de' versi appunto parlandosi, quale ardor poi sentiva il mio buon precettore, allorché, il volume in man prendendo del canzoniere, del qual piú copie quel mio ricetto, dimestico delle muse, chiudea, per quelle rime mostravami la piú gentile letteratura, il gusto perfetto, lo stile eccellente poetico rinato in Italia, e quindi in Europa, dopo il secol d'Augusto! « Se, per la latina lingua men colta e piú incerta », ei seguiva, « il cui terreno da romani maestri e padri era occupato, in tanta fama ei salí, ed esemplare divenne, qual poi nel nativo linguaggio, ov'era signore del campo, maestro sommo divenne di poesia! Questa, ognor primogenita ed anzi madre d'ogni altro studio e talento, mirabilmente concorse al risorgimento non sol delle lettere, ma del gusto piú nobile e piú dilicato, e piú mirabilmente eziandio perché tutta di nuova

---

(1) *Considerazioni sopra l'arte dello stile e del dialogo* del padre SFORZA PALLAVICINO, poi cardinale.

indole e stile colla vena piú dolce e sublime che mai di parnasso si derivasse. Bene a ragion, però, dell'italica poesia creator dee tenersi il Petrarca, poiché gli epici stessi ed i tragici, e d'ogni maniera poeti, da cotale sorgente i varii stili poetici attinsero, e quindi pur della lingua fondatore e principe fuor degli usati sentieri di Grecia e del Lazio è divenuto [1]. Nuova cetera e nuove corde sul nuovo parnasso con tai nuovi numeri, e tal nuova soavitá, grazia, candore, tal nuovo linguaggio formarono, che i cuori e le menti, dall'insolito incanto rapiti dell'eleganza e dell'armonia, non men che da' piú nobili affetti e piú gentili sentiron la prima volta il pieno sfogo del cuore per quella passione che ha cotanto bisogno di farsi intendere e le sue pene e le sue gioie non mai esprime abbastanza. Ei, però, dell'Italia, nel genere del suo canto, il primo e l'ultimo gran poeta, disperando d'aggiugnerlo non che di superarlo i piú prodi, è tuttor riputato, e per lui levossi la volgar poesia sopra ogni popolo sin d'allora, e ne divenne la musa di lui maraviglia e delizia, essendo il nostro idioma, per le crociate, per la mercatura, pe' viaggi, e per le scuole, in ogni parte d'Europa diffuso, ove non solo tra' boreali ancor barbari, ma tra gl'ingentili meridionali le lingue volgari e le poesie troppi avanzi serbavano di Franchi, di Mori, e di visigoti. Non parvi veder Orfeo trarre, al suon della lira ed al canto, e le pieghevoli piante e le rupi insensate? Chi dunque il principato potrá negargli de' poeti moderni, e di poesia? ». Alle quali parole del mio maestro facendo io cenno de' predecessori e di Dante principalmente: « Piacemi », ei riprese, « il vostro dubbio, o mio Prospero, per cui l'adito ad istruirvi ognor meglio m'aprite su punto sí rilevante. Uditemi attento.

Per me v'è ben noto che Dante, con vasto ingegno e robusto nascendo, del par che con indole risentita e severa, fu

---

(1) *Modo eum tamquam italicae linguae conditorem et principem ab incomparabili ingenii virtute veneremur*, dice il Giovio negli *Elogi*.

nelle universitá di filosofia e teologia fier combattente sino a sillogizzar contro ognuno, dice il Boccaccio, e a difenderne, dicon altri, pubbliche tesi in Parigi e in Verona, onde dotto e profondo in quegli studi divenne, de' quali in tant'opere sue diè prova. Or veggendo egli la poesia, che fu sempre la prima gloria e gioconditá de' tempi agresti, in ogni argomento a' suoi dí da letterati adoprata, la qual per loro riposta era nel verso nel metro e nella rima, a queste pensò di confidare la suppellettile immensa d'erudizione da lui acquistata, e sino a' piú ardui misteri di nostra religione, anche in prosa astrusissimi ad ispiegarsi, vi collocò. Non sol fu sí male allor conosciuta la poesia, ma la lingua, non ben formata, tra il provenzale ancora ondeggiava e l'italiano, e questo tra il fiorentino, il romano, il bolognese ed altri dialetti, siccome in Dante medesimo appare, che quel di Bologna agli altri antipone, come sopra tutti gli idiomi dal suo maestro Brunetto il francese ponevasi, onde or volgare, cioè quale in conversando tra colta gente, or cortigiano, cioè qual nelle corti, or letterario, cioè qual nelle universitá usavasi, variamente chiamollo, e nelle sue cantiche coll'antico del Lazio, cogli stranieri, coi popolari lombardi e veneti, e d'altre piú strane guise la mescolò sino a parlar tre lingue in una sola canzone (1). Con tal penna e sí licenziosa le quistion piú spinose de' termini propri scolastici osò vestire, ogni rima piú strana intrecciovvi, e tutto avvolse di gotiche forme ed immagini, di vision misteriose, ed ogni dottrina colle finzioni legando de' tempi suoi superstiziosi, che come vere prendevanle ed istruttive, tutto lo scibile infine avviluppando, vantossi d'aver descritto fondo all'universo, ed esserne per fatica ed istudio venuto magro e consunto. Divenne infatti quell'opera faticosa l'enciclopedia di quel tempo, diè campo a que' semidotti di fare su pochi versi lezioni e

---

(1) In provenzale, latino e italiano, gloriandosi di ciò nel fine della canzone: *namque locutus sum in lingua trina*, come ad altre fece egli commenti (nella *Vita Nuova*, nel *Convivio*, ecc.) «d'alto dittato e di belle ragioni filosofiche ed astrologiche», dice Giovanni Villani.

commentari, di fondar cattedre per interpreti della *Divina Commedia*, titolo anch'oggi diversamente inteso, ma non mai per epica o tragica o lirica o comica o d'altro genere poesia nota alle muse, e sacra in parnaso [1]. Cosí fu egli, e parve al Bembo « delle sette arti e della filosofia, e di tutte le cristiane cose maestro » qual parer volle dottissimo, fece un libro, far credendo e volendo un poema, e lasciò il primo una biblioteca in rime e in versi, sotto comico nome, alla posteritá che ancor la studia e l'interpreta, disputando e traendone i lumi sparsi di storia e di critica, di filosofia e teologia, e precetti e sentenze ed assiomi di tutta quella sapienza, per cui Boccaccio stesso, dottissimo, raffermò non altra piú dotta opera ne' tempi addietro essersi fatta in verso volgare [2]. Alla gloria scientifica Dante mirò adunque piú che alla poetica, e venne insino a quattordici sue morali canzoni un erudito commento apprestando, benché pur queste il nome stesso confermi al canto non allo studio essere destinate. « Ed oh » ripetea Bembo « quanto sarebbe miglior poeta se altro che poeta parere agli uomini voluto non avesse! ». E poeta sarebbe immortale, come i passi dimostrano, che, quasi suo malgrado e al dottrinale intento ascondendosi, gli sfuggirono dalla penna maravigliosi! No, non direbbe lo stesso Bembo che la « lingua ebbe dura corteccia per lui, onde bassissime e vilissime cose scrivea, ogni cosa che all'anima gli veniva piú malagevole a capir nel verso, or le latine voci, or le straniere, or le non usate e rozze, ora le immonde e brutte, or le durissime usando, un campo di grano tutto di avene e di logli e d'erbe sterili e dannose ha mescolato »: né Tasso e Gravina e Conti e tant'altri, « l'infelicitá dell'espressione, le nude dottrine co' propri termini espresse, il cader nel comico ed altri vizi mordendo, scuro

---

(1) Vedi *Lettere di Virgilio*.

(2) *Dantis opus vulgo quo numquam doctius ullis*
ante reor simili compactum carmine saeclis.

assai sovente e duro e tinto di pece gotica» lo direbbono (1). E siasi pur egli immaginato d'aver in mano la cetera di Virgilio e lui per guida allor che gli dice:

Tu se' solo colui da cui io tolsi
lo bello stile che m'ha fatto onore,

e combattano molti, come in enimma le soluzioni tentandone, or pel viaggio d'Enea e di Dante all'Inferno, la qual piú vera ne sembra, or per la simil maniera, cioè franca (2) e risoluta in dipigner a gran colpi e tratti, siccome dicon, gli obbietti, al che certo, in tal secolo niente accorto in filologia, non pensò Dante, o per le dottrine a' due poeti comuni, le quali invero sí poco assomigliansi, noi troverem sempre la *Commedia* e l'*Eneida* di gusto e stile oppostissimo, e quindi l'una diremo il poema epico piú perfetto che le muse ad alcun vate mai concedessero, l'altra il piú dotto e profondo trattato che in rimate terzine, d'ammirabili versi e tratti quale in notturno lampeggiamento talor distinte, su i tre stati dell'uom cristiano, e la galleria piú ricca di quadri, di simboli, di sentenze, d'immagini, di figure, ci si presentasse, onde gloria pur ebbe di padre e model della *Cerba*, del *Dittamondo*, della *Cittá di vita*,

---

(1) Vedi *Lettere inglesi* [in questo vol., a pp. 225-28]. Basti per tutto il leggere la lettera di Dante a Cangrande inviandogli la terza cantica per veder l'intenzione dell'autore e l'idea d'un trattato scientifico, a pruova certa di quanto abbiam detto, ed egli dice si bene:

Mirate la dottrina che s'asconde
sotto il velame delli versi strani,

in fine i commentatori, dottissimi e non poeti, che anch'oggi ne fanno trattati profondi come ad un libro di rivelazione. Ma un poeta illustre nell'arte poetica [Menzini] dice:

E v'ha talun ch'ebbe la cura intenta
solo al concetto, e l'ornamento esterno
sprezzò la mano e neghittosa e lenta ecc.

(2) Algarotti, nella *Lettera al ch. signor marchese Manara*.

e d'altri dotti ma non mai veri poemi. Il primo vate, pertanto, per verissima poesia, del nostro parnasso, a ragion chiamo il Petrarca, come il maggior Tosco ognor si disse, poiché, se Dante nol fu, molto meno il Latini o il Cavalcanti o Cin da Pistoia od altri anteriori a tal gloria ponno anelare. Oh se Dante ancor per poco fosse vissuto per udir quel mirabil concento purissimo del *Canzoniere* e per vedere l'erculea sua clava in un sí destro e pieghevol arco cambiata per man d'amore [1], come, a tal nuova grazia ed altezza, placato avrebbe quel suo magistral sopracciglio, a farsi terso elegante e passionato ed armonico, siccome l'anima eccelsa il potea, riconoscendo al paragone l'irreconciliabile inimicizia tra le astruse lingue e dottrine e la vera eccellenza poetica, come si volse alla pittoresca e vi giunse Correggio, al vederla sí divinamente espressa da Rafaello. Ma Michelangelo forse l'avrebbe sdegnata. Dicasi pur dal Mazzoni imitatore il Petrarca di Dante [2], ma soggiunga con piú veritá, che il fu come d'Ennio e del suo «ruvido carme» Virgilio, e troppo il fu in alcun capitolo, benché senza un sentore giammai di quella collerica acerbitá dall'acre natura e dall'ingrata patria in Dante attizzata a fargli dir troppo veracemente *Cosí nel mio parlar voglio esser aspro*. Certo funne il buon Petrarca ammiratore; al che bastavagli, se fosse eziandio superbissimo stato, come fu modestissimo, il legger solo una volta:

La bocca sollevò dal fiero pasto.

Altri dicanlo infine imitator di spagnuoli e di provenzali, poiché giovane in mezzo a questi festevolmente usò que' metri e que' linguaggi [3], e alcuno piú dabben critico perda il tempo e l'inchiostro a farne esami e confronti, ch'io lor auguro intanto

---

(1) In antica pietra cosí è scolpito Cupido, e in parte fu imitato dal Parmigianino in quel bellissimo quadro famoso.

(2) Alla seconda parte della *Difesa di Dante*.

(3) Era alla moda anche in Italia la lingua provenzale, sin da Dante, che dice nel *Convito*: «Alcuni fanno vile lo parlare italico, e prezioso quello di Provenza».

orecchio e senso per riconoscerne l'immensa distanza, o a lor gastigo abbandonerolli a quell'eterna obblivione, in cui cadder tutte quelle barbare consonanze, non poesie, trionfando frattando de' secoli e degli scoliasti il divin *Canzoniere* [1]. »

Cosí, alquanto piú acceso in volto, e con impeto non usato, istruendo venivami il buon maestro, onde scrissi con diligenza e ritenni in mente i suoi detti. « Ma perché poi », soggiunsi, « sprezzò le sue rime il Petrarca, volgari inezie chiamandole, e di lor pentendosi tante volte? ». « L'uom saggio e sacro dovea pentirsene », riprese egli, « parlando allora del suo primo giovanile errore, quand'era in parte altr'uom da quello religioso e maturo ch'erasi fatto, e ponendo que' versi in fronte alle rime giá da gran tempo composte. Da cristiano in tai versi parlò, ma pregiò da poeta ognor piú que' componimenti, vedendoli ognor piú pregiati, e il suo nome venutone in tanta fama. Di che Filippo Villani testificò ' non sol tutti averli a mente, ma i vecchi stessi piú gravi non saper tenersi dal recitarli ', e Pierpaolo Vergerio dal Salutato udí ' le latine cose esser venute a noia, in paragon delle rime, al Petrarca giá vecchio ', ond'egli stesso cantava che a donne e cavalier piacea 'l suo dire, che tra caldi ingegni era chiaro il suo nome, che de' suoi detti conserve faceansi con diletto in ogni loco, e che se avesse creduto che sí care, con quel che segue, e piú apertamente predire osò i begli occhi di Laura per lo suo canto rimaner dopo lui pien di faville. No, non è prevenzione, ma storica veritá, quel rivolgimento universale in ogni cuore trasfuso da questa incantatrice poesia, sicché non solo per colti ed accorti imitatori suoi l'amor propagossi de' versi volgari, ma questi corsero insino per le bocche del volgo, con quei solenni cantori che ne facean traffico in su le piazze, alle corti, ai palagi, per trarne laude e guadagno. Se fu Dante poeta, il fu per pochi, il fu pei dotti, o per chi parer dotto volea, ma non fu poeta

---

(1) Molti hanno scritto de' trovatori anche a questi tempi: e chi ha potuto addurre componimenti degni di memoria?

del cuore e dell'orecchio, cioè vero poeta della nazione, qual divenne Petrarca, innamorando della lettura chi letto mai non avea, del gusto delle lettere chi appena scriver sapeva, del ritiro e del silenzio chi vivea tra lo strepito e le discordie, della piú dolce filosofia chi non conoscea che il combattere in campo o nelle scuole, infin de' musicali concenti poetici chi a' canti e suoni stridenti era avvezzo de' giullari e de' trovatori. Certo è che, quantunque il Petrarca gli anteriori poeti onorasse, e il secondo luogo modestamente al Boccaccio offerisse intendendo che Dante occupava giá il primo, pur divenne egli solo e per sempre la delizia e l'onore d'Italia, il poeta d'ogni bell'anima, d'ogni ora e d'ogni gusto, la freschezza in lui del moderno colla forza trovandosi dell'antico, cioè l'amabile e il bello de' secoli tutti e degl'ingegni felici. Quindi, a viemmeglio perfezionare il suo canto, egli primo allo studio si volse del greco linguaggio quale a fonte purissimo di poesia, e pianse la perdita del maestro, con cui leggea Platone cupidamente, scontrandosi seco in quelle idee sovrumane e fantastiche d'amore e di virtú, ma troppo piú vere e sensibili, come nate dal cuore, per Laura che non per Diotima, e in quello stile elevato ed armonioso che anch'oggi li fa sembrar amici e compagni per indole privilegiata e per ingegno ed estro sublime comune ad entrambi. Col suo Platone, di cui molti codici a tanto studio si procacciò, com'ei dice, un Omero di Grecia mandatogli, e da lui poscia donato al Boccaccio, da cui n'ebbe in compenso una latina versione, e con essi Virgilio e Tullio, suoi veri Platoni ed Omeri, furon sempre accoppiati. Chi crederebbe ch'ei sin d'allora por sapesse a' suoi studi que' fondamenti d'ogni scrivere e saper nobile con que' maestri de' due popoli al bel piú sensibili che fosser mai, e divenuti co' loro scritti tesoro ai posteri, onde alzasse un edifizio sí grande d'ogni eloquenza e poesia? Certo, allora, per lui Grecia e Roma rividersi nell'Italia, e noi fummo, noi soli, greci e romani nella barbara Europa; né per lui ci mancò nuova gloria a somigliare vieppiú quegli antichi esemplari, congiungendo pur esso a quel delle lettere l'amor delle arti sorelle, e trovando noi

nell'opere sue i pennelli encomiati di Giotto, di Simon da Siena e d'altri, sino a far questo immortale pel ritratto di Laura, e a far dell'opre di quello un prezioso legato ad amico principe nel suo testamento [1]. » Cosí venia dicendomi l'ottimo precettore.

. . . .

---

(1) Per mirar Policleto a prova fiso...,
Quando giunse a Simon l'alto concetto...

e in quello pure

Poiché il cammin m'è chiuso ecc.

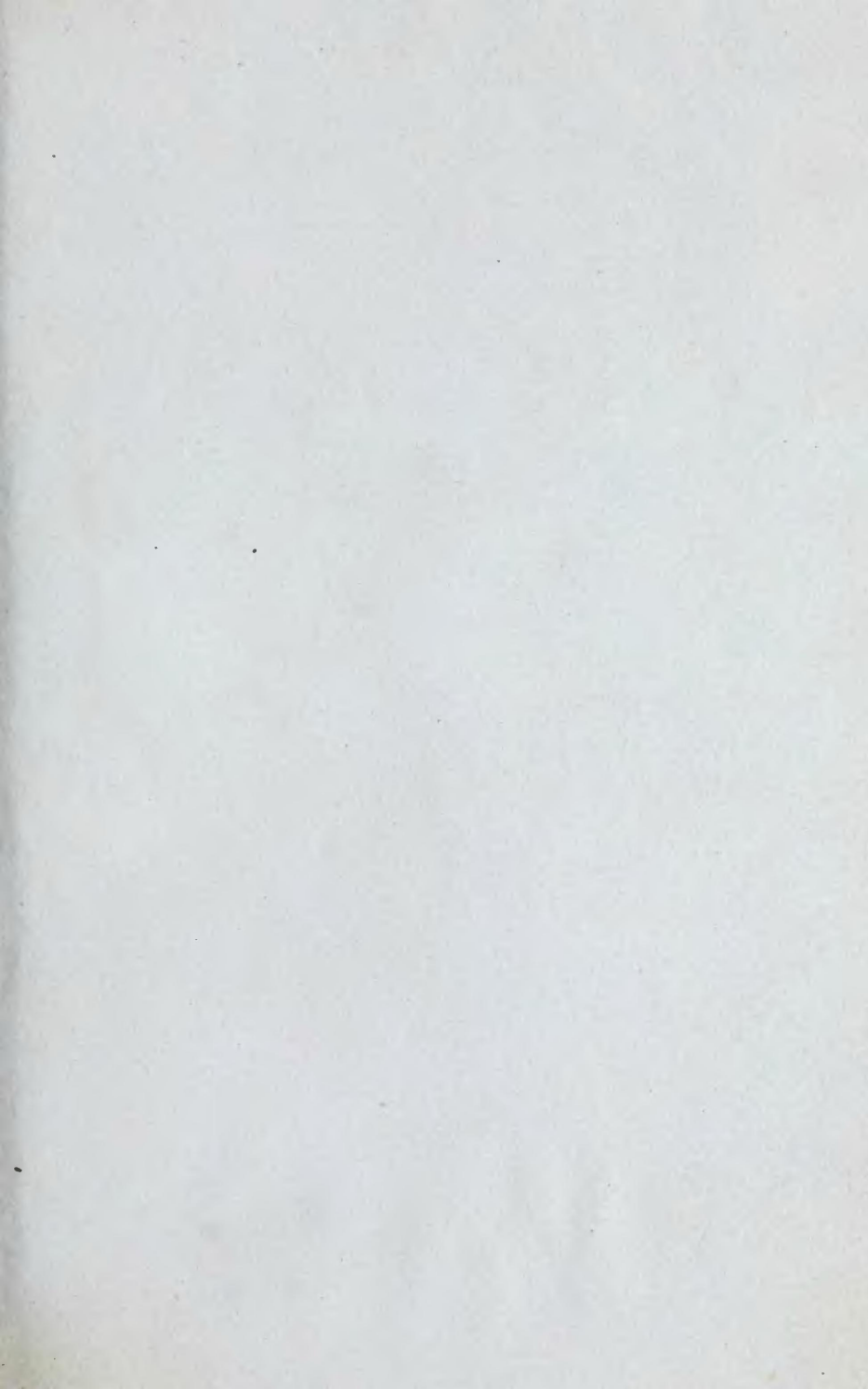
Ne' colloqui con sant'Agostino gli si rimprovera che « non contento dell'effigie del volto presente, un'altra n'abbia voluto dall'ingegno dipinta d'illustre artefice; la qual, seco portandola, gli era sorgente di lacrime immortali ». Quanto a Giotto, ecco le parole del testamento: *Praedicto igitur Magnifico Domino* (Francesco di Carrara, signor di Padova) *dimitto tabulam meam sive iconam B. V. Mariae, operis Jotti pictoris egregii... cuius pulchritudinem ignorantes non intelligunt, magistri autem artis stupent* » ecc.

V

DISSERTAZIONE ACCADEMICA

SOPRA

DANTE

(1800)

DISSERTAZIONE ACCADEMICA SOPRA DANTE

Avendo io piú volte scritto di Dante dopo le *Lettere di Virgilio* agli Elisi, e vedendomi ognor piú accusato qual critico ingiusto, qual novatore, qual nimico dell'uomo grande e della gloria quindi del Parnaso italiano, permettetemi, Accademici pregiatissimi, di dirvi le mie ragioni, facendo quasi il mio testamento letterario, poiché, corsa l'etá di ottantadue anni e piú nelle lettere, son vicino a quel punto in cui domina la veritá e l'uom brama lasciar di sé buon nome. Né miglior depositario ed esecutore del mio testamento sceglier potrei dell'Accademia nostra, a cui prestai sempre e coll'opera e colla penna l'amor piú tenero e piú ossequioso. Pregovi adunque, Accademici miei fratelli, di gradir l'offerta di quest'ultima mia volontá, come eredi miei letterari, poiché non altra posso lasciarvi ereditá, povero di ricchezze qual vissi e qual finisco di vivere.

E, prima d'ogni altra giustificazione, debbo farvi la storia delle mie varie opinioni esposte al pubblico sopra Dante. Son giá cinquant'anni passati, ch'io diedi in luce il poemetto delle *Raccolte*, nel qual cantai questi versi:

Il cantor immortale d' Ugolino
è cigno in Elicon, chi nol riseppe?

E in altro luogo quest'altri:

Con lunga barba e con rugosa faccia
primo appariva il gran padre Alighiero,

che, dopo tanta etá, par si compiaccia
d'aver le forze e il vigor anco intero.
Ognun segue di lui l'orma e la traccia,
ognun con lui si fa piú franco e altero, ecc.

Questa era la mia opinione sopra Dante, seguendo sempre l'autoritá generale, che lo pregiava qual primo nostro poeta di tal nome degno per l'etá, per l'opera grande e pei passi piú illustri di quella, che a me pur parean bellissimi, come pure alcuni suoi versi e terzine che vedea citate da molti scrittori, ma non leggendo gl'interi canti né l'intero poema, per qualche asprezza ed oscuritá che mi scoraggiva. Per tal motivo dell'opinione di molti, io l'esaltai sempre, e giunsi, in questi ultimi anni, a pubblicar quel sonetto indirizzato al nostro Cardinal Valenti legato di Ravenna, allor che sí gloriosamente innalzò al poeta un nuovo e magnifico monumento.

Se dall'obbliviosa ombra notturna
in cui giacque tant'anni il pittor vero,
il cantor del tergemino emisfero,
traggi la fredda polve taciturna,

deh, signor, nel recarlo a piú bell'urna,
ond'ei fia teco e coll'Italia altero,
tra 'l cener muto del toscano Omero,
cerca quella immortal sua cetra eburna:

dal barbarico stil, dal suon discorde
di concenti stranier, con quella in mano,
vo' il patrio rivocar genio incostante,

o almen giurar in quelle sacre corde,
contro il gallo e german genio profano,
eterna fede al buon Petrarca, e a Dante.

Poteva io meglio esaltarlo che mettendolo a canto d'Omero? E qui protesto non per la rima aver ciò fatto, parendomi veramente degno l'uno dell'altro, e non per l'imitazione, essendo omai certo che ignorò la lingua greca e che parlò d'Omero

per la fama sua presso i latini, per la qual disse, dei greci, che «di lauro ornâr la fronte», e, d'Omero:

> Cosí vidi adunar la bella scola
> di quel signor dell'altissimo canto
> che sovra gli altri come aquila vola...
> che le Muse lattâr piú ch'altri mai...

Ma, senza imitarlo, divenne suo eguale qual creatore di nuova lingua e poesia per ogni stile. Crediam noi che, senza questo nostro Omero, sarebbe nata e cresciuta sí presto la lingua nostra poetica a produr tante opere di poesia, come in Grecia tante ne vennero dall'esempio e dal valore del greco? Sí, la *Commedia* di Dante è la nostra *Iliade* unita all'*Odissea*, onde trasse a sé gli occhi, gl'ingegni, gli studi, per quattro secoli, come Omero per molti piú. E non uscirono entrambi dalla barbarie al momento che questa e quella lingua erano al punto di maturitá, sentivano giá la lor forza, arricchivansi di nuovi modi per le passioni in ogni parte piú ardenti, onde vien l'eloquenza e l'audacia per dominar su gli altri? A ciò concorsero le due religioni dominanti al par di quelle, e miste a' governi, agl'interessi, alle guerre, onde tutte invitava a dipigner l'uomo, anzi il genere umano, secondo la sua maggior energia, che val quanto far un poema epico. Al qual lavoro « pon mano e cielo e terra », com'egli dice, animandolo la divinitá e la religione. Omero trovò la sua giunta anch'essa al suo compimento, alzandola poi esso a tutta la pompa e la superioritá che ha il ciel sulla terra, con tutta la teogonia de' nomi, delle stirpi, dei culti d'ogni nume, e delle prerogative virtú e potenze loro sopra le cose e le persone mortali, onde premi e castighi, meriti e colpe, grazie e vendette, tutta infin la morale dell'uomo col dogma fu stabilita. Non è pur questo il poema di Dante, e la sua religione compresa tutta nell'Inferno, Purgatorio e Paradiso? Co' quai dogmi fondamentali uní esso le tradizion popolari, gli abusi superstiziosi, che abborre la fede, non essendovi forse altro secolo in cui la vera religione fosse piú mal conosciuta, confondendola co'

pregiudicii dell'ignoranza, della credulitá, delle umane passioni, anche tra quelli che piú a rigore la professavano, ma sol nell'abito e nelle pratiche esteriori, e cotal confusione accrescendo colla mitologia de' gentili sparsa per tutto, e sin nel suo *Paradiso*, e mescolando sempre il sacro e il profano, nel qual miscuglio vinse Omero. Dante non era nato per imitare, ma per crear come Omero, e le passioni dettavangli i versi piú che a quello, e l'animavano colla vanitá del parer dotto senza esemplari, come quei non seguí né Orfeo, né Esiodo ed altri, come alcun vuole, ma sol volendo piacere a se stesso e ai suoi contemporanei compresi di quelle passioni medesime, che non han freno, e sopra tutto agli amici, rallegrandoli col vendicarli de' lor nemici, come Omero volea piacere ai greci umiliando i troiani. Viaggiarono entrambi tra varii popoli e costumi, trasmigrando Dante e visitando le varie colonie d'esuli e di vaganti in Italia e fuori, come di Grecia spandevansi nell'Asia minore. Quindi Omero scelse l'ottimo da varii dialetti, come Dante dalle varie nostre provincie, ma serbando i fondamenti della lingua nativa, e l'attica siasi o la toscana, sí fortunate e poetiche entrambe che paion nate in Parnasso. Cosí Grecia e Italia ebbon presto poeti e scrittor d'ogni genere, e tutti riconobber per padri i due gran creatori d'ogni bel sapere con quello di poesia, madre anch'essa di tutti. Or parvi, questa, poca stima di Dante? Eppur potea, sin dal tempo in cui scrissi le *Raccolte*, esser tentato a stimarlo meno, per aver uditi alcuni danteschi principalmente in Venezia, che mi parvero assai meschini poeti, e m'annoiarono, al par di molti uditori in quelle accademie letterarie, non vedendosi in loro né bello stile né gusto poetico né invenzione; ma sole copie del gusto e delle frasi dantesche, di vocaboli strani, di rime forzate, d'aria scientifica. Pur mi tenni saldo nella stima per lui, che vedeste espressa nel mio primo poemetto delle *Raccolte*. Poco dopo fui destinato a istruire cento e piú giovani in Parma, e di guidarli in Parnasso per le vie piú sicure e con propor loro gli ottimi esemplari dell'italica poesia; giacché negli anni miei primi non avea dovuto insegnare, ad altre

molte centinaia di discepoli, che la latinitá e la poesia latina, con sol qualche lieve conoscimento della nostra. Nel nuovo impegno, pertanto, e piú serio, credei mio debito disaminar piú dappresso quegli esemplari italiani di poesia, e lessi Dante. Confessovi, o miei cari, che rimasi attonito, profondandomi in quelle bolge, e in quel viaggio d'Inferno, attraverso quell'oscuritá, quelle stravaganti anime tormentate, e piú que' strani vocaboli e frasi e rime, sicché difficilmente giunsi al fine di quella prima parte dell'opera. Ma l' impegno era preso, e basti ch'io dica d'avere spesso gittato il libro, e la pazienza, in quel Purgatorio e Paradiso.

Non dirò altro per ora, ma spero qualche pietá del mio fallo, che alcun mi rinfaccia, da chi può dir d'aver tutta letta anche una volta sola in vita sua tutta la *Divina Commedia*, potendo assicurare, sulla mia fede piú onorata, che non trovai, per molto ch'io ne cercassi, che pochissimi sí pazienti ed ostinati lettori, e che questi non eran poeti. Né poeti furono i comentatori, contenti di mostrar sottile ingegno e gran sapere, come il Mazzoni in quel gran tomo eguale a quel di Benvenuto da Imola, e il Landino, il Vellutello, e tanti altri, cogli accademici stessi della Crusca, che molto vi lavorarono e vi aggiunsero un lungo catalogo delle voci oscure, per tacer de' moderni e non poeti.

Il caso volle, che un signor veneto, amico mio di molt'anni, volendo stampar un tomo di *Sciolti*, mi chiese i miei per porli in compagnia di que' d'Algarotti e di Frugoni, ma istantemente chiedendomi al tempo stesso qualche prosa da precederli, e da invitare il pubblico all'acquisto del libro. Durava in me tuttavia qualche sdegnuzzo dalla lettura preso di Dante, ed eccoti il malo spirito, che mi suggerisce il pensier delle lettere di Virgilio agli Elisi, e in quelle la critica della *Commedia* dantesca. Prendo la penna, e la sento assai docile ad eseguir quel capriccio, verificando anche troppo quel *facit indignatio versum*. Io scrivea con piacere, quando improvvisamente sono inviato in Francia nel cominciare dell'opera, e debbo pensar a tutt'altro. Ma presto ricevo lettere da Venezia

piú insistenti per proseguirla, avendone mosse speranze e fatte promesse all'amico. Il ritrovarmi abbandonato spesso a' miei pensieri, come accade a' viaggiatori, l'essere in libertá di molte altre sollecitudini, l'impegno preso per amicizia, e qualche reliquia di quell'estro sentito scrivendo la prima lettera, mi risvegliarono nuovo gusto e coraggio, onde viaggiando pensava, e posando negli alloggi scrivea. Cosí vennero, e cosí andarono di mano in mano a Venezia quelle *Lettere virgiliane* poco studiate, e veramente fatte correndo la posta e senza pretendere ad alcuna gloria, benché alcune volte potei farle con agio dove piú giorni fui fermo, come a Milano, a Torino e a Lione. Chi le ha lette, sará persuaso della veritá della storia, e del poco mio merito per quelle.

Eppur non so come levarono grido al comparire, e ne fu, in Venezia, e poi nell'Italia, rumore di plauso eccitato fors'anche dal mormorarne i partigiani dell'antichitá, e specialmente romani, e toscani, adoratori del gusto antico e della erudizione. La novitá, forse, e il capriccio produssero quegli applausi, colla facilitá del mio stile, perché poco studiato; il calore dell'anima, che vi trasfusi, qualche varietá d'episodi e di capricci, e soprattutto la critica, del cui sapore l'uom sempre un po' caustico gusta per sua natura, fecer appunto gustare generalmente quelle lettere. Né tacerò di qualche buon lume storico, oppur erudito, che poté piacere anche a dotti, avendo tratto profitto dalle celebri librerie de' nostri collegi, in quelle tre cittá mentovate, e da tanti dotti miei confratelli quivi da me consultati, in passando, su qualche punto.

Ma questo plauso medesimo produsse effetto contrario in Venezia. Disgrazia fu che appunto allora il libraio Zatta stampasse Dante in magnifica e dispendiosa edizione di quattro tomi, assistendolo il conte Gaspero Gozzi, stimabile letterato. Temettero essi pertanto non senza ragione di perdere molto del favor pubblico per l'impresa loro, vedendo tanto favore inverso le mie critiche.

Ed ecco giungermi, quinci a non molto, in Parigi, colle mie *Lettere* stampate, un libro in quarto di controcritiche del

conte Gozzi, delle quali nulla dirò, avendone scritta la storia e l'imperfezione dopo molt'anni nelle mie *Lettere Inglesi*, stampate molto dopo quelle di Virgilio. Certo quel libro del Gozzi non risparmiò le accuse piú forti contro di me come contro di un temerario, che osava mancar di rispetto, e d'insultar quasi, al grand'uomo ed alla *Commedia* detta *divina* e per tale tenuta per piú secoli dai piú illustri italiani. Or qui, miei signori, vi chiamo ed invoco a giudici spassionati di questa causa, esponendovi alcuni passi di quelle mie critiche offensive e nimiche dell'onore di Dante.

Dopo avere, per tanto, Virgilio sospettata la decadenza del gusto poetico in Italia per cagione tra l'altre della falsa idea che della poesia fannosi gl'italiani, mal prendendo i suoi vecchi maestri ad imitare come esemplari eccellenti in tutto e perfetti, viene a Dante, e censurando alcune cose trova il passo di Ugolino, ed esclama: « Oh che peccato che sí bel pezzo sia condannato a star in mezzo a quelle oscuritá! Amico caro », dicendo ad Omero, « guai a noi; se questo poema fosse piú regolare, e scritto tutto di questo stile ». Ed io v'aggiungo: « si lesse piú d'una volta Ugolino; chi piagnea, chi volea metterlo in elegia, chi tentò di tradurlo in greco e in latino, ma indarno. Ognun confessò, che uno squarcio sí originale e sí poetico, per colorito insieme e per passione, non cedeva ad alcuno d'alcuna lingua, e che l'italiana mostrava in esso tal robustezza e gemeva in un tuono cosí pietoso che potrebbe in un caso vincere ogni altra ». Ma lodare un passo, direte voi, non toglie che tu non possa avvilir tutto il resto, e struggere questa lode con biasimi del poema piú generali, come infatti fa Giovenale, che fai parlare da quel satirico che noi conosciamo. Sí, miei signori, ma che gli risponde Virgilio? « Ma tu hai ben torto », gli dice, a proposito di Pacuvio ed Ennio e Lucilio citati dal fier Giovenale, « perché, poi, questi non hanno bellezze da paragonarsi a quelle dell'italiano ». E qui viene giustificando in varie guise i difetti di Dante, entrando nella sostanza di quel poema, e conchiude: « il volerlo tutti imitare, il proporlo a' giovani, l'esaltarlo senza

conoscerlo e senza intenderlo, quest'è che noi condanniamo. Se a miglior tempi fosse Dante vissuto, sarebbe forse il maggior de' poeti. A lui null'altro mancò che buon gusto, e discernimento nell'arte. Ma grande ebbe l'anima, e l'ebbe sublime, l'ingegno acuto e fecondo, la fantasia vivace e pittoresca, onde gli cadono dalla penna de' versi e de' tratti ammirabili ». Per non darvi noia ripetendo me stesso [1], ciò bastivi, e sol pregovi a lodar meco e con Virgilio que' versi da lui per me citati in onor di Dante, dicendo: « Chi può resistere all'evidenza di que' bei versi?

> E come quei che con lena affannata
> uscito fuor del pelago alla riva
> si volge all'acqua perigliosa, e guata...

E chi la mollezza non sente », ei ripiglia, « ed il fresco di quegli altri?

> Quale i fioretti dal notturno gelo
> chinati e chiusi, poiché il Sol gl'imbianca
> si drizzan tutti aperti in loro stelo...

Il maestoso e il terribile », segue a dire, « chi nol vede in quell'entrata d'Inferno?

> Per me si va nella cittá dolente
> per me si va nell'eterno dolore,
> per me si va tra la perduta gente.
> Giustizia mosse il mio alto fattore, ecc.

E il doloroso, il disperato », soggiugne poi, « può egli meglio sentirsi, che in quei tre versi?

> Diverse lingue, orribili favelle,
> parole di dolore, accenti d'ira,
> voci alte e fioche, e suon di man con elle...

---

(1) Nelle *Lettere Inglesi*, tomo XII di questa edizione [ed. Cesare, 1800-1802], vedi moltissime lodi, specialmente nella IX, e cosí altrove.

Questo sí, è un verso divino », ei conchiude, e lo stesso dice del quadro in cui dipignesi l'arsenal di Venezia, sicché proprio ti trovi lá dentro, e delle apostrofi contro pisani, ed altri, e in ultimo dá la sentenza contro l'ira di Giovenale d'estrar dal poema di Dante i miglior pezzi, e per tal modo accettano tutti i poeti greci, latini, italiani, Dante per loro compagno, accordandogli il privilegio dell'immortalitá qual loro è concessa dal fato.

Molt'altri passi somiglianti potrei ridirvi di quelle *Lettere di Virgilio*, e cosí pur delle *Inglesi*, e d'altre mie opere, tutte su questo tuono, non volendo mai contraddire a me stesso, e farmi ridicolo. Cosí sfidar posso chiunque a leggere il mio *Risorgimento d'Italia*, ove tratto della poesia nostra piú direttamente, e l'elogio mio del Petrarca, in cui esamino la vera ed intima differenza tra i due gran poeti, e i *Dialoghi d'Amore*, allorché Amore e Petrarca, ed altri ancora interlocutori, fan menzione di Dante.

Ciò basti, frattanto, a persuadervi che non prevenzione o pregiudicio o amor di novitá o spirito, come dicesi, di partito, e di setta nemica, e senza ragione, m'han mosso a criticar Dante. Ma se ingiustamente lo criticasti, odo alcun ripigliarmi, se a torto n'hai fatto giudíci perversi, se mal l'hai conosciuto ed inteso, quale scusa addur potrai delle gravi censure a lui fatte da te? Son dunque, Accademici miei pregiatissimi, son qui provocato a dar ragione delle mie particolari opinioni sopra la macchina ed invenzione di quel poema, sopra la vena poetica e il gusto e lo stile e l'altre parti primarie della divina *Commedia*, poiché il titolo di *divino* par divenuto proprio di questa e del suo autore, come il fu giá d'Omero. Ripetovi questo nome, e la rassomiglianza tra loro, ma qui debbo dirvi, a rigor di critica ragionando, che dopo il ritratto espostovi da un sol lato, d'Omero, debbo l'altro mostrarvi di lui ne' suoi difetti, per nuova rassomiglianza de' due poeti. E buon per me, che un eccellente traduttore e comentatore del greco mi fa scudo e difesa per le mie critiche dell'italiano, onde piú non sembrivi temerario profanatore del culto offerto sinora a

questa divinitá. Si, Dante è l'Omero moderno, è l'Omero non affatto divino, è infin l'Omero di Cesarotti. A voi pertanto rivolgomi, o miei giudici saggi e incorrotti, per la decisione di questa causa sulle pruove speciali, ch'io son per darvi, e sulle parti di lei or ora accennate. Voi ben sapete qual fu l'invenzione d'Omero e di Virgilio, per l'*Iliade*, l'*Odissea* e l'*Eneide*, non men di quelle del Tasso e dell'Ariosto ne' lor poemi, senza ch'io ve le ricordi. Vediam dunque come somiglia quella di Dante nel suo poema, che vuolsi poema anch'esso, solo per l'argomento da que' diverso, ma, nella sua trattazione, grandezza, importanza, poema epico al par di quelli (1). Al che dá molto peso egli stesso il poeta, che prende Virgilio e l'*Eneida* e il suo stile e il suo esempio a guida ed esemplare della sua cantica e de' suoi canti. Ecco per tanto i primi trentaquattro impiegati a descriver l'Inferno, prima parte del suo poema,

---

(1) Il signor Rosa Morando nelle sue osservazioni sul comento del padre Venturi dice, pag. 17: « Dante qui la chiama canzone, altrove commedia, altrove poema, e che nome non dá alla sua opera? Cosi il Venturi. Ma io dico che dividendo l'opera sua in tre parti, e a ciascuna dando il nome di canzone, o sia cantica, non viene perciò a dar piú d'un nome alla sua commedia, come dividesi la commedia in varie parti chiamandola ora prologo, or atto, or scena. Quanto poi, al nome di poema », dice poi a pag. 25, « è termine generale, e altri l'intesero per poesia epica, ove invoca le muse, e principalmente Calliope, che presiede al canto epico, ecc. ». Ma come dirlo epico, o eroico, se niuna legge osservasi delle fissate da ogni maestro su ciò, come quella di un eroe, d'un'azione insigne, d'un nodo ed intreccio svolto a fin d'essa e di simili, che ponno strignersi in que' precetti classici del Menzini su l'epopeia?

> Se fai poema, osserva ch'ogni parte
> risponda al tutto, come pianta annosa
> stende da un tronco sol le braccia sparte.
>
> Varia sia la materia, un l'argomento
> cui vadan a ferir per ogni banda
> del suo grand'arco e cento strali e cento.
>
> Poi fa che nel poema non si trove
> nulla d'improprio, ecc.

Qual di questi precetti osserva Dante?

ridotto ad unitá, se il volete, col Purgatorio e il Paradiso per la triplice sorte de' tre destini e stati dell'uomo, benché niuno di questi sia legato cogli altri nella sua macchina, e il sol legame esser possa lo stesso uomo in tre viaggi, e parti disgiunte. L'eroe del poema, l'Achille, l'Ulisse, l'Enea, l'Orlando, il Goffredo è qui lo stesso poeta, e l'azion principale è un viaggio. Poiché, però, egli vuol sol Virgilio a seguire, lasciam le azioni degli altri, e prendiamo il viaggio d'Enea a fondar il suo regno in Italia, per vederne la somiglianza. Voi sapete qual fu quel d'Enea, quali vicende l'accompagnarono di mari e liti diversi, di navigazioni e di tempeste, di guerre e d'amori, di mille pericoli, contrasti, eroismi, battaglie e il resto. Qui nulla di ciò; il nostro eroe in compagnia di Virgilio viaggia soltanto per varii cerchi e bolge per conoscere i varii tormenti e tormentati infernali. Ma dobbiam prima farci una giusta idea del paese e del luogo in cui viaggia, ed egli inventa, per viaggiare, creando senza esempio, ch'io sappia, e colla sola forza dell'invenzione fantastica, un mondo novello. Figuratevi, adunque, colla sua fantasia creatrice e libera ad ogni scelta un qualche magnifico e grandioso pensiero e virgiliano (non volendo pensar a Milton, troppo straniero, benché creator anch'esso d'un mondo novello) virgiliano, io dico, qual'è nell'*Eneida* quella maravigliosa disposizione di luoghi, di cose, e di persone, accompagnata poi dalla piú maravigliosa stanza dell'anime fortunate negli Elisi dopo quella terribile dei delitti, e delle pene de' rei. Ma Virgilio è gentile, e il nostro creator è cristiano, benché molto prenda dal gentilesimo senza scrupolo, e il can Cerbero, e il fiume Lete, e Acheronte, e la barca di Caronte, e mille altri ornamenti della favola gentilesca. Vediam dunque l'Inferno de' cristiani rivelato.

Ed eccolo aprirsi con Virgilio, ch'ei dice guidarlo, ma che veramente è guidato da Dante in questa invenzione, una vasta e profonda voragine sino al centro della terra, e dentro essa distribuiti varii cerchi, un dopo l'altro, tutto all'intorno della voragine, in ognuno de' quali sono i dannati ne' lor tormenti, e questi cerchi, piú ampi alla bocca del baratro, ristringendosi

ognuno dipoi, sicché l'ultimo sia il piú stretto, e trovisi al centro, talché il tutto è simile a un cono rovesciato, o ad un'imbuto, di che usiamo a versar i liquori da un vaso all'altro. A maggior chiarezza potrei mostrarvi il profilo, la pianta, e le misure di questo Inferno, come fu posta da qualche autore davanti al poema la sua figura unitamente ai nomi particolari d'ogni cerchio, e alle diverse classi de' condannati in esso, benché con qualche disparitá tra gli autori, malgrado la gran fatica che lor costò il comprendere l'intenzion, molto oscura per tutti, dell'inventore poeta ne' versi suoi.

Questa è, miei signori, in compendio l'invenzione e creazione di Dante per fabbricar un Inferno a suo talento. Vi par ella degna del grande ingegno di Dante, del suo compagno e maestro Virgilio, del terribile e vasto argomento? Come, poi, dentro que' cerchi entrino entrambi, e per qual via, come ci stiano qua e lá il fiume Acheronte, la valle, la selva, che incontrano, come il primo sia il limbo, dentro o sopra l'Inferno, onde sia ferma e soda la fabbrica, chi può indovinarlo, se gli stessi comentatori vanno al solito dissimulando, e sfuggendo le maggiori difficoltá, e mostrano d'ignorar totalmente questa nuova architettura? Ma qual meraviglia di ciò, se niun autore ebbe mai tanti comenti e sí strani, e sí contradditori? Io ne vidi citati quasi un centinaio, ed altrettante edizioni, oltre i codici antichi esistenti ancora in librerie o in privati scrigni; e udii, da un dotto bibliotecario peritissimo del mestiere, che tutti i comenti dan diverse interpretazioni al testo, che non s'accordano mai ne' passi oscuri, che spiegano diversamente quel cono, quell'imbuto, que' cerchi, e tutta quella fabbrica a tondo; che, in fine, la *Divina Commedia* è il piú fiero campo di battaglia che mai si vedesse, sin dal principio del poema.

Piú chiaramente posso esporvi l'invenzione del Purgatorio, poiché non ve ne ha alcuna d'idea e figura generale, e solamente dirovvi che, giunto Dante al fondo d'Inferno e del centro del globo, trovossi in grande imbroglio per uscirne, e alfin tanto salí con Virgilio, che vide il ciel per un pertugio

rotondo, e per questo buco, ch'era alla superficie di una caverna, non so quale, uscí a riveder le stelle. Comincia allora la cantica del *Purgatorio* invocando le nove muse, e Calliope specialmente, in prova della sua pretensione d'esser poeta epico ed eroico a dispetto del titolo di *Commedia* (ch'egli spiega, secondo il Maffei ed altri [1], per l'usar dello stil comune anche alle donniciuole), e queste muse le chiama a cantar del Purgatorio. Ma non è a stupire, vedendosi tosto custode dell'isola presso al Purgatorio, il credereste?, Catone: prende in fatti da lui licenza; prima, però, per di lui consiglio, Virgilio lavagli il viso di rugiada, e, giunti al lido del mare, gli cinge il capo d'uno schietto giunco. Queste parole del comentatore, nell'argomento del primo canto de' trentatre del Purgatorio, vi fan fede che il mio ristretto è fedele, senza la critica però de' comenti sul far salvo un gentile, un uccisor di se stesso, con l'altre espressioni poco cristiane. Al secondo, vedon venire un angelo per mare (quai mari sian questi non si dice) con una barca d'anime, che scendono a terra per ire a purgarsi sul monte. Ed ecco l'invenzione del Purgatorio, ch'è un alto monte, ove l'anime secondo lor falli sono purgate, ed ove Dante e Virgilio vanno salendo di costa in costa e parlando all'anime che incontrano, né si sa perché inventisi un monte, o qual ei siasi atto a quella prigion di fuoco invece di luogo sotterraneo, né perché sia senza cerchi, o bolge, benché l'anime sian veramente purgate secondo i varii lor falli. Ma nel canto ottavo fa scender due angeli a guardar la valle ove son l'anime, e a fugar un serpente mosso contro i due viaggiatori; ove, non è fisso il luogo, poiché nel secondo canto ha giá fatto venir un angelo su quella barchetta, non si sa donde, né come né perché. Certo è che i comentatori non mi dan mano in questa topografia, di cui niun fece la carta, serbata sol per l'Inferno, lasciando libero il poeta

(1) « *Per Comoediam inferiorem stilum intelligimus* », in un luogo, e, nella dedica a Can della Scala: « *Comoedia dicitur praesens opus, quia modus loquendi remissus est, et humilis, quia locutio vulgaris, in qua et mulierculae communicant.* »

a crear monti e valli, mari e fiumi a suo talento. Giugne in fatti il poeta alla porta del Purgatorio, dopo averci veduti per altro molti amici; la porta è guardata da un angelo (non piú vedi Catone); nella quale entrando, salgono al primo girone (non piú cerchio né bolgia), ove purgansi i rei di superbia, i quali guidano Dante verso una scala per salir piú in alto, e trovano un secondo girone ove sono Briareo, Apollo, Marte, Pallade, Niobe, Saule, Roboano, ed altri, ma in effigie, per memoria di lor superbia, e quanto agli altri gironi, e la lor forma, ed architettura, per esser breve, basti il comento piú dotto del Venturi, che dice: « immaginiam sette botti una sopra l'altra in tal proporzione tra sé, che minor sia la seconda della prima, la terza della seconda, e cosí scemando fino alla settima piú alta e piú piccola di tutte. Questo sarebbe », egli dice al canto decimo terzo, « un tal qual modello della montagna di questo fantastico Purgatorio », lasciando al poeta liberi ad ogni sua voglia i dodici canti precedenti. Ne' seguenti, poi, prende Stazio a compagno il poeta, come se non gli basti piú Virgilio, tanto implorato come guida, maestro, esemplare perfetto, e da questo viene spesso istruito su molti dubbi di girone in girone, finché giungono alla vetta del monte, ov'è il Paradiso terrestre, detto *Postpurgatorio* dal Landino per giustificare questo nuovo Paradiso dietro al Purgatorio; ond'entrano in una foresta, ove scorre il fiume Lete; sí signori, il fiume Lete nel Paradiso terrestre, ma di limpidissime acque e d'erbose ripe fiorenti, presso a cui crea Dante un suo nuovo fiume detto Eunoè con acque di sapor piú grato che nettare e ambrosia. Incontra poi una processione con carro trionfale tirato da un grifone, e Beatrice sul carro, alla cui comparsa Virgilio li lascia, ma rimane Stazio con que' beati della processione, co' quali giunge all'albero della scienza del bene e del male, poscia viene la bestia dell'Apocalisse con sette teste e quattro corna, andando quindi al fiume Lete in compagnia di Stazio a ber quell'acque per poter gire purificato in cielo da quelle.

Cosi finisce la cantica del Purgatorio, e tali son tutte le

invenzioni del poeta in questo viaggio, da me compendiate, non essendone una generale, per brevitá. Se queste bolge, questi gironi, queste botti col resto siano degne di sí gran poeta, e della gran poesia epica, e d'un imitatore di Virgilio, anzi discepolo fido, com'egli pretende, lascio pensarlo a voi, saggi Accademici; pur pensando io che difficilmente avrete un'idea del Purgatorio, di qualunque genere che sia; e passo a quella del Paradiso, argomento sí bello e sí magnifico, che dovrebbe eccitare la fantasia del poeta con oggetti sublimi, de' quali la stessa religione ci dá maravigliosi esempli, le Scritture, i santi Padri, i piú famosi autori avendone scritto sovranamente. Entriam dunque nel Paradiso con Dante e Beatrice, succeduta a Virgilio e alle Muse, incominciando la cantica con altro stile, onde prometterci invenzioni e spettacoli grandi e convenienti a cristiano poeta, pien della sua fede e dell'estro divino piú che Virgilio co' suoi campi Elisi tanto ammirati.

Perdoniam pure su i primi passi l'invocazion d'Apollo dopo il vero Dio, poiché anela ad ottener, chiedendolo al nume, l'alloro poetico, e spira entusiasmo di sublimitá ne' suoi versi. Ma non cerchiam neppure nuova invenzione pel viaggio celeste, perché segue la nota via de' pianeti, anche co' nomi lor gentileschi, e va dall'uno nell'altro per giungere finalmente al Paradiso, mentre credeasi questo dover aprirsi ben presto per l'argomento e titol proposto, non essendo i pianeti Paradiso. Pur trovasi qui alquanto inventore il poeta facendo abitare i pianeti da' beati dell'empireo e vero Paradiso, or ne' piú alti or ne' piú bassi secondo i meriti loro di maggiore e minor gloria, la qual invenzione se sia decente e religiosa abbastanza non deciderò. La Luna al certo, ch'è la prima lor sede, non fa molto onore a due anime quivi trovate benché ree di non aver adempiuti lor voti monastici, come neppur quelle di Mercurio, di Venere e degli altri pianeti, che non è bisogno ad uno ad uno trascorrere, essendo tutti pieni di beate persone colle quali Dante con Beatrice conversa, trattando di teologia, di storia patria, di principi e d'ogni cosa.

Invenzione si trova in Marte, ed è una croce formata da due raggi, in cui stava Gesú Cristo e alcuni spiriti che avean militato per la vera fede. Non gli chiedete giá perché faccia quest'onore a Marte, ch'ei nol dice. Altra invenzione vi fará stupire in Giove, e sono alcune lettere dell'alfabeto formate dall'anime, che poi fanno un'aquila. Immaginate voi perché figurinsi da quelle linee, ch'ei somiglia a quelle delle grú, le lettere *D I L*? Egli stesso invoca la musa, per tanto ardua impresa d'interpretarle, non fidandosi di Beatrice, e, alfine, contate cinque volte sette consonanti e vocali, ei trova che il D vuol dire *diligite*, l'I *iustitiam*, l'L *legum*, come spiegano profondamente i comentatori. Né basta ciò alla bella invenzione, ch'egli vi aggiunge anche un M perché ultima d'altre parole non so come immaginate *Qui iudicatis terram*. Ma perché poi diventano un'aquila? « Tutta questa simbolica fantasia », dice il Venturi, « è parto della passione predominante del poeta, che, siccome di genio imperiale e ghibellino, figura nell'aquila l'imperadore, e negli uccelli minori altri potentati », e segue il comento a spiegar altri misteri di quel M coronato di gigli, che sono altri beati spiriti sopra la testa, il collo, e le tre gambe del M, rappresentanti il petto, l'ale, le due gambe e la coda dell'aquila, come vuole il testo astrusissimo di questo canto decimo ottavo [1]. Quest'è la grande idea che suggerisce al fantastico poeta inventore il Paradiso, per varii canti di quello, e per varii pianeti ch'egli trascorre, tutto empiendo

---

(1) La lettera M suggerisce un'altra invenzione, nel canto ventitré del Purgatorio, piú strana, dicendo d'alcuno privo degli occhi

> Parean l'occhiaie anella senza gemme,
> chi nel viso degli uomini legge omo
> ben avria quivi conosciuto l'emme

i quali han questo comento del Venturi: « Legge *omo*, considerando le due tempie, e le orecchie, come le due gambe laterali della lettera M, ed il naso come la gamba di mezzo, e i due occhi, come i due *o*; bene avrebbe in questi si magri riconosciuta la lettera *m*, venendo ad essere meglio spiccata, per la sola pelle restata sopra dell'ossa; cosa veramente insulsa, ma questi piccoli difetti », ecc.

di molta dottrina teologica e filosofica del suo tempo, e che tanti sudori costò a cento interpreti per giunger con lui finalmente al cielo empireo vincendone l'oscuritá scientifica, per cui Boccaccio, un di loro, dicea:

> Questi è Dante Alighier, Minerva oscura,

(e ben sapealo, dovendo comentarla, e spiegarla) benché sí vicino a que' tempi, e in mezzo a quelle scienze dominatrici di tutte le scuole.

Ma ci affrettiamo a compiere il gran viaggio di Dante, giunto al fine al cielo empireo, ch'è propriamente il Paradiso vero, non que' cieli scorsi ne' varii pianeti insino ad ora. E qui certamente, nel seno dell'eterna beatitudine, nella visione e nell'amore immenso de' beati, davanti al centro d'ogni bene, al Trino ed Uno, allo stesso Dio, in mezzo ai cori degli Angioli, de' Santi, della gran Madre, a cui mostrasi divotissimo, egli certo s'innalzerá sublime, ed estatico, a qualche nuova e grande invenzione maravigliosa. E certo incomincia questi ultimi canti in tuono elevato, dicendo:

> Ma or convien che il mio seguir desista
> piú dietro a sua bellezza poetando
> come all'ultimo suo ciascuno artista.

E giá prende immagini vaghe e splendenti di fiori, cioè ne' fiori l'anime beate, e nelle faville gli angeli, due corti manifeste del cielo, dalle quali compone poscia tutta la corte de' confessori, e fa un'immagine generale della lor gloria e felicitá, onde può dirsi invenzione fantastica ad abbracciar il tutto in un sol obbietto e spettacolo sovrumano. Ecco però inventata, chi il crederebbe?, una rosa, ch'è Iddio beneficante, colle sue foglie, che sono i Santi, e co' filetti gialli nel mezzo, che spandono odor soave, ed è quello di caritá e d'amore. Né vi credeste che ciò fosse una similitudine passeggera, che per altro vi sembrerebbe assai disadatta, ma segue per lungo

tratto questa sí strana idea, tornando ancora nel canto seguente a dir sul principio:

> In forma dunque di candida rosa
> mi si mostrava la milizia santa,
> che nel suo sangue Cristo fece sposa,

seguendo a spiegare come nel gran fior discendeva, che s'adorna di tante foglie, quante son l'anime de' beati, e che questa è

> la forma general di Paradiso,
> che tutta il mio sguardo avea compresa,

ed anzi nel canto seguente, a piú evidenza:

> Puoi tu veder cosí di soglia in soglia
> giú digradar, com'io, che a proprio nome
> vo per la rosa giú di foglia in foglia,

poi specifica, quando il fiore è maturo di tutte le sue foglie, dopo aver sin da principio detto della primavera, che vi fa Dio, indi del giardino, ed altre tali particolaritá, che mostrano tutta l'idea, di cui par si compiaccia assai. Questa è la sola invenzione che trovo negli ultimi canti, tra le solite o storie o quistioni o dottrine con Beatrice, e col finir seco la visione e il poema.

Se non che parmi sentir alcun di voi richiedermi: e non ti pare assai grande e magnifica invenzione quella stessa di tutto il poema, secondo il parere de' lodatori di Dante, e di lui stesso, che la grandezza ne vanti piú volte con quel « descriver fondo a tutto l'universo », e « tremar sotto al ponderoso tema », ed altri simili, onde vien preferito ad Omero [1] e a Virgilio, che crearono l'azione sola d'Achille, d'Ulisse, d'Enea

---

(1) Vedi *Elogio* di GIUSEPPE FOSSATI, p. 21 [invece p. 23, in *Elogi italiani fatti da diversi autori e raccolti da* ANDREA RUBBI, Venezia, P. Marcuzzi stamp., 1782, vol. XI].

sulla storica tradizione, e ne fecero degli eroi favolosi ne' loro quadri poetici, mentre Dante trae dalla sua religione quel quadro vastissimo in que' tre quadri de' varii stati dell'uomo, e de' suoi destini supremi, che ponno dirsi un nuovo mondo creato, anzi tre mondi uniti mirabilmente in uno? Voi scorgete, in questo mio parlare, che non impiccolisco l'idea come farebbe la critica di prevenzione. Ma, per veritá, dando la sua parte a questo suo vasto ed ardito concepimento, alcun potrebbe dubitar, forse, se questa sia invenzione poetica e nuova per chi dee, come cristiano, aver sempre davanti quai famigliari oggetti l'Inferno, il Purgatorio, il Paradiso, sin dalla puerizia, e dipinti alla sua fantasia, e nel suo cuore scolpiti per regola della sua credenza, della sua vita, e della sua morte. E tanto piú che, non essendovi novitá, neppur unitá non vi si trova, niun legame avendo l'una cantica coll'altra, come vorrebbe un poema, e può mirarsi piuttosto come un viaggio per diversi paesi, viaggio di pura descrizione storica, mitologica, teologica, filosofica. A tal descrizione, generale o particolare, giovava in oltre l'uso de' tempi suoi di volger l'arti e gli artisti a quegli spettacoli, facendone appunto uno spettacolo popolare; come a Firenze, con grande apparato, sull'Arno rappresentossi l'Inferno, e in ogni parte scultori e pittori lo figuravano col Giudicio Universale, col Purgatorio, col Paradiso, talché alcun pensò esser nata da ciò l'idea di Dante, come quella del Milton fu suscitata da uno spettacolo teatrale in Milano veduto. Non dee, però, negarglisi un gran pregio di fantasia e di coraggio a immaginar sí grande scena pittorica, e ad eseguirla con tanti personaggi, costumi, fatti, simboli, allusioni, storie, caratteri, e soprattutto dottrine di tutto lo scibile del suo secolo per l'immensa carriera di cento canti. E chi non ammirerá, com'io feci in piú luoghi, tra le stesse mie critiche, la grand'anima, il sommo ingegno, la vasta scienza del grand'uomo, benché non grande poeta, poich'esser nol volle? (1).

---

(1) Vedi il mio *Elogio del Petrarca*.

Or vediamo se questa scena sia pur anco poetica nell'esecuzione, non bastando la forza immaginativa, e l'intrepidezza in tal impresa, s'ella poi non viene eseguita e compiuta lodevolmente. Qui cercasi adunque se v'è linguaggio poetico e stile, se la tela è dipinta con opportuni colori, e bene distribuiti, se i suon musicali di ciò che chiamasi canto producono quell'armonia, che ad ogni poeta è d'obbligo principale. Voi sapete, o signori, che scrissi assai sullo stile dantesco, se leggeste l'opere mie, né certamente voglio qui ripeter me stesso, e noiarvi con soverchia lunghezza in tal esame. Giá vedeste che, dove Dante lo merita, io ne citai passi, ne lodai lo stile, e son pronto a lodarne molt'altri, giacché allora non potea, distratto altrove, vederne molti. Vi dirò, anzi, che con piacere lessi, in un *Elogio di Dante* (1), altre terzine, ed altri versi di lui da aggiungere a quella mia scelta affrettata. Oltre le quattro da me citate, ve n'ha forse piú di cinquanta, benché men perfette di quelle, ch'io accetto per buono stile, ma debbo insiem ricordare, ch'io ne contai sino a cento per bocca di Virgilio, e che a tal numero neppur giunse l'*Elogio*, dopo lo studio postovi dall'autore di professione, in far questa scelta ad onor dello stile dantesco. Cosí de' versi buoni osai dire, che vanno a mille, benché giocassi a indovinare non potendo contarli a rigore, mentre l'*Elogio* avea tempo e comodo da numerarli piú esattamente per l'onore del suo eroe, per cui non avrá, certo, mancato di numerare, come altri fece, per sol impegno di comentatore, e i quindici mille, e le cinque mille terzine di tutta l'opera. Vedete, dunque, quanta parte ne resta di cattivo stile anche per tacita confessione del panegirista. Al critico, dunque, voi ben vedete qual vasto campo rimane a mietere: le durezze, le asprezze, le oscuritá di quello stile, colle stravaganze delle lingue straniere intrecciatevi, e de' latinismi, anzi pure voci latine, de' storpiamenti delle nostre non piú veduti, delle rime infine stranissime e tiranne crudeli, e di

---

(1) Il sopra citato *Elogio di Dante* di GIUSEPPE FOSSATI.

quella barbarie. Perdonatemi questo termine di suon nemico, ch'io trovo per altro usato in qualche momento di sinceritá, o fors'anco di sdegno, nell'autor medesimo dell'*Elogio* (1). Vorreste voi prove di fatto, nel recitarvi le migliaia di versi veramente barbari e inescusabili, a dispetto de' grandi sforzi e delle violente interpretazioni de' lunghi comenti? Questi comenti, sapete, che pur furon composti per ossequio al poeta, son la maggior prova delle imperfezioni di quello stile, massimamente riguardo all'oscuritá e alla stravaganza. Se amaste le zuffe e i combattimenti, gran diletto trarreste da questo campo di battaglia tra i gravi interpreti del poeta, ad intendere or questa or quella frase, or questo ed or quel senso, or questa ed or quella voce, deridendosi gli uni cogli altri, e spesso ancora ingiuriandosi con danno invero del loro decoro scientifico (2). Parea veramente, che dopo tre o quattro secoli, dopo cinquanta e piú comentatori, dopo studi infiniti d'uomini dottissimi e di grossi lor tomi dovesse Dante esser inteso, e il suo stile renduto chiaro e piano abbastanza. Eppure anche oggi combattesi in glosse e spiegazioni novelle, talché in Verona (3) io conosco un dottissimo uomo che stampale infatica-

---

(1) Anche il Salvini nel panegirico in versi di Dante scritto al Redi non può negar ch'egli abbia *usate certe voci strane*, che *or con gentile, or con austero ed irto - stile spiega l'ingegno*. (Venturi, [p.] LVI [del suo commento alla *Commedia*]). « Anche i grand'uomini furono eguali ne' grandi difetti, e mostrarono spesso, col barbaro stile, e col disarmonico colorito la debole bassezza dello spirito umano » Fossati, p. 32. « Altri », poi dice, « rassomigliarono l'opera di Dante alla facciata di un gotico tempio ». E, nel fin dell'*Elogio*: « ed obblieremo d'imitar Dante dove divenne in versi ragionatore e teorico, dove mancò di ragionevole scelta, dove fu rozzo e inegual nello stile, ecc. ». Tanta è la forza della veritá in uom d'ingegno, com'è il Fossati. Vedi pure le mie note alle *Lettere Inglesi*.

(2) Vedi il Venturi al canto vigesimo quarto del Purgatorio, alla nota 32, con quai termini contrastasi tra il Velutello lucchese e il Landino fiorentino, e come « l'arrabbiato lucchese pettina malamente il fiorentino prosontuoso minacciandolo di dimostrare ampiamente il fiorentino idioma essere il pessimo tra tutti gl'idiomi toscani ». Taccio gli altri per brevitá.

(3) Il signor canonico Dionisi, letteratissimo, ne diè un saggio in alcuni tomi intitolati *Anecdoti*, e in questi trovo, tra le mille apoteosi ch'ei fa di Dante, quel suo vanto (tomo 2°, p. 4): « Nella prima allegoria dell'Inferno vedrete un comento inaudito, impensato, meraviglioso », (parla del suo) « di quella selva, di quelle fiere, che sará come seminario d'altre scoperte, e che, ravvivando la faccia della *Divina*

bilmente e preparane molti tomi pesanti, a mostrar quanto male intesero Dante tutti gl'interpreti antichi e moderni.

A ricompensare la cortesia con che mi ascoltate, e a scemar la noia, che potrebbe venirvi dal mio parlare, prendiamo un saggio di queste dispute e pugne de' dotti, giacché non ci turban l'animo con ispargimento di sangue. Cosí piú chiaramente vedrete l'oscuritá, la rozzezza, la stravaganza dello stile di Dante, lasciando le gran questioni sul titolo di *Commedia*, sul luogo della scena, o sia quella « selva oscura » ove Dante si trova a principio, quel colle appiè di cui è giunto, o la valle che quivi sterminava, poi « la piaggia deserta », e la lonza, il leone e la lupa, che incontra, e le varie opinioni di chi tutto vuol intendere in senso letterale, o in allegorico, o in misterioso, giacché, dice alcuno (1), « sotto la scorza delle parole ha Dante voluto coprire la midolla di piú astruso sentimento », e, lasciando pure le lezion varianti del testo e della Crusca, terribil arme anch'essa a combattere, che ne' codici e nelle stampe porgon mille difficoltá e contrasti, bastici ravvisare l'interpretazioni di quel verso (canto primo) « e li parenti miei furon lombardi » per salvar il sí brutto anacronismo di Virgilio, e cosí di quel « nacqui *sub Iulio* », perché poi veramente nacque esso prima che Giulio fosse dittatore, e il « veltro », che intendesi per Can della Scala dai piú, ma che da altri vuolsi esser Cristo, che verrá tra cielo e cielo al finale Giudicio, e il « non mangiar peltro », che significa varii cibi vili, cibandosi egli di « sapienza amore e virtute », e infine quel circoscrivere il sito di Verona « tra Feltro e Feltro », topografia stranissima, onde spiegasi variamente, perché non è decoroso l'attribuir alla rima di « veltro » la necessitá del « peltro » e del « Feltro », come par naturale, e dovrebbe dar

---

Commedia, scorrerá per entro alle viscere di quella le fredde membra animando e rinvigorendo, ecc. », e segue con questo tuono, scrivendo nel 1786, dopo cioè tanti comentatori da lui tutti annientati. Leggetelo, e vedrete « cose sopra natura altere e nove ».

(1) VENTURI, tomo 1°, p. 2

ragione di tanti altri oscurissimi vocaboli intrusi in tutto il poema pel capriccio di far rime difficilissime, di che par Dante assai compiacersi forse per vanto di vincere le difficoltá, o perché allor si credesse esser piú bello il difficile, o per non curarsi della deformitá, o per far pompa di gran dottrina, essendo spesso cotai rime o dal latin prese o da scienza, o da storia rimota, o da piú rimota allegoria. Ma fuor della rima s'azzuffano eziando gli spositori per altre voci oscure sparse per tutto. Quel verso, per esempio (canto secondo): « Perché se del venire i' m'abbandono », divide le opinioni del Landino, del Daniello, del Volpi, del Vellutello, del Venturi, e del traduttore latino, essendovi stato, come sapete, persino un tale [1] che con mirabil ardire tradusse in latini versi esametri tutto il lungo poema. Cosí quell'altro verso « Lucevan gli occhi suoi piú che le stelle », che intendesi diversamente dal Volpi, dal Landino, dal Vellutello, dal Venturi, e che in ogni senso io tengo per cosa bella, soggiungendovi Beatrice quel verso a Virgilio: « O anima cortese mantovana ».

Credereste voi signori, che quel celebre verso: « Che fece per viltate il gran rifiuto », da molti inteso pel papato rinunziato da san Celestino, da altri no, abbia avuto l'onor d'un tomo stampato in Milano in questo secolo per liberare il santo dalla taccia datagli da Dante, e per confondere i contrari spositori? E giacché siamo in istoria (tacendo degli « occhi grifagni » di Cesare difficili ad ispiegare se non è per le rime precedenti « magni » e « compagni ») troverem de' contrasti su quelle molte persone nominate da Virgilio (canto quarto), come sopra Elettra, se sia la figlia d'Atlante o quella d'Agamennone, cosí di Dioscoride, che Dante chiama « il buon accoglitor del quale », perché niuno indovina che questo « quale » voglia dir della « qualitá » dell'erbe, piante, pietre, di che scrisse Dioscoride. Al canto quinto, si critica lo stesso poeta per avere confusa Babilonia edificata da Semiramide con l'altra

---

(1) Il padre D'Aquino.

d'Egitto, cioè del Cairo, come pure per aver data colpa a Didone di tradimento, mentre l'assolve Petrarca in que' versi:

> Taccia il vulgo ignorante, io dico Dido,
> che studio d'onestade a morte spinse,
> non quel d'Enea, com'è pubblico grido;

ove alcun crede con troppa malizia esser detto «ignorante volgo» chi tien la prima opinione come Dante. Cosí pure a quel passo:

> Nessun maggior dolore
> che ricordarsi del tempo felice
> nella miseria, e ciò sa 'l tuo dottore

cioè Virgilio, onde il Landino, e il Vellutello citano versi di lui, che «han sí poco che fare con tal proposito», dice il Venturi, «che non porta la spesa né è pregio dell'opera il riferirli». La rima «schermo» fa dir «Cerbero il gran vermo» (canto sesto), e qui si cerca il perché tal ridicolo e strano epiteto, tra gl'interpreti di parere diverso, parendomi chiara quella stessa ragione di «veltro, peltro e Feltro», e d'altre tali a mille, e le vicine a queste «adona» per «aduna», «agugna» per «agogna», «piaggia» per adula, intesa diversamente dal Venturi, dal Volpi, dal Buti, dal Daniello, eppur tratte dalla rima sí chiaramente. Non parlerò del Dionisi, che li combatte tutti, e li comprende in sé solo. Ma piú giustamente combattesi pel famoso *Pape Satan, pape Satan, aleppe*, e «la voce chioccia», e molte altre rime simili dopo quella. Chi può credere che si ricorra all'*aleph* ebraico, che corrisponde al nostro *ah*, oppur meglio alla parola «signore» propria di Satan signor dell'Inferno, o meglio ancora alle francesi *allez, paix*, o a qual altra piú aggrada, senza mai fissar il vero senso? Ma qual senso, a ver dire, aver può un tal linguaggio, e come anzi non si manifesta da cotal bizzarria quella di tutto il suo stile, pien di simili enimmi, oscuritá, e licenza di scrivere checché gli venga alla penna? Che direm dell'intere terzine latine frapposte a versi volgari? Almen le avesse tradotte, come fece

del Paternostro [1]. Ma ben si vede il suo disprezzo per lo stile anche in questa licenza, giacché non potea certo sperar molta gloria d'erudizione essendo i suoi testi a tutti notissimi come gli scritturali pur sono. Maggior disprezzo, poi, e non curanza di bello e chiaro scrivere, appare in quelle terzine tutte di parole francesi provenzali e catalane poste nel *Purgatorio*, che paion sol atte a farci ridere. E ben ridereste, o signori, s'io vi facessi sentire le stranissime rime e voci, che in niun autore, e in niuna lingua s'udiron mai, e ch'egli a vero strapazzo, non che per incuria di locuzione, gitta a man piene per tutto, e senza bisogno e senza discrezione sin dentro al *Paradiso*, ove tutto sembra invitare a nobiltá, ed elevatezza di stile tra i pensier nobilissimi di quel divino suggetto e vago e splendido e sublime argomento poetico. Quai non aveva esempi nell'eloquenza de' Santi Padri, ed in quel medesimo san Bernardo ch'egli vi prende a maestro e che scrisse, sí dolcemente insieme e sí elegantemente, della beatitudine, e specialmente di

---

(1) Lasciati a parte gli *Agnus Dei*, il *beati misericordes*, i *beati in mundo corde*, l'*in te Domine speravi*, l'*asperge me*, ed altri simili, troviamo nei versi e rime: Inf., c. 34, v. 1. *Vexilla regis prodeunt inferni* per ispiegar le due ali di Lucifero quasi bandiere:

(Purg., c. 29, v. 3). *Beati quorum tecta sunt peccata;*
(» c. 33, v. 10). *Modicum et non videbitis me...*
Et iterum — modicum et vos videbitis me.
(Parad., c. 13, v. 91). *Diligite justitiam qui judicatis terram*
(Purg., c. 13, v. 29). *Vinum non habent*
(Parad., c. 6, v. 1). *Osanna sanctus Deus Sabaoth*
superillustrans claritate sua
felices ignes horum Malahot;
(» c. 15, v. 28). *O sanguis meus, o superinfusa*
gratia Dei, sicut tibi, cui
bis unquam coeli janua reclusa?
(» c, 13, v. 100). *Non si est dare primum motum esse,*

colla rima *necesse*, necessaria materia, come rimò nel Purgatorio, c. 30, *Benedictus qui venis* con *ad vocem tanti senis*, e poi *manibus o date lilia plenis*, aggiuntovi '*o* per far undici sillabe.

Altrove: *Venite benedicti patris mei*, c. 27, e nel precedente canto le terzine provenzali, al v. 140, misto di catalano, *Tant m'abbellis votre cortois doman*, ecc., come pure quel *Rafel mai amech zabi almi* non inteso da alcun comentatore.

nostra Donna, che Dante ci rappresenta in tanta gloria, con estro affettuoso, ma col solito stile?

E non crediate giá, come alcun dice, che la povertá della lingua, la mancanza de' buoni esemplari italiani, l'esser primo gran poema, fossero le cagioni di quella rozza ed incolta maniera di scrivere, perché basta vedere qual sia la bellezza de' versi suoi nelle molte terzine, ch'io v'addussi e per la sceltezza de' vocaboli, e per la chiarezza delle frasi, e per la giustezza delle rime, terzine sí splendide, sí perfette, si poetiche, ch'io non so se alcun altro poeta eccellente possa vantarsi d'agguagliarle neppur colle bellissime de' *Trionfi* del Petrarca. E quindi è, che tal conserva ne fanno anche a dí nostri i piú valorosi poeti prendendone spesso i versi ad abbellire lor poesie, e citandoli ad ogni passo, sicché son divenuti perle e gemme di molti componimenti, per la forza, per l'evidenza, per la nobiltá, per la sentenziosa e filosofica profonditá, quai proverbi maravigliosi tenuti a mente da ogni etá e profession letteraria. Quante cose non dice un sol verso, e qual diletto non ci sentiamo unito a gran veritá, e a gran passione talora? Allor ben intendo quel suo detto a Virgilio: « Lo bello stile, che m'ha fatto onore » (1), ed altri suoi passi, ne' quali ben mostra d'intendere i rari pregi del gran poeta, ch'avea preso a sua guida ed esempio. Ma perché, dunque, non imitarlo, perché tanto abuso della propria lingua, incontro a quella perpetua castitá ed eleganza di stile virgiliano, perché tanta

---

(1) (Inf., c. 1, v. 83): « Vagliami il lungo studio e il grande amore
che m'ha fatto cercar lo tuo volume.
Tu se' lo mio maestro, e il mio autore,
tu se' solo colui, da cui io tolsi »...

(Purg., c. 30, v. 50): « Virgilio dolcissimo padre,
Virgilio a cui per mia salute diemi. »

Questi vanti d'amar Virgilio e d'imitarlo son, dirá alcuno, artifizi per coprir la sua rozzezza col padrocinio d'un gran nome, per sedar i suoi rimorsi, vedendo ben chiaramente quanto lungi andava da lui, e sol l'imitasse, o paresse anzi imitarlo, con un viaggio all'Inferno. Il grand'ingegno di Dante ben vedea le bellezze virgiliane, ma troppo voleaci ad imitarle, sicché pensò a supplirvi con que' suoi versi in onor di Virgilio e suo. In tanti comenti non trovasi citata quest'imitazione, benché fosse debito e decoro de' comentatori.

licenziositá con davanti una regola sí perfetta, e perché infine tanta diversitá dalle sue liriche poesie, che, quantunque tanto inferiori a quelle del Petrarca, pur son lontane dagl'inescusabili difetti del poema? Io non seppi darne altra ragione che quella del suo principale intento di far pompa d'erudizione in ogni genere, di che ho lungamente parlato [1] *ex professo*, e quindi sacrificò lo stil bello alle dottrine piú gravi e piú pregiate in quel secolo, oltre alla fretta, con cui talor componea, trattovi dall'impazienza di finir sí grand'opera, e di compiacere agli amici, cui ne facea parte, impazienti anch'essi di leggerla o d'udirla, di che niente v'ha di piú nemico all'eleganza, come sapete voi, che verseggiate cambiando e cancellando sí spesso, per giungere a far bei versi corretti castigati ed armonici.

E qui dobbiam pur riflettere all'armonia dello stile dantesco, che fa tanta parte del poetico pregio sí caro all'orecchio e al gusto italiano. Questo pure fu assai negletto da Dante talché sembra esso non accorgersi mai del frastuono, del rompimento, della durezza incredibile de' versi suoi sino a parer tutto altro che versi, anzi neppure armonica prosa un po' lavorata e rotonda. Eppur l'orecchio avea sensibile all'armonia imitativa, che unisce il senso al suono delle parole, come sentiamo in molti suoi versi artificiosi e citati spesso da molti per cotal pregio, come: « E caddi come corpo morto cade »; « Con tre gole caninamente latra »; « Surgono innumerabili faville »; « Voci alte e fioche e suon di man con elle »; « Si dileguò come da corda cocca »; « E fuggí come tuon, che si dilegua — se subito la nuvola scoscende »; « Poca favilla gran fiamma seconda »; « Che mugghia come fa mar per tempesta », ecc.

---

(1) Vedi l'*Elogio del Petrarca*, ove potea ricordar quel tetrastico di Fra Moncetto:

Naturam, logicam cognovit, jura, tonantem
sydereos cursus, Pieridesque deas.
Currite, Phoebeae matres, per littora nostra:
Italiae doctae dicit Apollo deus,

che vengono dopo le tesi sostenute da Dante *Sopra l'acqua e la terra*, ecc. Vedi avanti la *Commedia*, p. LIV, del Venturi.

Ma questo, proprio, non fa quell'armonia continuata e musicale che noi cerchiamo con tanto studio in poesia; ella è, se volete, un'arcata, una vibrazione di corda nello strumento, non una sonata, un'aria, una musica qual la sentiamo in tutto un poema, qual nell'*Eneide*, per esempio, nell'*Orlando*, e nel *Goffredo*, benché la terzina non giunga al bel giro dell'ottava. Ma non, però, dispensar si può da un armonico accordo di sei versi legati insieme per sei rime, e corrispondentisi dall'uno all'altro ternario ed anche piú che ne' sonetti e nelle canzoni, ch'egli molto piú armoniche ci lasciò, e in altre opere, ove parlò dell'armonia poetica ben da lui conosciuta [1]. Se, dunque, anche di questa non si curò punto nel gran poema, se calpestolla sí crudelmente, come ognun dee confessarlo, non impotenza né ignoranza lo scusa, ma deve incolparsene quella intenzione e scopo, in lui dominante, di trattar dottamente le materie scientifiche, di sfogar liberamente la rabbia sua ghibellina, di satireggiare contro le odiate persone, infin di seguir senza freno l'impeto delle sue passioni, che sdegnavano lo studio, l'eleganza, la lingua, le rime, e l'armonia.

Questi sono i principali difetti pur troppo evidenti, che mi fecero scrivere quelle critiche di Dante per la sola mira d'educar negli studi poetici la gioventú a me fidata contro il pericolo del falso gusto sparso insino d'allora in qualche setta dantesca, la qual, rinnovandosi sempre, mi fa riprender la penna a giustificarmi, dopo cinquanta e piú anni. Né giova tornar su gli altri difetti da me allora in parte notati con man leggiera, né d'altri, che son fuori del distretto poetico, e della educazione de' giovani sopra il buon gusto [2]. Aggiungerò solo alcune osservazioni piú generali esaminando le obiezioni, che mi si fanno, com'è quella dell'autoritá de' dotti

---

(1) Nel *Convito*: « Nulla cosa per legame musaico armonizzata si può della sua loquela in altra trasmutare senza rompere tutta la sua dolcezza e armonia ».

De vulgari eloquentia: « *Perinde restat circa rithmos mixtos tamen debere insisti, et ex hoc maxime totius harmoniae dulcedo intenditur* ».

(2) A molti dispiace quell'egoismo di superbia, con cui fa se stesso centro e fine del gran poema, parlando sempre di sé, fattosi eroe ed argomento di si lungo

scrittori favorevoli a Dante, antichi sieno o moderni, la qual dovrebbe impormi silenzio.

Ma sin dal Boccaccio e dal Rambaldo, quasi contemporanei di Dante, qual non si vede parzialitá, oltre quella universale d'ogni interprete per l'autor suo, in quel tempo d'erudizione e di studi, per cui mostravansi dotti in argomento allor profondo e dottissimo? Certo non grande autoritá ottengono in poesia, benché Boccaccio assai verseggiasse, non estimandosi molto i suoi versi e neppur leggendosi da noi, e Benvenuto Rambaldi, che neppur verseggiò, e fece il comento suo latino. Ciò prova quel genio delle Universitá, in cui Dante spiegavasi come autor filosofico e teologico, che dava campo, con molte oscure dottrine, a que' cattedratici per mostrar loro ingegno e sapere. Era allor grande studio di codici, di glosse, di comenti, e il poema di Dante era codice anch'esso almen per la raritá, troppo costando il far copie di quelle molte migliaia di versi prima della stampa. Venuta, poi, questa al secol

---

lavoro, e delle cose sue, e del suo sapere, con affettar tanta erudizione ad ogni passo, e fuor di tempo, ciò che direbbesi oggi pedanteria. E, certo, noi non troviam gran pregio in quelle dottrine di filosofia peripatetica, e scolastica teologia, di triviale mitologia, di storia, venale e di partito cesareo, cotanto ardita e irreligiosa, ben piú che in altri, ond'è curiosa l'impunitá di tante stampe, l'indulgenza de' tribunali piú severi, l'indifferenza di tutti i governi. Anzi pur sempre fu esso «il divino» e *divina* fu la *Commedia*, cogli errori in fede ed in morale, col fiel satirico dominante, con tante calunnie infamanti a lui sol perdonate. Ma chi può perdonargli le tante allegorie forzate, tanta scienza teologica e filosofica, che in lui sono una sola, e le fisiche e le geometriche e le astronomiche, delle quali ei fa tanta pompa, onde il Gravina il sentenzia «poeta sol pei dotti», errando si spesso non sol col suo secolo, che ignoravale, ma colla ragione, e col raziocinio suo proprio, in fallacia e contraddizioni? Potrei far un tomo a dimostrarle, ma credo che volentieri men dispensiate; concludendo frattanto, che non ponno mai accordarsi dottrina e poesia, quella guastando i versi colle sue spine, questa offendendo la scienza co' legami del metro e della rima. Or basti riflettere che tal indulgenza verso di lui venne da due motivi, l'uno perché pochissimi l'hanno ben letto, l'altro perché niuno l'ha ben inteso, come provano le battaglie de' comentatori, onde fu salvo per l'oscuritá. A ciò pensando, ebbi l'idea come giá l'Ariosto e il Tasso a pro' delle lettere e della gioventú di stamparlo co' passi piú belli ed intelligibili, intrecciandovi in prosa gli oscuri e rei, per serbar l'ordine e il senso, qua e lá spargendo anche un sol verso, una terzina, a non perderne alcuna bellezza, ed ispiegando con brevi note il dottrinale, e riducendol cosi, tolti assai canti del *Purgatorio* e del *Paradiso*, a minor mole, ma con maggior sua gloria.

seguente, sbucarono gli scopritor degli antichi co' loro nuovi comenti, colle varie lezioni, colle ristampe, a gara fatte, anche di Dante e de' suoi comenti, quasi un degli antichi, dando pascolo, com'essi, agli spositori, dopo il Boccaccio, il Benvenuto ed altri tali, ma sempre con poco gusto di poesia, che nel Quattrocento sappiamo essere stata non pur negletta, ma deformata per quegli studi scolastici dominanti, e per quella pompa di gran dottrina in gran volumi deposta, la qual anche fu rea di produr que' poemi danteschi del *Dittamondo*, della *Cittá di Vita*, del *Quadriregio*, dell'*Acerba*, e d'altri sí presto sepolti nell'obblivione né mai piú risorti.

Giunta, alfine, dopo que' campi a sí grande stento sboscati, la fecunditá degl'ingegni poetici e del buon gusto, ecco ad un tratto cader Dante in dimenticanza presso que' grandi scrittori e veri poeti, il Bembo, il Casa, il Costanzo, l'Ariosto, il Tasso e gli altri, che meritarono al loro secolo il titol d'aureo per eccellenza. Trovaste voi mai qualche cenno in loro d'imitazione, di stima, di parzialitá per lui? Non fu egli gittato dal soglio, pel gusto del bello, dell'elegante, del sublime, dell'affettuoso, dell'armonico, e del puro e corretto scrivere petrarchesco? Il qual gusto venía rinforzato dagli esemplari latini, che tanto adoravano a gara ed imitavano, preferendo i Virgilii, gli Orazi, i Catulli e Tibulli e Properzi ad ogni altro men puro, men corretto, men aureo, come a Dante preferirono Petrarca, anche in mezzo al profluvio di stampe, e d'alcuna di quello, per impulso de' Vellutelli, de' Landini, de' Danielli, suoi partigiani ed interpreti e niente poeti, né da star con que' classici del Cinquecento, se fecer versi. Vorrei ben sapere con qual fondamento il signor Torelli dicesse [1] che «il Petrarca studiava in Dante, il Tasso studiava in Dante, come si vede dalle spesse imitazioni del suo poema, e si sa che l'avea postillato al par di Platone». Niun dee conoscer Petrarca meglio di me, come sapete, che posso dirmi suo famigliare, e vi giuro che non trovai altra imitazione in lui fuorché il metro della

---

(1) *Lettera contro Voltaire.*

terza rima ne' suoi *Trionfi*, ne' quali par anzi che studi d'allontanarsene per piú culto stile, anzi, nell'altre sue opere, di tacerne sino il nome. Quanto poi al Tasso e al suo poema [1], sfido il Torelli a trovarlo imitatore della *Commedia*, benché paresse facile il seguirlo, trattando anch'egli d'un' Inferno ne' canti suoi. Ma, nulla trovandosi in questo di somigliante a quello, ciò pruova piú che mai quanto affermo, e la total loro diversitá, oltre i tanti Inferni degli antichi, ove ognun può scapricciarsi. Tasso, poi, era anche dotto, e potea qual filosofo far postille, come a Platone le fece, onde il suo epitaffio lo dice « poeta e filosofo ». Su questo punto non ho letto altro autore fuor del Torelli, che parli delle imitazioni, ne' cinquecentisti, di Dante, ed egli stesso non ne cita alcuna, parlando cosí all'aria, e per passione dantesca, anche da lui propagata in Verona.

Or, per qual caso strano, dico io, dopo i due secoli d'erudizione, in cui tal fama ebbe Dante sin nelle scuole, svaní questa tutta ad un colpo, e gli volser le spalle tutti quegli eccellenti poeti, se non perché fu irreconciliabile il lor gusto di stile, di puritá di lingua, di culta frase, di dolce armonia, con quel di Dante? La qual ragione può anche applicarsi al nostro secolo, se alcun dimandi, come parmi sentirlo, come in questo risorga Dante e rinascano sette dantesche. Di ciò posso parlare coll'esperienza, non che colla ragione, avendo io scorso il secolo poco meno che tutto. Dividiamolo in tanto per maggior chiarezza in due parti, e, nella prima metá vediam risorto il buon gusto, come a tutti è noto, ed io 'l vidi,

---

(1) Ponno trovarsi in lui, come in altri, molte frasi di Dante, poiché giovano ad ogni poeta, massimamente per que' versi e terzine da me lodate, e da me stesso talor imitate. Ognun, però, lo legge a tal fine, e il Bembo copiollo di sua mano in un col Petrarca, a farsi ricca la mente de' modi piú belli di dire e piú robusti. Cosí vanno intesi molti autori antichi e moderni, come il Muratori, e l'Algarotti, il Serassi, il Fabroni ed altri, su questo punto. Non parlo di Tiraboschi, miglior giudice d'ogni altro e piú imparziale, con cui m'unisco nelle lodi e ne' biasmi di Dante, colla citazione eziandio da lui sol fatta e lodata del bel trattato del signor Merian sopra il nostro poeta. Quanto, poi, agli antichi, sfido ogni uom di lettere e di buon gusto a leggere anche il solo Mazzoni con pazienza; tanto vale il nascere in certi tempi, anche pe' gran talenti.

ne' versi de' Lazarini, de' Manfredi, Maffei, Zanotti, Frugoni ed altri molti egregi poeti, alcuni de' quali ebbi amici, e maestri non pochi dalla mia medesima societá [1]. Or posso assicurarvi in fede mia, che ben di rado gli udii citar Dante, e ricordarlo, anche in mezzo a nostri crocchi poetanti, e a voi stessi dimanderò, poiché ben vi son noti, se ne' loro componimenti trovaste mai lo stile, il gusto, e qualche sol lineamento dantesco fuorché in qualche frase, e potrei farvi la stessa dimanda pei Redi, i Filicaia, i Guidi, gli Zappi, ed altri, non lontani da questi, ma non cosí eccellenti. È vero che il marchese Maffei esaltò Dante nella sua *Verona illustrata*, ma ciò fece per onorar la sua patria, del cui onore fu sí tenero e spasimato, sicché giunse, dopo averlo renduto illustre, a farlo poco meno che veronese, come pur fece a tal fin di Virgilio, né mai, ch'io sappia, scrisse in istil duro e licenzioso dantesco nelle sue poesie. Circa, poi, l'altra metá del secolo, cominciò la solita sazietá e amor del nuovo a farsi sentire, per cui si videro edizioni di Dante, come quelle del Venturi, del Volpi, e dello Zatta, ed alcuni tentarono la poesia dantesca come quegli accademici, di cui parlai, da me uditi in Venezia al 1750, ed io stesso composi un capitolo in quello stile per seguir l'uso, e ne scrissi pur quelle lodi citate al principio, venerandolo poi sempre come grande ingegno che vince le tenebre del goto chaos, che scrive alcun passo divinamente, che apre una via di robustezza e d'evidenza poetica.

Che se, anch'oggi, v'ha de' chiari ingegni parziali di Dante e del suo stile in cantiche ed in tragedie, non che in capitoli, canzoni e sonetti, pregovi d'esaminar senza prevenzione un punto sí dilicato [2]. Han questi, mi dite, natura spontanea,

---

(1) Bassani, Rossi, Granelli, ed altri, amici di quelli, coi miei coetanei Pellegrini, primo di tutti, benché talor componessero terze rime, delle quali abbiam le bellissime del Maffei nel poemetto *Per la nascita del principe di Piemonte*, e del Manfredi ne' canti del *Paradiso*, ecc.

(2) Perché molti vivono ancora, e potrei nominarli, se non avessi la piú grande stima di molti, a me superiori assai per l'ingegno, se nol son per l'etá e per la sperienza.

fino senso, genio poetico veramente, oppur voglion distinguersi con nuova moda, che torna all'antico inusitato, che vuol parer grave, profonda, scientifica, per versi studiati e sentenziosi, onde ottener quel gran pregio moderno d'originali, di pensatori, di genii, ch'è il titolo piú sublime anch'esso di moda? Sarebbe ciò mai, oso dire, un'arte insidiosa ed accorta di ricoprir la natura poco poetica, il gusto men fino, la vocazione imperfetta, e, a dir tutto, la vera impotenza di giungere alla perfezione, colla pompa del lor prototipo e de' lor versi? Danno essi in fatto al Petrarca, e agli eccellenti suoi seguaci, il titolo di eleganza, di facil gusto e popolare, e a queste massime oppongon quelle di libertá, di forza, di profonditá, di filosofia, lasciando le delicatezze ai mediocri, non avendo il genio bisogno di stile fondato in grammatica ed oppressivo delle bellezze originali. E guai a chi vuol censurare il genio! No no, dee rispettarsi, trovar tutto bello, perché tutto forte, grandioso, sopra le regole e l'uso. Molto piú dopo morte debbono i genii essere inviolati e sacri; un velo dee coprir loro difetti come velavansi le misteriose divinitá degli oracoli, e questi davansi nelle oscure grotte di Trofonio, ad ingerir venerazione e culto. E chi se' tu, uom temerario, che osi entrare nella vastitá, nella profonditá del genio, il qual, con occhio d'aquila, abbraccia in uno tre mondi, dispiega le sue grand'ale dall'uno all'altro scorrendo, s'alza e s'abbassa, or nelle viscere della terra, or negli spazi del cielo, e tutte stringe le anella di un'immensa catena? Puoi tu seguirlo nel suo gran volo, e trarlo giú sino a misurarne le vie, non mai battute prima di lui, su l'oggetto piú grave e piú importante pe' destini eterni dell'uomo nemico o amico d'un Dio? Qual possanza di pensiero, che alte idee, che forti espressioni, che frasi create, e soprattutto qual sentimento energico in tuon di maestro e signore della materia, e indipendente e sicuro di sé! Puoi tu assoggettarlo a tuoi legami, a leggi variabili, a' vezzi femminei di eleganza, di correzion, d'armonia?

Ma basti omai di quest'enfatico stile, ch'ho immaginato su le tracce del gusto moderno. Scendiam, vi prego, da questi

spazi immaginari, e veniamo al fatto. Son due cardini, o no, del buon gusto in poesia, come in tutte l'arti belle e le lettere umane, il Bello e il Vero? Son questi i pregi essenziali de' gran maestri, de' Tulli, de' Virgili, de' Titi Livi, de' Lucrezi, de' Sofocli, degli Euripidi, de' Petrarchi, de' Tassi, e de' lor compagni? Veniam, vi prego, ad esame pacifico, non dell'ingegno e dell'indole di Dante, ch'io venero al par di voi, ma del suo poema, ch'è il nostro argomento. E, prima, ditemi sinceramente: lo leggeste voi tutto, e con piacer sempre piú vivo, come gli altri poemi, l'intendeste voi senza comento, ci trovaste un eroe protagonista, un'azion grande, un intreccio, uno scopo, una catastrofe? Vi parve egli poeta di frase propria e nobile, di rime spontanee, di lingua pura, non aspro, non freddo, non bizzarro e licenzioso generalmente? Via, convincetemi, se son pregiudicato, e, col libro in mano, mostratemi altri passi poetici e belli, oltre que' pochi da me lodati. Io ne sarei ben lieto, perché poi amo l'Italia e l'onor suo e quel della sua poesia. Or come niuno m'abbia ancor combattuto col fatto alla mano, avendo in quello una certa vittoria, e sol m'abbiano insultato come il Gozzi con quel suo libro, che prova anzi in mio favore, s'è letto spassionatamente, io non l'intendo. Certo è, ch'io non ci trovo né il Bello né il Vero.

Dico, adunque, dentro me: giuran, forse, questi miei critici sulla fede altrui, ebber forse maestri e pedagoghi di genio nemico di poesia, furon presi da versi e da terzine veramente lodevoli, da sentenze al vivo espresse, da pennellate evidenti, onde non curano il resto, o il leggono con quell'occhio abbagliato? Sarebbon mai teste antipoetiche, amanti del difficile, dello speculativo, del dottrinale? Oppur piace loro la singolarità, la moda, il far setta e partito? (1) Giugnerebbono altre, giacché v'ha delle teste assai strane, a goder dell'esagerato, del deforme, del mostruoso, vedendo noi chi cerca nelle gallerie di storia naturale i mostri piú che altra cosa, e nelle mode il gusto di vestir da sgherro gli uomini, e da furia scar-

(1) Potrei citar gli esempi di tutto questo, se non fosse indiscretezza pericolosa.

migliata le donne, per bellezza? Certo, ogni gusto oggi è travolto, anche fuor delle lettere, il qual può molto in esse influire, scuotendo ogni regola di decenza come un giogo, abborrendo la taccia d'imitazione, cercando gloria di libertá, di novitá, di disinganno, d'originalitá, e quindi filosofie, governi, credenze, costumi, opinioni ignote sinora. Ecco il giro de' tempi e de' secoli, onde il presente sprezza ed odia il passato accusandolo di servilitá, di superstizione, di pusillanimitá. Preval cosí la fierezza, la terribilitá, e l'orrido, sino in teatro, in pittura, in poesia, ove palchi e supplizi, ove bolge e demoni e inferni, come vediam ne' poemi piú decantati [1].

Ma chi non va oggi indovinando qual secolo si prepara? Qual fortuna avrá quell'opinione di tanti sommi scrittori sopra i quattro secoli d'Alessandro, d'Augusto, di Leon decimo e di Luigi decimoquarto? Tutti furono persuasi del privilegio dato a queste quattro epoche dalla natura, sempre ricca di uomini e di talenti singolari, ma solo in certi tempi prodiga di questi, dopo i quali ella s'arresta quasi esausta pel grande sforzo in lor fatto. E ciò si vede, essi dicono [2], quando il ciel vuol porre in sul trono qualche eroe, quasi obbligata ad ornar il suo ingresso nel mondo, col far nascere o prima o con lui un drappello d'anime rare per accoglierlo, e col farle stromenti delle sue grand'imprese, le trombe della sua gloria. Citasi a pruova di tal provvidenza celeste il detto di Carlo quinto a suoi cortigiani, maravigliati al vederlo prender di terra il pennello caduto di man di Tiziano: « Io posso far a un tratto degli uomini grandi piú di voi, ma solo Iddio può far un uomo come Tiziano ».

Il piú grande, anzi troppo, filosofo in istoria, l'oracolo della Francia [3] anch'oggi, che non dice de' quattro gran secoli,

---

(1) Il *Basville* di Monti, il poema di Gianni, le traduzioni di Milton, di Sakespear, ecc. e quello del conte Alessandro Pepoli, con un rame d'Inferno orridissimo in fronte, e tanti altri, a' quali oppongo un'abate Parini, un cavaliere Pindemonte, un Pellegrini, un Bondi, ecc.

(2) Perrault, *Vies des hommes illustres*.

(3) *Siecle de Louis XIV*, in piú luoghi.

de' quattro gran principi ond'hanno il nome? Che la morte di Luigi fu quella pur de' gran genii, dopo i quali parve che la natura si riposasse, per un destino comune ai tre precedenti d'Alessandro, d'Augusto, di Leon decimo; e delle cause di ciò tratta profondamente, cercando sempre come avvenne quel prodigio di tanti uomini eccellenti in tanti generi e professioni diverse fioriti tutti insieme, prodigio vedutosi sol tre volte nella storia del mondo, e che forse non piú vedrassi: « Non iscrivo », ei dice, « la vita di un sol uomo, ma lo spirito degli uomini nel secolo piú illuminato che fosse mai, non novero che quattro etá felici, quelle cioè in cui l'arti furono perfezionate, e che fan l'epoche della grandezza dello spirito umano, l'esempio della posteritá ». Quel di Luigi è per Voltaire il piú perfetto, arricchito delle scoperte dei tre precedenti, onde venne una generale rivoluzione nell'arti, negl'ingegni, ne' costumi, che servir dee d'eterna impronta alla vera gloria della sua patria, fissandone il centro nel monarca la cui Corte divenne il modello dell'altre, compiacendosi quasi la natura di produr in Francia i piú grand'uomini in tutte le arti, e quanto era stato insino allora di piú bello e di piú ben fatto in uomini e in donne, e qui dipinge il ritratto del bellissimo re. Puossi aggiungere, che le quattro etá e i quattro monarchi aveano una religione comune, leggi fissate, governi ordinati eziandio guerreggiando.

Or che direm noi d'una rivoluzione tanto diversa, a far pronostico del nuovo secolo, che abborre sino al nome di monarchia, che spogliò d'ogni bel monumento dell'arte e dell'ingegno le nazioni e la Francia stessa? Non dirò altro, di tal paragone, bastandone a testimonio i piú illustri e piú sinceri scrittor di Francia, su questi anni nati dalla gran rivoluzione [1]. Questa è grandissima pur anche in letteratura, e van

---

(1) « *L'Europe a jetté un cri d'indignation, un cri entendu et repeté même parmi nous quand elle a vu enlever à l'Italie des monumens qui son pour elle une proprieté publique et l'objet d'un culte particulier. On a dit qu'entre les nations policées la victoire, et même l'exemple des romains* » (ognun vide inermi e pacifici i popoli italiani, mentre la Grecia tutta armossi contro i romani) « *n'autorisoit pas ces spo-*

dicendo e scrivendo che, prima d'un secolo, tutte le nostre compilazioni greche e latine, tutte le nostre pretese storie universali, ecc., saran libri a rifare, né piú vi si vedrá lo steril merito d'una vana erudizione, ma uno scopo utile alla politica insieme ed alla filosofia. Cosí dice un francese da me letto non so dove, e cosí è caduta la lingua latina, non che la greca, anche in Italia, tutte le storie sacre, le teologie, e tanti scritti e scrittori ingoiati dal diluvio universale. Verran dunque a gala mille scritti piú lievi, e di mole portatile, si aboliranno i gran tomi d'ogni scienza come que' di geografia, dicendo alcuno, che gli *Atlanti* stampati a tanto costo divengono anticaglie dopo questa rivoluzione de' popoli, de' paesi, de' dominii, in tutto il globo terracqueo. Che sono oggi in Francia e altrove que' classici immortali, i Bossuet, i Fenelon, i Bourdaloue, i Massilon, i Cornelii, i Racine, i Molière, del secolo di Luigi decimoquarto? Un guardo al teatro francese e italiano, che vien compianto da alcuni pochi saggi, ma che domina e si corrompe vieppiú ogni giorno, cosí, del resto, per finir questa digressione, spiratami dall'argomento, sul gusto presente d'un secol nuovo, e rivolto a Dante per la preferenza datagli sopra gli altri.

Con tal gusto come unire quel del Petrarca, e degli altri, detti pedanti e schiavi della cultura di greci e latini, e rimirati quai tiranni per la loro severitá e i loro scrupoli troppo

---

liations odieuses également condamnés par la politique et par la morale des nations... Jettez les yeux d'un bout de la France à l'autre sur la nudité des temples, et demandez ce qu'est devenue cette quantité prodigieuse des monumens de toute espèce, ils ne sont plus, et il faut des siecles pour les remplacer ». Discours du C. LA HARPE lu au Licée de Paris, 1797.

L'auteur des Études de la Nature, etc. « *C'est lui, qui doit professer la morale science, peût etre la plus importante de toutes, dans un moment où les bases en ont eté renversées, où la France encore sanglante sort'à peine d'un cahos, d'un bouleversement qui exige en quelque sorte une réedification totale, et qui a fait voir pendant plus d'une année le spectacle effraïant et honteux d'un gran peuple sans moralité replongé de la civilisation dans un état au dessous de la barbarie, etc.* ». Voyez *Decade philosophique de la 3me année republicaine*, 2e trimestre.

Voyez aussi la *Decade* de Fevrier 1798, sur l'instruction publique: « Quid leges sine moribus? *Sans moeurs point de liberté, sans instruction point de moeurs, etc.* ».

incomodi e lasciati alla mediocritá? Che vaglion l'accuse di prosaico, di pedestre, di scorretto, di gigantesco, quando la sublimitá compensa tutto, e copre ogni eccesso? Qual altro pregio agguaglia quello dell'elevatezza d'un'anima generosa, e nemica di ceppi, all'ardir d'una immaginazione indipendente, d'un entusiasmo creatore? E non è, questo, partecipar dell'onnipotenza creatrice d'un mondo? Dite pur che questo è un mondo disordinato, irregolare, tenebroso, discorde in se stesso e ne' suoi elementi, o nemici di Dante, insistete che questa creazione include l'idea d'ordine, di proporzion, di ragione, di numero e d'armonia qual è nel nostro mondo, creato non sol dall'onnipotenza, ma dalla sapienza. Queste son vane parole, come è vana la legge di quel buon gusto che sempre ricantate. Ci ha esso questo buon gusto? Chi lo definisce? Chi lo può dar per legge sicura universale? Son forse greci e latini esemplari irrefragabili, mentre gli egiziani, loro maestri, n'ebbero un altro tanto diverso, che pur fanno un'epoca sí gloriosa per l'uomo e l'ingegno, se crediamo ad Erodoto, a Diodoro e a tant'altri? L'han pur diverso in tanta parte inglesi, tedeschi, spagnuoli, francesi, dopo i cinesi, gli arabi, i turchi, nazioni celebri ed ingegnose. Chi può, dunque, darne idea certa, se non che per tirannia, per pregiudicio? Perché canonizzar que' quattro secoli d'oro, farne un'idolatria, un centro di perfezione a vostro senno e capriccio, incontro ai secoli dell'energia, della forza, della grandezza, delle sorprese, de' gran colpi, gran voli, grand'entusiasmi, e per fino delle grandi cadute, ma per risorger piú alto, per piú scuotere, piú colpire, come la luce che brilla improvvisa di mezzo alle tenebre, e produce ammirazione, trasporto e stordimento? Ma voi, virgiliani, petrarcheschi, cinquecentisti per ultimo rifugio ricorrete all'affetto, alla sensibilitá, che han supremo dominio sul cuor umano, come l'han, dite voi, Tibullo, Virgilio e Petrarca co' lor compagni, e non l'ha Dante, e chiedete chi meglio ottiene il suo fine, piú commove, piú invita a rileggerlo, piú consola l'orecchio, l'anima, tutto l'uomo. Non è questo il sublime della passione piú intima, voi seguite, all'umana natura, che vive

in tutti e trionfa de' cuori cogli affetti messi in contrasto, insinuati senza sforzo, ma tanto piú irresistibili coll'equabile e dissimulata grazia dello stile elegante, appropriato, ed armonico, doti ben piú difficili e rare che non è lo scrivere senza quelle? Al che si risponde esser questo appunto il gusto effemminato, molle, secondario, al confronto degli affetti sublimi, del terribile, dell'eroico, del sorprendente, del maraviglioso, che scuotono ben piú fortemente, e strazian per fino deliziosamente i cuori di prim'ordine, e l'anime piú sublimi. E, se volete le autoritá, noi citiamo Sakspear, Milton, Young, Klopstoch, Richer, Cornelio, Crebillon, dopo Dante, lasciando a voi que' vostri Pope, Racine, Voltaire, dopo Petrarca.

Cosí van dicendo i danteschi contro i petrarcheschi, ed io concluderò, per non abusare della cortesia vostra, preclari Accademici, « che piú tempo bisogna a tanta lite », essendo poi molto difficile il persuadere i prevenuti, ed ostinati nella lor opinione, come io li provai. Lasciamoli adunque al lor gusto, poiché ognuno ha il suo, segue l'indole propria e natura e organizzazione, come non tutti abbiam lo stesso palato, lo stesso orecchio, le stesse passioni. Chi può dunque obbligarli a gustare, a sentire, a pensar come noi? Cedo pertanto anch'io l'armi, e lascio che ognun componga e scriva in poesia come gli piace, essendo questa piú d'ogni altra dipendente dal naturale talento. Esorterò quindi i giovani, come sempre ho fatto, a darsi alle scienze, se vi son portati, all'erudizione, alla forza lor permettendo di tener queste per doti assai piú pregievoli, e d'una classe superiore, a quella di belle lettere. Siate danteschi, ripeterò, poiché non siete chiamati alla poesia, non siete nati poeti, benché facciate di molti versi o per impegno, o per occasione, o per dovere. Credetelo a me, che per tanti anni educai e consigliai la gioventú in questa difficile facoltá, la poesia non è per voi, non v'è spontanea, di vero istinto, di sfogo, di vocazione, di natura, come quella de' Petrarchi, degli Ariosti, de' Tassi, de' Chiabrera, de' Tassoni, de' Frugoni; la qual veritá v'ho inculcata sinora, e forse piú del bisogno insistendo, e replicando,

perché somma pel mio scopo d'istruire la gioventú. Ma confortivi, insieme, l'esser voi nati in tempi da farvi onore poetando cosí, oppur da far lieve perdita non poetando, poiché la poesia sembra presso al termine delle sue glorie, e, nel tempestoso generale sconvolgimento, vicina al naufragio.

Finisco, e un po' tardi, ma come ravvivar, in pochi tratti, delle veritá soffocate per cinque secoli? E ancor tacerá la ragione oppressa dalla fama d'un uomo, tacerá la natura vinta dall'opinione, e s'ammirerá una statua gotica, una figura di Cimabue, per qualche muscolo e per alcune pennellate qua e lá ben espresse? Sia pur un genio, ma perché chiuder gli occhi alle mostruositá sempre compagne de' primi sforzi d'un grande ingegno corretto poi dal buongusto in lungo corso di tempi, e di studi? Quel primo fu opera di un momento, e noi sí tardi non troveremo il secondo, e sarem sempre schiavi, sempre gregge imitatore, comentatore, adoratore? Sí, finisco, pregiati Accademici, senza sentire rimorso della mia critica, se parvi severa, poiché, nella mia decrepitezza non rimbambita per anco, parmi esser giunto alla veritá, cadendo in me le passioni, e sorgendo piú chiara la mia ragione, quasi sul trono alzandomi presso alla tomba, e dai sensi illanguiditi spiegando l'anima l'ale all'immortalitá, onde son piú indulgente giudice delle umane miserie vedendole degne, anche in letteratura, di compassione piú che di collera.

NOTA

I

Le *Virgiliane* hanno una lunga storia, anzi dirò una lunga odissea. S'intitolano, nelle prime edizioni, *Dieci lettere di Publio Virgilio Marone scritte dagli Elisi all'Arcadia di Roma sopra gli abusi introdotti nella poesia italiana*, e poco diversamente nelle edizioni seguenti. Furono composte negli ultimi mesi del 1757 e pubblicate, entro il dicembre di quell'anno, ma con la data del 1758, in un volumetto in cui erano seguite dai *Versi sciolti di tre eccellenti moderni autori* (Frugoni, Algarotti, Bettinelli), i quali danno il titolo al volume anche nelle edizioni II, III, IV, V, VII, VIII.

Le edizioni delle *Virgiliane* sono le seguenti:

a) I. 1758 — Venezia, Fenzo (in vendita da P. Bassaglia) [in-4, pp. 415].
II. 1758 — Milano, Marelli [in-16, pp. 319].
b) III. 1766 — Venezia, Pasquali (la cosiddetta seconda edizione [seconda veneta], che comprende anche le *Inglesi*) [in-4, pp. 540].
IV. 1770 — Bassano, Remondini (in vendita a Venezia) [in-12].
V. 1780 — Bassano, Remondini.
VI. 1782 — Venezia, Zatta, * *Opp.*, vol. VII (p. 146-212).
VII. 1789 — Bassano, Remondini.
VIII. 1795 — Bassano, Remondini.
IX. 1800 — Venezia, Cesare, * *Opp.*, vol. XII (p. 25-134).
c) X. 1802 — Venezia, Vincenzo Rizzi [in-12].
XI. 1811 — Lucca, Bertini [in-18].
XII 1913 — Cittá di Castello, Lapi (ediz. a cura di P. Tommasini-Mattiucci, nella «Collez. di Opusc. Danteschi inediti o rari» n. 123-124).

Le edizz. del gruppo *a*) comprendono le *Virgiliane* e gli *Sciolti*, quelle del gruppo *b*) le *Virgiliane*, gli *Sciolti* e le *Inglesi*. Le due

prime edizioni del gruppo *c*) sono citate dal De Batines (*Bibl. Dant.*, P. II, p. 441), ma io non le conosco. Le due edizz. del gruppo *a*) differiscono fra loro notevolmente. Intanto non deve stupire che della stessa opera vi siano due edizioni diverse nello stesso anno: perché l'edizione di Modesto Fenzo, colla data del 1758, uscí in realtá nel dicembre 1757, e porta l'*imprimatur* dei Riformatori di Padova con la data del 15 settembre 1757, Reg. nel Magist. Eccellent. della Bestemmia a dí 30 ottobre 1757; e in questa le *Virgiliane* sono precedute soltanto dal breve avviso dell'*Editore a chi legge* (che noi abbiamo riportato in questa edizione), che l'editore, cioè il nobile veneziano Andrea Cornaro, al quale il Bettinelli, in viaggio verso la Francia, spediva via via le *Lettere*, premise a queste; mentre invece l'edizione Marelli di Milano uscí realmente nel 1758, con l'*imprimatur* in data 17 marzo 1758 (nel frattempo era uscita la *Difesa di Dante* del Gozzi) e le *Virgiliane* sono lá precedute dalla ristampata Lettera di *Filomuso Eleuterio* [S. E. Andrea Giulio Cornaro] *sopra il libro intitolato 'Versi sciolti* ecc.', lettera datata da Venezia, 13 novembre 1757. Sotto il nome di Filomuso Eleuterio si nascondeva il nobile Cornaro, come sappiamo dal Bettinelli stesso, nelle *Inglesi*, Lettera Sesta, p. 113.

Mentre usciva l'edizione Fenzo delle *Virgiliane* nel 1757, il famoso libraio veneziano Antonio Zatta dava fuori una sontuosa edizione di Dante in quattro tomi in-4, coi commenti di Filippo Rosa-Morando (di cui nella *Difesa di Dante* del Gozzi, prima lettera del Doni allo Zatta) e per cura di Gasp. Gozzi, che vi scrisse le terzine proemiali per ogni canto (cfr. *Inglesi*, Lettera Sesta, p. 113; Lettera Nona, p. 140; cfr. la *Dissertazione accademica sopra Dante*, e le *Lettere di un professore di Padova* pubblicate in appendice alle Virgiliane, e altrove; cfr. pure Napione nella biografia del Bett.; e P. A. Paravia, *Memorie veneziane*, Torino, 1850, p. 29 sgg.); perciò lo Zatta diede l'incarico all'editore di Dante, al Gozzi, uno di quei «danteschi» invisi al Bettinelli, di accorrere in difesa dell'onore di Dante e, piú, dell'edizione e della sua borsa che riteneva minacciata; sicché, giá prima che il volumetto degli *Sciolti* con le *Virgiliane* fosse uscito, in Venezia si andavano preparando le critiche da fare uscire senza indugio con rapiditá quasi giornalistica, all'apparizione del libro iconoclasta; e che queste critiche (la cosiddetta *Difesa di Dante*) dovessero uscire, ben sapeva il Cornaro, il quale a quella minaccia presente

alludeva nella prefazioncina della prima edizione (cfr. qui a p. 3) colle parole «ben sarebbe ingiustizia, ecc.» (e cfr. pure a p. 63 di questo volume, alla prima delle due *Lettere di un professore di Padova*) eppoi, uscito che fu il libro del Gozzi col titolo di *Giudizio degli antichi poeti sopra una moderna censura di Dante attribuita ingiustamente a Virgilio* (Venezia, Zatta, 1758, in-4), volle che uscisse subito come controreplica una seconda ediz. delle *Virgiliane*, e vi premise quella *Lettera di Filomuso* che, forse, aveva assai prima preparata e che era stata giá pubblicata, sulla fine di quello stesso anno 1757, in un fascicoletto separato col titolo: *Lettera di Filomuso Eleuterio sopra il libro intitolato 'Versi sciolti di tre eccellenti scrittori'*, Venezia, appresso Modesto Fenzo, 1757, in-4 picc., di 28 pagg.

Ma, per queste edizioni del gruppo *a*), il discorso non può finire qui. Nelle *Inglesi*, nella Lettera Sesta (p. 113), dove l'inglese comincia a parlare delle *Virgiliane*, il Bettinelli appose la nota: «Vedi i *Versi sciolti di tre eccellenti poeti ecc. con alcune lettere, ecc.* Venezia, 1757, presso il Bassaglia». Sulle tracce di questa nota del Bettinelli, il Melzi cita una prima ediz. delle *Virgiliane* del 1757 coi tipi di Pietro Bassaglia e una seconda del 1758 coi tipi di Modesto Fenzo. Sulla notizia del Melzi ritornò L. De Leva in una noterella dal titolo *Schedule Bibliografiche*, nell'*Annotatore* (Roma), X, 1884, 6, e vi ritornò pure Aronne Torre, nel *Giorn. stor. di lett. ital.*, XXVIII, 1896, p. 219, n. 3. Ma non basta dire che le due edizz. citate dal Melzi non sono sostanzialmente diverse, perché anche la seconda, del 1758, si vendeva dal Bassaglia, e congetturare, come fanno il De Leva ed il Torre, che, fatta la stampa sulla fine del 1757, s'impaginasse ai primi dell'anno seguente e venisse mutata la data: non basta, perché sta di fatto che nel dicembre del 1757 le *Virgiliane* erano giá non solo a stampa, ma impaginate e in vendita, sí che il Bettinelli le ricevette nel Natale del 1757 a Parigi (come attesta egli stesso in un breve compendio della sua vita, inedito, fascicoletto ms. che si conserva nella miscellanea Bettinelliana della Biblioteca comunale di Mantova [Arm. I, a. 1] (1) e che un gesuita «pro-

(1) Me ne diede notizia il direttore di quella biblioteca, dott. Cesare Ferrarini, conoscitore e cultore appassionato di tutte le cose che riguardano la sua Mantova; e debbo qui ringraziarlo per l'aiuto che mi diede anche nelle ulteriori ricerche, comunicandomi a Pisa ed altrove libri e notizie e prodigandosi sempre con squisita cortesia. Colgo l'occasione per ringraziare anche l'amico Umberto Zerbinati.

testò all'ab. Patriarchi (che ne scriveva al Gennari il *19 dicembre 1757*) che autore di queste (Lettere) non è il Bettinelli, ma un abate turinese, di cui non sa il nome» (P. A. PARAVIA, *Memorie Veneziane*, cit. p. 33). Dunque, nello stabilire quando uscirono e furono messe in vendita le *Virgiliane*, il *terminus a quo* va spostato almeno di alcuni giorni prima del 19 dicembre 1757: il che vuol dire che, se la congettura del De Leva e del Torre reggesse, si dovrebbe ritornare ad ammettere le due edizioni, quella del '57 del Bassaglia e quella del '58 del Fenzo. Ma una tale edizione non esiste; e accurate ricerche, poi, mi permettono di affermare con sicurezza che il Melzi fu tratto in inganno dalla nota cit. del Bettinelli, dove il Bettinelli, scrittore negligente e poco avvezzo al letto di Procruste della filologia, dá come anno di pubblicazione il 1757 (anche se la data stampata sulla copertina era 1758) e, invece dello stampatore (Fenzo), indica il libraio, che vendeva quei famosi *Sciolti* (Bassaglia). L'ediz. Fenzo porta, infatti, l'indicazione: «*In Venezia, 1758*, [Versi] *impressi nella stamperia di Modesto Fenzo, si vendono da Pietro Bassaglia*». E vi sarebbe l'ostacolo della data, se non fosse ovvio che il libro fu finito di stampare nel dicembre del 1757 e usci con la data del 1758, come è sempre usato ed usa tuttora. Cosí resta provato, poiché nessuna testimonianza esiste che sposti il *terminus a quo* prima del dicembre 1757, che l'ediz. Fenzo è la prima edizione delle *Virgiliane*, e che è quella stessa citata dal Bettinelli, nella nota apposta alla Sesta delle *Inglesi*.

Un'altra prova: il MAZZUCHELLI, *Scrittori d'Italia*, II², p. 1095, cita l'edizione che gli *Sciolti* si ebbero da soli, eppoi aggiunge che «furono di nuovo impressi in terzo luogo nel libro che ha per titolo '*Versi sciolti di tre eccellenti moderni autori*' (che sono il sig. abate Carlo Innocenzo Frugoni, il conte e cavalier Francesco Algarotti, e il nostro padre Bettinelli) *con alcune Lettere non più stampate. In Venezia per Modesto Fenzo 1758 in-4*». Il Sanvitali, autore dell'articolo dedicato al Bettinelli negli *Scrittori d'Italia*, non conosceva, dunque, un'ediz. Bassaglia anteriore a quella; e lo stesso dicasi di tutte le altre bibliografie e storie letterarie. Ma prova ultima e decisiva è la *Annotazione sopra le prime edizioni degli Sciolti* che il Bettinelli stesso premise agli sciolti famigerati nell'ediz. Zatta, vol. VII, p. 7 sg. Dopo aver citato la prima ediz. degli *Sciolti*, anteriore alle *Virgiliane* (Milano, Marelli, 1755) dice che «la seconda fu del 1758 [data del frontespizio], che uní

co' miei gli sciolti del conte Algarotti ecc., e fu fatta in Venezia nobilmente dal nobilissimo signor Andrea Cornaro» e segue spiegando ciò che è noto anche dalle *Inglesi* e, piú, dalla *Dissertazione accademica sopra Dante.* (La stessa *Annotazione sopra le prime edizioni degli Sciolti* si trova anche nell'ediz. Cesare, vol. XVII, pp. 189-90; notevole per quello che dice il Bettinelli del contegno dell'Algarotti verso di lui, e, in una nota introdotta nell'ediz. Cesare, anche di quello del Frugoni).

Parrebbe che anche il *Giudizio degli antichi poeti* del Gozzi fosse pronto nel dicembre 1757, quantunque uscisse con la data del 1758, se non fosse inesatta l'affermazione del Bettinelli stesso in una lettera (Biblioteca comunale di Mantova, Sala Mss., Miscell. Bettinelliana, Arm. I, a. 7, 5-6, carta 28; citata nella nota opera di Luisa Capra, *L'ingegno e l'opera di Saverio Bettinelli*, p. 20): «Ben sapete che la guerra cominciò con le Lettere di Virgilio dagli Elisi, confutate dal conte Gaspare Gozzi nel 1757, ecc. .....». E, in quel fascicoletto ms. giá citato, in cui il Bettinelli diede un compendio della sua vita col titolo «*Mia vita letteraria a risparmio di fatica per chi volesse scriverne, giacchè ancor de' mediocri autori si vuol dar conto al pubblico*» (Miscellanea Bettinelliana, Arm. I, a. 1) il Bettinelli cosí racconta, con molta brevitá, l'episodio della pubblicazione delle *Virgiliane*: «..... giunsi a Parigi per le feste di Natale [del 1757] ..... stando colá ebbi le *Lettere di Virgilio* stampate, le quali viaggiando avevo composto e mandato al signor Andrea Cornaro, che le bramò per unirle alla stampa da lui fatta degli *Sciolti* ..... Poco dopo ricevetti la critica del conte Gaspare Gozzi, il quale assisteva a una magnifica stampa di Dante nella stamperia Zatta in piú tomi. Furono poi [nel 1759] a Parigi quelle stampate in francese tradotte da un gesuita [Langlard] e ne fecero estratti i giornalisti .....». Ma sta di fatto che il *Giudizio degli antichi poeti* del Gozzi uscí tra il febbraio e il marzo del 1758, quantunque fosse stato composto nel 1757, prima che le *Virgiliane* fossero stampate. Cfr. la lettera dello Zatta al Lami, in data 7 dicembre 1757, conservata nella Riccardiana e pubblicata da Luigi Ferrari nel *Bull. d. Soc. Dant. ital.*, N. S., VII, p. 296: dalla lettera dello Zatta si apprende che il Gozzi aveva potuto prender conoscenza della critica del Bettinelli «nascostamente, prima che fosse interamente stampata». Ulteriori notizie forní A. Zardo, *La censura e la difesa di Dante nel secolo XVIII* (in *Giorn. Dant.*, XIV, p. 159), per provare che

il Gozzi veniva preparando la risposta al Bettinelli, prima che le *Virgiliane* uscissero, citando, oltre gli accenni della *Lettera di Filomuso Eleuterio* e della lettera dell'Algarotti a madame Du Boccage, alcune lettere del Gennari e del Patriarchi, tutte degli ultimi mesi del 1757; e poi una lettera del Gennari al Patriarchi in data 2 febbraio 1758, in cui quegli si maraviglia che la *Difesa di Dante* tardi ad uscire; una lettera del 14 febbraio del Patriarchi, in cui si afferma che il libretto del Gozzi era sotto torchio e doveva uscire entro un mese; e, infine, una lettera del 14 marzo, ancora del Patriarchi, in cui si dá notizia che il libro è uscito, coi famosi rami, ecc.

Dobbiamo ora, rifacendoci un po' addietro, dire qualcosa degli antecedenti delle *Virgiliane*, della composizione, della pubblicazione e varie vicende che ne seguirono, e, infine, della famosa visita fatta dal Bettinelli al Voltaire.

Due sono gli antecedenti, che veramente ci interessano, delle *Virgiliane*: le *Raccolte* e i *Versi sciolti di Diodoro Delfico*. Il poemetto delle *Raccolte*, che il Bettinelli compose nel 1750 e pubblicò nel 1751, e poi, riveduto, nel 1752, mentre era istitutore nel Collegio dei Nobili in Parma (ufficio che tenne dal 1752 al 1759; cfr. Napione, biografia citata, p. 175 sgg.), vuol combattere quella funesta e pestilenziale usanza delle Raccolte diffusissima nel '700, come ognun sa; e il Colagrosso mostrò (*Un'usanza letteraria in gran voga nel Settecento*, Firenze Le Monnier, 1908) che quell'orribile pseudo-poemetto è un'imitazione del *Lutrin* del Boileau; e tutti sanno che pure il Passeroni scrisse versi assai notevoli, nel suo immane *Cicerone*, a proposito di poesie d'occasione e di Raccolte; ma a noi interessa soprattutto questo, che le *Raccolte* hanno lo stesso fine pratico che si propongono le *Virgiliane* e le *Inglesi*, di combattere l'imitazione e svecchiare la poesia italiana, ma di combattere anche le facilonerie, e, in secondo luogo, che in esse sono vibrati dei buoni colpi a quegli imitatori, che, come i piú attaccati all'antico, erano i piú odiosi al Bettinelli, i danteschi, e questi colpi sono vibrati in nome e con l'autoritá di Dante, che è uno dei protagonisti, uno dei grandi vecchi poeti, che nella guerra contro i sediziosi armati da Cacoete, fanno fuggire la vile marmaglia poetica. E in quello pseudo-poema parole come «pedanteria», «peripateticissimo malgusto», ritornano sovente. Ma è notevole come vi appaia Dante, perché il Bettinelli si richiamò nella *Dissertazione Accademica* e altrove a

quei suoi versi, da cui si rileva (cfr. pp. 257-8 della *Dissertazione*) che il Bettinelli aveva allora conoscenza scarsissima della *Commedia*, e perciò concedeva a Dante un primato che gli avrebbe ritolto dopo, ed esaltava l'arte perfetta di Dante e la sua scienza di «dottor teologo e profeta», pur rappresentandolo, fin d'allora, oscuro e rozzo, insomma (secondo il falso concetto, naturalistico, che anche il Bettinelli seguiva) primitivo. Nel c. III, st. 40 e 41, dopo i bembeschi e petrarcheschi, vengono i danteschi, definiti ridicoli poeti, mille stolti, che «al peggio s'appigliar di Dante»; e nel c. IV, alla testa de «l'almo drappello intrepido e tranquillo», è rappresentato, a st. 17, «il gran padre Alighiero» il quale è «con lunga barba e con rugosa faccia» (e le parole vanno prese qui, indubbiamente, in senso metaforico) ma ha «le forze e il vigor anco intero» (1).

Dopo le *Raccolte*, vennero i *Dodici poemetti in verso sciolto*, che furono pubblicati la prima volta in Milano, presso Giuseppe Marelli, nel 1755, in-8, sotto il nome di Diodoro Delfico P. A.; erano preceduti da un «Ragionamento sopra la Poesia e Riflessioni varie sullo stesso argomento»; cfr., per quanto riguarda la composizione e ciò che seguí, NAPIONE, biografia cit., p. 176 sgg. Il periodo di Parma, se fu quello in cui il Bettinelli meditò e andò preparando il *Risorgimento*, fu per altro funesto, perché egli non fece altro che scombiccherar versi, tragedie, poemetti e

---

(1) Sulle *Raccolte*, oltre il citato volume del COLAGROSSO si possono vedere: G. M. FERRETTI, *Amici e nemici delle Raccolte nel Settecento* (Bulletin Italien, avril-juin 1909), e P. TOMMASINI-MATTIUCCI nella *Introduzione* alla ristampa delle '*Raccolte' con il 'Parere' dei Granelleschi e la 'Risposta' di C. Gozzi* (Collez. di opusc. danteschi inediti o rari, n. 116-117-118). Ma, sull'argomento della imitazione di Dante nel '700, è da vedere L. CAMBINI, *Il pastore Aligerio* (nei cit. Opuscoli danteschi, n. 121-122), dove, dopo una documentazione copiosissima e fatta con grande perizia, il Cambini, nel cap. VII, parla delle *Virgiliane*, mettendo in luce come sia legittimo considerare in esse veramente preponderante il fine pratico-polemico, anziché trattarle come un libro di critica; inoltre, A. SALZA, *La lirica dall'Arcadia ai tempi moderni*, Milano, Vallardi; E. BERTANA, recens. al volume *Voltaire et l'Italie* del Bouvy (*Giorn. st. d. lett. ital.*, XXXIII, 1899); G. ZACCHETTI, *La fama di Dante in Italia nel sec. XVIII*, Roma, Albrighi-Segati, 1900; e *Bull. d. Soc. dantesca it.*, VII, p. 293. Che vi fossero, però, due sorte di imitatori di Dante — gli Arcadi, che si limitarono ad una imitazione tutta esteriore, secondo le note loro teorie estetiche, ben diverse da quelle del loro maestro Gravina; e, invece, i veri discepoli del Gravina, il Metastasio con *La strada della gloria* e Bernardo Bucci con *La vita umana* — notò il Renier, recensendo il *Pastore Aligerio* del Cambini, in *Gior. st. d. lett. ital.*, LXIII, 1914.

poemi: aveva vicino, nella medesima Corte, l'inesauribile Frugoni! Dei *Dodici poemetti* uno fu ispirato dal viaggio a Genova, uno dal viaggio a Napoli, ecc. e questi chiamò il Bettinelli «poesia di viaggio» in una lettera all'Algarotti, il quale rispose con un mellifluo complimento, dicendo che anche Cesare aveva composto l'*Iter*. Ma, quando nel principio del 1755 il Bettinelli «aveva chiesto al conte Algarotti che doveva permettergli di stampare gli Sciolti di esso Algarotti con quelli del Frugoni, e coi suoi a Milano nella prossima quaresima, e che giá si allestiva la stampa,... l'Algarotti gliel vietò; tuttoché il Bettinelli avesse complito co' piú lusinghevoli elogi [lettera del Bettinelli, Parma, 18 febbraio 1755, stampata nelle *Opere* dell'Algarotti, vol. 14, Venezia, 1790], dicendo tra gli altri, che doveva mantenersi bene in salute per l'onor dell' Italia, che cercava un successore al Maffei, mancato di vita in quell'anno. La ragione che addusse l'Algarotti per negarlo si è, che dovevano que' versi presto stamparsi in Venezia» (NAPIONE, biografia cit., p. 78). E queste furono le prime avvisaglie: il dissidio aperto coll'Algarotti sarebbe venuto tre anni dopo. Frattanto, nel maggio 1755, il Bettinelli partí per la Germania, invitato dallo zio dei due giovinetti conti di Limburg-Styrum, ch'erano affidati all'educazione del gesuita, il principe di Hohenlohe, il quale voleva affidare al Bettinelli due suoi figliuoli da educare nel celebre Collegio dei Nobili di Parma; il Bettinelli viaggiò assai per la Germania (si leggono due lettere di lui al fratello Gaetano, in appendice al volume di L. CAPRA, *L'ingegno e l'opera di Saverio Bettinelli*, (cit., p. 149 sg.), conobbe a Nancy il padre Menoux dei Missionari Gesuiti, fu da lui presentato a re Stanislao di Lorena, e fu di ritorno a Parma nel novembre del 1755.

Per due anni il Bettinelli non si mosse piú da Parma, se non per una breve gita a Mantova, in occasione della morte della sorella. Verso la fine del 1757 il nobile Andrea Cornaro della Cá Grande, che era stato scolaro del gesuita e per le cui nozze erano state composte le *Raccolte*, il Cornaro che era davvero una testa fina, davvero un intendente di poesia, e quindi profondamente innamorato dei versi del Bettinelli, volle ristampare quei dodici poemetti in verso sciolto (l'VIII era dedicato appunto al nobile veneziano) ch'erano stati pubblicati nel 1755 a Milano, e richiese «istantemente» all'autore «qualche cosa da precederli, e da invitare il pubblico all'acquisto del libro», come narrò, quarantatre anni piú tardi, il vecchio Bettinelli nella sua *Dissertazione*

accademica sopra Dante. Nella quale il Bettinelli fa notare che, fin da quando componeva le *Raccolte* (1750), la sua stima per Dante cominciava a diminuire, perché egli aveva conosciuti certi «danteschi», specialmente in Venezia, (i Granelleschi) che gli erano parsi «assai meschini poeti», capaci solo di imitare di Dante i difetti, la rozzezza, l'oscuritá, l'aria scientifica; ma che poi, quando ebbe l'incarico di «istruire cento e piú giovani in Parma, e di guidarli in Parnasso per le vie piú sicure e con propor loro gli ultimi esemplari dell'italica poesia», egli volle farsi una piú completa preparazione e si mise a leggere per davvero e interamente Dante. Lo lesse coi suoi pregiudizi di settecentesco e di arcade, *sui generis*, sí, ma arcade, con la convinzione che il piacere e la noia fossero buone e valide e sufficienti categorie estetiche, e senza nessuna preparazione storica e linguistica, e, se intravvide quella sovrapposizione e contrapposizione di schema e poesia che è caratteristica della *Divina Commedia*, rimase ben lontano dal vederne il rapporto: sicché criticò poi sempre Dante, con gesuitesca pedanteria, per la concezione religiosa e per sconvenienze che vi sarebbero nel poema dal punto di vista cattolico, biasimandolo, con meschinitá di grammatico, per la lingua strana e impura (cominciavano a sorgere i problemi del purismo) e per lo stile. Il Bettinelli s'era tanto annoiato e infastidito della lettura di Dante (e la descrizione che ne fa nella *Dissertazione accademica* è amenissima), che, quando gli giunse la proposta del Cornaro, il «malo spirito» gli suggerí il pensiero delle lettere di Virgilio dagli Elisi con le critiche sul poema dantesco. E quel maligno spiritello, che spesso e volentieri doveva stuzzicare il gesuita mantovano, fece scorrevole la penna e facile l'ispirazione, sí che ne venne fuori questo magnifico *pamphlet* che sono le *Virgiliane*, certamente la cosa piú bella, piú spontanea, piú viva, che il Bettinelli abbia scritto.

Le *Virgiliane* furono per altro scritte non poco a disagio. Come si legge nella *Dissertazione Accademica*, il Bettinelli, proprio mentre scriveva con gran diletto, è inviato in Francia, e l'opera resta a mezzo. La Reale Infanta di Parma si recava alla Corte di Francia, a Versailles, e invitò il Bettinelli ad accompagnare il maggiore dei due principini di Hohenlohe; ed il gesuita vi andò e alloggiò nel Collegio di Luigi il Grande a Parigi, ma andava anche spesso a Versailles alla Corte e altrove (cfr. Napione, biografia cit., p. 180 sgg., e alcune lettere in appendice al cit. vol. della Capra); e fu questo il piú lungo viaggio del Bettinelli, che rimase

fuori d'Italia dal novembre del 1757 alla primavera del 1759. Mentre andava in Francia, il Bettinelli «viaggiando pensava e posando negli alloggi scrivea»; e scrisse, con piú agio, specialmente a Milano, a Torino e a Lione. «Cosí vennero» conclude il Bettinelli nella *Dissertazione*, «e cosí andarono di mano in mano a Venezia quelle *Lettere virgiliane* poco studiate, e veramente fatte correndo la posta e senza pretendere ad alcuna gloria».

Il Cornaro, via via che le riceveva, le passava in tipografia, dove la stampa venne condotta con tanta solerzia che, entro la prima quindicina di dicembre, le *Virgiliane* giá si vendevano e si leggevano e cominciavano a correre per l'Italia. Il Bettinelli, come attesta egli stesso in quel fascicoletto ms. sulla propria vita piú sopra citato, ricevette il volume a Parigi per Natale (1757).

Uscito il famigerato libretto del Bettinelli, comparvero le risposte dei Granelleschi: il *Parere sulle 'Raccolte'* opera di tre Granelleschi, e, poco dopo, la cosiddetta *Difesa di Dante* di Gaspare Gozzi. Il primo, di questi due libretti, si intitola: «*Parere* | *o sia Lettera* | *scritta da un'amico del Friuli* | *ad un'amico di Venezia* | *sopra il poemetto intitolato* | *'Le Raccolte'* | *con la Risposta* | *dell'amico di Venezia* | *all'amico del Friuli* | *MDCCLVIII* | con licenza de' superiori». (Ebbe una sola edizione, in-4 gr.; fu ristampato, a cura del Tommasini-Mattiucci, in appendice alle *Raccolte* del Bettinelli, nella nota Collez. Dantesca giá citata). Del *Parere* due sono gli autori: Marco Forcellini e l'abate Natale delle Laste; e della *Risposta* è autore Carlo Gozzi; appartenenti, tutti, alla serio-faceta accademia granellesca; come sappiamo dalle *Memorie inutili* di Carlo Gozzi (Bari, Laterza, 1910, vol. I, p. 200) (1).

Uscí poi il *Giudizio degli antichi poeti sopra la moderna censura di Dante attribuita ingiustamente a Virgilio, con li Principî del Buon-Gusto, ovvero Saggio di Critica, poema inglese del sig. Pope, per la prima volta fatto italiano da* Gaspare Gozzi, in Venezia per Antonio Zatta, 1758, in-4. Il Gozzi lo fece su commissione

---

(1) Sul valore di questo libretto, cfr. Tommasini-Mattiucci, introduz. all'ediz. citata, p. xvi sgg. Cfr. pure A. Zardo, *La censura e la difesa di Dante nel secolo XVIII* nel *Giorn. Dantesco*, N. S., XIV, p. 149 sg.: allo Zardo sembra «piú conforme al vero quello che scrisse il Sibiliato (cfr. in questo volume, *Lettere due di un professore di Padova*, II, p. 67), e cioè che autori del *Parere* siano l'ab. Farsetti (che avrebbe fatto la *Prefazione*) e il Forcellini (che avrebbe fatto la *Lettera*), L'ipotesi dello Zardo è attraente, ma sembra che si debba dare piú fede all'attestazione di Carlo Gozzi.

dell'editore Zatta, e nell'interesse di quella edizione della *Commedia* che egli stesso aveva curata (cfr., oltre gli scritti giá citati, alcuni luoghi nello stesso *Giudizio* del Gozzi, e, in particolare, la *Prefazione*, in cui l'autore dice che l'editore gli chiede un proemio «ghiribizzoso e fantastico» che faccia ridere con «bagattelluzze» come quelle delle *Virgiliane* dove ci sono perfino le «ricette dei versi, ecc.»; poi la *Lettera I del Doni allo Zatta*).

Delle *Virgiliane* si occuparono i giornali letterari d'Italia e di Francia: ne parlarono le *Novelle Letterarie* di Firenze del 1758 (col. 125, 216 e 221), il giornale del Lami, che bistrattò le *Virgiliane* e peggio le avrebbe trattate, se non avesse temuto pel fatto che dietro quel Bettinelli, gesuita e gesuita potente, si poteva scatenare tutta la gesuiteria universale (del Lami, poi, il Bettinelli si vendicò nelle *Inglesi*, Lettera settima, p. 119); ne usci una notizia, non firmata (ma che certo non è del gesuita Fr. A. Zaccaria) [1], sulle *Memorie per servire alla storia letteraria*, tomo XI, p. 385 sgg.; notizia laudativa ne diede il *Journal étranger* di Parigi, del settembre 1758, e la notizia (cfr. A. Torre, art. testé citato) è probabilmente di un italiano, e, forse, proprio dello Zaccaria (sulla collaborazione di lui a quel giornale, cfr. *Elogio storico dell'ab. Fr. A. Zaccaria* dell'ab. L. Cuccagni, Roma, Zempel, 1796, indic. da A. Torre nell'art. testé citato); ne diedero notizie laudative ed estratti i *Mémoires de Trevoux* (o, come si chiamavano da noi, *Memorie Trevolziane*), che erano redatte da gesuiti, e precisamente nel tomo II, del luglio 1758; poi nel tomo XII delle *Memorie per servire alla storia letteraria*, (p. 473 sgg.) apparve il poemetto in versi sciolti di A. Paradisi, intitolato allora «*Contro l'autore delle lettere Pseudo-Virgiliane, al sig. canonico Ritorni*», ripubblicato a Bologna nel 1762 col titolo «*Al sig. can. Ritorni — sopra il Dante*» — nel volume dei *Versi sciolti* del Paradisi, dove (p. 31) l'autore si scusava col Bettinelli, dando un tono scherzoso alla sua polemica poetica e lodando il Bettinelli [2]; un'altra

---

(1) Come erroneamente asserí il Bouvy nel suo noto libro *Voltaire et les polémiques italiennes sur Dante*, Bordeaux, 1895, su cui cfr. A. Torre nel *Giorn. stor. d. lett. ital.*, XXVIII, 1896, p. 222, *n.* 2.

(2) Anzi P. A. Paravia, nel giá cit. vol. di *Memorie veneziane*, Torino, 1850, a p. 36 dice che il Paradisi «volle recidere da quello sciolto due luoghi in cui rendeva al Bettinelli la meritata giustizia» e cioè l'invettiva *Fa che l'audace critico protervo*, ecc. e il piú lungo squarcio *Invidia fu che meditò l'audace — oltraggioso pensiero, invidia tetra*, ecc.; e aggiunge il Paravia di averne avuto notizia da Luigi Cagnoli, biografo del Paradisi.

epistola in versi sciolti, dell'ab. Giuseppe Gennari, dedicata all'ab. Domenico Salvagnini, fu inserita nel tomo III delle *Nuove memorie per servire alla storia letteraria*, (p. 353 sgg.) (1). Ancora, uscita la traduzione francese delle *Virgiliane* fatta da un gesuita (Langlard), il Fréron la recensí nell'*Année littéraire* del 1759 (vol. I, p. 73); Giuseppe Torelli attaccò fieramente il gesuita mantovano nella sua *Lettera all'Autore delle « Virgiliane », di P. Paladinozzo de' Montegrilli*, Verona, 1767, in-8 (su cui cfr. De Batines, *Giunte e Correz. inedite alla Bibl. Dant.*, Firenze, Sansoni, 1888, p. 150); e, lasciando pure il giudizio che ne dava nel 1760 il Mazzuchelli, cito ancora gli *Annali Letterari* di Modena (1764, lib. I, cap. II): era il giornale dello Zaccaria dove apparve un giudizio favorevole sul Bettinelli, con alquante malignitá sul *Giudizio* del Gozzi. Il De Batines (P. II, p. 444, n. 309) cita pure una *Difesa di Dante contro il Bettinelli* inserita nel tomo II, p. 49 sgg., della *Raccolta di opuscoli scientifici e letterari di autori italiani*, Ferrara, Rinaldi, 1779: l'autore di questa difesa è anonimo, ma che sia l'ab. Vincenzo Giorgi apprendiamo dal VII *Aneddoto* del Dionisi (cfr. G. Zacchetti, *La fama di Dante in Italia nel sec. XVIII*, Roma, 1900, p. 215 sg.). È notevole che il Giorgi riteneva autore delle *Virgiliane* l'Algarotti, come credeva anche il Baretti. E non è da dimenticare la recensione favorevolissima che le *Virgiliane* ebbero sul *Caffè* (II, 98): A. Verri, *Dei difetti della letteratura e di alcune loro ragioni*; cfr. L. Ferrari, *Del "Caffè" periodico milanese del secolo XVIII*, p. 89 sgg. e passim, in *Ann. d. Sc. Norm. Sup. di Pisa*, sez. filos. e filol., XIV, 1900.

La nota visita del Bettinelli a Voltaire non avrebbe che un interesse meramente biografico, se il Bouvy (*La critique dantesque au XVIII^me^ siècle: Voltaire et les polémiques sur Dante*, Bordeaux, 1895; *Voltaire et l'Italie*, Paris, 1898) non avesse parlato di influenza diretta di Voltaire sulla composizione delle *Virgiliane*, la cui data egli collocava erroneamente nel 1755: sí che il Bettinelli avrebbe comunicato il contenuto del suo manoscritto a Voltaire nella visita alle Délices e dopo di ciò si sarebbe sferrata la duplice

---

(1) La quale epistola poi, per un equivoco, fu ritenuta dell'Algarotti e inserita nel tomo VIII delle *Opp.* dell'Algarotti, edizione di Livorno, p. 75, innanzi ai famosi sciolti algarottiani (credette che fosse dell'Algarotti quella epistola anche il Napione, che nell'edizione di Venezia del 1810 della *Vita del Bettinelli*, corresse l'errore; e cfr. pure la biografia algarottiana del Michelessi, e Paravia, op. cit., pp. 35-36).

offensiva contro Dante. Quasi che la visita a Voltaire non fosse del dicembre 1758 (come attesta la nota autografa del Bettinelli apposta al biglietto in cui è scritto l'epigramma di Voltaire «Compatriote de Virgile») un anno dopo la pubblicazione di quelle *Virgiliane* che il Bettinelli stesso donò al Voltaire, scrivendo sul volume il complimento in versi: «All'unico Voltaire omaggio e serto, ecc.» (1). A conferma di tale data, cfr. qui la nota a p. 187 del *Discorso sopra la Poesia italiana.*

Anche l'Algarotti la pensava, intorno a Dante, come il Bettinelli; e sarebbe stato assai contento delle *Virgiliane* (di cui vi è serio sospetto che egli sia stato l'ispiratore o l'istigatore), se non avessero destato tanto chiasso di polemiche; contrario com'egli era ad avere brighe di sorta e ad entrare in fazioni letterarie. Nel vol. XIV delle *Opere* dell'Algarotti (Venezia, Palese, 1794), tra le lettere italiane del carteggio inedito dell'Algarotti, c'è (a pp. 177-8) una lettera del Bettinelli da Parma, 19 ottobre 1757, (su cui per primo richiamava l'attenzione A. Torre, *Giorn. dant.*, N. S., I, 1896, q. IV: *Le 'Lettere Virgiliane' e la 'Difesa di Dante'*): dove il Bettinelli pare muova rimprovero all'Algarotti perché quegli lo abbia istigato a «scrivere contro Dante e violare con man profana quel nume sí reverendo e sí antico». La lettera, senza forse, è una prova della nota ipocrisia del gesuita, il quale si doleva di non poter portare a Parigi la stampa degli sciolti algarottiani e mostrava di essere ben lontano dall'idea di scriver contro Dante, mentre andava, sott'acqua, preparando la

---

(1) Cfr. P. Tommasini-Mattiucci, nell'introduz. alla sua edizione delle *Virgiliane*, p. XLI sg. in nota; A. Torre, in *Giorn. stor. d. lett. it.*, XXVIII, p. 216 sgg.; E. Bertana, in *Giorn. stor.*, XXIII, p. 403 sgg.; M. Barbi e L. Ferrari, in *Rass. bibl. d. lett. it.*, VI, pp. 293, 300 sgg. dove il Ferrari corregge la narrazione, puramente letteraria, che il Bettinelli dá nelle *Lettere a Lesbia Cidonia* del suo incontro con Voltaire; L. Ferrari, in *Bull. d. Soc. Dantesca it.*, VII, p. 288 sgg.; P. Tommasini-Mattiucci, in *Giorn. Dantesco*, N. S., VII, p. 401 sgg.; A. Farinelli, *Dante e la Francia dall'etá media al secolo di Voltaire*, Milano, Hoepli, 1908, vol. II, p. 187 sgg. È da dire, però, che il Farinelli (op. cit., vol. II, p. 231), nel controbattere il Bouvy è andato oltre il segno: perché veramente il tono di Voltaire contro Dante divenne assai piú irriverente, dopo le *Virgiliane.* Nell'articolo del *Dictionnaire philos.* (che sembra del 1756) Voltaire chiamerá il poema dantesco *salmigondis* e lo dirá, seguendo i canoni aristotelici, composto *dans un goût bizarre*; ma, nella famosa lettera al Bettinelli del marzo 1759 (riportata in *Opere* dell'Algarotti, Venezia, Palese, 1794, volume XIV, p. 190 sgg.) s'accorge «*que Dante était un fou et son ouvrage un monstre*»; e dopo non ebbe piú limiti.

clamorosa pubblicazione che doveva provocare le proteste dell'Algarotti. Nel vol. XIV dell'Algarotti abbiamo un'altra lettera del Bettinelli, da Parma, 5 agosto 1757; ma non la lettera dell'Algarotti a cui si riferiva quella dell'ottobre: e si può sospettare che sia stata soppressa o esclusa appositamente. La documentazione completa dei veri sentimenti dell'Algarotti fu data da A. Neri (*Rass. bibliogr. di lett. it.*, IX, p. 68 sgg.).

Per contro le dichiarazioni pubbliche del novello Lepido, che aveva abbandonato il triumvirato poetico (come disse il Voltaire) tendono a mostrare soprattutto la sua innocenza nella pubblicazione delle *Virgiliane*, mediante un simulato sdegno per la pubblicazione degli *Sciolti* fatta senza il suo consenso ed anzi contro il suo volere (1), come si vede anche nella biografia del MICHELESSI.

Quanto alle ediz. del gruppo *b*), notiamo subito che la III, cioè l'ediz. Pasquali fu chiamata «seconda», forse perché la seconda veneta, forse per l'aggiunta delle *Lettere Inglesi*, che compaiono qui per la prima volta; le *Virgiliane* son ristampate senza modificazione alcuna ma precedute dal piccolo avviso *L'Editore a chi*

---

(1) Cfr. 1) *Avvertimento* posto innanzi al II tomo delle *Opere varie* pubblicate nel 1757 in Venezia; 2) la lettera dell'ab. Lami, direttore del noto giornale letterario fiorentino, stampata nelle *Novelle Letterarie* di Firenze, 1758, col. 221, ed ivi ristampata nel 1764, col. 569, con un elogio del Lami (il pensionario delle mortadelle) al morto Algarotti; 3) la lettera a M.me Du Boccage, nel t. I delle *Opere*. — Le ultime lettere scambiate tra il Bettinelli e l'Algarotti (cioè le lettere della rottura, che non fu aspra né violenta) sono: — 1) lettera del Bettinelli da Parigi, 8 agosto 1758 (in ALGAROTTI, *Opere*, ediz. cit., vol. XIV, pp. 179-81), dove il Bettinelli si duole delle proteste dell'amico, proprio mentre egli si prodigava per lui, facendo conoscere le opere dell'Algarotti a M.r Mariette, e facendo tradurre da una giovane damigella parigina, bella e sedicenne, piena di grazia e di spirito, il *Congresso di Citera*; — 2) lettera dell'Algarotti da Bologna, 16 ottobre 1758 (ibid., pp. 182-5), con molti complimenti e con le note proteste; — 3) lettera del Bettinelli da Venezia, 15 settembre 1759 (ibid., pp. 186-90), dove il Bettinelli, avendo veduto la nuova edizione degli *Sciolti* dell'Algarotti con la Lettera a M.me Du Boccage, rammenta all'Algarotti l'antica amicizia; lo prega di cessare anche per rispetto al Cornaro, editore del volume; si appella al giudizio del Voltaire, del quale acclude la lettera in data 15 marzo 1759 (cfr., per questa lettera del Voltaire, A. TORRE, recens. al BOUVY, in *Giorn. stor. d. lett. it.*, XXVIII, p. 220 sgg.); — 4) lettera dell'Algarotti, in data 24 settembre 1759, che il Napione (biografia citata) chiama «cortigianesca» e che dimostra semplicemente che l'Algarotti, seccato di trovarsi impigliato in un affare che poteva compromettere il suo buon nome e turbare il suo quieto vivere, bramava tirarsene fuori, ma senza rompere l'amicizia, e questa lettera è l'ultima, perché il Bettinelli più non rispose.

legge, non piú dalla *Lettera di Filomuso*. Notevole è la VI, cioè la ristampa fatta nel VII vol. delle *Opere*, Venezia, Zatta, 1782 con la lunga *Introduzione* in cui il Bettinelli assume apertamente la paternitá delle *Virgiliane*. « Ad esempio di que' due inconsolabili », dice, « che innalzarono al tempo una statua con l'iscrizione *A colui che consola*, io gli ne vorrei ergere un'altra col motto *A colui che disinganna*, or che rimetto alle stampe le *Lettere di Virgilio* sotto il mio nome. E con ciò solo risponderei alle accuse moltissime uscite contro di quelle, quasi un sí breve scherzo poetico un tanto onore si meritasse, e sarei grato, a un tempo, al favor loro usato da non pochi cortesi animi non prevenuti. Nulla, dunque, piú giova o il compiangerle o il giustificarle, poiché trent'anni o poco meno hanno fatto l'ufficio opportuno di porre in oblivione e in silenzio per una parte le varie scritture dettate dalla passione, e per altra di comprovare l'utilitá delle mie critiche in pro' dei giovin, guariti per esse di molte superstizioni ». Si duole che ora, sconfitti principalmente per sua opera i danteschi e i cinquecentisti, sia seguita la moda del poetare straniero (poesia ossianica, ecc.), ma la colpa non è sua, ché egli di quei poeti e letterati stranieri non fece neppur menzione nelle *Virgiliane*. Quindi viene a parlare delle *Inglesi*, si appella alla posteritá per un giudizio spassionato dell'opera sua, augura una maggiore urbanitá di critica nelle contese letterarie che potranno seguire, e specialmente da parte dei giornali letterari; accenna alla letteratura e al giornalismo francese con ammirazione, e s'indugia sullo stato della vita letteraria in Italia qual è e quale dovrebbe essere, desiderando meno polemica vacua, retorica e scortese, e piú serietá di studi storici e di critica.

Finalmente nella IX edizione, cioè nel vol. XII delle *Opere*, Venezia, Cesare, 1800, fu mantenuta quella *Introduzione* della VI, e inoltre furono aggiunte in appendice le *Lettere due di un professore di Padova*, che sono qui ripubblicate. Le differenze di testo tra le varie edizioni sono lievissime, per lo piú nell'ortografia e nelle note, come ho sempre notato a piè di pagina: le due edizioni piú corrette delle *Virgiliane* sono la Pasquali del 1766 (la III) eppoi quella contenuta nel VII vol. delle *Opere*, ediz. Zatta (la VI); ma questo può interessare l'editore, mentre lo studioso è costretto sempre o quasi sempre a servirsi dell'edizione Cesare, come quella che è la piú completa.

Le *Virgiliane* ebbero due traduzioni francesi e una tedesca:

le due francesi sono indicate dal Bettinelli (il quale dice di ignorare il nome dei due traduttori) nel vol. VII dell'ediz. Zatta, p. 135, nota; e nel vol. XII dell'ediz. Cesare, p. 8, la nota accenna anche a una traduzione tedesca che fu una specie di rifacimento. Dal De Backer, *Biblioth. de la Comp. de Jésus, IV^me série* (v. anche De Batines, *Bibl. Dant.*, P. II, p. 441, dove è citata solo la traduzione del De Pommereul) abbiamo le seguenti indicazioni:

1) *Lettres critiques aux Arcades de Rome, datées des Champs Elysées*, traduites de l'italien (par Langlard), Paris, Pissot, 1759, in-12. Anonyme.

2) *Lettres sur la Littérature et la Poésie italiennes*, trad. de l'italien par De Pommereul, Londre et Paris, Cailleau [ma noi sappiamo che diceva invece *À Florence et se trouvent à Paris*], 1778, in-8.

Per la fortuna delle *Virgiliane* e le questioni ad esse attinenti, sono poi da vedere, oltre le *Inglesi* e la *Dissert. accademica sopra Dante*: Mazzuchelli, *Scrittori d'Italia*, II², pp. 1094-96, dove c'è un articolo dovuto al p. Federico Sanvitali, notevole pel modo circospetto onde l'autore ascrive al Bettinelli le *Virgiliane*, avvertendo che, quantunque a lui non consti, dicono avere il Bettinelli protestato di non essere autore delle *Virgiliane*, e, cosa ancora piú singolare se si pensa che l'articolo fu scritto nel 1760, aggiunge tosto: «quantunque v'ha pur chi crede fermamente che di esse Lettere non sia autore alcuno di detti tre per altro valenti poeti»; Napione, *Vite ed elogi di illustri italiani*, Pisa, Capurro, 1818, vol. III, pp. 184-194, opera molto importante perché l'autore ebbe per essa il materiale dallo stesso Bettinelli, ma è da notare che in questa biografia sono date per oro colato tutte le fantasie che al Bettinelli piaceva spacciare e, p. es., della visita a Voltaire vi si dá la redazione che ne troviamo nelle *Lettere a Lesbia Cidonia*, non quella corrispondente a veritá, che fu scoperta, negli appunti inediti, da L. Ferrari; Biografia Universale, in cui l'artic. riguardante il Bettinelli fu composto dal Ginguené; A. Dalmistro, *Sposizione succinta dello Inferno e del Purgatorio, giuntovi un sermone a Diodoro Delfico P. A.*, Padova, Crescini, 1828 (le pp. 61-71 contengono il «Sermone a Diod. Delf. sopra la indegna censura da lui fatta alla Div. Commedia nelle sue Lettere pseudo-virgiliane»), cit. nel volume di *Giunte e correzioni* al De Batines, pp. 87 e 150; Ugoni, *Lett. it. della seconda metá del sec. XVIII*, Brescia, Bettoni, 1831, vol. II, p. 67 sgg.; Lombardi, *Lett. it. del secolo XVIII*, Modena, Tipogr. Camerale, 1829, tomo III, pp. 262-273; F. Salfi, *Ristretto della storia della lett. it.*, Milano, Silvestri, 1834, vol. II, pp. 108-117; De Tipaldo, *Biogr. degli ital. ill. nel sec. XVIII*, vol. VII, pp. 282-86 (l'artic. riguardante il Bettinelli è fatto da L. Cuccetti); Melzi, *Dizio-*

nario di opp. anon. o pseudon., p. 226; DE BATINES, *Bibliogr. Dant.*, Prato, Alberghetti, 1842, tomo I, P. II, p. 440 sgg.; id. id., *Giunte e correzioni* (a cura di Guido Biagi, Firenze, Sansoni, 1888, pp. 149-150; DE BACKER, *Bibliothèque des écrivains de la Compagnie de Jésus*, Liège, 1853-61, IVme série; P. A. PARAVIA, *Memorie veneziane di letter. e di storia*, Torino, Stamperia Reale, 1850; GIOBERTI, *Il gesuita moderno*, Torino, Fontana, 1848, vol. III, p. 206; CRÉTINEAU JOLLY, *Hist. rélig. polit. et litt. de la Comp. de Jésus*, Paris, 1846, IV, p. 264; ab. GIUSEPPE MARCOLINI, *Dialogo nel regno dei morti*, conversazione tra il Bettinelli, il Frugoni e Gaspare Gozzi intorno alle *Virgiliane*, pubbl. sull'*Imparziale* di Faenza, 1841, pp. 285-287, cit. in De Batines, P. II, p. 444; SETTEMBRINI, *St. lett. it.*, Napoli, Morano, 1894, III, p. 111; P. GIUSEPPE MELANDRI S. J., *Intorno allo studio dei padri della Compagnia di Gesù nelle opere di Dante Alighieri*, Modena, tip. Gaddi, 1875; F. DE SANCTIS, *St. lett. it.*, ed. Croce, II, p. 342 sgg.; M. LANDAU, *Geschichte der italienischen Litteratur im achtzehnten Jahrhundert*, Berlin, Felber, 1893, p. 269 sgg.; CROCE, *Il primo passo*, IV, Napoli, 1910; E. BOUVY, *La critique dantesque au XVIIIme siècle: Voltaire et les polémiques sur Dante*, Bordeaux, 1898; id., *Voltaire et l'Italie*, Paris, Hachette, 1898; G. ZACCHETTI, *La fama di Dante in Italia nel sec. XVIII*, Roma, Società Dante Alighieri, 1900; L. FERRARI, *Del 'Caffè' periodico milanese*, ecc., negli Ann. d. Sc. Norm. Sup. di Pisa, XIV, 1900, cl. filos. e filol.; A. ZARDO, *La censura e la difesa di Dante nel sec. XVIII*, in *Giorn. Dant.*, XIV, 1906; LA CIVILTÁ CATTOLICA, n. 1398 (1908), *Il primo centenario di Sav. Bettinelli*; A. FARINELLI, *Dante e la Francia dall'età media al sec. di Voltaire*, Milano, Hoepli, 1908; A. GRAF, *L'anglomania e l'influsso inglese in Italia nel sec. XVIII*, Torino, Loescher, 1911; P. TOMMASINI-MATTIUCCI, introduzione alla ristampa delle *Raccolte*, (1912) e alla ristampa delle *Virgiliane* (1913); G. FEDERICO, *L'opera letteraria di Sav. Bettinelli*, Roma, Albrighi e Segati, 1913 (cfr. in *Giorn. stor. d. lett. it.*, LXII, p. 166 sgg., la recensione di L. Capra); L. CAPRA, *L'ingegno e l'opera di Sav. Bettinelli*, Asti, Paglieri e Raspi, 1913 (cfr. in *Giorn. stor.*, LXIV, p. 210 sgg., la recensione di C. Calcaterra).

II

Le *Inglesi* comparvero la prima volta col titolo di *Dodeci lettere inglesi sopra vari argomenti, e sopra la letteratura italiana principalmente — Nuove ed inedite*, nella edizione Pasquali (Venezia, 1766) degli *Sciolti*, mentre il titolo definitivo fu leggermente diverso (come abbiamo notato qui a p. 70). Le *Virgiliane*, come nell'ediz. Fenzo (1758, uscita nel '57) e nell'ediz. Marelli (1758),

precedono gli *Sciolti* anche in questa che è di fatto la terza edizione, quantunque si presenti come *seconda* forse proprio perché porta questa novitá delle *Inglesi* (1).

Altre edizioni delle *Inglesi*: in *Versi sciolti* ecc. (Bassano, Remondini, 1770); *Versi sciolti* ecc. (Bassano, Remondini, 1780); *Opere*, Venezia, Zatta, 1782, vol. VII, pp. 215-348); *Versi sciolti* ecc. (Bassano, Remondini, 1789); *Versi sciolti* ecc. (Bassano, Remondini, 1795); *Opere edite e inedite*, (Venezia, Cesare, 1880, vol. XII, pagine 135-344).

Le *Inglesi* furono composte tra il 1765 e il 1766, mentre il Bettinelli era relegato nell'amara solitudine del casino degli esercizi spirituali di Avesa presso Verona, e furono composte pel *Caffè* (cfr. lett. del Bettinelli al Beccaria, 10 agosto 1865, riferita dal CANTÚ, *Beccaria e il diritto penale*, pp. 181-2), ma il giornale morí prima che esse fossero pronte e allora furono mandate al Cornaro per la pubblicazione in volume. Pei rapporti tra il Bettinelli e gli scrittori del *Caffè*, in particolare il Beccaria e Pietro Verri, cfr. lo studio del Ferrari, *Del 'Caffè' periodico milanese* ecc. (cit.) dove sono citate le lettere scambiate tra il Bettinelli e i membri della *Societá dei pugni*. Tra l'agosto 1765, dunque, e il luglio 1766 (la lettera dedicatoria «a Miladi Vaing-Reit, contessa di Laâhr, Oôlcams, ecc.», che poi diventò «Miladi N. N.», ha la data 4 luglio 1766) furono composte le *Inglesi*; e l'*imprimatur* dell'edizione Pasquali è del 21 agosto 1766. Il Napione, nella biografia cit., colloca le *Inglesi* nel 1767, erroneamente; e l'errore è stato ripetuto.

Le ultime edizioni delle *Inglesi* presentano, in confronto con le prime, molte leggiere modificazioni di forma; e, sia nel testo che nelle note, alcune aggiunte, specialmente di nomi (Gozzi, Algarotti, padre Concina, march. Sale vicentino ecc.), perché a poco a poco il Bettinelli si decise a far nomi, quando ciò non era piú pericoloso per lui. Notare che le *Inglesi* parlano cosí apertamente dell'Algarotti (Lett. VII e VIII) perché da due anni (maggio 1764) questi era morto.

---

(1) Il vol., in-4, è di 540 pagine complessivamente, ma diversamente numerate, parte in cifre arabiche (indichiamo con *a*) parte in cifre romane (con *r*), cosí: 68 *a (Virgiliane)* + 166 *r* (Sciolti del Frugoni) + 40 *r* (Sciolti dell'Algarotti) + 158 *a* (Sciolti del Bettinelli) + 8 *r* (Introd. alle *Inglesi*) + 100 *r* (Inglesi) = 540. Le *Virgiliane* sono precedute dal solo avviso dell'*Editore a chi legge*, ed è tolta la *Lettera di Filomuso Eleuterio*.

È superfluo dire che le *Inglesi*, poiché nella prima edizione (1766) si chiamarono proprio *Dodeci lettere inglesi* ecc., presero il nome e il tipo dalle tante *Lettres* che comparivano in Francia, e, in modo particolare, dalle *Lettres Anglaises* (1733, ediz. inglese; e 1734, ediz. francese) di Voltaire.

Nella lunga *Introduzione* che, nell'ediz. Zatta e nell'ediz. Cesare, il Bettinelli premise alle *Virgiliane*, cosí è detto delle *Inglesi*: « Che se pur piacesse ad alcuno vedere le mie difese, poiché i gusti son varii, né tutti fanno del pari economia del tempo, legga le mie *Lettere Inglesi*, scritte in gran parte a tal fine, assai tempo dopo le *Virgiliane* e in istile esse pure di piacevolezza e di bizzarria, sebben piú liberamente, senza studio e per compiacenza ed amicizia. Ma poiché intervenne anche qui, come suol nel ruzzare e scherzare, dicea colui, che l'uno batte per ciancia e l'altro riceve le battiture per villania e di scherzo fanno zuffa, io, che per indole abborro e per professione checché sappia d'ingiurioso e anche sol di beffardo, eziandio se innocente e non volontario, quelle *Inglesi* appena registro tra l'opere mie, né le ristampo per mia volontá, ecc. ecc. ».

Le *Inglesi* ebbero pure una traduzione francese: nella seconda delle due traduzioni francesi avute dalle *Virgiliane*, quella del De Pommereul del 1778, sono comprese anche le *Inglesi*; e di qui la ragione del titolo di quella traduzione.

Dal 1800 (ediz. Cesare) le *Lettere Inglesi* non furono piú ristampate fino ad oggi.

Al loro apparire, si scagliò anche contro di queste Giuseppe Torelli, nella giá cit. *Lettera all'autore delle Virgiliane* di *P. Paladinozzo di Montegrilli, gentiluomo veronese*, con gravi insinuazioni sulla lettera del Bettinelli a Lady Vaing-Reit; e questa pubblicazione aggravò le amarezze che capitarono al Bettinelli in quell'anno 1767 (L. Ferrari, *Del 'Caffè' periodico milanese*, cit., pp. 91-92). Un'ampia e favorevole recensione delle *Inglesi* faceva, invece, Pietro Verri, in un nuovo periodico milanese (poiché il *Caffè* era morto) l'*Estratto della letteratura per l'anno 1767* (Yverdon; t. II, estr. 2°, continuaz. in t. III, estr. 11° e nell'*Estratto per l'anno 1768*, t. I, estr. 1°) (1).

---

(1) Per questa recensione, cfr. l'opera piú volte citata del Ferrari, p. 90 sg.

Intorno alle *Inglesi* e questioni attinenti, vedere: Napione, *Vite ed elogi*, Pisa, Capurro, 1818, vol. III, p. 194 sg.; De Batines e De Backer, giá cit. per le

III

Il *Discorso sopra la poesia italiana* non ebbe che due edizioni: nelle *Opere* (Venezia, Zatta, 1781, vol. V, pp. 1-66) e nelle *Opere edite ed inedite* (Venezia, Cesare, 1800, vol. XVI, pp. 3-103. È contemporaneo alla *Introduzione* composta per le *Virgiliane* nell'ediz. Zatta, e rappresenta lo stesso stato d'animo, contro l'imperversare e l'arroganza del forestierismo, in ispecie anglomania, ecc. La data di composizione coincide con la data della prima pubblicazione: nel *Discorso* si allude ad opere stampate fino al 1780 e '81, dunque l'81 resta come *terminus ad quem*, e non credo che il *terminus a quo* vada spostato assai lontano da questo. Nel *Discorso*, il Bettinelli richiama la prefazione del I tomo e l'intenzione fondamentale di ammaestrare la gioventú: l'occasione che spinse il Bettinelli a scrivere fu la pubblicazione del *Consiglio ad un giovane poeta* di Martino Sherlock, Napoli, 1778 (ed in *Effemeridi romane*, 1779, n. 8 e 9) dopo che giá due risposte erano uscite contro il Sherlock: *Consiglio di un giovane poeta al sig. Sherlock*, dell'ab. don Marciano di Leo, Napoli, 1779, e v. *Effemeridi romane*, 1779, n. 39 e 40, e *Lettere tre al sig. Sherlock* dell'ab. Zorzi, Ferrara, 1779; inoltre il Bettinelli polemizza pure colla *Histoire littéraire de la Pologne* del De Bois.

Non si trova nessuno scritto rivolto particolarmente a questo *Discorso*: per l'intelligenza di esso, però, rimando alla giá citata letteratura bettinelliana, e in particolare allo studio del Federico e a quello della Capra.

IV

Lo scritto *Delle lodi del Petrarca*, appartenente alla famigerata categoria degli «elogi», ebbe tre edizioni: la prima, di Bassano, Remondini, 1786, in-4; la seconda, di Mantova, per l'erede di

---

Virgiliane; M. Landau, *Gesch. d. ital. Litteratur im achtzehnten Jahrh.*, pp. 273-4; L. Ferrari, op. cit. sopra; A. Graf, *L'anglomania e l'influsso inglese in Italia nel sec. XVIII*, Torino, Loescher, 1911, a pp. 32, 48 e passim, libro che, su tutto quanto, di soggetto inglese, è discorso nelle lettere bettinelliane, è la migliore illustrazione critica che fin qui si abbia. Moltissimi sono i nomi inglesi, tra cui non pochi secondari o fittizi, citati dal Bettinelli in questa sua opera; ed è difficile darne un'illustrazione completa.

Alberto Pazzoni, 1787, in-8 (pp. 88); la terza ed ultima, nelle *Opere edite e inedite*, Venezia, Cesare, 1800, vol. VI, pp. 181-230.

L'occasione di esso fu che nel 1781 l'Accademia Olimpica di Vicenza propose come argomento di un elogio il Petrarca; narra il Bettinelli stesso (in questo vol., a p. 236) che, passati tre anni senza che nessuno si prendesse il carico di svolgere tale argomento, egli si accinse a tessere questo suo elogio, «quando il piú nobile argomento che dar si possa fu cambiato in altro e morí la seconda volta colá il Petrarca». L'elogio fu dunque composto posteriormente al 1783; dopo la sua pubblicazione nel 1786, il Bettinelli venne ascritto all'Accademia Olimpica e allora, poiché la prima edizione era assai trascurata e scorretta, volle fare una seconda edizione dell'elogio. Questa nuova edizione (Mantova, 1787) porta una lettera dedicatoria (pp. 3-10), che c'è anche nell'ediz. Cesare e che noi abbiamo tralasciata: «Al nobilissimo sig. conte — Marcantonio Trissino, principe dell'Accademia Olimpica di Vicenza — l'autore»; dice, in principio, il Bettinelli: «dovendo io tornare in luce quel mio lavoro, per non aver potuto nella prima edizione affrettata dargli l'ultima mano, ho pensato di farne all'Accademia stessa e al suo principe un dono», e seguono elogi dell'Accademia, sorta cinque anni dopo la morte di Giangiorgio Trissino, e c'è una cornice adulatoria intorno al poveretto nome del Trissino, ma importantissima è però la chiusa circa il *buon gusto* e la trasformazione delle lettere che è progresso e non decadenza, con accenni all'Alfieri, al Parini, ecc., La data della lettera dedicatoria è: Mantova, 20 marzo 1787.

Nell'edizione Cesare (p. 182) l'*Elogio* è preceduto da «versi dall'autore manoscritti nell'edizione delle *Lodi del Petrarca*, Mantova, 1787, mandata in dono al celebre sig. cavaliere Ippolito Pindemonte»:

> Tu guida ad agguagliar l'alto concetto
> la penna, che per sé tanto non sale...

Pel resto, l'ediz. Cesare non differisce da quella di Mantova.

Ma dell'elogio del Petrarca questo nostro volume riporta solo la prima parte, in cui il Petrarca è considerato «come ristoratore principale della latinitá e della letteratura», cioè il discorso di don Prospero Colonna; sono stati omessi il discorso del Benaglio sul Petrarca «come poeta originale e di sentimento» e quello

del Lazzarini sul Petrarca « come amatore entusiastico del bello morale, e promotore zelante del bene universale e dell'onore d'Italia ».

Al suo apparire, questo prolisso e sciocco elogio fu vivacemente criticato nelle *Novelle Letterarie* di Firenze, 1786, col. 353 (1).

V

La *Dissertazione accademica sopra Dante*, letta nel 1800 all'Accademia di Modena, non ebbe altra edizione fuorché nel XXII vol. dell'ediz. Cesare (pp. 153-230): la data di composizione è detta dal Bettinelli stesso, il quale accenna ai suoi ottantadue anni, e la *Dissertazione* è ricca di particolari biografici, per cui, insieme colle *Inglesi*, essa è la migliore illustrazione delle *Virgiliane*.

E poiché, come giustamente dice il famoso epigramma, il Bettinelli

> tanto visse
> da veder obliato quel che scrisse,

la senile *Dissertazione* cadde nel silenzio: dopo un Parini, accanto a un Alfieri, a un Monti, a un Foscolo, non v'era piú posto pel Bettinelli (2).

Di Dante il Bettinelli parlò ancora, non col tono severo del *Risorgimento*, bensí col tono acidulo delle opere polemiche, in un opuscoletto a stampa, che si trova nella Bibl. Comunale di Mantova: *A Messer lo calonaco Dionisi l'umilissimo calonaco Pe-*

---

(1) Intorno ad esso, vedere: NAPIONE, biografia cit., pp. 298-300; BIOGRAFIA UNIVERSALE (Ginguené) cit.; DE TIPALDO, *Biogr. degli ital. ill. nel sec. XVIII*, vol. VII, p. 285; DE BACKER, *Bibliothèque des écrivains de la Comp. de Jésus*, Liège, 1853-61, IVme série; la consueta letteratura bettinelliana essendo rivolta tutta al giudizio che il Bettinelli faceva di Dante, sono qui da richiamare soltanto i cit. voll. del FEDERICO e della CAPRA.

(2) Intorno alla *Dissertazione*, vedere: NAPIONE, biografia cit., p. 219 sg.; BIOGRAFIA UNIVERSALE, (Ginguené), cit.; DE BATINES, *Bibliogr. Dant.*, t. I, P. II, p. 377; id. id., *Giunte e Correzioni* (a cura di G. Biagi), Firenze, Sansoni, 1888, p. 126, dove si annota: « Una lettera del Bettinelli al Vannetti su Dante è stata pubblicata nella *Vita dei Cesari* posta in fronte alle sue *Opere* »; P. TOMMASINI-MATTIUCCI, introduz. alla ristampa delle *Raccolte* (1912) e delle *Virgiliane* (1913); G. ZACCHETTI, *La fama di Dante in Italia nel sec. XVIII*, cit.; e ancora, i libri cit. della CAPRA e del FEDERICO.

trarca, s. a. [ma Mantova, 1803]; sono due lettere che il Bettinelli fa scrivere al Petrarca dal Paradiso di Dante, con la data 18 luglio 1804 (anniversario della morte del Petrarca), in risposta alla gigantescamente stolida pubblicazione del Dionisi: *De' vicendevoli amori di messer Francesco Petrarca* ecc., Verona, 1802 (1).

VI

Delle Opere del *Bettinelli* si hanno due edizioni «complete» delle quali, si capisce, la veramente completa è la seconda perché comprende gli scritti aggiuntisi in altri vent'anni:

1) l'edizione di Antonio Zatta, Venezia, 1780-82, in 8 voll., che l'ex-gesuita, di ritorno a Mantova dopo alcuni viaggi fatti soprattutto per ragioni di salute, curò «per compiacere il fratello» (Gaetano) come narra il suo amoroso biografo (G. F. Galeani Napione, *Vite ed elogi di illustri italiani*, Pisa, Capurro, 1818, tomo III: *Vita dell'ab. Saverio Bettinelli*, p. 198);

2) l'ediz. di Adolfo Cesare, Venezia, 1799-1801, in 24 voll., la quale comprende tutte le opere letterarie del Bettinelli, eccetto i due poemi, *L'Europa punita* e il *Bonaparte in Italia*, e il carteggio, costituito dalle numerosissime lettere, da appunti autobiografici, ecc.; ma, se è per ogni rispetto piú completa della precedente, è anche singolarmente trascurata e scorretta.

Di questa seconda edizione, che fu la definitiva, scrive il Napione (pp. 208-9): «Nuova edizione intanto erasi intrapresa delle Opere sue, che fu eseguita negli anni 1799, 1800 e 1801 in Venezia, in ventiquattro volumi, edizione che però né per eleganza tipografica, né per la correzione corrisponde al pregio di esse, ma è piuttosto conforme alla infelicitá dei tempi. Per sí fatta edizione era stata dettata la presente vita. Comecché da prima mostrasse ripugnanza l'ab. Bettinelli alla pubblicazione di essa, l'avea poscia approvata, dicendo, che per gratitudine mancava al suo proponimento mandandola a Venezia» e qui rimanda a lettere del Bettinelli al Napione stesso in data 26 sett. e 2 ott. 1799. «Anzi scrivea

(1) Cfr. Melzi, *Dizion. di opp. anonime e pseudon.* sotto la voce *Petrarca (Calonaco)*, vol. II, p. 331, e in *Indice dei nomi* alla voce *Bettinelli*, vol. III, p. 344. Le due lettere bettinelliane furono pubblicate da Virginio Mazzelli nel *Giorn. stor. d. lett. it.*, L, p. 381 sgg.; ma cfr. anche nello stesso *Giornale*, LI, 441-442.

verso il fine dell'anno 1799 che vi avrebbe aggiunto qualche aneddoto, e che forse si sarebbe stampata in fine delle Opere sue. Ad ogni modo la sua soverchia modestia e ritrosia finalmente la vinse e non si stampò ancora altrimenti, come appare eziandio dalla Lettera all'Editore [l'ab. Giammaria Manenti], che invece di essa in fine delle Opere sopraccennate [vol. XXIV, pp. 263-296] si pubblicò ».

Evidentemente io dovevo dare il testo definitivo, e perciò mi sono attenuto a quello della edizione Cesare, eliminati però gli errori di stampa numerosi e d'ogni genere; ma, confrontando il testo definitivo con tutti i fondamentali tra i precedenti, si osservano parecchie modificazioni o amplificazioni sí del testo che delle note. Si tratta generalmente di cose lievi, che io ho qui notate non per mero scrupolo filologico, bensí quando mi sono apparse significative.

V. E. Alfieri.

INDICE DEI NOMI

E DELLE COSE NOTEVOLI

INDICE